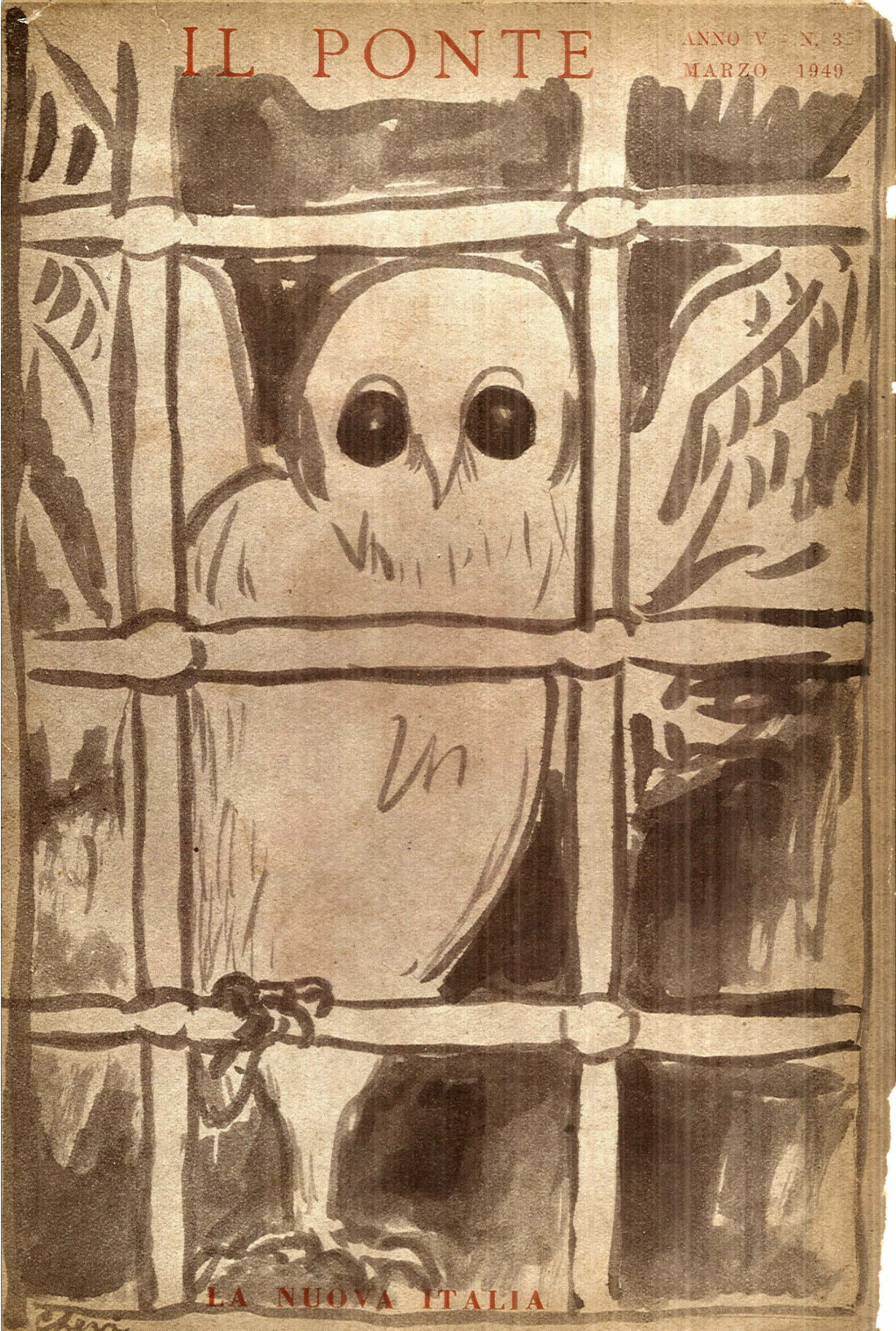
IL PONTE
ANNO V - N. 3
MARZO 1949
LA NUOVA ITALIA

Anno V - N. 3 Marzo 1949

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

diretta da PIERO CALAMANDREI

CARCERI: ESPERIENZE E DOCUMENTI

(*continuazione a pag.* 2)

«LA NUOVA ITALIA» - FIRENZE

Sopracoperta originale di CARLO LEVI

CARCERI

ESPERIENZE E DOCUMENTI

Questo fascicolo è dedicato alle testimonianze della vita carceraria scritte da uomini che hanno vissuto per anni o per decenni nelle carceri italiane o che sono stati a contatto con i problemi carcerari per la loro professione. Ci sono racconti di vicende strettamente personali o giudizi sul sistema carcerario italiano tratti dall'esperienza. Ci sono poesie e disegni, c'è tutta una generazione di uomini che, forte del suo passato, vuole che l'avvenire di tutti sia migliore, anche quello dei carcerati.

Il Ponte crede con questo nuovo sforzo, che ha trovato l'appoggio dell'amico Editore, di contribuire, come può, all'adempimento di un proposito, che non è solo di scrittura, ma anche di azione.

Ringraziamo tutti i collaboratori, che si trovano riuniti, dalle più diverse sponde, attorno a un problema di umanità prima che di opinioni.

IL PONTE

Numero speciale di pagg. 226
con 15 disegni originali di Ernesto Rossi.
Sopracoperta di Carlo Levi

Prezzo L. 450

BISOGNA AVER VISTO

« Le carceri italiane.... rappresentano l'esplicazione della vendetta sociale nella forma più atroce che si sia mai avuta: noi crediamo di aver abolita la tortura, e i nostri reclusorî sono essi « stessi un sistema di tortura la più raffinata; noi ci vantiamo di « aver cancellato la pena di morte dal codice penale comune, e la « pena di morte che ammanniscono a goccia a goccia le nostre galere « è meno pietosa di quella che era data per mano del carnefice; « noi ci gonfiamo le gote a parlare di emenda dei colpevoli, e le no- « stre carceri sono fabbriche di delinquenti, o scuole di perfezio- « namento dei malfattori.... ».

Queste sono parole di Filippo Turati: le pronunciò alla Camera dei Deputati il 18 marzo 1904, in un discorso memorabile, che poi fu pubblicato in opuscolo sotto il titolo « Il cimitero dei vivi ».

Le carceri italiane, cimitero dei vivi; erano così cinquant'anni fa, sono così oggi, quasi immutate. Alla fine di quel discorso il Turati, dopo aver descritto quelle prigioni che egli stesso, pochi anni prima, aveva esperimentate come recluso politico, si diceva sicuro che « i nostri figli, ne ho la convinzione, ricordando l'at- « tuale sistema carcerario italiano, lo considereranno con quello « stesso senso di orrore con cui noi guardiamo, quando andiamo « in Castel Sant'Angelo, il carcere di Beatrice Cenci e le altre se- « grete del Medio evo.... ». Era troppo ottimista: i figli sono cresciuti, sono cresciuti i nipoti; ma il nostro sistema carcerario medievale è rimasto com'era. Anzi, sotto qualche aspetto, è peggiorato; perché se nei primi quindici anni di questo secolo, per la tenacia di apostoli isolati, si vide sorgere anche in Italia qualche stabilimento carcerario modello ispirato a criterî civili di igiene e di umanità, la coalizione generale delle carceri è oggi ricaduta negli orrori di un tempo. E ciò per due ragioni: sotto l'aspetto edilizio ed igienico, perché la seconda guerra mondiale, con tutte le rovine da essa causate, ha distrutto anche numerosi stabilimenti di pena, in modo che oggi anche nelle prigioni vi è una spaventosa

crisi degli alloggi, che condanna a rimanere stivata in locali diminuiti di numero e ridotti spesso a nude mura, una popolazione carceraria sovrabbondante; e più sotto l'aspetto spirituale, perché il passaggio del ventennio fascista ha deliberatamente portato nella disciplina dei reclusorî, colla riforma della legislazione penale e dei regolamenti carcerarî, un soffio di gelida crudeltà burocratica e autoritaria, che senz'accorgersene sopravvive al fascismo.

Se oggi nella stampa è diventato un episodio ordinario di cronaca nera, che lascia indifferenti i lettori, il fatto di detenuti che soccombono alle sevizie inflitte loro nel carcere, si deve ringraziare ancora quel celebre art. 16 del Codice di procedura penale del 1930, che garantendo praticamente l'impunità agli agenti di pubblica sicurezza « per fatti compiuti in servizio e relativi al- « l'uso delle armi o di un altro mezzo di coazione fisica », costituiva una specie di tacita istigazione alla tortura. Del cupo spirito che alimentava il regolamento carcerario del 1931 dovuto al guardasigilli Alfredo Rocco, scriverà in questo fascicolo Mario Vinciguerra: ma non si deve dimenticare che nell'inasprire il sistema penale e penitenziario, il ministro era ben d'accordo col suo padrone. Quando, al congresso di una società che continuava a intitolarsi al « progresso delle scienze », si trovò un professore ordinario di diritto penale che dedicò un panegirico alla « funzione della pena nel pensiero di Benito Mussolini », *il festeggiato, che aveva concesso a quei bravi scienziati la degnazione della sua presenza, volle benignarsi di aggiungere egli stesso qualche parola a illustrazione di sé medesimo; e pronunciò anche in quella occasione alcune di quelle frasi lapidarie colle quali soleva inchiodare la storia. In polemica contro coloro che « si erano agganciati all'antropologia « criminale », egli in quattro battute sventò i pregiudizi di chi si ostinava a fare apparire Beccaria come contrario alla pena di morte.*

« .... *Io avevo avuto sempre l'impressione che molti di coloro i « quali si riferivano a Cesare Beccaria, in realtà, come spesso suc- « cede, non avevano letto il suo libro* Dei delitti e delle pene. *Io mi « volli documentare, e chiesi alla biblioteca Sonzogno quel volu- « metto di proporzioni minuscole, che ognuno di voi probabilmente « può facilmente acquistare. E allora, — controllate, vi prego, se « io dico il vero — venni a questa semplice constatazione: che Ce- « sare Beccaria non era affatto contrario alla pena di morte.... ». E poi, anche a proposito delle carceri, egli portò, come soleva, il verbo definitivo: mise in guardia coloro che studiano le carceri, dal « vedere questa umanità sotto un aspetto forse eccessivamente sim- « patico.... Credo che sia prematuro abolire la parola pena e credo « che non sia nelle intenzioni di alcuno convertire le carceri in col- « legi ricreativi piacevoli, dove non sarebbe poi tanto ingrato il*

« soggiorno ». Difatti la storia, fedele alla consegna, assicura che il fascismo non convertì le carceri in collegi recreativi piacevoli.

E tuttavia, anche se la condizione delle carceri è ricaduta a quella che era mezzo secolo fa, vi è oggi nella vita pubblica italiana un elemento nuovo, che potrebbe essere decisivo per una fondamentale riforma di esse. Se nel 1904 gli uomini politici che avessero esperienza della prigionia si potevano contare nella Camera italiana sulle dita di una mano, oggi nel Parlamento della Repubblica essi sono certamente centinaia; solo nel Senato siedono diverse diecine di senatori di diritto che hanno scontato più di cinque anni di reclusione per condanna del Tribunale speciale.

Mai come ora è stata presente nella nostra vita parlamentare la cupa esperienza dolorante della prigionia vissuta; se neanche questa volta si facesse qualcosa per cominciare a portare un po' di luce di umanità nel buio delle carceri, non si potrebbe addurre questa volta la comoda scusa burocratica della mancanza di precise informazioni!

Nel 1904 Filippo Turati propose una commissione di inchiesta: « se volete una commissione efficace in questa materia non la « dovete comporre di consiglieri di Stato o di eccellenti burocrati, « pieni di esperienza legislativa o regolamentare, ma dovete cercare « delle forze vive, degli apostoli veri, che abbiano il coraggio di « squarciare i veli, di mettere a nudo tutte le vergogne del nostro « sistema carcerario ». Ma il ministro del tempo si oppose alla proposta; gli pareva una menomazione della sua autorità di governo.

Una inchiesta analoga è stata nuovamente proposta nel 1948. Questa volta la proposta, sia pure in una forma un po' attenuata, è stata accolta da un guardasigilli di più largo ed umano respiro. La nomina di una commissione è stata promessa: essa potrà avere il vanto di esser composta in gran parte di deputati e di senatori ex reclusi, che quando andranno a visitare le prigioni vi ritroveranno sulla soglia l'ombra del loro dolore e la guida scaltrita della loro consapevolezza.

Intanto, in attesa che la promessa sia mantenuta, si cominciano a radunare in questo fascicolo le testimonianze di coloro che hanno sofferto questi inumani orrori: che son motivo di fierezza per chi ora può ricordare vivo di averli affrontati in difesa di un'idea; ma che sarebbero, per quel governo che conoscendoli continuasse d'ora innanzi a non far nulla per portarvi rimedio, motivo di infamia.

IL PONTE

L'INCHIESTA SULLE CARCERI E SULLA TORTURA

(Dal resoconto dei discorsi pronunciati alla Camera dei deputati nelle sedute del 27-28 ottobre 1948)

Seduta del 27 ottobre

Calamandrei.... Onorevoli colleghi, al Senato è stato parlato lungamente delle carceri. È un argomento sul quale, credo che quello che dirò non potrà suscitare opposizione o interruzioni da nessuna parte. Si è parlato lungamente delle carceri e ne hanno parlato soprattutto coloro che più avevano il diritto di parlarne, cioè quelli che vi sono stati lungamente, che vi hanno sofferto e che hanno sperimentato quel che vuol dire esser recluso per dieci o venti anni.

Signor Ministro, alle raccomandazioni fatte al Senato sulla necessità di una riforma fondamentale dei metodi carcerari e degli stabilimenti di pena, ella ha risposto dando generiche assicurazioni. Ora, io vorrei che non ci si contentasse di assicurazioni non impegnative, come tutti i Ministri — anche quando sono seri e coscienziosi come ella è — sono disposti a dare, nel rispondere alle osservazioni che si fanno sui loro bilanci. Io vorrei che da questa esperienza di dolore che colleghi di questa Camera e del Senato hanno sofferto, nascesse per l'avvenire un effetto di bene. Questo mistero inesplicabile della vita umana che è il dolore, si può forse avvicinarsi a spiegarlo, soltanto quando si pensi che il dolore di un uomo possa servire a risparmiare il dolore ad altri uomini; e allora si sente che anche il dolore può avere la sua ragione. Ora, questa esperienza di dolore che i nostri colleghi hanno fatto non deve andare perduta. In Italia il pubblico non sa abbastanza — e anche qui molti deputati tra quelli che non hanno avuto l'onore di esperimentare la prigionia, non sanno — che cosa siano certe carceri italiane.

Bisogna vederle, bisogna esserci stati, per rendersene conto. Ho conosciuto a Firenze un magistrato di eccezionale valore che i fascisti assassinarono nei giorni della liberazione sulla porta della Corte d'appello, il quale aveva chiesto, una volta, ai suoi superiori il permesso di andare sotto falso nome per qualche mese in un reclusorio, confuso coi carcerati, perché soltanto in questo modo egli si rendeva conto che avrebbe capito qual è la condizione materiale e psicologica dei reclusi, e avrebbe potuto poi, dopo quella esperienza, adempiere con coscienza a quella sua funzione di giudice di sorveglianza, che potrebbe esser pienamente efficace solo se fosse fatta da chi avesse prima esperimentato quella realtà sulla quale deve sorvegliare. *Vedere!* questo è il punto essenziale. Per questo, signor Ministro, ho presentato un ordine del giorno con cui si chiede al Governo di nominare una Commissione d'inchiesta parlamentare fatta di deputati e senatori, fra i quali siano inclusi in gran numero coloro che hanno sperimentato la vita dei reclusori; in modo che gli esperti possano servir di guida agli altri in queste ispezioni che dovrebbero compiersi non con visite solenni e preannunciate, come è accaduto di recente nel carcere di Poggioreale, ma con improvvise sorprese e con i più ampi poteri di interrogare agenti carcerari e reclusi, ad uno ad uno, a tu per tu, da uomo a uomo, senza controlli e senza sorveglianza. Solo così si potrà sapere come veramente si vive nelle carceri italiane. Voi sapete che quel sorprendente opuscolo che costituisce una delle glorie più grandi della civiltà italiana, quel miracoloso libretto « *Dei delitti e delle pene* » di Cesare Beccaria, che riuscì ad abolire in pochi anni in Europa la tortura e la pena di morte, è nato, direi quasi, per caso, proprio perché qualcuno aveva visto come si viveva e si soffriva nelle prigioni. Il Beccaria non era un giurista, era un economista: andava la sera in casa degli amici conti Verri, uno dei quali, Alessandro, ricopriva in quegli anni il pietoso ufficio di « protettore dei carcerati ». La sera Alessandro raccontava agli amici quello che aveva visto nell'esercitar quella sua missione caritatevole: gli orrori di quelle carceri, le sofferenze di quei torturati; e il Beccaria ne rimase talmente turbato che non come un trattato scientifico, ma come un grido di angoscia sentì uscir dal suo cuore quelle poche pagine che bastarono in pochi anni a travolgere in tutta l'Europa i patiboli e gli strumenti di tortura.

Ora, onorevoli colleghi, questo bisogna confessar chiaramente: che oggi in tutto il mondo civile, nella mite ed umana Europa, a occidente o a oriente e anche in Italia (ma forse in Italia meno che in altri Paesi d'Europa) non solo esistono ancora prigioni crudeli come ai tempi di Beccaria, ma esiste ancora, forse peggiore che ai tempi di Beccaria, la tortura!

Questi sono argomenti sui quali di solito si ama di non insistere; si preferisce scivolare e cambiar discorso. Eppure bisogna avere il coraggio di fermarcisi. Ai primi di settembre, al congresso dell'Unione parlamentare europea ad Interlaken, al quale intervennero numerosi colleghi che vedo presenti in quest'aula, ci accadde, nel discutere un disegno preliminare di costituzione federale europea, di imbatterci in un articolo, che nella sua semplicità era più terribile di qualsiasi invettiva: « È vietata la tortura ». Nel leggerlo, abbiamo provato un'impressione di terrore: in Europa, nel 1948, c'è dunque ancora bisogno di inserire nel progetto di una costituzione federale, da cui potranno essere retti domani gli Stati uniti d'Europa, questa avvertenza? Le costituzioni, come voi sapete, hanno quasi sempre, nelle loro norme, un carattere polemico: le leggi nascono dal bisogno di evitare ciò che purtroppo si pratica. Ora il fatto che si senta il bisogno di vietare nella civile Europa la tortura vuol dire che nella civile Europa la tortura è tornata in pratica. E quando io parlo della tortura, non intendo riferirmi a quelle crudeltà che, talvolta, per malvagità individuale o per follia (come pare sia accaduto nell'episodio di Poggioreale) secondini o agenti, per fortuna costituenti rare eccezioni, possono esercitare sui reclusi per punirli; quando io parlo della tortura, intendo riferirmi a quel metodo di indagine inquisitoria che esisteva come procedimento legale fino a metà del secolo XVIII nei giudizi penali, prima che fosse abolito, per merito soprattutto del Beccaria. È noto che nella procedura penale, fino alla metà del secolo XVIII, la tortura era un mezzo probatorio, disciplinato dalle leggi e studiato dai trattatisti, mirante a costringere l'imputato a confessare. Si riteneva che l'imputato avesse il dovere di confessare e di dire la verità anche contro se stesso; e quindi, per costringere l'imputato inquisito a eseguir questo suo dovere, si adoperava su di lui la coercizione corporale, modo legale per provocare la confessione. Orbene, onorevoli colleghi, la tortura come mezzo per ricercare la verità rientra anche oggi, non di rado, tra i metodi della polizia investigativa: in tutto il mondo, in tutti i paesi civili, ed anche in Italia.

Voi ricordate il caso Fort: allora tutti i giornali ci raccontarono con ricchezza di particolari il modo con cui l'imputata era stata indotta a confessare, interrogandola ininterrottamente per ottanta ore di seguito, impedendole di dormire, di distrarsi, forse anche di mangiare e di bere, tenendola inchiodata quattro giorni e quattro notti e più, sotto la luce accecante delle lampade concentrate su di lei. Allora io presentai una interrogazione al Guardasigilli del tempo; ma le vicende parlamentari non permisero al Ministro di darmi una risposta: ebbi però altre risposte, numerose

lettere anonime che mi ricoprivano di vituperî (questo è il livello dell'opinione pubblica in Italia) perché, se avevo protestato contro quei metodi, voleva dire che io ero complice dei delitti attribuiti a quella imputata! (*Commenti*).

Ma il caso Fort, onorevoli colleghi, non è isolato. Ho voluto fare, in questi ultimi mesi, una specie di inchiesta privata e discreta fra gli avvocati e i magistrati: vi assicuro che ho raccolto materiali impressionanti, sui quali non voglio darvi qui particolari; ma li potrei dare al Ministro quando me li chiedesse (ma non me li chiederà). Gli avvocati interpellati mi hanno risposto in via confidenziale, ma mi hanno fatto promettere di non dir pubblicamente i loro nomi, perché essi sanno che se, nel rivelare quei metodi, precisassero dati e circostanze, verrebbero a danneggiare i loro patrocinati: li esporrebbero a rappresaglie, a persecuzioni, forse a imputazioni di calunnia, perché di fronte alle loro affermazioni non si troverebbe il testimone disposto a confermare che quanto dice l'imputato è vero. Accade così che il difensore, anche quando sa che il suo patrocinato è stato oggetto di vera e propria tortura per farlo confessare, lo esorta a sopportare e a tacere, a non rivelare in udienza quei tormenti ai quali, in mancanza di prove, i giudici non credono.

Ho parlato di questo anche con qualche magistrato, anche con giudici istruttori. Uno di essi mi ha detto: « Mi sono trovato talvolta di fronte a casi inesplicabili. Ho visto, per esempio, studiando i verbali raccolti dalla polizia, un imputato che in dieci verbali si è mantenuto negativo; all'undicesimo, improvvisamente, ha fatto una confessione piena e particolareggiata; ma al dodicesimo verbale si è ritrattato e in seguito si è mantenuto ostinatamente negativo. Allora ho interrogato l'imputato per chiedergli il perché di questi mutamenti e quello mi ha risposto: 'quando fui libero di rispondere secondo verità dissi di no: ma una volta, quella volta, non potei reggere al dolore: e dissi di sì' ».

Ma i metodi per far dire di sì agli imputati, dei quali ho raccolto notizie nella mia inchiesta, non voglio descriverveli.

Voci all'estrema sinistra. Li sappiamo!

CALAMANDREI. Appunto perché c'è tra noi chi li sa, bisogna diffondere tra tutti gli uomini onesti questa conoscenza ed unirci per far sì che questa infamia cessi.

Io le dico, signor Ministro, che se ella riuscisse, nel periodo in cui ella rimarrà Guardasigilli, a cancellare dalla vita carceraria e dai metodi investigativi questi ritorni di barbara crudeltà, questo basterebbe per darle gloria nella storia della nostra civiltà e delle nostre leggi.

Purtroppo, in questo raffinamento di ferocia, entra spesso anche la scienza: tortura non è soltanto la crudeltà individuale violenta e bestiale, ma è anche tortura l'adoperare sull'imputato metodi a base cosiddetta psicologica intesi a limitare o a vincere con farmachi o stupefacenti la sua libertà morale.

Bisogna persuadersi che fra le libertà essenziali e fondamentali della persona umana vi è la libertà di non confessare, la libertà di mantenere il segreto della propria coscienza. Se esiste, consacrato in un articolo della Costituzione, il rispetto del segreto epistolare e telegrafico, se esiste l'inviolabilità del domicilio, deve esistere, a maggior ragione, l'inviolabilità di questo rifugio spirituale che ciascuno di noi chiude dentro di sé e del quale soltanto la libera volontà può aprire le porte; ogni metodo volto a coartare questa volontà, a indebolirla con farmachi o con ipnotici per indurla ad aprire i suoi segreti, anche se si tratta del così detto « siero della verità » o di altri metodi scientifici adoperati dalle polizie moderne organizzate meglio della nostra, tutto questo è un'offesa e un tradimento alla persona umana, alla quale bisogna ribellarsi. Anche l'imputato è un uomo, e forse è un innocente: l'unico metodo per indurre un uomo a rivelar quello che ha nella coscienza e a confessar le sue colpe è quello di persuaderlo col ragionamento; ma se non vuole confessare, egli ha diritto di non volere: egli ha questa libertà del segreto, che forse è la più sacra e la più intima delle libertà del cittadino....

Seduta del 28 ottobre

Presidente. Chiedo all'onorevole Ministro di esprimere il parere del Governo sui seguenti ordini del giorno presentati:

. . . .

« La Camera invita il Governo a nominare una Commissione di inchiesta, composta di deputati e senatori, allo scopo di indagare e riferire al Parlamento sui metodi di investigazione adoprati dalla polizia per ottenere la confessione degli arrestati, sulle condizioni dei detenuti negli stabilimenti carcerari, sui metodi adoprati dal personale carcerario per mantener la disciplina tra i reclus

Calamandrei.

. . . .

Grassi, *Ministro di grazia e giustizia.*

....*Ordine del giorno Calamandrei*: Ella, onorevole Calamandrei, mi ha invitato a fare una passeggiata insieme nelle carceri; ci verrò volentieri, ma un'inchiesta mi pare francamente esagerata. Questo per quanto riguarda le carceri; circa poi gli interrogatori, la competenza a provvedere non è del Ministero della giustizia. Io penso che il rimedio efficace ai lamentati inconvenienti noi lo troveremo quando in attuazione dell'ordinamento giudiziario la polizia giudiziaria passerà veramente a disposizione dei magistrati. Allora soltanto tali eccessi di tortura fisica e morale, tanto deplorevoli, verranno a cessare, ma in questo momento io come Guardasigilli, non posso assumere degli impegni che esulano, come ho detto, dalla competenza del mio Ministero.

Accolgo ad ogni modo l'ordine del giorno come raccomandazione, e prego l'onorevole Calamandrei di non voler insistere sulla proposta di una Commissione d'inchiesta.

. . . .

CALAMANDREI. Chiedo di parlare, se ne ho la possibilità secondo il Regolamento.

PRESIDENTE. In realtà ella non potrebbe parlare a meno che non voglia dichiarare le ragioni per cui ritira il suo ordine del giorno. Tuttavia se sarà brevissimo non ho difficoltà a consentirle di parlare.

CALAMANDREI. Vorrei dire ai colleghi soltanto questo: che quando ieri ad un certo punto del mio discorso ho sentito l'onore, troppo superiore ai miei meriti, di un applauso unanime di tutta la Camera, questo è stato forse il momento più felice di tutta la mia vita parlamentare, perché mi sono accorto che anche in una Camera divisa da una profonda frattura politica come l'attuale, quando si toccano certi punti di umanità, in cui tutti ci ritroviamo uomini, possiamo essere tutti d'accordo nel cercare di fare del bene ad altri uomini.

E, quindi, non riesco a capire perché, di fronte ad una proposta la quale non chiede al Governo denari, perché si tratta semplicemente di fare una Commissione d'inchiesta di deputati e senatori, la quale in sostanza non dà a questi deputati e senatori facoltà diverse da quelle che essi isolatamente hanno — perché ogni deputato e senatore può andare nei reclusori e nelle case di pena a vedere e a domandare — ma ha soltanto lo scopo di riunire insieme persone volonterose di raggiungere questo scopo comune e di mettere a contatto persone che come me, non hanno avuto l'onore dell'esperienza del carcere, che con questi nostri colleghi migliori di noi che l'hanno avuta — uomini di tutti i campi, di sinistra e di destra —; non riesco a capire, dicevo, che per motivi di schermaglia parlamentare ci si debba trovare in disaccordo!

E proprio per questo mantengo il mio ordine del giorno, onorevole Ministro, e mi auguro che una volta tanto, al di sopra di ogni frattura politica, ci si trovi fraternamente uomini per un interesse e uno scopo umano di bene. (*Applausi a sinistra e alla estrema sinistra*).

TAMBRONI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TAMBRONI. Una brevissima dichiarazione di voto anche a nome di altri colleghi del mio Gruppo. Prego intanto l'onorevole Presidente di mettere in votazione l'ordine del giorno Calamandrei per divisione. Dichiaro di essere contrario e di votare contro la prima parte, quella che riflette la nomina d'una Commissione d'inchiesta relativa ad accertare le pressioni della polizia per ottenere la confessione dei prevenuti. E ne dico la ragione. Innanzitutto un'inchiesta di tal genere investe anche un problema di politica interna in senso generale, ma sovratutto investe la funzione della magistratura, perché è notorio che allorché un arrestato, dopo essere stato interrogato dalle autorità di polizia, è portato al cospetto del giudice, se per avventura egli ha subìto delle violenze o ha dovuto soggiacere a pressioni, ha la più ampia possibilità di denunciare ciò al magistrato. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Una voce all'estrema sinistra. Non è mai creduto.

TAMBRONI. E il nostro Codice prevede gravi sanzioni nei confronti degli agenti di polizia. Posso aggiungere che recentemente ho difeso un brigadiere di pubblica sicurezza, perché nell'esercizio delle sue funzioni aveva tentato di estorcere con la violenza una dichiarazione a un detenuto.

Per quanto riguarda la seconda parte (che dichiaro di votare) pregherei l'onorevole Calamandrei di non fermarsi alla Commissione d'inchiesta: io proporrei una Commissione permanente di vigilanza sulle condizioni dei detenuti e sui metodi adoperati dal personale carcerario. Posso dire che veramente di una Commissione o di un Comitato permanente di senatori e deputati v'è bisogno perché, senza recare nessuna offesa alla grande famiglia degli agenti di custodia, è peraltro vero che molte volte essi esagerano o addirittura superano i limiti di umana sopportazione nell'applicazione della disciplina.

Ed è per questo che sono favorevole, proprio per quel solidarismo umano cui ha accennato l'onorevole Calamandrei, non alla nomina di una Commissione d'inchiesta, ma alla nomina di un Comitato parlamentare permanente di vigilanza e di controllo sull'andamento delle nostre carceri.

L'onorevole Ministro mi consenta di aggiungere che egli non può e non deve interpretare come atto di sfiducia un voto di questa

natura, perché si tratta qui, anche in questo settore, di migliorare, nell'interesse della civiltà, gli istituti di prevenzione o di pena. (*Applausi*).

PRESIDENTE. L'onorevole Ministro della giustizia ha facoltà di dichiarare il parere del Governo su questa nuova proposta.

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia*. Nella maniera e nel tono come è stata fatta la proposta dell'onorevole Tambroni, non ho nessuna difficoltà ad accettarla, e vi assicuro che le parole dette dall'onorevole Calamandrei non hanno trovato ieri un'eco soltanto nel cuore della Camera, ma anche nel mio. Non potevo consentire che venisse fatta una inchiesta contro la mia amministrazione, ma nulla ho in contrario a che, con la creazione di una Commissione di vigilanza, siano rafforzate quelle disposizioni già esistenti nel regolamento carcerario sull'opera di controllo e sorveglianza da parte dei membri del Parlamento relativamente alla situazione carceraria. Mi conforta anzi il pensiero che questa Commissione potrà sicuramente dare maggiore forza alla mia attività e alle mie richieste tendenti a ottenere i mezzi necessari per l'attuazione di quei miglioramenti delle condizioni dei detenuti, da tutti tanto attesi. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Pertanto, secondo la proposta Tambroni, accettata dal Governo, l'ordine del giorno potrebbe essere così formulato:

« La Camera invita il Governo a nominare una Commissione permanente, composta di deputati e senatori, allo scopo di indagare, vigilare e riferire al Parlamento sulle condizioni dei detenuti negli stabilimenti carcerari e sui metodi adoprati dal personale carcerario per mantenere la disciplina tra i reclusi ».

Chiedo all'onorevole Calamandrei se accetta questa nuova formulazione.

CALAMANDREI. Nel mio ordine del giorno vi erano due oggetti: uno è quello della vigilanza sulle condizioni dei detenuti nelle carceri, l'altro è quello sui metodi della polizia. Ma siccome questi due argomenti possono essere scissi, e siccome su questo secondo argomento io potrò ripresentare una interpellanza o una mozione, oggi per ottenere almeno su uno di questi due punti un voto unanime, accetto questa modificazione della mia proposta, pur facendo osservare al signor Ministro Guardasigilli, il quale sa la cordialità che io ho verso lui e quindi non può avere interpretato come mancanza di fiducia in lui il mantenimento di questo ordine del giorno, che la modificazione viene a rafforzare, in un certo senso, la mia proposta, perché io mi contentavo di una Commissione d'inchiesta una volta tanto, mentre con questa proposta verrà

una Commissione permanente, il che sarà meglio. Questa è la ragione per la quale accetto questo emendamento.

PRESIDENTE. Debbo ora porre in votazione l'ordine del giorno nella formulazione concordata testé letta.

MANNIRONI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MANNIRONI. Vorrei rilevare che, dato che si tratta di una Commissione parlamentare, non dovrebbe essere nominata dal Governo, ma dalla Camera o dalla Presidenza della Camera. (*Commenti*).

PRESIDENTE. La prassi che si segue in questi casi è la nomina da parte governativa su designazione da parte del Parlamento, giacché la rappresentanza è di ambedue i rami del Parlamento. Io non trovo, nella dizione dell'ordine del giorno, niente che non rispecchi quella che è stata la prassi adottata in casi simili. Onorevole Mannironi, ella insiste nella sua obiezione?

MANNIRONI. Non insisto.

PRESIDENTE. Sta bene. Pongo in votazione l'ordine del giorno Calamandrei con le modificazioni proposte dall'onorevole Tambroni e accettate dallo stesso onorevole Calamandrei e dal Governo.

(*È approvato all'unanimità. — Vivissimi applausi*).

IL GUFO

Coi grandi occhi trasparenti
neri, per vedere nell'ombra,
stai sotto la lampada e senti
il tempo vuoto che ti ingombra.

Nel tempo nuovo pazienti
misurando angelico l'inferno
al batter rosato dei cigli
di trina, tu, gufo reale.

Ma se apri araldico l'ale
alle sbarre dove t'impigli,
allora tu stringi gli artigli
in un pugno crudele e fraterno.

CARLO LEVI

Carlo Levi, torinese. medico, pittore, scrittore partecipò fin dall'inizio al movimento « Giustizia e Libertà », fu arrestato una prima volta a Torino nel 1934; sempre a Torino nel 1935 da dove venne tradotto a Roma; e poi inviato al confino a Gagliano. Il risultato del suo soggiorno al confino è stato il libro *Cristo si è formato a Eboli*, scritto nel '43-'44 del quale *Il Ponte* pubblicò alcuni capitoli e che fu il maggior successo librario italiano del dopoguerra. Riarrestato nel 1943 fu liberato dopo il 25 luglio. Partecipò, a Firenze, all'attività clandestina del Partito d'Azione, fu il rappresentante del Partito d'Azione alla direzione del giornale del C.T.L.N. Passò poi alla direzione dell'*Italia Libera* di Roma. Non fa parte attualmente di nessun partito politico.

IL REGIME CARCERARIO ITALIANO

Il tema è estremamente doloroso. Se così non fosse non me ne occuperei, dovendo riferirmi anche ad una esperienza personale che può sembrare di pessimo gusto riesumare. Per altro, non mi occuperò del regime carcerario cui furono in periodo di dittatura fascista sottoposti i detenuti politici, assoggettati a eccezionali condizioni di sorveglianza, di sospetto, di provocazione talvolta, assoggettati anche a patenti infrazioni del regolamento carcerario medesimo. Mi occuperò soltanto di quello che è il regime cui sono normalmente sottoposti i detenuti comuni e dirò senza ambagi che questo è siffattamente irrazionale, meschino, difettoso che non può essere tollerato rimanga escluso dallo sforzo cosciente di rinnovamento che la nazione deve condurre in ogni campo.

Si argomenta da molti che ogni energia, ogni provvidenza, ogni lira del pubblico bilancio deve essere di preferenza destinata alla rinascita, al potenziamento degli elementi sani del paese; che al cittadino onesto deve essere di preferenza dedicata ogni cura; che non è lecito distrarre forze per migliorare le condizioni di vita e la rieducazione di quanti hanno operato *contro* la società e che la società allontana da sé, allorquando schiere fittissime di cittadini, che nulla hanno fatto per demeritare, languono in condizioni economiche, e non soltanto economiche, pietose.

L'argomento addotto è sotto un duplice aspetto specioso: anzitutto perché si può giungere ad un ordinamento razionale, moderno, umano delle case di pena, che non gravi per un solo centesimo sul pubblico bilancio, facendo di quegli istituti degli organismi percentuale di reati di ogni natura che si commettono in Italia e che econimicamente autonomi. In secondo luogo perché, data l'altissima danno al nostro paese un tristissimo primato, è assolutamente necessario che il regime carcerario italiano sia rapidamente trasformato *ab imis* e fatto capace di operare efficacemente la bonifica morale dei molti, dei troppi che vi vengono assoggettati, e cessi di essere un focolaio di avvilimento e di depravazione per chi vi incappa.

In vista di tale trasformazione è chiaro che soltanto una analisi fredda e sincera della realtà può costituire un serio punto di partenza per lo studio di provvidenze che non siano cervellotiche e inutilmente dispendiose. Ecco perché ho accettato di portare allo studio del problema un contributo di notizie e di rilevazioni personali ancorché compiute in condizioni particolarissime e sotto certi aspetti limitate.

* * *

Dirò cose, probabilmente, che potranno sembrare troppo dure a quanti presentano la loro opera professionale o volontaria nelle carceri portandovi un alto senso di dedizione disinteressata e con la coscienza di compiere una altissima missione sociale. Ma la durezza delle mie osservazioni, che rilevano di necessità una tendenza, un andamento generale del fatto studiato e trascurano le eccezioni appunto perché eccezioni, la durezza delle mie osservazioni si riferisce ad una condizione che nasce da tutto un sistema, il quale è in sé, e per motivi estremamente complessi, tale per cui anche la miglior volontà di un individuo spesso si spunta, la più illuminata iniziativa del singolo si smorza, si ottunde.

Comincerò con una osservazione di ordine generale.

Vi è una legge che governa la vita del carcere ed è quella della *paura,* se si considera l'opera e l'atteggiamento delle autorità preposte alla vigilanza dei detenuti; quella della *ipocrisia* se si considera il comportamento di questi ultimi.

Il criterio con cui è organizzato il carcere in Italia, e a cui risponde la disciplina che in esso vige, è meramente burocratico.

Il carcere è anzitutto e soprattutto, direi quasi esclusivamente, custodia; e custodia significa rendere impossibile la fuga dei custoditi, ma anche evitare ogni *grana* per chi è responsabile della sorveglianza di gente ovviamente pronta, appena lo possa, a prendere il volo, usando astuzia o violenza a seconda delle opportunità che si presentano.

Di qui la tendenza ad organizzare la vita carceraria come quella di un ambiente in cui si smorzi ogni virile velleità, in cui tutto proceda pel binario di una agevole *routine,* in cui soprattutto la sicurezza della custodia sia affidata essenzialmente agli ostacoli materiali e alla riduzione al minimo della autonomia del detenuto, della sua possibilità di operare, di muoversi, di assumere una responsabilità, di svolgere una attività che lo rifaccia uomo.

Il detenuto che può rifarsi uomo è nel concetto di chi lo deve sorvegliare un detenuto che più facilmente è in grado di fuggire; quindi il detenuto deve essere, per quanto possibile, *cosa.* Il regolamento carcerario tende in ogni modo a renderlo tale. Lo scarso va-

lore del personale di custodia fa sì che questi soltanto su *cose* e non su *uomini* possa facilmente affermare la propria autorità.

Il burocrate che governa il carcere si adagia quasi sempre in questa situazione e così aggrava il male cronico di cui soffre il sistema. Il detenuto ideale è per l'autorità vigilante un uomo chiuso in una nuda cella, strettamente incatenato al muro, incapace di un gesto, anzi di un pensiero. Nella realtà siamo molto lontani da ciò; ma l'orientamento di tutto il sistema carcerario che io definisco burocratico è da quell'ideale, sia pure inconsciamente, determinato.

Come possa tutto questo servire al compito della auspicata redenzione del detenuto è facile immaginare, ed è facile immaginare anche come ogni ogni provvidenza che tenda a modificare siffatto regime, a mutare la funzione direi puramente meccanica della custodia, a fare del carcere un organismo in cui il detenuto sia qualcosa di più e di meglio di un oggetto catalogato e inventariato e che solo deve essere custodito nel magazzino in cui viene ammucchiato, sia sempre applicata senza convinzione, spesso con malcelata ostilità e rimanga in fondo senza efficacia alcuna.

Ho detto che per quanto riguarda l'autorità dirigente, la legge del carcere è la paura: la paura di pochi disarmati di fronte a gruppi numerosi di uomini che si sono macchiati spesso di delitti gravissimi. Basti pensare alla situazione nella quale si trova l'agente cui è affidata la sorveglianza di una lavorazione. Egli è chiuso in un camerone tra 30-40 uomini che maneggiano arnesi diversi, lime, martelli o trincetti, e collegato con un corpo di guardia esterno, dal quale soltanto può, in caso di rivolta, ricevere aiuto, mediante un antidiluviano campanello. Non sto a descrivere quale sia la procedura in virtù della quale, in caso di incidenti interni al camerone, forze di soccorso possono intervenire a sedare il tumulto; certo si è però che l'agente di custodia può essere finito prima ancora che il soccorso si muova.

La paura, legge del carcere, si traduce in una norma: abbassare, umiliare il detenuto in ogni occasione: dall'obbligo regolamentare che gli è fatto di rivolgersi al suo custode chiamandolo « superiore », sino alla punizione inflitta per ogni benché minima infrazione disciplinare.

In siffatte condizioni, di fronte ad una autorità della quale non conosce che un solo intento, quello di custodirlo col minimo sforzo, col minimo rischio possibile; di fronte ad una autorità che del regolamento di disciplina, il quale consente ogni più arbitraria interpretazione, si fa costantemente un'arma di intimidazione per vincere l'orgasmo in cui è costantemente tenuta, il detenuto non ha che una sola preoccupazione, quella di fingersi sottomesso, di fingere il massimo rispetto per la disciplina impostagli, e di apparire

ciò che non è, di dissimulare la propria interiore ribellione, di guadagnarsi con l'astuzia la fiducia del custode. Il carcere così diventa il regno dell'ipocrisia, il regno della menzogna.

* * *

Ma occorre vedere più minutamente come funzioni questa macchina che ha pure così grande influenza nella vita di una nazione in cui la percentuale di persone che passano per le carceri è tanto elevata.

Soltanto accidentalmente mi occuperò del detenuto in quanto oggetto del regime carcerario e cercherò di descrivere quest'ultimo in particolare esaminando le persone e i servizi con cui e in cui si concreta.

Per quanto riguarda le persone dobbiamo partitamente considerare il direttore — che è il pernio sul quale tutta la vita del carcere si muove — e il personale di custodia. A giudicare dalla mia scenza, i direttori delle carceri italiane, fatte le dovute eccezioni, s'intende, sono, nella migliore delle ipotesi, dei puri e semplici burocrati. Talvolta dei burocrati ciechi che sanno trasformarsi persino in aguzzini.

Quasi sempre il sistema burocratico cui devono servire e che li assoggetta a gravi responsabilità, li spinge a negare al detenuto ogni condizione e facoltà che, lasciandogli una relativa rieducatrice autonomia, *possa* dar luogo ad incidenti che si concludano anche soltanto in una pratica noiosa.

Secondo il regolamento carcerario, il direttore oltre che responsabile della disciplina dei detenuti dovrebbe essere di questi il rieducatore; in realtà, nel migliore dei casi, è, ripeto, un semplice burocrate, soltanto preoccupato che i detenuti affidatigli non fuggano, non si ribellino, non diano luogo a grane faticose; un educatore mai.

Per la legge della paura di cui ho già detto, molti direttori cercano di mostrarsi non solo clementi ma paterni piuttosto che saggi amministratori e severi educatori, e giungono spesso su questa via a delle ingenuità che, presto colte nel loro recondito significato dai detenuti, rendono l'autorità massima del carcere vero e proprio oggetto di scherno.

Potrei esemplificare narrando il caso di quel direttore che ogni anno, prima delle solite feste consacrate, percorreva le camerate annunziando che « grazie al proprio personale interessamento presso il ministero competente, nonostante le gravi difficoltà incontrate » era riuscito ad ottenere che i detenuti ricevessero dalle famiglie un pacco di cibarie. Ma tutti i detenuti sapevano trattarsi di una disposizione generale sancita dalla tradizione e dal regolamento;

si guardavano bene perciò dall'essergliene grati e soltanto facevano oggetto di risa la sua ingenua vanteria, con quale vantaggio per la sua autorità è facile pensare.

L'indole burocratica di molti direttori li spinge ad evitare ogni lavoro che li aggravi anche se ciò facendo deprimono psicologicamente il detenuto. Quante delle istanze che i detenuti redigono non hanno mai risposta dalla autorità superiore soltanto perché vengono regolarmente cestinate invece che inoltrate? Questa tendenza ad evitare tutto ciò che possa complicare la vita quotidiana del carcere, unita alla paura di cui ho già parlato, spinge troppi direttori a cautelarsi mediante la pratica più diseducativa che si possa immaginare; cioè mediante la diligente coltivazione dello spionaggio, della delazione: dello spionaggio esercitato dal detenuto a carico dei compagni di pena e degli stessi agenti di custodia.

In troppe carceri italiane è considerato detenuto modello quello che alla direzione presta i più bassi servizi di delazione. La psicologia del detenuto — dell'ergastolano in special modo — è torbida spesso. Tal che si hanno casi in cui detenuti ai quali è affidato un qualsivoglia servizio esercitano le inerenti facoltà con un senso di autorità che li rende anche più ligi, formalisti e talvolta duri dello stesso personale di custodia.

Ricorderò sempre quel vecchio ergastolano da me conosciuto che, addetto alla pulizia delle celle di punizione, quando veniva distribuita la minestra ai puniti d'isolamento, cui solo competeva il pane in certi giorni, si curava di ricordare alla guardia che faceva la distribuzione del cibo, e che spesso fingeva di dimenticarsi del turno: « a questo, oggi no ». Lo stesso ergastolano riferiva regolarmente al direttore di ogni menoma libertà che un agente si fosse presa. Tutto ciò era noto, ed oggetto di profonda generale avversione; ma il delatore era dalla direzione costantemente utilizzato, trovando essa in lui un elemento di controllo temuto ed operante perciò senza pericolo di gravi reazioni da parte delle vittime.

È arcinoto che nelle carceri italiane, d'altronde come nelle camere di sicurezza, la violenza esercitata sui detenuti non è fatto eccezionale. È arcinoto che molti direttori se non incoraggiano per certo tollerano che i detenuti vengano assoggettati a violenze. Nessuno vorrà negare che molto spesso vi sono detenuti riottosi e violenti, molto spesso detenuti di anormali facoltà mentali che dànno luogo ad incidenti che soltanto con la forza possono essere repressi. Ma non è di questo impiego della forza che io intendo parlare, bensì della forza usata come mezzo punitivo. Si potrà obiettare che esiste un controllo medico il quale dovrebbe rilevare gli abusi eventuali; ma chi non sa che il detenuto può essere ferocemente battuto senza che lesioni visibili denunzino la violenza da lui patita?

Si crede forse che nelle carceri italiane il cosiddetto *santantonio,* cioè la pratica delle busse inflitte da un gruppo di agenti al detenuto impastoiato nelle coperte, sia assolutamente sconosciuto?

Il medico visita il detenuto quando i lividi sono scomparsi dopo un opportuno riposo in cella di punizione. Il detenuto difficilmente protesta perché se accusa i custodi, di fronte alla constatazione negativa del sanitario sa di incorrere nella grave punizione dell'isolamento col rischio di nuove violenze. È possibile che un singolo caso avvenga all'insaputa del direttore del carcere, ma non è possibile che la cosa rimanga ignota come sistema. Ed è noto che in tutte le carceri italiane si fa un vero e proprio abuso del letto di forza. Così come è arcinoto alle superiori autorità di polizia che nelle camere di sicurezza le violenze contro gli arrestati sono all'ordine del giorno.

Il fatto è che la vita del carcere è essenzialmente affidata ad un personale che può essere definito senza riserva come il peggiore tra i funzionari dello Stato. È il peggio reclutato, il peggio pagato, il peggio considerato.

In Italia il funzionario di polizia è per tradizione storica oggetto di disprezzo. Per tradizione storica, perché il nostro popolo non è ancora riuscito a liberarsi dall'idea che quel funzionario, lungi dall'essere il rappresentante di una autorità garante di libertà è il rappresentante di una autorità straniera. Vent'anni di fascismo, con quell'orgia di abusi, di arbitrii e di violenze che tutti ben conoscono, non possono che aver avvalorata tale opinione. Di qui una situazione per cui soltanto gli elementi deteriori o trascinati da fatali avverse circostanze, non avendo potuto trovare nell'economia nazionale migliore impiego, accettano di vivere in un umiliante perpetuo stato di inferiorità, talché si stabilisce un circolo chiuso che soltanto una radicale riforma di tutto il sistema potrà spezzare.

Chi si è mai chiesto come vivano gli agenti carcerari in una piccola città? Chi si è mai chiesto perché costoro cerchino di abitare in uno stesso casamento dove l'unione in qualche modo li tutela dal disprezzo che li investe? perché nei momenti di riposo frequentino tutti e soltanto un certo caffeuccio né osino troppo mostrarsi in pubblico? E come si vorrebbe che a queste condizioni morali e materiali si piegasse se non chi dispererebbe di trovare di meglio o sia dalla propria pigrizia reso disposto a tutto pur di non faticare? Il servizio prestato dagli agenti di custodia è organizzato come servizio meccanico di controllo e si esplica normalmente con una funzione di pura e semplice presenza, che attira naturalmente gli elementi meno vogliosi di proficuo lavoro.

I detenuti non solo odiano ma disprezzano il « superiore », dal quale subiscono spesso violenze e ricatti. Essi usano dire dell'agente,

indicando i propri ruvidi abiti zebrati: « in carcere doveva venirci, ma ha preferito venire con quella divisa che con questa ».

Il regolamento di disciplina fa del « superiore » un uomo onnipotente, e si può immaginare quindi che cosa avvenga nel cervello di individui ignorantissimi quasi sempre, che si vedono investiti di una autorità illimitata su uomini ridotti allo stato di pecore. E quasi sempre schivi di ogni difesa, perché consapevoli che ogni lagnanza nei riguardi del custode ha 999 probabilità su mille di ricadere a danno del denunziatore dell'abuso o del sopruso. In queste condizioni di scelta, di miseria, di umiliazione civile del personale, non deve recare meraviglia che esso si dimostri molto spesso venale, che si lasci trascinare alla costituzione nell'interno dello stesso carcere di ghenghe avverse (caratteristica quella delle guardie siciliane contro le guardie sarde) che turbano profondamente la disciplina poiché introducono nella massa dei detenuti un motivo analogo di polarizzazione tra amici e nemici dell'una o dell'altra ghenga. Tutto ciò non esclude la presenza, tra gli agenti di custodia, di uomini d'animo mite e capaci di atti generosi di bontà talvolta; ma non sono queste eccezioni che possano modificare il quadro fosco di un sistema che i migliori tende ad escludere, che nei migliori tende a soffocare quel tanto di leale, di umano, di illuminato di cui fossero capaci.

* * *

Passiamo a considerare i singoli servizi coi quali viene assicurato il funzionamento e lo scopo del regime carcerario.

L'ordine della trattazione non ha importanza alcuna. Si tratta di tante singole pennellate, ciascuna delle quali è necessaria per comporre un quadro sufficientemente compiuto e persuasivo, ciascuna delle quali è sottolineata ed illuminata dall'altra.

Alimentazione.

L'alimentazione nel regime carcerario italiano è presto qualificata: insufficiente e dieteticamente sbagliata. Si compone di pane e di una minestra giornaliera.

Anni fa a titolo sperimentale furono per alcuni giorni distribuiti due pasti di minestra alle 11 ed alle 17 tra la lieta sorpresa dei detenuti; ma l'esperimento fu interrotto dopo tre o quattro giorni essendo stato ritenuto troppo costoso.

Non discuto la quantità regolamentare; in realtà tanto il pane quanto la minestra sono quantitativamente insufficienti. Qualitativamente la confezione del cibo è in generale scadente, raramente di-

screta, spesso decisamente cattiva. La carne è distribuita una sola volta la settimana ed in poche altre festività; in generale si tratta pei detenuti di pochi grammi di bollito unito a molta cartilagine indigeribile. La parte veramente commestibile passa alla preparazione dei cosiddetti cucinati a pagamento ed alle mense pel personale di custodia.

Ad ogni modo si tratta sempre e soltanto di cibo cotto, per cui sono evidenti nei vecchi carcerati sintomi di degradazione di natura scorbutica.

Il completamento dell'alimentazione sia dal punto di vista quantitativo, sia dal punto di vista qualitativo è lasciato alle possibilità individuali date dai soccorsi familiari o dal lavoro, questo non sempre possibile, anzi possibile solo per una esigua minoranza dei detenuti.

Per le ragioni che vedremo più innanzi, riguardo alla confezione regolamentare del cibo è inutile far serio assegnamento sul controllo costante che avviene mediante l'assaggio degli alimenti da parte del direttore. Tale controllo si riduce assai spesso ad una beffa e potrei in proposito narrare qualche episodio significativo.

La ragione precipua della difettosa alimentazione nelle carceri italiane è dovuta essenzialmente al sistema di appalto vigente, che è vera e propria organizzazione diretta allo sfruttamento dei detenuti. Le società appaltatrici tendono a realizzare il massimo di economia sulla quota giornaliera globale riscossa e fissata in una gara vinta da chi offre lo sconto percentuale massimo sulla cifra base. Il loro guadagno è tutto fondato sul risparmio realizzato dando al detenuto meno di quanto sia effettivamente stabilito nel capitolato d'appalto. Certo se si guarda ad alcune grandi carceri italiane si può avere l'impressione di una maggiore correttezza, di una maggiore regolarità ed onestà di tutti i servizi; ma se si guarda al complesso delle carceri e specialmente alle minori è facile scorgere come tutto il sistema sia sbagliato e corrotto anche per la fatale collusione tra l'impresa, che diventa la vera padrona del carcere, ed il personale di custodia che dovrebbe controllarla ma finisce molto spesso col farsi suo complice.

LAVORO.

È noto, né sto a dilungarmi in proposito, quanto il lavoro possa contribuire a trasformare il detenuto in un essere realmente umano ridando scopo alla sua vita, togliendolo a quel deserto inferiore in cui si aggirerebbe disperato e da cui tenta, se ozioso, di salvarsi soltanto lasciando libero sfogo ai suoi istinti più bassi; possa contribuire a dare anche al detenuto una speranza traverso la forma-

zione di un gruzzolo che gli consenta di migliorare la propria vita nel carcere, di affrontare le prime difficoltà dopo la liberazione, di compensare talora le vittime del suo delitto, ponendo una delle condizioni fondamentali per usufruire di quella grazia che per gli ergastolani rappresenta il sogno di anno in anno coltivato e per certo l'unico motivo per cui non siano tratti ad impazzire. Ma essenzialmente serve a procurargli il mezzo per completare in modo sufficiente la propria alimentazione.

Con la riforma fascista del regolamento carcerario è stato affermato il principio che il detenuto deve pagare il proprio mantenimento. Principio giustissimo; ma la sua affermazione porta all'obbligo dello Stato di dare al detenuto il mezzo necessario e sufficiente per svolgere un lavoro proficuo, per guadagnarsi il proprio mantenimento.

Ciò implica la trasformazione radicale degli stabilimenti di pena in officine o imprese agricole; il che non solo è auspicabile ma fattibile purché, dato l'enorme impiego di capitale occorrente, si proceda secondo principî assolutamente opposti a quelli vigenti.

Non voglio svolgere il tema della riforma del lavoro carcerario perché mi porterebbe fuori argomento, dovendo tratteggiare la realtà quale è e non ciò che dovrebbe o potrebbe essere e mi limiterò a delineare il panorama attuale del lavoro carcerario. Panorama nel quale si rivela subito un motivo di gravi inconvenienti: quello di un lavoro affidato ad una impresa indotta a sfruttare la mano d'opera detenuta. Il lavoro nelle carceri può contare su di una mano d'opera disorganica e variabile a causa di trasferimenti e punizioni, cioé in virtù di fatti che esulano dalle vicende ed esigenze tecniche del lavoro, ma sono causati da vicende disciplinari ad esso estranee. L'impresa quindi è difficilmente redditizia rispetto a quella esterna e normale e regge soltanto sui bassi salari pagati; regge talvolta sul lavoro straordinario che troppi detenuti compiono non pagati, ma compensati con favori extra-regolamentari i quali non poco concorrono a inquinare la disciplina del carcere.

Igiene e servizi sanitari del carcere.

L'igiene nelle carceri italiane è pessima. Ciò dipende in gran parte dal fatto che le nostre carceri sono costituite generalmente da locali male adatti allo scopo, spesso vecchi conventi, vecchi castelli nei quali sono installati servizi rudimentali. I parassiti dominano sovrani. L'opera di disinfestazione è affidata all'impresa e questa economizza insetticidi, disinfettanti e strumenti atti alla normale e straordinaria pulizia. Poche sono le carceri nelle quali i servizi di cucina presentano il minimo di garanzia igienica desiderabile.

L'amministrazione carceraria non fornisce mai sapone ai detenuti. Bagni e docce sono ancora in molte delle carceri italiane primitivi, insufficienti, spesso luridi. Il bagno mensile prescritto dal regolamento è pratica per nulla osservata. L'impresa, a carico della quale ricade il servizio, anche su questo capitolo cerca ogni possibile risparmio ed è oggetto di risa ironiche presso tutti i detenuti la formula « la caldaia è guasta » con la quale viene regolarmente risposto dal « superiore » ad ogni istanza fatta perché, scaduta la data, venga sollecitato il bagno.

Il detenuto deve provvedere alla pulizia personale nelle peggiori condizioni, date anzitutto dall'affollamento delle celle che, studiate per un singolo, ospitano talvolta tre o quattro detenuti; in secondo luogo dalla disperante scarsità di acqua che gli è fornita in misura determinata dalla capienza del recipiente (bugliolo) che costituisce l'antigienica fogna della cella.

Basterebbe del resto dare uno sguardo alle stoviglie fornite dalla amministrazione ad ogni detenuto per convircersi come non sia possibile una soddisfacente pulizia, come non siano possibili igieniche abluzioni in catinelle che talvolta raggiungono le dimensioni di una scodella.

La nettezza della cella è assicurata da uno striminzito scopettino e da un po' di segatura, mezzi siffattamente rudimentali che costringono l'autorità dirigente a chiudere un occhio sulla deficienza della pulizia tenuta dal detenuto; il quale, è vero, è spesso sudicio e pigro; ma come si potrebbe senza ipocrisia imporgli una maggior cura della persona e della cella quando l'amministrazione gli consegna lenzuola uscite dalla lavanderia in condizioni di sudiciume indecente, quando la stessa amministrazione gli consegna all'atto del suo ingresso coperte, pagliericci, brande del cui stato è meglio non parlare?

Altro aspetto generalmente insoddisfacente della vita del carcere è dato dal servizio sanitario. Vi sono carceri — poche — in cui le dotazioni sanitarie di infermeria sono relativamente moderne ed efficienti. Ciò che non è mai efficiente è il servizio di visita medica. Si potrà obiettare che i detenuti nel loro complesso danno una percentuale altissima di finti malati; che la visita medica per molti di essi non è che un pretesto per cercare la possibilità di abusive comunicazioni, di contatti non regolamentari, o anche soltanto per un modesto diversivo alla monotonia della vita cui sono soggetti.

Tutto ciò per altro non infirma la verità del fatto che l'assistenza medica immediata al detenuto viene compiuta quasi sempre nel modo più sommario, anche peggio di quanto non avvenga per la visita medica militare di cui sono per altro arcinote le deficienze.

Si può notare, d'altronde, che, qualora la vita del carcere fosse organizzata in modo più razionale, il detenuto non avrebbe ragione alcuna di procurarsi una distrazione semplicemente cercando di truffare il sanitario.

Anche per quanto riguarda l'assistenza sanitaria si verifica il fatto già denunziato della speculazione cui sono soggetti i detenuti ad opera dell'impresa, la quale limita in ogni modo le prescrizioni del sanitario con grave pregiudizio dello stato di salute dei detenuti. D'altro canto è noto che il sanitario non ha più praticamente alcuna possibilità regolarmentare d'intervento per migliorare e controllare le condizioni igieniche dei detenuti. A questo proposito potrei ricordare un episodio non privo di significato.

Essendomi un giorno capitato sotto mano un fascicolo del registro quotidiano redatto dal sanitario di un piccolo carcere, registro risalente ad alcuni anni innanzi, potei ricostruire il breve ciclo entro cui si svolse l'opera di un medico bene intenzionato. Chiamato costui, per la morte del sanitario suo predecessore, a curare i detenuti, di giorno in giorno andò verbalizzando le osservazioni fatte circa le condizioni igieniche in cui essi venivano tenuti sia nei riguardi della pulizia generale, sia in quelli dell'alimentazione. Nel giro di una settimana il sanitario fece respingere due volte pane e minestra perché confezionati con materie avariate; ma nel giro di soli undici giorni era costretto a dimettersi per essere sostituito da altro meno rispettoso delle facoltà che allora il regolamento gli attribuiva e meglio preoccupato delle sorti dell'« impresa ».

Rieducazione.

La rieducazione dei carcerati, mi si consenta di dirlo apertamente, è, così come avviene ora, un puro e semplice inganno. L'unica forma di rieducazione alla quale sono assoggettati i detenuti è data dalla assistenza religiosa e dalla presenza di una biblioteca carceraria, nonché da qualche sporadico corso di istruzione per analfabeti. In complesso però tutto l'insieme operante allo scopo di rieducare i carcerati è insufficiente e fallace. L'assistenza religiosa si riduce nella maggior parte dei casi alla coltivazione della peggiore ipocrisia. Inutile ch'io mi dilunghi nel narrare episodi atti a dimostrare questa mia affermazione. Ma vorrei che chi la ritenesse eccessiva potesse fare una indagine sui sentimenti, sulle opinioni di detenuti ed agenti, operando per così dire dall'interno, come ho potuto fare io.

L'assistenza religiosa così come si svolge attualmente può venire incontro ad una esigenza di conforto individuale per alcuni

detenuti; dalla maggior parte di essi è considerata come puro e semplice mezzo al raggiungimento di uno scopo utilitario. Se l'assistenza religiosa dovesse servire soltanto alla formulazione di edificanti statistiche di confessioni e comunioni, il suo scopo sarebbe certamente raggiunto: ma l'assistenza religiosa dovrebbe servire a qualcosa di meglio e di più profondo e però manca completamente allo scopo; essa inoltre non concorre affatto alla rieducazione civile del detenuto. Per questa rieducazione ci vuole scuola e lavoro.

Riguardo al lavoro già ho detto quali aspetti negativi presenti l'ordinamento attuale; come esso sia insufficiente e minato alla base da un criterio speculativo dell'impresa che gli toglie quel carattere formativo e moralizzatore che dovrebbe essere principalmente considerato.

La scuola, come ho già detto, si riduce al puro e semplice insegnamento per analfabeti fiaccamente tenuto da un insegnante esterno e nei limiti appunto del programma elementare.

L'opera di rieducazione civile, che sarebbe compito della direzione, manca completamente perché, come ho già rilevato, la figura del direttore è la figura del mero burocrate-amministratore.

In realtà, agli effetti della rieducazione morale e civile dei detenuti manca l'organo adatto, e cioé un vero e proprio corpo di educatori i quali dovrebbero essere sempre presenti ed operanti nel carcere ridotto appunto ad una scuola-officina in cui studio e lavoro si dovrebbero alternare per occupare interamente la giornata del detenuto.

Troppi dei detenuti restano costantemente oziosi, e uccidono la noia, quando col giuoco tollerato o non tollerato dal regolamento, quando avvalendosi dei libri che la biblioteca circolante del carcere può loro fornire. Ma essa è in generale una miserabile cosa, una congerie di libri raccolti coi più strani criteri o meglio senza criterio alcuno; si tratta quasi sempre di biblioteche formate con fondi donati, veri scarti delle biblioteche private. Quando una biblioteca carceraria è arricchita da acquisti veri e propri, questi sono fatti col criterio, assolutamente stupido, della *innocenza* del libro o con criterio agiografico, quasi che la letteratura che può servire a bambini o a giovinette possa avere reale efficacia educativa su spiriti, sia pure traviati e perciò stesso espertissimi del male, ma forti, cui ben altro nutrimento deve essere offerto. È questa reale scioccaggine di molta letteratura propinata ai detenuti che li disamora del leggere. Quando pur non avvenga, come di fatto è avvenuto, che essendo il direttore appassionato lettore di avventure poliziesche, la biblioteca del carcere sia riccamente dotata di tutta una vastissima collezione di romanzetti da pochi soldi, aventi a protagonisti ladri, assassini, *gangsters* e *detectives,* messi, dopo essere passati sul ta-

volo del direttore rieducatore, a disposizione di tutti gli ospiti in attesa di rieducazione.

La distribuzione dei libri di una biblioteca carceraria è fatta con criterio puramente e semplicemente meccanico, mentre è ovvio che perché la lettura possa avere qualche significato e qualche efficacia educativa deve essere caso per caso adeguata alla capacità culturale e spirituale del lettore. Ma chi mai in carcere si occuperà di siffatto adeguamento, se la distribuzione è lasciata ad un detenuto o ad un agente molto spesso semi-analfabeta?

ASSISTENZA.

Alla cosiddetta rieducazione dei carcerati concorre quella che chiameremo assistenza esterna. L'assistenza cioè di patronati, di persone che con molto spirito benefico si preoccupano del problema di cui trattiamo.

È necessario dire però senz'altro che l'assistenza esterna è insufficiente e si svolge con criteri per lo meno antiquati: a carattere caritativo e paternalistico, e viene accolta dal detenuto con un intimo senso di ribellione e di disprezzo.

Mi spiace di dare forse una grossa delusione a quanti si dedicano al patronato dei detenuti, ma la verità è una sola ed è questa: che i detenuti anche quando mostrano esteriormente la più viva riconoscenza pel dono, per la buona parola, per l'incoraggiamento ricevuto, nell'intimo se la ridono e canzonano donatori e confortatori.

Malvagia degli uni, ingenuità degli altri, errore del sistema basato su di un assurdo psicologico: quello di credere capace di gentili sentimenti chi è indurito non solo dal male ma dal trovarsi in una condizione umiliante e coatta. Il carcerato non ha bisogno di consolazione e di gentilezze sporadiche e neppure di melate parole, ma ha bisogno piuttosto di un fermo e virile trattamento, ma giusto, che lo consideri uomo e non cosa, che pur segregandolo dalla società gli consenta di sentirsi e di essere utile a sé stesso ed agli altri.

L'assistenza così come è fatta è mossa da un criterio pietistico che fa considerare il detenuto come un bambino al quale si offre una caramella se sta buono; e non si comprende che il detenuto nel suo intimo si ribella a questa condizione fattagli e solo può essere indotto ad accettarla per quella legge di iprocrisia che impera nel carcere.

L'assistenza morale al detenuto non disgiunta dalla sua rieducazione professionale deve essere trasformata in una costante ed organica tutela che lo accompagni in tutta la sua permanenza nel carcere.

* * *

A tratteggiare il quadro generale della vita carceraria italiana in modo compiuto è necessario non dimenticare alcuni punti sui quali la documentazione è scarsa, sui quali generalmente si cerca di scivolare.

Il codice penale italiano del 1931 ha abolito la segregazione cellulare, ma l'ha abolita solo in parte. La segregazione cellulare ancora esiste e viene scontata in carceri che sono veri e propri strumenti di tortura, indegne di una nazione civile. Se vi sono carceri le quali debbano essere radicalmente trasformate in officine-scuola di alta efficienza queste sono proprio gli ergastoli in cui si scontano pene che il codice ritiene di dover aggravare.

All'opposto, vige ancora nelle carceri ove si sconta la segregazione cellulare il criterio della sofferenza creata dalla durezza di condizioni materiali, dalla rigidezza di una disciplina molto spesso stupida tenuta dai peggiori elementi di un personale che costituisce, nel suo insieme come ho dimostrato più sopra, quanto di peggio vi sia tra i servitori dello Stato.

Dirò semplicemente che nel penitenziario di Santo Stefano, esposto su di uno scoglio ventoso, le celle non hanno porte e non hanno vetri alle finestre. Tutto ciò è suggerito da un criterio della punizione, che ricorda puramente e semplicemente tradizioni antiche contro le quali l'opinione pubblica non si ribella unicamente perché forse neppure conosce la realtà delle cose.

Altro punto che deve essere radicalmente riformato è quello dei penitenziari in cui scontano la pena detenuti che si sono macchiati di delitti particolarmente efferati o che nei penitenziari ordinari hanno compiuto gravi e ripetute violazioni disciplinari o qualche delitto. Un nome solo basterà per destare in materia la coscienza di una vera e propria macchia del regime carcerario italiano: Portolongone.

Raramente è penetrato l'occhio curioso della stampa in quel penitenziario, ma si sa quale valore possano avere inchieste di questa natura organizzate per scoprire ciò che si vuole lasciar scoprire e null'altro.

È chiaro che non tutto ciò che paurosamente viene ripetuto tra i detenuti può essere accettato come verità indiscutibile, ma è chiaro altresì che buona parte di queste voci paurose sono confermate anche da chi non abbia sperimentato di persona la vita di Portolongone ma abbia saputo interrogare il personale di custodia. Il quale non osa negare che il regolamento carcerario viene in quegli istituti di pena applicato con criteri di arbitrio tali che una indagine approfondita ed una riforma radicale vanno ritenute assolutamente

necessarie. In fondo, proprio gli istituti di pena come quello di Portolongone destinati ad accogliere recidivi e riottosi dovrebbero più degli altri essere organizzati con criteri volutamente rieducativi, perché destinati a individui la cui responsabilità è certamente minore, a individui che per certo stanno tra la persona normale rieducabile in un penitenziario comune e l'anormale ospite di manicomi criminali, nei quali ultimi appunto perché si sa di avere a che fare con malati di mente il trattamento è giustamente quello fatto a malati e non a criminali.

Il regime carcerario italiano specialmente in penitenziari come quello di Portolongone rivela in pieno il suo difetto fondamentale, che consiste nell'arbitrio consentito ad un personale malamente qualificato per la funzione che gli è affidata.

* * *

Per quanto questo panorama della vita carceraria italiana sia stato da me tracciato sommariamente e imperfettamente, penso convenga chiuderlo con un accenno, sia pure brevissimo, a quelli che potrebbero essere i rimedi alle gravi lacune ed ai grandi difetti che il regime carcerario richiede, e ciò ancorché il parlare di una riforma carceraria non possa essere oggetto che di una trattazione a sé stante e sufficientemente compiuta.

Penso che le basi fondamentali di una riforma carceraria, la quale possa ovviare ai molti inconvenienti denunziati, debba essere stabilita risolvendo i problemi che nascono dalle seguenti proposizioni. È necessario anzitutto che la grande massa dei detenuti sia severamente selezionata su basi psicologiche oltre che criminologiche, in modo che nei diversi stabilimenti di pena si trovino insieme elementi non eterogenei, assoggettabili quindi ad un unico trattamento di rieducazione senza profonde disparità e quindi senza negative reazioni.

Vi è una diversità notevole fra ladri, truffatori e rei di reati di violenza e di sangue; esclusi tra questi i bruti, che sono veri e propri minorati psichici, da assoggettare ad un trattamento psichiatrico appropriato. Quasi tutti i rei di sangue sono dei passionali, dei violenti, però di moralità anche abbastanza elevata. Non così i truffatori: si tratta di calcolatori che risolvono con furberia ogni problema: la loro coscienza morale è profondamente tarata. Mentre il reo di sangue è spesso riottoso, il ladro ed il truffatore in carcere sono quasi sempre estremamente disciplinati; ma perché ipocriti, e se mai cercano di gettare su altri la responsabilità di ogni infrazione disciplinare. Mettere quindi insieme in un carcere rei di furto e rei di violenza è un errore capitale.

Occorre selezionare la massa dei detenuti. Occorre avere car-

ceri in cui la popolazione destinata a svolgere certe attività lavorative sia relativamente omogenea in modo che l'atmosfera psicologica e disciplinare, così come il ritmo stesso del lavoro, siano adatti per tutti.

Questo implica una organizzazione selettiva dei detenuti abbastanza complessa, che dovrebbe avvenire sin dall'inizio. Chiunque commette un reato dovrebbe essere perfettamente e costantemente seguito non soltanto dal magistrato inquirente, ma, direi, anche dal psicologo, dall'educatore.

Prima ancora del processo, durante il periodo di isolamento nel carcere giudiziario, si dovrebbe istituire una cartella individuale nella quale si venissero affiancando le osservazioni del psicologo e del magistrato.

Dopo la condanna si potrebbe pensare ad una specie di istituto di smistamento nel quale il detenuto, in condizioni di relativo isolamento, venisse studiato per essere avviato, dopo brevissimo tempo di osservazione, al carcere normale. Avremmo poi istituti diversi per i violenti, per i ladri, per i truffatori, ecc. con regolamenti diversi, con diverse norme di vita interna.

In secondo luogo è necessario che al personale di custodia siano affidate puramente e semplicemente funzioni di sorveglianza materiale sottraendogli ogni altra funzione di controllo disciplinare sui detenuti. Questo deve essere esercitato da un corpo di funzionari costituito da veri e propri educatori destinati a rimanere non saltuariamente, ma continuamente a contatto del detenuto, mentre tutti i servizi interni del carcere dovrebbero essere esercitati dai detenuti medesimi, ai quali deve essere imposto l'obbligo del lavoro e dello studio rendendo naturalmente possibile l'uno e l'altro.

Il carcere deve cioè essere riorganizzato come officina-scuola o impresa agricola-scuola, e se ciò porta ad un cospicuo impiego di capitale, tale capitale può e deve essere rimunerativo sino a rendere autonomo il mantenimento dei detenuti e consentire il finanziamento di tutti quei miglioramenti che all'esistenza dei detenuti stessi possano essere portati senza sciocche fisime limitative suggerite da un concetto della sofferenza redentrice.

Nel caso particolare dei condannati all'ergastolo, sin tanto che le norme punitive vigenti consentiranno pene a vita, dovrebbe essere affermato il principio che i detenuti *devono* trascorrere la propria esistenza in imprese agricole-scuola, opportunamente costituite e tali da offrire all'ergastolano un trattamento tanto agevole quanto gli sia consentito dal reddito del suo lavoro, ricche di ogni possibile conforto che egli sappia procurarsi con l'opera individuale e in collaborazione con quella degli altri compagni di pena.

Solo pei recidivi, per gli irreducibili ed i violenti si potrebbe

pensare ad una vera e propria più severa detenzione; ma quando la selezione psicologica dei detenuti, cui abbiamo più sopra accennato, fosse realmente attuata, noi vedremmo la vita nei singoli penitenziari divenire ordinata e serena riducendo i casi di individuale ribellione, non suscitati da una collettiva esasperazione, ad un numero estremamente esiguo e trascurabile.

Il tempo che il detenuto non trascorre nell'officina o nel lavoro. che gli assicura il mantenimento e lo svago, deve essere trascorso nella scuola, ché non soltanto dia al condannato i rudimenti della cultura, ma lo coltivi con uno scopo mediato di preparazione professionale in vista della sua liberazione, rappresentando così non un puro e semplice motivo di distrazione ma un mezzo del quale il detenuto possa considerare il vantaggio e l'utilità personale.

Ripeto, perché questo sia possibile è necessario che la direzione del carcere muti il carattere che essa attualmente conserva di direzione amministrativa e burocratica per acquistare il carattere di direzione rieducatrice.

Soltanto per la virtù educativa del lavoro e dello studio, con la guida continua, col controllo immediato di veri educatori, potranno essere vinti gli aspetti peggiori della vita carceraria, che si manifestano in forme patologiche che quanti si occupano di questo doloroso problema ben conoscono; forme patologiche non solo dovute a tare spirituali di gran parte dei detenuti, ma alla stessa malsana organizzazione del carcere. Un severo ordinamento educativo di questo può vincere ogni degradazione quando l'educatore possa agire sugli spiriti che sono proposti alla sua cura, anche attraverso un ritmo di vita fisiologicamente più sano e corretto dato dal lavoro e da provvidenze igieniche intelligentemente introdotte. Non si comprende, ad esempio, perché nelle carceri italiane non esista una palestra, non esista la possibilità di esercizi sportivi che ridiano ai corpi quel sano equilibrio capace di sottrarli alle miserie di una vita viziata.

Tutto ciò comporta il radicale rovesciamento dei criteri coi quali il regime carcerario italiano è retto; comporta una spesa non indifferente per l'avviamento almeno di una trasformazione che poi potrebbe autofinanziarsi. Ma, come dicevo all'inizio della mia esposizione, è necessario che questa spesa sia affrontata: troppo vasta è la materia umana che passa traverso gli ingranaggi della vita penitenziaria italiana perché in questa possa essere trascurata l'occasione e la convenienza di un intervento rieducativo.

RICCARDO BAUER

RICCARDO BAUER, nato a Milano nel 1896, dopo la prima guerra mondiale divenne segretario del Museo Sociale della Società Umanitaria fino a che ne fu cacciato nel '24 dai fascisti che lo cacciarono pure dall'insegnamento delle scienze economiche presso l'Istituto Tecnico « Verri » di Milano. Nel '24-25 pubblicò il *Caffè* (si veda n. 1, 1949 del *Ponte*) giornale antifascista che visse una breve vita in lotta continua con i sequestri della polizia fascista. Nel '26 fu arrestato sotto l'accusa di avere favorito il tentativo di fuga di Silvestri e Ansaldo. Dopo sette mesi di carcere fu inviato a Ustica per due anni. Rientrato a Milano nel '28 organizzò con Ernesto Rossi quel movimento clandestino antifascista che, dopo la fuga di Rosselli da Lipari assunse a Parigi il nome di « Giustizia e Libertà ». Arrestato alla fine di ottobre 1930 per la delazione di Del Re fu condannato dal Tribunale Speciale, nel cosiddetto processo degli intellettuali, a venti anni di prigione come uno dei capi dell'organizzazione.

Rimase in carcere fino al dicembre 1935, e fu allora inviato al confino a Ventotene dove fu arrestato il 9 giugno 1943 insieme con Rossi e Calace e messo a disposizione dell'Ovra. Liberato il 1º agosto 1943.

Fece parte del Comitato Esecutivo Centrale del Partito d'Azione per tutto il periodo clandestino con incarichi militari.

« ...il fine delle pene non è di tormentare ed affliggere un cuore sensibile, né di disfare un delitto già commesso.... Il fine dunque non è altro che d'impedire il reo dal far nuovi danni ai suoi cittadini, e di rimuovere gli altri dal farne uguali.... ».

CESARE BECCARIA (*Dei delitti e delle pene*), § XV.

CHIARIMENTI

Nell'aderire ad un invito così onorevole e così affettuoso, come quello che mi ha rivolto Piero Calamandrei, mi sono domandato in che modo avrei potuto mettere meglio a profitto le esperienze personali degli anni di prigionia. Ho concluso che il meglio sarebbe stato, piuttosto che rivangare come mi sono acquistate quelle esperienze, esporre brevemente i risultati di esse, in vista di una riforma del sistema penitenziario, che s'impone ed è urgente.

Per ora tutta la materia è oltremodo confusa, anche nella mente di non pochi di coloro che siedono in Parlamento, e potranno trovarsi a legiferare anche su queste cose. Quanto al gran pubblico, esso è ancora apatico, ancora non si è reso conto della grandissima importanza sociale del sistema penitenziario di un paese. È molto opportuno perciò diffondere le idee in argomento; ma dopo averle rese chiare per tutti. Se restano nel presente limbo cattedratico-burocratico, continueremo ad avere in Italia la vergogna di un sistema penitenziario mezzo accademico e mezzo borbonico.

Ciò che ho detto or ora offre già un primo chiarimento. Nel trattare di questa materia bisogna prima di tutto distinguere tra ciò che potremo chiamare la malattia organica dei nostri penitenziari e la malattia acquisita.

La malattia organica è la legislazione carceraria che il regime fascista trovò, ed a cui, ad un certo momento, credé di avere portato un eccellente rimedio con la propria legislazione. Questa è stata — ed è, perché, fino a questo momento, nulla è cambiato sul piano legislativo — la nuova malattia acquisita. E così il nostro regime penitenziario si trascina avendo addosso il male nuovo e quello vecchio — perché è quasi inutile dire che la legislazione fascista, anche in questa materia, ebbe un valore puramente epidermico.

La malattia organica era la vecchia legislazione penitenziaria del Regno d'Italia, raffazzonamento della più antica legislazione sarda, ancora impregnata di dispotismo militaresco, come tutte le altre del tempo, e di alcuni timidi passi per avvicinarsi alle idee più larghe, più generose, fiorite, anche nel campo della criminalogia,

durante la seconda metà del secolo XIX, sia pure con fragili fondamenti dottrinari. Il nuovo regolamento carcerario seguito immediatamente al Codice penale Zanardelli (1889) tenne conto di alcuni risultati degli studi della scuola penale positiva, ma in forma sporadica, di adattamento, senza un criterio organico. Tuttavia, quando si pensi, ad esempio, che solo allora furono dissaldate le catene dalle caviglie dei condannati a più lunghe pene, bisogna dire che quel timido passo del regolamento Zanardelli costituì qualche progresso effettivo.

Ma non si andò oltre, per decenni. Verso il 1910 reggeva la direzione generale degli istituti di pena — che allora dipendeva dal Ministero dell'interno, cioè sotto la diretta sorveglianza di Giolitti — un funzionario esperto, sollecito ed abbastanza spregiudicato, lo Spano, indirizzato verso le nuove idee in materia penitenziaria. Egli ebbe occasione di fare una visita negli Stati Uniti — in occasione di un congresso, mi pare, — e ne tornò con una grande volontà di rinnovare i nostri muffiti istituti carcerari. Risalgono a quei tempi i tentativi per far funzionare alcuni modesti impianti cinematografici, che però ebbero vita stentata e breve, a causa del misoneismo dell'amministrazione e dello stesso Giolitti, legato alla tradizione piemontese militaresca del penitenziario del periodo albertino (si pensi che ancora negli anni ai quali mi riferisco il personale di custodia portava una ridicola sciaboletta, che non serviva proprio a nulla, anzi poteva essere un ingombro in momenti di tafferuglio, e solo più tardi la divisa prese un assetto più moderno).

Sopravvenuto il fascismo, nel momento di ascesa andò ad occupare il Ministero della giustizia Alfredo Rocco. L'arrivo di questo aprì un nuovo periodo nella storia della legislazione criminale in Italia. Egli aveva l'ambizione e le doti intellettuali per farlo. Rocco fu senza dubbio la testa forte del partito: mente che possedeva ricche qualità logiche, sebbene — e come avviene di frequente tra i giuristi — rivolte al lato formale delle questioni, ed addestrate nella dialettica forense; cultura larga, e non esclusivamente giuridica; volontà perseverante e diretta consciamente al suo scopo. Però questo insieme di qualità, che avrebbero potuto produrre una figura brillante, si aggirava in un'atmosfera mentale tenebrosa, che indurrebbe a dubitare della perfetta normalità di quel cervello, e che, più di ogni altro gerarca del fascismo, lo avvicinava al tipo hitleriano. Nel doppio fondo di quella scatola cranica dovevano posare sedimenti di sadismo. Egli chiamava austerità ciò che era piacere dell'altrui tormento, a cui egli assisteva con la convinzione di compiere una specie di rito propiziatorio.

Il panorama del sistema penitenziario concepito da Rocco

oscilla tra il Santo uffizio e l'Escuriale. Dai metodi inquisitivi del Santo Uffizio il Codice penale Rocco trasse il concetto della punibilità delle intenzioni, con questa differenza: che la materia sotto esame del Santo uffizio spesso non si realizzava in un fatto concreto, mentre il campo della giustizia criminale comune non può ragionevolmente essere che quello dei delitti effettuati, e dei quali esiste una prova.

Un altro pilastro della criminologia di Rocco è che non l'accusatore deve dare la prova dell'accusa, ma l'accusato della sua innocenza, perché quando un libero cittadino è messo in carcere — sia pure, praticamente, per ordine di polizia — è presunto reo. Non c'è bisogno di spendere molte parole per far rilevare che con questi travolgimenti giuridici, che erano un pappagallegiamento di tesi di boriosi dottrinari tedeschi, il fascismo, che si vantava di essere l'erede privilegiato e l'unico rappresentante autorizzato della « idea di Roma », metteva sotto i piedi la più gloriosa eredità di Roma antica, cioè certi principî fondamentali del diritto, davanti ai quali da secoli il mondo s'è inchinato.

Con questa forma e preparazione mentale Rocco, dopo la fatica del Codice penale, si accinse a quella del nuovo Regolamento per gli istituti di prevenzione e di pena, che fu promulgato con decreto del 18 giugno 1931. Non è questo il posto per un'analisi critica del contenuto del regolamento. Basterà dare un'idea dello spirito informatore, che è di una brusca reazione a quelle tendenze democratiche umanitarie, le quali s'erano infiltrate nella vecchia struttura dei nostri ordinamenti carcerari, come ho sopra accennato. E qui, ad illustrazione di quanto dico, è bene dare la parola allo stesso autore del regolamento, il quale così si esprime nella prima parte della sua elaborata relazione:

> Occorre stabilire norme di vita carceraria, che siano bensì idonee ad emendare il condannato, ma non tolgano alla pena il carattere affiittivo e intimidativo.... L'art. 1 del cap. I risponde alla necessità già avvertita.... di segnare in termini non equivoci l'austero carattere dell'esecuzione penale, che.... dev'essere di repressione, di espiazione, di prevenzione generale e di emenda. Per conseguire tale contemperamento ho creduto opportuno di riassumere in questo primo articolo le leggi fondamentali della vita carceraria: lavoro, istruzione civile, pratiche religiose.... E perché la pratica resti ferma ed ossequiente al pensiero del legislatore, ho riconosciuto la necessità non solo di dettare i precetti positivi, ma di formulare altresì una disposizione, che implica il divieto di ogni giuoco, festa o altra forma di divertimento che a quella austerità possa recare offesa, eccettuando la cinematografia educativa, che rientra evidentemente nei normali mezzi d'istruzione civile (*mai però praticata, come sopra detto*).
>
> Ad alcuno potrà sembrare eccessivo il divieto di trattenimenti musicali. Ho tenuto presenti gli studi che sono stati fatti e le considerazioni che si prospettano a favore della musica come fattore di emenda dei condannati; ma

penso che, come la musica, altri fattori senza dubbio vi sono per rieducare e raffinare lo spirito umano; ma essi debbono restare riservati al cittadino che vive la vita onesta e libera ed essere interdetti a chi l'emenda deve conseguire attraverso l'esecuzione della pena.

I brani che ho riportati vengono, io credo, a caratterizzare il cupo spirito informatore di questo regolamento. Il caso della esclusione della musica, e la ragione che si allega, sono particolarmente significativi. Rocco afferma di aver tenuto presente gli scritti sull'argomento, ed è da credergli, perché egli era uno studioso attento e metodico. Ma tutta la materia la vide in un modo libresco, senza una conoscenza diretta della vita reale delle prigioni. Così, anche in quello che leggeva, egli non era disposto a trarre profitto dai contributi di fatti offerti dai libri, ma piuttosto ad escogitare argomenti dialettici per ribattere la tesi avversaria. Nel caso particolare, gli esperimenti fatti di audizioni musicali, specialmente nei penitenziari americani, hanno dato risultati della più alta importanza, provocando in alcuni casi crisi psicologiche oltremodo benefiche. Del resto bastava che Rocco richiamasse alla memoria l'episodio biblico di Davide e Saul. Ma egli aveva fitto in mente il chiodo della « pena afflittiva », e la musica la considerava un mero sollazzo da borghese in ozio domenicale.

Dopo di che non c'è bisogno di spendere molte parole per spiegare che nel regolamento Rocco sono colpiti di maledizione tutti i generi di sport, della cui efficacia per la sanità fisica e morale si è fatta la prova altrove, mentre il vitto scarso e scarsamente nutritivo produce una diffusa depressione organica.

Il discorso mi ha condotto presso l'argomento tristissimo delle malattie e del loro trattamento. Due sono le categorie di mali che mietono nel penitenziario: la follia e la tubercolosi, in tutte le loro gamme. Nel cospetto delle alienazioni mentali Rocco giunse a rivelare tutto il fondo buio della sua anima; e questa constatazione, anzi, mi ha fatto nascere il sospetto che lui stesso non fosse un essere perfettamente normale. L'art. 148 del Codice penale Rocco dice:

Se prima della esecuzione di una pena restrittiva della libertà personale, o durante l'esecuzione, sopravviene al condannato una infermità psichica, il giudice, qualora ritenga che l'infermità sia tale da impedire l'esecuzione della pena, ordina che questa sia differita o sospesa, e che il condannato sia ricoverato in un manicomio giudiziario, ovvero in una casa di cura e di custodia.... Il provvedimento di ricovero è revocato, e il condannato è sottoposto all'esecuzione della pena, quando sono venute meno le ragioni che hanno determinato tale provvedimento.

Letto con poca attenzione questo articolo pare che sia diretto piuttosto a beneficio che a danno del detenuto impazzito, codifi-

cando che si deve provvedere al suo internamento (nel precedente codice il caso non è contemplato; la materia era trattata dal regolamento carcerario). Ma la cosa è molto diversa. Facciamo un esempio. Un tale è condannato a dieci anni di reclusione. Al terzo anno dà segni manifesti di alienazione mentale, e si stabilisce di mandarlo al manicomio criminale di Montelupo. Ebbene, dal momento in cui è avviato verso il manicomio il computo del tempo della pena è interrotto. Può passare cinque, otto, dieci anni a Montelupo; dopo dei quali è dichiarato guarito e dimesso dal manicomio. Quello è il giorno più crudele della sua misera vita, perché da quel giorno si riprende il computo degli anni di galera, che si riallaccia implacabile a cinque, otto, dieci anni prima. La mattina della partenza arriva la scorta dei carabinieri, che lo ammanetta, come tanti anni prima, e lo traduce di nuovo davanti alle porte ferrate di un altro penitenziario. Se non perde definitivamente la ragione o non muore in carcere, e riesce alla fine a mettere i piedi fuori da quella specie di labirinto infernale, il disgraziato avrà fatto non più dieci, ma quindici, o diciotto, venti anni di galera, poiché il manicomio criminale non è meno galera, anzi per molti rispetti una più orribile galera.

Ma c'è di più. Il legislatore, con tutte le sue pretensioni di coscienziosa meditazione della materia, trascura di farci sapere una cosa importantissima. Egli ha preveduto il caso del detenuto temporaneo alienato; ma se lo è permanente? Dovrà rimanere in eterno in un manicomio criminale? Poiché la legge non dice in quale momento il detenuto riconosciuto folle inguaribile può essere trasferito in un manicomio normale, parrebbe di sì. Non ho conoscenza diretta del modo come in pratica si è riparato alla lacuna della legge. Mi è stato assicurato che è prevalsa la consuetudine di dimettere dal manicomio il malato ritenuto inguaribile al termine della pena a cui è stato effettivamente condannato. Ci si pone così in contrasto con la lettera della legge, ma la si rende in parte meno inumana.

L'altra malattia che funesta quei luoghi è la tubercolosi; ed è doppiamente funesta, perché il carcere, nelle condizioni in cui si trova, è una vera e propria coltura di bacilli d'ogni genere, e in ispecie di quello della tubercolosi. Il detenuto, se non ci lascia la vita, a un certo momento esce dal carcere, e porta nella famiglia, nella società i germi mortali. Il fascismo, che strombazzò tanto le sue benemerenze antitubercolari, non si curò mai di soffermarsi davanti al grande fomite di tubercolosi che sono le carceri italiane, e continuò a nutrire il detenuto con seicento grammi di pane e una minestra scondita. Il deperimento organico, l'oligoemia è lo stato normale del nostro detenuto; esso è naturalmente predisposto alla

tubercolosi. La sporcizia strabocchevole e la infinità d'insetti che si porta dietro fanno da terreno di coltura.

Quando il male si manifesta la segreteria della direzione del penitenziario si mette in movimento, spedendo una nota regolarmente protocollata alla Direzione generale degli istituti di prevenzione e di pena, Ministero di grazia e giustizia, Roma. Passa un mesetto e il Ministero risponde con altro foglio protocollato, facendo osservazioni, chiedendo schiarimenti sul certificato del medico o su altro. Si apre il solito scambio di lettere burocratiche, in cui pare che si faccia a non capirsi. I mesi passano, e il malato continua la solita vita di carcere intramezzata da soggiorni all'infermeria; quivi e in camerone continua ad accostare compagni ancora sani, dorme insieme con essi la notte, sputa da tutte le parti. Finalmente, al termine della lunga conversazione epistolare tra Ministero e direzione del carcere, il malato è riconosciuto tale. Oh, bravo, ormai può partire per un sanatorio. Eh, piano, non precipitiamo le cose. Pei tubercolotici condannati non c'è che un solo sanatorio, che è quello istituito nell'isola di Pianosa, (lo stabilimento di Turi di Bari non è un sanatorio, ma un carcere-ospedale per cronici, e fa malamente servizio di « succursale » anche per tubercolotici). Il sanatorio contiene forse un terzo dei tubercolotici che si aggirano pei penitenziari d'Italia. Quando essi sono ben bene riconosciuti devono aspettare che si faccia posto. Il funzionario competente del Ministro li mette diligentemente nel turno, e passa la pratica agli atti. Ora l'ammalato può essere contento. È stato incluso nel turno; gli è stato concesso il vitto speciale: che vuole di più? Non ha che da pazientare ancora qualche mese, e quando meno se l'aspetta verrà la lettera di partenza dal provvidenziale Ministero. Ma questi delinquenti sono tanto irrequieti e tanto dispettosi che sono capaci di morire prima. Se non si verifica questo accidente, alla fine viene il giorno della partenza.

Come si effettuerà il viaggio? Il regolamento non fa eccezioni per questi casi, e quindi si userà la traduzione ordinaria (la traduzione straordinaria, che permette l'uso di treni diretti e di scompartimenti normali di terza classe, è concessa quasi esclusivamente in caso di « fermati » o prevenuti richiesti di urgenza dalla polizia o dalla magistratura inquirente ai fini di un'istruttoria). Traduzione ordinaria, dunque. Essa si effettua mediante vagone cellulare, agganciato a un treno omnibus o accelerato, che viaggi di giorno, perché è vietato far viaggiare di notte i detenuti in traduzione ordinaria. Se la distanza da percorrere è lunga, il viaggio si compie per tappe. Si arriva a sera ad una città sede di carcere, e i carabinieri di scorta danno in consegna tutta la carovana; dopo di che ritornano al loro comando o proseguono per altra missione. Per

riprendere il viaggio bisogna aspettare quella che si chiama « la corrispondenza », cioè un'altra scorta, che sia indirizzata verso il luogo che deve raggiungere quel gruppo di prigionieri. L'attesa può durare anche sette, dieci giorni e più; nel frattempo c'è uno speciale locale in tutte le carceri, che si chiama il « transito », dove sono posti alla rinfusa tutti i detenuti in partenza, sia quelli del carcere, sia gli ospitati. Come è facile immaginare è questo il posto più disordinato e sporco di tutto il carcere, da tutti trascurato per lo stesso flusso continuo di gente nuova. I partenti sono insaccati in mucchio; mancano spesso le brande, e i paglericci sono distesi in terra, su un pavimento nerastro di polvere e detriti spiaccicati per mesi, che si muta in una lubrica melma là dove, specie in inverno, si sia versata acqua o brodo di minestra.

In bolge di questo genere passano anche i tubercolotici transitanti, a meno che non siano visibilmente in condizioni tali che s'imponga il ricovero in infermeria. Di regola dovrebbero andarci tutti; ma l'amministrazione del carcere ospitante cerca d'ignorare l'esistenza di essi, e scaricarsi di spese per estranei. Il povero ammalato reclama, chiede di essere riconosciuto dal medico, alterca col sottocapo; intanto i giorni passano, i carabinieri arrivano e la piccola tribù errante d'incatenati si rimette in moto per andare incontro ad altri disagi e collere e malinconie, e interminabili giornate di ozio sfibrante nell'incerta luce di un altro fetido « transito ». (Personalmente devo però aggiungere che in quei locali ho trovato anche un pittoresco caotico che solo potrebbe descrivere efficacemente la penna di uno degli scrittori spagnuoli di romanzi picareschi: ivi ho fatto incontri tra i più curiosi o impressionanti della mia vita; ho fatto parlare ed ho ascoltato a lungo, ed ho imparato cose sugli angoli in ombra della società, le quali non avrei mai avuto modo d'imparare altrove; insomma non vorrei non aver fatta quella esperienza, come, in genere, tutta l'esperienza di carcere).

Ora, raccogliendo nella mente le tappe di questo calvario del povero tubercolotico, si pensi che il luogo di partenza può essere un penitenziario della Sicilia o della Puglia. Per arrivare a Pianosa gli occorreranno cinque o sei tappe: due mesi di viaggio, durante il quale le sue condizioni saranno notevolmente peggiorate, ed egli avrà avuto modo di fare una larga semina di bacilli di Koch.

A chi non ha esperienza diretta di queste cose il quadro che ho fatto del trattamento dei malati può apparire per lo meno in parte caricato, improntato ad uno spirito polemico. — Alla fine, si obietterà, c'è un medico, che ha l'obbligo della sorveglianza su tutta questa materia. — Sicuro, c'è un medico, e anche più di uno negli stabilimenti di maggiore entità; ma essi, in un modo o nell'altro

sono schiavi di un sistema d'interessi, che ha per asse di movimento l'impresa viveri. Il servizio viveri è dato in appalto dal governo ad alcune imprese; non è da credere però che sia facile e molto lauto il guadagno, perché i capitolati di appalto sono compilati con criteri del tutto mercantili, ed in certi punti strozzineschi. L'impresa non solo deve fornire il vitto, ma resta a suo carico provvedere: alla fornitura di cucina, ad altre per servizi interni (scope, segatura, vasellame vario, ecc.) ed a quelle d'infermeria (medicinali, arnesi farmaceutici). È chiaro che il complesso di queste spese costituisce un passivo pesante. È vero che la stessa impresa gestisce anche il bettolino, che fornisce il sopravvitto a pagamento; ma non ci fa lauti guadagni, e si comprende perché. È fatale che cerchi di lesinare sulle spese obbligatorie, e specialmente sulle forniture, che costituiscono un puro onere, sopratutte quelle d'infermeria.

Di fronte a questo potente concatenamento d'interessi quale è la posizione del medico? Debolissima, esautorata fin dal principio. Cominciamo col dire che molto imprecisamente si parla del medico del carcere. Non esiste un medico del carcere, cioè un medico che viva la vita del carcere, come dovrebb'essere. Ma per fare questo dovrebbe avere un trattamento economico conveniente e una posizione morale elevata rispetto al personale amministrativo. Il presente medico carcerario è uno dei professionisti della città sede dello stabilimento — e che quindi può anche essere un bravo medico, ma più spesso è un medicuccio di provincia — il quale è compensato in modo irrisorio, e che arriva la mattina verso le nove, visita i casi più gravi dei ricoverati in infermeria, quindi si reca dal capoguardia, che gli passa la lista dei detenuti che hanno domandato visita. Questa viene fatta a tamburo battente, in piedi, nel tempo medio di due minuti, e si chiude, in proporzione del novantotto per cento, con esito negativo o con la prescrizione di magnesia, tintura di iodio (che l'infermeria pensa a diluire largamente) e simili, o di due o tre giorni di vitto d'infermeria (riso in bianco con burro di margarina, verdura cotta oppure una sottile fetta di carne). Dopo di che dà alcune istruzioni alla guardia di infermeria, qualche volta conferisce col direttore o col capoguardia, e va via. Per tutto il resto della giornata egli accudisce alla sua professione privata e non lo si vede più. L'infermeria è praticamente in mano della guardia d'infermeria (che qualche volta, ma non sempre, ha un diplomuccio d'infermiere).

Secondo le persone, si presentano vari casi, ma tutti a svantaggio della dignità e autorità del medico. O questi è lui stesso poco scrupoloso, e allora entra in amichevoli rapporti con l'impresario e lo soddisfa nelle sue pretese di economia sulle spalle dei

malati; oppure è personalmente onesto, ma non ha la forza di lottare contro la coalizione degli interessi, e dopo un tentativo di resistenza, nei primi mesi di entusiasmo umanitario, finisce per piegarsi al destino della generale baratteria carceraria, e lascia prendersi la mano dalla guardia d'infermeria, che, più o meno, è sempre in rapporti amichevoli con l'impresario, altrimenti non potrebbe rimanere a lungo in quel posto; o infine è tempra più tenace e battagliera, ed è costretto ad entrare in lotta minuta, quotidiana, e qualche cosa ottiene; ma con grandi sforzi e disgusti, perché ben presto si accorge di essere isolato e malvisto dall'amministrazione ed anche dal superiore Ministero. Questo ama la vita tranquilla, tanto più in questo caso, in cui sa bene che il primo responsabile di quello che succede nel servizio sanitario delle carceri è proprio esso Ministero, il quale ha il coraggio di stipulare contratti d'appalto del genere che ho sopra riassunto, di cui è inevitabile che facciano le spese i detenuti ammalati. Dopo alcuni anni di attriti e bisticci il medico del terzo tipo finisce per averne fin sopra i capelli, e spesso rinunzia.

Né quello del medico è un caso isolato. Tutte le cariche che la legge ha designato teoricamente a limitare i poteri vastissimi dei funzionari esecutivi non possono esercitare nessuna azione pratica veramente efficace, perché la legge non ha dato loro i mezzi per agire. Il cappellano, che dovrebbe essere il medico delle anime — salvo l'ossequio formale al suo ministero specifico del dir messa, amministrare la Pasqua, ecc. — non esercita nessuna influenza seria sulla sorte dei detenuti, a meno che non si tratti del caso rarissimo di una personalità spiccata e di per sé stessa autorevole.

Rocco creò anche un altro personaggio con funzioni limitatrici: il giudice di sorveglianza, il quale, per provenire dalla carriera giudiziaria, avrebbe dovuto portare, nell'intenzione del legislatore, criteri nuovi ed abitudini di obiettività. L'idea di un magistrato che sorvegli la vita carceraria da un osservatorio più elevato non è da rigettare di massima; ma essa può avere un principio di applicazione seria, quando si sia scelto un gruppo di magistrati volenterosi, che acquistino una conoscenza specifica della materia nei suoi aspetti pratici. Fino a questo momento non si è fatto nulla in tal senso, e il giudice di sorveglianza è una persona ormai assimilata al personale amministrativo, che si guarda bene dall'avvicinare i detenuti, ed a cui gli ingenui mandano esposti e reclami, ai quali risponde previo colloquio col direttore e visione dei precedenti di ufficio.

Infine, qualsiasi piano di riforma deve prevedere altresì una trasformazione radicale del personale di custodia, il quale dovrebbe essere scelto e considerato come il personale di una clinica, mentre

è preso a rinfascio e avvilito dalla stessa amministrazione con un trattamento indecoroso. Come potete pretendere una oculata sorveglianza, una comprensione delle umane miserie, che permetta di porgere la mano al caduto, d'infondere una speranza avvenire nel disperato; come potete pretendere questa opera intelligente e pietosa, ma insieme ferma e costante, da un personale di qualità scadente, entrato in carriera a caso, sotto la pressione del bisogno, e non scelto dall'amministrazione in vista di una determinata funzione? Ad un simile personale mettete in mano un regolamento Rocco, la cui lettera è inapplicabile, come abbiamo constatato, e poi tenetelo continuamente sotto la paura che potrà piombare da Roma il commendatore Mevio, ispettore centrale, e scoprire che non è stato bene inteso l'articolo tale o si è derogato all'articolo talaltro, ed eccovi il caso Carretta. Quel disgraziato, linciato da una folla acciecata in una vampata di ebbrezza sanguinaria, era una belva umana, come fu accusato in quei tragici momenti? Io non ho avvicinato e neanche sentito parlare di lui durante il mio passaggio per le case di pena; ma quel poco che ho potuto accertare della sua vita scialba mi permette di rispondere negativamente. No, poveretto, non fu una belva umana, fu un uomo molto al di sotto del suo compito, come la maggior parte dei suoi colleghi; uno di quei timidi, che, presi dagli eccessi di paura, possono diventare crudeli. Egli si era persuaso che se non voleva perdere il posto, doveva aggrapparsi con tutte e due le mani al regolamento. Che dice il regolamento? Si applichi alla lettera. Che ci posso io se il regolamento è fatto male? A me spetta di farlo applicare. Sono un funzionario io; sono il capo dei funzionari.

In quest'aria soffocante delle carceri italiane si confondono carcerati e carcerieri: tutti carcerati, in fondo. Bisogna cambiare l'aria.

MARIO VINCIGUERRA

Mario Vinciguerra, nato a Napoli nel 1887, laureato in lettere, entrato al Ministero dell'Istruzione e rimastovi, con la parentesi della guerra, fino al 1920. In questo periodo si è occupato di studii storici e letterari, collaborando alla *Cultura* di De Lollis e ad altre riviste. Nel 1920 passò al giornalismo, al *Resto del Carlino* prima e nel 1925 al *Mondo* accanto ad Amendola, fino alla distruzione del giornale nell'ottobre 1926. Arrestato per pochi mesi nel 1928, fu riarrestato il 23 novembre 1930 e condannato dal Tribunale Speciale a 15 anni di reclusione «per complotto a mano armata contro i poteri dello Stato». Per effetto di due amnistie (1932 e 1934) fu liberato nel '36 con due anni di «condanna condizionale». La condanna fu scontata nei penitenziari di Fossombrone, Lucca, Civitavecchia. Fu riarrestato per pochi mesi nel '43.

Ha partecipato alla fondazione del Partito d'Azione (1941-42).

Dopo la liberazione è rientrato nel giornalismo professionale ed è presidente della Società Italiana Autori ed Editori.

ESPERIENZE
DI UN GIUDICE DI SORVEGLIANZA

Con queste brevi note non ho la pretesa o meglio l'audacia di esaminare e trattare, anche sotto uno solo dei molteplici suoi aspetti, l'angoscioso, complesso e poliedrico problema penitenziario.

Ho il proposito molto più modesto di esporre alcune impressioni e riflessioni necessariamente frammentarie, suggerite dalle assidue mie visite fatte nella mia qualità di *giudice di sorveglianza*, per non breve periodo di tempo, in due importanti stabilimenti carcerari, dei quali uno particolarmente interessante per la sua qualità di casa penale destinata ai minorati fisici e psichici.

Nella frequente consuetudine che potei avere allora con detenuti di tutte le specie e di tutte le categorie, cercai di penetrare nell'intima vita del reclusorio, cercai di rompere quella cortina di diffidenza, di riserbo, direi quasi di ostilità che, per un impulso istintivo di difesa, i detenuti oppongono verso gli estranei e che non si può certo superare con i fugaci contatti delle visite effettuate dalle varie commissioni di assistenza o di patronato, che provocano nei reclusi quasi sempre un senso di insofferenza se non di repulsione, per il timore che il movente della visita sia soltanto una malsana curiosità.

Per rompere quella spessa cortina di diffidenza è necessario un paziente lavoro di penetrazione psicologica, che trasfonda nel detenuto la persuasione di un interessamento effettivo e fraterno alla sua condizione, alla sua vita, alle sue preoccupazioni, al suo passato, al suo avvenire.

Ciò che infatti è più triste, e più penoso nella vita del carcere è la sensazione di isolamento e di abbandono spirituale in cui i detenuti vivono sia nei rapporti con il personale di custodia sia nei rapporti con l'esterno per il rapido e progressivo allontanamento dei parenti e degli amici. Chi si interessa veramente dei detenuti?

Di recente un doloroso incidente verificatosi in una casa pe-

nale ha richiamato sulle condizioni di vita dei reclusori l'attenzione del pubblico e persino del Parlamento: ma ben presto l'impressione di quell'episodio è andata scomparendo e anche il ricordo di esso è impallidito ed è stato sommerso da tante altre impressioni e da tanti altri oggetti del caleidoscopio vorticoso della vita sociale moderna.

Chi pensa a quel che accade al di là delle tetre mura, al di là delle tristi inferriate? chi pensa al trattamento di migliaia e migliaia di uomini e di donne che si trovano oltre le porte ermeticamente chiuse, su cui vigila insonne l'angoscia?

Ben pochi pongono mente (purtroppo spesso neppure il giudice) che dopo il dibattimento che richiama talvolta fino alla esasperazione la curiosità della stampa e del pubblico, dopo la condanna vi è la esecuzione e la espiazione della pena, la quale incide sulle carni vive e sulle anime di uomini, che hanno commesso sì dei reati sia pure gravissimi, ma che spesso furono trascinati al delitto dal peso della eredità, dall'influenza dell'ambiente, dalla spinta del bisogno, dall'impeto travolgente della passione, dall'artiglio inesorabile del sesso, o dall'*infelicitas fati*.

La soluzione del problema penitenziario richiede certo anzitutto grandi mezzi finanziari per dare alle condizioni materiali dei detenuti quel minimo di miglioramento che è reclamato dal rispetto dovuto ad ogni persona umana anche se reca sul petto un numero di matricola: ma non è solo problema di miliardi. Molto si può ottenere indipendentemente dal rinnovamento degli stabilimenti, con mezzi meramente psicologici specie nei riguardi di quella efficacia emendatrice, che troppo spesso si dimentica essere lo scopo e la giustificazione della pena, se non si vuole che essa, come ammoniva il Settembrini con accorate parole in cui palpita la sua dolorosa esperienza personale, diventi inutile crudeltà o feroce vendetta, (*malum passionis ob malum actionis*).

La consuetudine con i detenuti mi ha convinto che l'opera di emenda, di rigenerazione, di elevamento, di catarsi è ardua, ma che si possono conseguire risultati sorprendenti con mezzi apparentemente semplici e futili.

È un compito arduo, perché prima di adoperarsi per fare sprigionare e sviluppare i germi della redenzione, è necessario impedire che la vita carceraria promuova e agevoli lo sviluppo dei germi della corruzione, del pervertimento, della degradazione, i quali trovano alimento naturale in quello che è stato chiamato il tanfo delle prigioni, tanfo naturalmente morale (e purtroppo anche materiale) che deriva dalla coatta convivenza di soggetti normali, quasi normali e di abnormi, di sani e di malati, di deboli o di prepotenti, di amorali, corrotti e tarati in vario grado e che rende facile, come in

tutti gli agglomerati umani, per una ben nota legge di psicologia collettiva, la prevalenza e il contagio psichico dei peggiori, anche perché costoro hanno maggiore iniziativa, maggiore energia, più decisiva volontà.

Ne può derivare un progressivo abbassamento, uno smottamento del livello morale, uno sfaldamento dei sentimenti sociali più elevati, una erosione del sentimento stesso della dignità umana, un'attenuazione delle tendenze più elevate, che occupano gli strati psichici superficiali.

È possibile convertire quel centro di dolore e di sofferenza, insformare il letto di tavole, il cibo non gradito, i vili servizi, l'uso della degradante uniforme, la rigida disciplina, i duri comandi in strumenti di elevamento spirituale? è possibile trasformare l'ansiosa aspirazione verso « l'aer dolce che dal sol si allegra » in aspirazione verso una vita migliore, verso un mondo morale migliore?

È possibile convertire quel centro di dolore e di sofferenza, intorno a cui (per usare le parole di Oscar Wilde) in carcere il tempo descrive un cerchio inesorabile che non si spezza, in un centro di luce interiore, intorno a cui aleggi la miracolosa dea della speranza? È possibile trarre una dolce essenza da un così amaro frutto?

La mia risposta è decisamente affermativa.

La mia esperienza carceraria mi ha dato la ferma convinzione che non v'è anima abbrutita e caduta così in basso che non abbia risorse insospettate di redenzione.

Significativo mi pare a questo proposito un piccolo episodio, che mi è sempre vivo nel pensiero.

Ricordo una triste desolata camerata, che accoglieva dodici detenuti i quali avevano tutti sulla casacca quel terribile nastrino nero che dà veramente al solo vederlo un senso di smarrimento, perché ad esso corrisponde nel registro di matricola, nella colonna della scadenza della pena, la tremenda parola « mai ». Mi sia consentita una parentesi per richiamare l'attenzione di coloro che hanno il potere di elaborare le riforme della legislazione penale sullo spaventoso contenuto della pena perpetua, non meno crudele della pena di morte. Non si potrebbe fare in modo che non fosse spenta in quei disgraziati ogni speranza di poter, quando che sia, tornare a riveder le stelle?

In quella desolata camerata, in cui erano accomunati i più pericolosi tipi di delinquenti, in quel luogo d'ogni luce muto volli tentare un esperimento ardito, quello di fare aleggiare il magico sorriso della poesia, che fu definita « il fiore di tutte le pene » e che quando sgorga dal dolore ci rimarita a Dio, per usare le parole di Dante.

Pensai che la poesia avrebbe potuto far penetrare almeno in

qualcuna di quelle anime chiuse e ribelli uno spiraglio di luce. Anime chiuse e ribelli, ma anche attanagliate dalla sofferenza.

Il dolore di per sé è certo una grande forza.

Ammoniva un grande che colui il quale non mangiò mai il suo pane nel dolore e non passò mai le ore notturne ad attendere piangendo il mattino che tarda « sarà sempre un torbido ospite sopra oscura terra ». Ma non sempre nel dolore le energie dello spirito si temprano e si purificano come in un lavoro.

Vi sono dei torbidi spiriti in cui il dolore è turbine di schianto o raffica che distrugge, se non intervenisse qualche forza misteriosa e miracolosa che aiuti a non sommergere nella tempesta e a non barcollare nelle tenebre. Così quando sembra che la nostra ragione vacilli sotto i duri colpi del destino e appare vano ogni tentativo di salvezza e ogni cosa ha sapore di cenere e tosco e ogni luce sembra spenta nel mondo e nella vita e quando si affaccia sulla soglia dell'anima, col suo ghigno beffardo, la disperazione, può bastare anche una parola o un sorriso per far fiorire in quel deserto una rosa e trasformare il tormento e il martirio in sostanza di vita.

Così io volli tentare di dire a quegli infelici due poesie di Giovanni Pascoli, dopo avere ad essi brevemente ricordato la vita di quel grande poeta e come dall'ombra egli sia salito alla luce, dal pianto desolato di una casa colpita dalla sventura e dalla stessa sia pur breve esperienza del carcere egli abbia attinto la ispirazione e la forza per raggiungere le più alte vette, facendosi la strada da solo

con la piccozza d'acciar ceruleo;

e dalla polvere e da umili cose abbia tratto accenti immortali. Dissi anzi tutto la poesia del Natale, ove echeggia il dolce e triste suono delle ciaramelle e poi la poesia del colloquio con la madre morta, due poesie cioè che sono fra le voci più commosse e più vicine all'eterno che siano sgorgate da poeti di tutti i tempi e di tutti i paesi. I detenuti erano da prima distratti o indifferenti, qualcuno dava segni d'impazienza. Ma poi a poco a poco i volti si fecero attenti, meno torvi, meno aggrondati: qualcuno mi si fece più vicino e alla fine l'effetto fu sorprendente. La commozione li aveva vinti tutti: più d'uno aveva le lacrime agli occhi. Tutti avrebbero desiderato che io continuassi...; ma io volli che rimanesse nelle loro anime l'eco della voce della mamma, voce tenera, voce accorata, voce bagnata di pianto.

Penso che questo episodio offra una indicazione sintomatica di quanto sia possibile ottenere anche con mezzi apparentemente futili e anche indipendentemente dalla attuazione di quel piano di rinnovazione carceraria che è pure improrogabile.

La verità è che è necessario rimuovere prima ancora degli edifici e degli stabilimenti l'atmosfera spirituale delle carceri.

Il primo strumento di elevazione e di rigenerazione deve essere il lavoro.

I detenuti chiedono il lavoro con l'ansia e con l'insistenza con cui gli affamati chiedono il pane.

L'ozio è la condizione più deprimente, più avvilente e più pericolosa per i reclusi.

Anche senza costosi impianti industriali ci sono lavori semplici e che possono essere introdotti anche negli istituti apparentemente meno adatti. Ma bisogna redimere il lavoro carcerario dalle speculazioni degli appaltatori: bisogna dare alla retribuzione e alla disciplina del lavoro carcerario una base di umana giustizia, di cui i detenuti sono assetati. La maggior parte delle loro doglianze riguarda la segnalazione di casi di sperequazioni di trattamento di angherie e di soprusi sofferti in occasione del lavoro: qualche volta sono soprusi immaginari ma spesso reali ed effettivi, benché forse esagerati per quella tendenza ad ingrandire e a deformare la portata degli incidenti più insignificanti, che è insopprimibile effetto della vita trascorsa in quelle eccezionali condizioni.

Oltre il lavoro bisogna diffondere e intensificare nelle carceri, con la insistenza e con l'abnegazione di un apostolato, la lettura, la scuola, il cinematografo, la musica. Bisogna incrementare e rinnovare le biblioteche delle carceri. Credo che facendo un appello agli uomini di buona volontà non dovrebbe essere difficile raccogliere libri usati interessanti e contenenti qualche traccia di quegli esplosivi psichici che possono produrre effetti portentosi di palingenesi spirituale.

Bisogna attuare, anche senza l'istituzione (che per molto tempo rimarrà sulla carta) di osservatori antropologici in ogni istituto di pena, la selezione dei detenuti: almeno quella empirica e semplice fra giovani e anziani, fra delinquenti primari e delinquenti recidivi o abituali.

Bisogna avere il coraggio di prendere in esame anche il problema sessuale delle carceri: da cui deriva una delle piaghe più orrende e mostruose, che nessuno ha il coraggio di guardare nella sua scottante e ributtante realtà. È un problema di igiene fisica e morale, che non sarebbe difficile risolvere almeno parzialmente. Io ho dovuto fare una inchiesta in questa materia e ho potuto constatare che i casi e le forme in cui Eros incatenato si infanga e si perverte, sono molto più gravi e frequenti di quello che appare nelle efficaci pagine di Belloni.

Bisogna rinnovare il funzionamento del giudice di sorveglianza, il quale potrebbe e dovrebbe essere il fulcro del rinnovamento

carcerario. L'esercizio delle funzioni di giudice di sorveglianza dovrebbe essere l'indispensabile completamento della specializzazione del giudice penale, il quale in ogni giudizio deve sentire che al di là degli articoli di legge vi è il valore spirituale del giudicabile e vi è il valore umano della pena da irrogare.

La esperienza delle carceri deve far sentire al giudice la profonda verità del monito di Seneca: *non ad praeteritum sed ad futurum poena referatur.*

Ma nello stesso tempo il giudice di sorveglianza dovrebbe essere il centro di quell'opera di rieducazione che deve avere come forza motrice la bontà e la pietà, senza mai dimenticare i versi rivolti dal poeta all'assassino dell'arciduchessa d'Austria:

è la pietà che l'uomo all'uom più deve;
persino ai re; persino a te, Lucheni.

ERNESTO BATTAGLINI

Avvocato Generale presso la Corte di Cassazione; presidente dell'Associazione dei Magistrati italiani.

LE LORO PRIGIONI

DA REGINA COELI A VENTOTENE

Bisogna dire brevemente come son nati questi disegni e queste strofette. Nel IV braccio di « Regina Coeli » ai detenuti politici era rigorosamente proibito l'uso della penna e dell'inchiostro. — Bravo! in mano vostra è più pericolosa questa che una rivoltella! — rispondeva una guardia carceraria, evidentemente bene ammaestrata, a un detenuto che per scherzo aveva chiesto gli regalasse il mozzicone di matita con cui compilava la lista del bucato. Insomma, al regime fascista si addiceva benissimo quel verso e mezzo che il Leopardi aveva dedicato alla dinastia borbonica napoletana, nei *Paralipomeni della Batracomiomachia*:

> *.... che i re dei Granchi*
> *d'oppugnar l'abbicì non fur mai stanchi.*

Solo una volta alla settimana — al sabato, di solito — venivano distribuiti in ogni cella i miseri foglietti di carta rigata, sulle cui quattro facciate si scriveva la lettera settimanale alla famiglia: quella lettera che sarebbe arrivata a destinazione dopo otto, dieci, fin dodici giorni, e della quale si sarebbe ottenuto risposta di lì a venti giorni, un mese. E guai a scrivere troppo piccino, che ci stesse troppa roba e si dovesse affaticare gli occhi il signor direttore, che effettuava la prima delle tante censure cui quella prosa veniva sottoposta! Si può immaginare cosa contenessero quelle lettere: interdetta ogni possibilità di manifestare il proprio pensiero, proibito di riferire all'esterno i fatterelli quotidiani della vita carceraria, anche ogni slancio di confidenza affettuosa verso le persone care veniva raggelato dal pensiero dei mille occhi indiscreti e malevoli che l'avrebbero profanata. Quindi non vi si parlava quasi mai d'altro che di libri: le lettere riflettevano l'artificiale vita carceraria, totalmente nutrita di letture e di studio, a salvare almeno il cervello dalla ruggine dell'ozio forzato e dall'imputridimento cui era condannato il corpo.

Ma Rossi aveva una risorsa: lui, le sue lettere, le pupazzettava. Ogni volta che un argomento gliene presentasse lo spunto, le corredava

d'un disegno argutamente satirico, riflesso di quel mordace spirito fiorentino che impronta la sua conversazione e il suo stesso modo di pensare. Naturalmente, disegni così minuziosi ed espressivi non si potevano improvvisare nelle poche ore in cui veniva concesso ai detenuti di trattenere in cella la penna, per lo più spuntata, e la boccetta di pessimo inchiostro. Così lungo la settimana Rossi abbozzava il suo disegno coi soliti mezzi di fortuna che i carcerati si procuravano per annotare qualche pensiero, qualche appunto durante la lettura: generalmente un cannello di cera della candela impastato col nerofumo del pentolino ed infilato in cima a un fiammifero. Tracciato a grossi tratti sui foglietti di carta marrone che la direzione del carcere distribuiva generosamente per tutt'altro uso, il disegno veniva segretamente sottoposto all'esame dei compagni nelle ore di riunione: si ammirava, si rideva, ognuno diceva la sua, qualcuno proponeva elementi nuovi, e Bauer, intanto, presa visione del disegno cominciava a meditare la relativa *bôsinada* in versi meneghini, nei quali riviveva la vena antitirannica del Porta, adattata alle esigenze dei tempi. Per il sabato tutto era pronto, e Rossi rimaneva tutto il giorno in cella ad eseguire pazientemente il capolavoro, con quegli infami pennini, non consegnava la lettera che a pomeriggio inoltrato, dopo numerose sollecitazioni delle guardie di turno, ed arrivava poi sfinito e sudato nella cella comune, dove i compagni, attendendolo, avevano già avuto tempo d'infliggersi più d'uno scacco matto.

Le grandi frasi storiche

Con l'economia, la filosofia e la letteratura, la storia era il principale argomento di studio della piccola brigata: era il campo dove confluivano e si accordavano in un interesse comune tutte le singole specialità individuali, e costituiva quindi l'alimento base di quella nutritissima dieta intellettuale. Ma quale storia, per amor del cielo! Mai, certamente, la storia fu studiata con occhio più criticamente sospettoso verso le ipocrisie della retorica e la adulazioni cortigiane! Mai furono dissolti con più spregiudicato sarcasmo i fasti menzogneri dei grandi e dei potenti! In ogni periodo storico d'assolutismo si riconoscevano i tratti ben noti della tirannia presente. Non potendosi a questa alludere, nacque a Bauer e Rossi il pensiero di sferzare in una serie di disegni e relative strofette le malefatte dei dittatori passati, sintetizzate in qualche tronfia «frase storica»: si combatteva così, nelle sue diverse incarnazioni, l'eterno nemico comune, e cioè la tirannia, la prepotenza, l'ingiustizia superba dell'ambizione che calpesta senza riguardo ogni umana pietà ed irride agli oppressi mascherando il proprio egoismo sotto apparenze demagogiche di patriottismo e di amore del popolo. Quella che così ne nacque fu la storia vista dal basso: dal popolo, il solo che sappia, per dura esperienza, quante lacrime e quanto sangue costino le glorie dei re, dei generali e dei dittatori.

Ecco, in una lettera di Rossi del 21 febbraio 1936, l'atto di nascita del ciclo sulle frasi storiche. «Da un po' di tempo in qua siamo

malati, tutti e tre (1), di *ehgiaite*. Non t'impressionare che non è una malattia pericolosa, quantunque epidemica quant'altra mai. Ho cominciato a commentare qualche proposizione particolarmente astrusa, con la quale ogni tanto Riccardo spiega il suo pensiero col vocabolario della filosofia idealistica, dicendo: — Eh già! — come se avesse voluto dire: — È tanto chiaro! — Poi, poco a poco, l'*Eh già!* è venuto come commento naturale di molte affermazioni ballistiche, stupidaggini, controsensi, sparate retoriche, ecc., che trovavamo nelle nostre letture. E ci siamo accorti che queste due paroline, così semplici e ingenue, potevano assumere un'infinità di significati a seconda del tono e dell'occasione in cui si pronunciavano. Dette, ad esempio, come commento delle « frasi storiche » sono uno « smontatore automatico » meraviglioso. Riccardo si è impadronito dell'idea e ha fatto una serie di variazioni poetiche sull'*Eh già!* divertentissime, che sarei invogliato a illustrare coi miei pupazzetti ».

Anzi, Bauer aveva poeticamente descritto l'origine della malattia, nella strofetta *Ehgiaite*.

« Eh già, l'è propi inscì, sont persuas! »
« Eh già, che 'l gh'à reson, forsi, però.... »
« Eh già, (dighel, va là, l'è minga el cas
De fà nass on vespee, che se de no....) ».
« Eh già, 'l disi anca mi, l'è tanto ciara,
Che le capiss perfin la portinara!... ».

. . . .

« De sta fever l'è on guai lasàss ciapà!
Gh'è minga de rimedi. In gamba! » « Eh già! ».

Poi aveva avuto la trovata geniale di attribuire le due paroline di commento al « solit biciòllan », cioè all'equivalente meneghino di *man in the street*. Nell'impossibilità di dir altro, il povero diavolo costretto ad applaudire alle sublimi pensate del signore, approva sempre, con un forzato ed ambiguo: — Eh già! — (da pronunciarsi « oeuh già! », con l'ombra di una *v* davanti, e in tono di untuosa convinzione). È il piccolo colpo di spillo dello scetticismo popolare, che buca di soppiatto le vesciche della boria sovrana. È il buon senso del poveromo che curva la schiena, applaude ed obbedisce, (— La volete la vita comoda? — Nooo!), ma salva almeno l'indipendenza del pensiero e non si lascia montare la testa da strampalate frenesie di grandezza. Nel primo disegno il « solit biciòllan » fu veramente raffigurato. Con la sua aria innocua e pacifica di piccolo impiegato — pantaloni a righe, fazzoletto al taschino, una decina di « richiamati » accuratamente distesi sulla calvizie ormai totale — contemplava incredulo, con le mani in tasca, l'imboscato Tirteo che, al sicuro presso le salmerie, visti gli Spartani scappare come lepri, dà di piglio alla lira cantando a squarciagola: « Chi per la patria muor, vissuto è assai! ». Era il febbraio 1936, e la propaganda patriottarda per la guerra d'Africa saliva alle stelle.

(1) Rossi, Bauer, e il terzo era Domaschi.

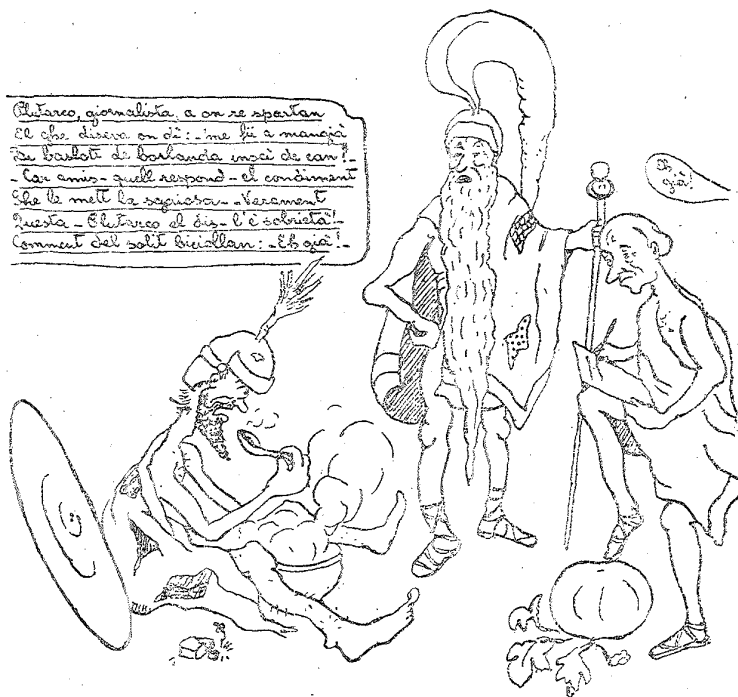
SALMERIE
Tirteo - quell'imboscaa, vist ch'i Spartan
Scappen 'me i legor quand che vèn 'el can,
El canta inscì, tant per incoraggiai:
"Chi per la patria muor vissuto è assai!
Donca l'è mej morì che tornà a cà..."
Comment dal solit biciollan: "Eh già!"
Eh già!

In seguito, per economia di spazio e di tempo, il « solit biciôllan » fu soltanto « presente in ispirito », e rappresentato in qualche angolo da un cartiglio contenente le due sillabe fatidiche del suo commento. I più grandi campioni dell'assolutismo cominciarono così a sfilare sotto il suo occhio critico: Enrico IV, Luigi XIV, la monarchia spartana, Napoleone III, ecc. Ma quando si venne a Napoleone I e — Dio ne guardi! — a Giulio Cesare, il censore cominciò a mangiare la foglia. Non c'era nessun male — secondo lui — finché la beffa dei carcerati ricadeva su sovrani francesi. Ma l'italianissimo Napoleone Buonaparte e Giulio Cesare, patrimonio intangibile della gloria nazionale, ohibò! questi erano al di sopra d'ogni maldicenza, e così fu che gli ultimi due disegni della serie — l'incoronazione di Napoleone col « Dio me l'ha data, guai a chi la tocca! », e la fine di Giulio Cesare col « Tu quoque, Brute, fili mi! » — furono fermati dalla direzione e ora giaceranno agli atti in qualche archivio del ministero degli interni, dove non c'è stato più verso di rintracciarli.

Il brodo nero ovvero la sobrietà del popolo italiano

La miseria popolare irrisa dai grandi che se ne servono, è l'argomento di questa vignetta, suggerita da un passo del *Ritorno di Bertoldo* che Alfredo Panzini veniva pubblicando a puntate sulla Nuova Antologia. Dopo avere illustrato le parche abitudini di vitto del contadino italiano, lo scrittore concludeva: « La varietà del menù, come s'è visto, non è molto notevole, né quantitativamente né qualitativamente, per usare anche noi una espressione comune del nuovo parlare italiano. Vi supplisce il condimento della fame, come rispose quel re degli Spartani al gran giornalista Plutarco che lo intervistava per sapere come quella broda comunista potesse piacere. Fu quella una buona risposta politica, che Plutarco fece passare per eroica ».

Si era in tempo di sanzioni (la lettera è del 5 marzo 1936) e nella propaganda fascista gli elogi alla « sobrietà del popolo italiano » erano all'ordine del giorno. Sobrietà forzata, o meglio miseria camuffata per sobrietà. Tanto bastò ai due compagni per architettare il quadro storico, dove Plutarco, poggiato il piede su una grossa zucca, stende l'intervista e contempla con aria poco persuasa lo sparuto Spartano trangugiare il suo brodo nero. Il re porta il manto rattoppato, è vero, ma brandisce lo scettro, ostenta una barba venerabile ed un vistoso pennacchio sul cimiero, invece dello scopettino frusto che tentenna sull'elmo del soldato. Lui il brodo nero non lo mangia, a quanto pare, ma « interpretando l'anima del suo popolo » fornisce a Plutarco la storica risposta.

Per l'intelligenza del testo basterà notare che « baslott de borlanda » è una ciotola di brodaglia e « sgaiôsa » è un energico termine dialettale per indicare la fame, come in piemontese la « brüta », e tanti altri che ogni dialetto possiede. Si accompagna generalmente con un gesto della mano, accostata ripetutamente alla pancia, col pollice nascosto sotto le altre dita distese.

ENRICO IV E IL POLLO IN PENTOLA

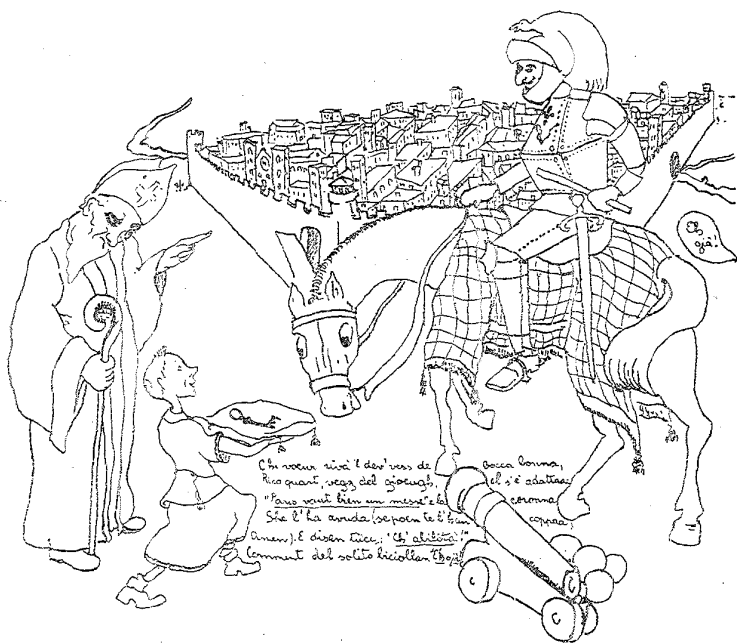
Un giudizio sulle famigerate provvidenze sociali del regime è adombrato nel disegno e nella poesiola su Enrico IV di Francia, la cui somma benevolenza si spinse, come è noto, fino al punto di esprimere il platonico desiderio che nelle pentole di tutti i suoi sudditi potesse ogni giorno bollire un pollo. Per intanto il pollo, e bello grasso, sta sulla sua tavola, e un altro ne arreca in pompa magna il pettoruto maggiordomo. Il buon re esprime quei nobili sensi mentre se ne sta a « far penitenza », tra un cosciotto e una polpa di petto, insieme ai suoi cortigiani: e questi, « senza fermà 'l molin », senza smettere di menar le ganascie, levano al cielo la clemenza del loro sovrano e il suo cuor dolce, tenerello, pieno d'ogni virtù e bontà.

« Enrico IV — avverte Rossi nella lettera, che risale al 17 aprile 1936 — ci assomiglia. Sono andato a pescarne il ritratto nella *Histoire de France* del Bainville. Ci tengo alla verità storica dei miei pupazzi ».

« Paris vaut bien une Messe »

Enrico IV era stato di scena anche per la celebre frase con la quale aveva gettato il protestantesimo alle ortiche per assicurarsi il trono di Francia, simbolo di tutti gli arrivismi senza scrupoli, delle collusioni mostruose a cui non trovano difficoltà a indursi i seguaci di ciò che vien chiamato, eufemisticamente, « un sano realismo politico », sacrificando al successo materiale del momento le ragioni ideali della propria azione. L'origine del disegno e della strofetta è da ricollegare con uno degli ennesimi ravvicinamenti del fascismo e del Vaticano, e le fisionomie che Rossi ha dato al vescovo ed al sovrano sullo sfondo di Parigi serrata nelle sue mura, dispensano da ulteriori commenti sui sentimenti che ispiravano, in quel gruppetto di carcerati, la tresche del potere spirituale col potere temporale.

« L'État c'est moi »

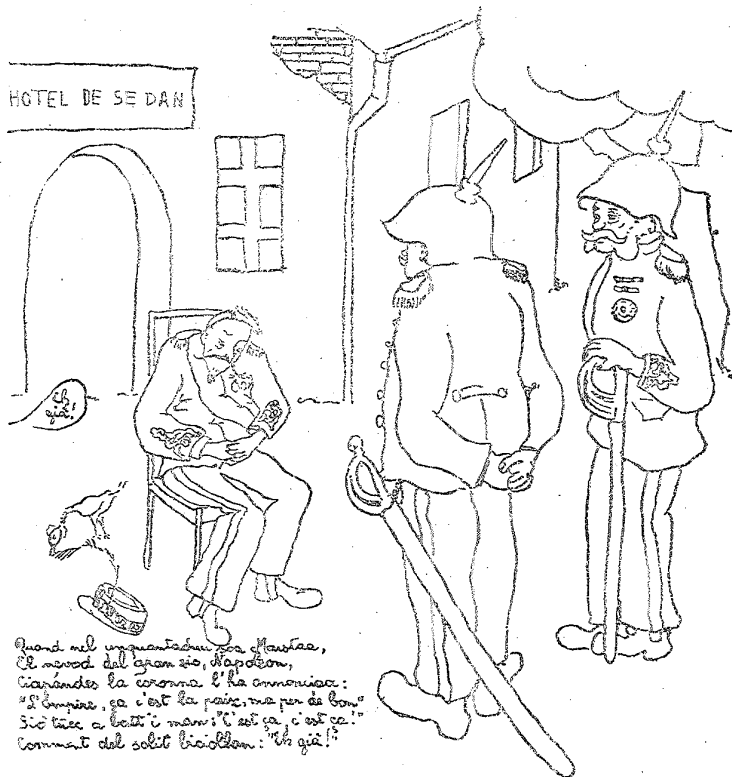
Il detto di Luigi XIV, che compendia l'arte politica e la morale d'ogni assolutismo, non poteva sfuggire all'ironia dei due collaboratori.

Davanti alla turba dei cortigiani, che si prosternano tremebondi, il Re Sole furente e rosso come un tacchino, mostra dal trono la sua firma in calce a un editto. — È la mia firma, questa! Mica uno scarabocchio! — « L'État, ve 'l disi mi: l'État c'est moi! ».

Qui il « comment del solit biciôllan » sottintende evidentemente la modesta riflessione: — Veramente, ci sarei anch'io: ci sarei anch'io che sgobbo tutto il giorno, che pago le tasse, che mando i figli a farsi ammazzare per la gloria del re. Ma lasciamo andare. Lo Stato è lui? E va bene. Lo Stato è lui. Eh già!

« L'EMPIRE C'EST LA PAIX! »

15 maggio 1936. Conquista dell'Abissinia: da una settimana tutti gli oricalchi squillano la gloria dell'impero. Questo impero che darà finalmente il posto al sole al popolo italiano artificialmente gonfiato con la campagna demografica e distolto a forza dalle redditizie vie dell'emigrazione. Questo impero di Bengodi che darà agli italiani la ricchezza, l'abbondanza e la pace. « Ci schieriamo dalla parte dei popoli sazi ». Non più guerre, non più rivendicazioni: il più roseo avvenire si schiude alla nazione, grazie alla preveggenza del Duce che ha donato all'Italia l'Impero.

La stoccata dei due compagni è feroce, ma la censura non se n'avvede: la vignetta mette in ridicolo i francesi. Tanto basta. Una misera osteria di campagna. In alto, sopra il portone, l'insegna HOTEL DE SEDAN, dove il nome del paese fatale è maliziosamente diviso: « se dàn.... e se ciàpen », suona, completo, il motto milanese. Si danno.... e si buscano. Napoleone III, che aveva annunciato ai francesi: — L'empire c'est la paix —, ha fatto la guerra, com'era nella logica delle cose, e ha perso la guerra. Ora siede su una rustica seggiola, abbattuto, depresso: uno straccio. Sembra travagliato da un gran mal di pancia. Il berretto gallonato è posato a terra, e lì vicino razzola irriverente una gallina. Due generaloni prussiani, con grandi sciabole ed elmi a chiodo, sorvegliano, ottusi, l'augusto prigioniero.

Sic transit gloria mundi, e tanto valgono le promesse dei tiranni: questa la morale della favola. Tale era anche, in sostanza, il senso dei due disegni confiscati dalla censura. Giulio Cesare, dopo tanta gloria, uscendo di casa all'impazzata, inciampava in un piolo e stramazzava goffamente, anche lui, il divo Giulio, l'invincibile, il fulmine di guerra.

Sua moglie, sull'uscio di casa, si metteva le mani nei capelli; un auriga, lì fermo come un vetturino di piazza, sghignazzava. Nello sfondo, rovine imperiali e ruderi romani. La sentenziosa poesiola di Bauer commentava:

Tütt 'sti grand'omm se dan on gran de fà,
Ma 'l mond el gira poeu come 'l voeur lü....
Ceser, el va, el vinc, el torna a cà,
Ma 'l troeuva el so topicck (2): *tu quoque, ei fü....*
El sarà staa on guadagn, cert, el sarà....
Comment del solit biciollan: eh già!

Nell'altro disegno sequestrato era ritratta la scena sfarzosissima dell'incoronazione di Napoleone, che si calcava in testa la corona di

(2) Inciampo.

ferro girando occhiate «imperiali» sulla calca dei cortigiani affollati in Duomo. Ma in alto, in un fumetto, ecco la desolata visione di Sant'Elena, con la tradizionale *silhouette* dell'imperatore che dinnanzi alla deserta immensità dell'Oceano medita a braccia conserte sulla caducità delle grandezze umane.

Napoleon, quell grand, tant per intendes,
L'ha proclamaa a Milan, in Domm, mettendes
La coronna de fer calcada in coo: (3)
«Dio me l'ha data». L'ha spettaa on bell poo,
L'ha guardaa in gir: «E guai chi me la tocca....».
Ma forsi 'sti paroll gh'hin tornaa in bocca
A Sant'Elena, amar, forsi, chi sa....
Comment del solit biciollan: — Eh già!

INTERMEZZO POETICO

Sempre alla memoria fu affidata la conservazione di quest'altra bella poesia di Bauer che, senza entrare propriamente nel ciclo delle grandi frasi storiche, ne compendia lo spirito antiretorico, manifestando l'insofferenza dei caratteri per le scempiaggini razziali e per la boria grottesca con cui il fascismo pretendeva di rinfrescare a proprio vantaggio le glorie di Roma antica.

ROMANITAA

Mi disi che l'è ora de mocalla (4)
Con 'sta menada de la romanitaa....
Me senti propi pu de sopportalla,
E quand ghe pensi me par de sofegà.
Se se podess on dì, anca a pagà,
Svegliass ingles, ma che felicitaa!
Nun semm roman, canten i pret in gesa.... (5)
Nun semm roman, canten i fioeu in la scoeura....
Nun semm roman, canta la gent in piazza
E l'è semper 'sta balla che te pesa,
E l'è semper 'sta solfa che ven foeura,
E l'è semper 'sta storia che te mazza!
Nun semm roman tal qual che semm Cines.
Goti, Ostrogoti, Todesch, e anca Frances,
Spagnoeui, Ebrei e Grech e forsi Indian,
Han faa tutt on risott in 'sto paes
E 'sto risott el s'è ciamaa italian....
Ma quand poeu senti el duce tirà a man

(3) Capo.
(4) Smetterla.
(5) Chiesa.

De Roma eterna la gloria sconfinaa,
Me ven voeuia de digh: o porco can,
Perché te sonet semper 'sta sonada?
O rompball, o rassa de seccada!
Roma l'è stada granda, el soo 'nca mi,
L'è stada granda però per tutt el mond,
E minga, 'me (6) *te par, domà* (7) *per ti.*
L'è ora ormai, diriss, de no confond,
Se nissun te le dis te 'l disi mi,
La Roma antiga con la toa de ti.
Quella l'è stada granda a 'na manera;
La toa l'è granda domà come galera!

Attraverso le riviste, illustrate e no, penetrava fino in carcere l'eco del culto idolatrico dell'« uomo della provvidenza », e Bauer ne espresse in due poesie la reazione dei carcerati politici: ossessionante sazietà per l'oggetto di quel culto, e disgusto per i sacerdoti che lo praticavano, in particolare per certi letterati asserviti vergognosamente al regime.

LU

Lu e peu lu, e semper lu ancamò (8).
In pee, settaa, a cavall,
Lu, semper lu.
Lu 'l fa, lu 'l dis, lu 'l forca (9),
Lu 'l va, lu 'l ven, lu 'l truscia,
E tutt'intorn ona caterva porca
De servitor che lustra e che sbauscia (10),
Lu, semper lu.
Vegnen de la citaa, vegnen de la campagna,
Vegnen de la pianura, vegnen de la montagna,
Cont la bandera in testa, la musica on cartell;
Vegnen a Roma tucc a saludall: l'è quell....
L'è quell che ghe dà 'l pan, l'è quell che ghe dà miee (11),
L'è quell ch' je tira innanz, l'è quell ch' je tira indree,
L'è quell che quand scanchignen (12) *je tratta anca coi pee....*
Ma lor i ciappen e citto lì,
Perché l'è 'l pader,
Lu l'è la mader,
Lu l'è 'l factotum del nost paes;
Ma che papa che re che president....

---

(6) Come.
(7) Soltanto.
(8) Ancora.
(9) Si dà da fare.
(10) Sbava.
(11) Moglie.
(12) Tralignano.

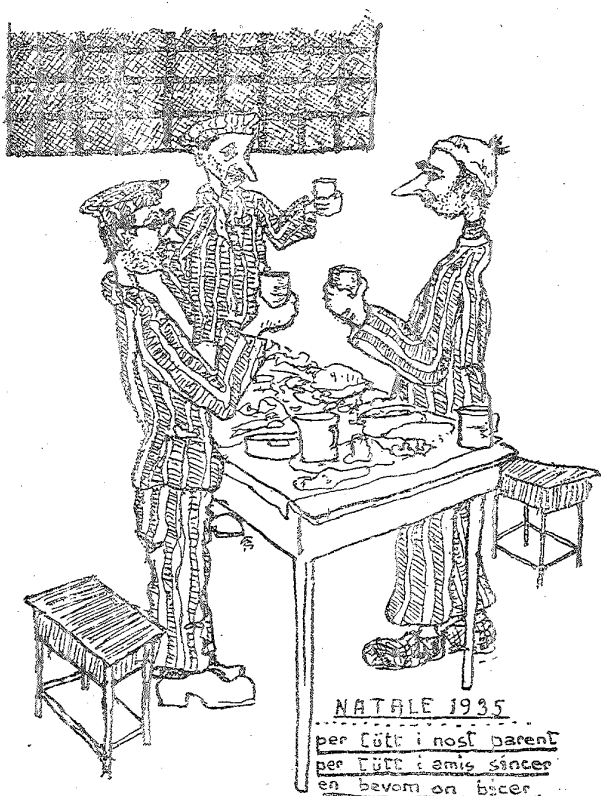
L'è 'l vicepadreterno e j alter men che nient.
E alcra? Denter, dem a sbragià (13),
El viaggi, el fiaa (14), *tutt l'è pagaa....*
'se cunta infinna
Se nanca (15) *on pett*
El poda cor (16) *in libertaa?*
La liberta l'è 'na sgualdrinna!
Lu l'haa dii, lu le ripet
E chi no 'l cred
L'è on gran coion....
L'è forsi minga vera che 'l gh'a semper reson?

PROGRESS

Ai temp del mè bisnonno, chi 'l scriveva
El dovrava (17) *penn d'oca e temperin*
Per tajai ben de sbiess (18), *e poeu 'l gh'aveva*
On carimaa (19) *e poeu anca on spolverin.*
Quand l'è nassuu 'l mè nonno han inventaa
El penin faa de fer col taj in ponta.
Ai temp del mè papà, la novitaa
L'era la stilografica e per gionta
La machina de scriv. Inveci adess,
Dininguarda (20), *on scritor che se rispetta,*
Quand el se met giò a scriv el tira apress
La soa machina, el luster, la spazzetta....

VITA CARCERARIA

Molti disegni di Rossi si riferiscono a fatterelli interni di cronaca quotidiana o a frasi e argomenti delle lettere. Sono minuscole *maquettes,* come quella che illustra il Natale dei carcerati, intorno alla piccola mensa coperta delle buone cose amorosamente preparate dai parenti per il pacco natalizio; intorno, lo squallore della cella, coi suoi sgabelli, con la sua triplice inferriata. I carcerati, nella loro orribile divisa, i visi ispidi di barba non rasa, brindano, più seri che lieti, si può immaginare a che cosa! Del toccante brindisi composto da Bauer,

(13) Strillare.
(14) Il fiato.
(15) Nemmeno.
(16) Correre.
(17) Adoperava.
(18) Sbieco.
(19) Calamaio.
(20) Dio ci guardi.

Natale 1935, soltanto gli ultimi tre versetti erano sfuggiti alla condanna della censura, ma la memoria ne ha salvato il resto:

> *Ghe voeur però on bel fidigh* (21) *a pretend*
> *De fà on brindes alegher de Natal*
> *Con tutt 'sto bell contorno che gh'emm chì!*
> *Ma de 'sto fidigh nun ghe n'emm de vend,*
> *E semm alegher*
> *In barba al principal*
> *In barba ai so giopì vestii de negher.*
> *Nun semm alegher perché in fin dei cunt*
> *El sentom ben ch'el nost doer l'emm faa....*

(21) Fegato.

Nun semm vegnuu chì dent
Lontan di noster gent
In 'sta galera
Per ona fed sincera
Giustissia e libertaa.
Lu el gh'à on bell vosaa
Fin sora i tecc: la libertà l'è morta!
La vera verità
L'è che lu 'l gh'à
Ona paura porca
Anca del nomm domà.
Per quest nun ridom e inscì pien d'alegria,
Intant che speitom che 'l diaol le porta via,
Per tutt i nost parent,
Per tutt i amis sincer
En bevom on biccer!

La « sboba » quotidiana

Varia era la tecnica con cui ogni carcerato, nella solitudine della cella, si disponeva a consumare la « sboba » quotidiana distribuita dal carcere, e gli eventuali altri cibi ch'era permesso acquistare. Per lo più ci si ingegnava a utilizzare variamente lo sgabello in dotazione d'ogni cella e quell'asse di legno che, infisso nel muro, fungeva da tavolino. Qualcuno si serviva della branda come d'una tavola e vi disponeva gavetta e piatti d'alluminio, ma è probabile che Rossi fosse l'unico a valersene come d'un *triclinium* e a mangiare romanamente sdraiato, *recumbens,* come si è effigiato in fondo a una lettera alla moglie. Era entusiasta di questa abitudine e si proponeva di conservarla nella vita libera, magari spingendo la fedeltà storica fino a provvedere anche alcune graziose figliuole, drappeggiate in pepli succinti e vapo-

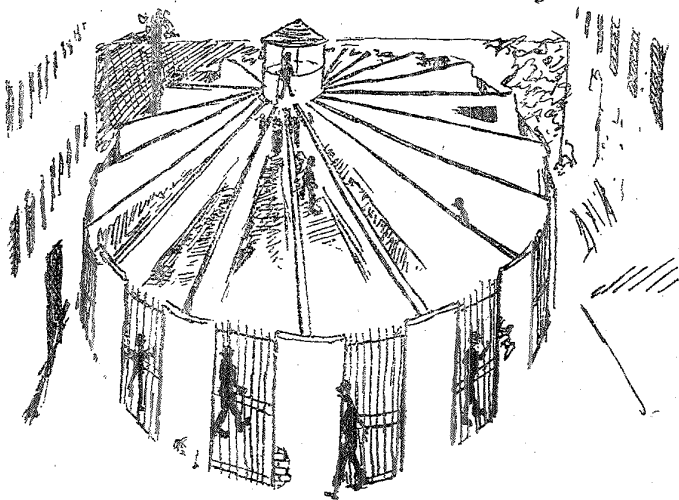
rosi, alle quali tirare il ganascino tra un boccone e l'altro. Son cose che si dicono quando si è dentro. Ma — attinte informazioni da quanti sono stati a pranzo o a cena in casa del presidente dell'Arar — non risulta che *lady* Rossi abbia accolto il suggerimento.

LADY ROSSI

In carcere, naturalmente, ognuno conosceva per filo e per segno i parenti dei propri compagni, a forza di sentirne parlare; e di *lady Rossi* molto si parlava, di questa donna energica e coraggiosa che aveva lavorato con lui nella lotta clandestina, « A colloquio » era più volte riuscita, con diabolica scaltrezza tutta femminile, a fargli scivolare qualche notizia proibita o a ricavarne qualche biglietto minutissimamente appallottolato, da recapitare all'esterno. Se l'era venuto a sposare in carcere, il suo Ernesto, per nulla preoccupata dalla condanna a venti anni, e Rossi, incoraggiante, le aveva raffigurato in un pupazzo quale sarebbe stato il loro viaggio di nozze: « forse non avremo più l'ardore e la baldanza giovanile e non se ne potrà più aspettare alcuna conseguenza favorevole per l'incremento demografico ».

Lady Rossi! Era venuta la moda di chiamarla così, studiando l'inglese e leggendo nel testo la storia del Trevelyan. Ma ci vollero dei mesi prima di accorgersi che Rossi, col suo orecchio toscano, restio alle pronunzie straniere, intendeva la cosa in tutt'altro modo. Lui credeva che i compagni dicessero. « l'è di Rossi », cioè: niente da fare, quella 'un si tocca, perché l'è di Rossi!

La sera del carcerato

Entrato nelle ruvide lenzuola, aggiunta la giacca alle poche coperte per ripararsi dal freddo della notte invernale, gettate la scarpacce sotto la branda, che cosa fa il carcerato, di sera? Naturalmente, legge. La luce della lampadina elettrica, accesa tutta la notte, non è sufficiente per leggere; ma basta, proiettata continuamente sugli occhi, a disturbare il sonno e ad irritare la vista. Perciò, con la bisaccia appesa ad un piolo ed un giornale (sportivo, ben inteso! i giornaliti politici sono proibiti) aperto sopra due bacchette di carta arrotolate, il carcerato si è costruito un complicato riparo. D'altra parte, per leggere, ha posato la brocca dell'acqua sullo sgabello e sopra vi ha accumulato libri e pentolini, fino a portar la candela ad un'altezza conveniente. Sono le 9. Tra poco entrerà il sottocapo, accompagnato da due o tre guardie, per la consueta visita ai ferri della finestra (cinque in 24 ore). — Leggete sempre, eh? leggete sempre! — Tenta di essere cordiale, povero diavolo. Eh già, che si legge. Se non si leggesse, si penserebbe, si ricorderebbe: e allora chi ci potrebbe resistere a questa vita?

Il « PASSEGGIO »

Nel piccolo triangolo lastricato del « passeggio », delimitato da due mura convergenti verso l'entrata e da una lamiera rossa in fondo, e a sua volta sommerso, come in fondo a un pozzo, tra due rami del fabbricato carcerario, il sole dell'estate romana sferza senza pietà. Le pietre sono roventi, la luce abbacinante. In cima alla sua pagoda ricoperta di metallo la guardia di sorveglianza boccheggia sulla panca: è mezzo addormentata. Qualche bigliettino arrotolato vola di soppiatto dall'uno all'altro dei nove spicchi in cui è diviso il semicerchio del « passeggio ». Ci si precipita su, con la speranza ansiosa di qualche notizia. La solita delusione: — Hai del tabacco? —

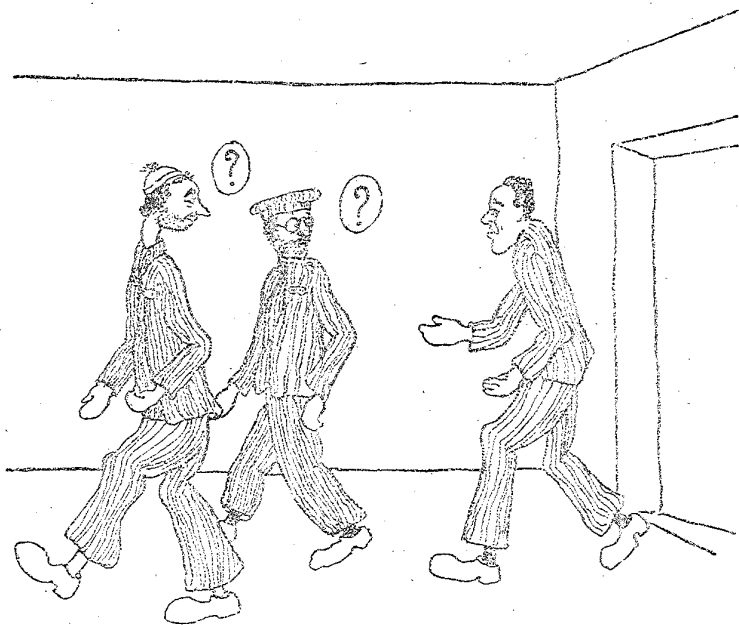
Ognuno nel suo spicchio, i detenuti fanno la provvista d'aria giornaliera. Chi passeggia coscienziosamente; chi si arrotola la sigaretta, appoggiato al muro dalla parte dell'ombra. Qualcuno, indomabile, fa esercizi di ginnastica. Quelli che hanno la fortuna d'essere in compagnia, giocano a palline. Qualcuno fa stoicamente la cura del sole, con un cappello di carta in testa. Il sudore cola a rivoli sul lastricato. Non una nube nel cielo azzurro. Il calore vapora nell'aria. Drizzandosi sulla punta dei piedi in quel tal punto del « passeggio » si scorgono di sfuggita i pini a ombrello del Gianicolo. E spiccando un salto s'intravede, laggiù a sinistra, il terrazzo d'una casa privata: un giorno, su quel terrazzo, si videro pure dei bimbi, che giocavano. La vita, il mondo, la libertà! Bah! meglio non pensarci.

Un disserrar di porte, un tintinnar di chiavi, un colpo brutale nella lamiera del cancello: l'ora del passeggio è finita. Fino a domani, non

si respirerà più che l'aria viziata della cella, non si avrà più il cielo sul capo. Veramente sono stati solo quarantacinque minuti, ma pazienza: se devono fare tanti turni di passeggio per il IV braccio, vuol dire che i « politici » sono molti, e questo fa piacere. Tengon duro, gli amici.

FACCE NUOVE.

Partiti per Ponza i compagni che, condannati a pene minori, le avevano scontate (— Fate su la vostra roba, si va a libertà!), Bauer e Rossi sono rimasti in carcere soli. Amici, va bene, compagni di fede e di lotta politica: ma chi non ha provato non sa cosa voglia dire rimanere per mesi uno di faccia all'altro, senza possibilità di scambiare parola con altri che con l'unico compagno di cui si conoscono da anni idee, abitudini, modo di pensare, virtù, e magari difetti. In tre è tutta un'altra cosa. Se uno è di cattivo umore e non gli garba di discorrere, gli altri due possono spassarsela tra di loro. In tre c'è sempre la possibilità di un'osservazione imprevista, che ti prospetta una questione sotto una luce cui non avevate pensato, né tu né il compagno. In tre si è in tanti; in due non si è che due persone sole. Due solitudini non fanno una compagnia.

Ed ecco che un bel giorno le superiori autorità del ministero degli interni, o mosse a pietà dall'isolamento dei due superstiti, o, più

verosimilmente, a corto di celle, trovatesi a dover sistemare una nuova retata di condannati politici d'eccezione, di quelli ch'esse non amavano disperdere negli istituti di pena, fra gli altri detenuti, ma preferivano tenere abusivamente sotto la loro vigile tutela nel carcere giudiziario di « Regina Coeli », decisero di formare tre gruppetti di « intellettuali », tutti appartenenti al movimento di Giustizia e Libertà, sottoposti a particolare vigilanza.

Un pomeriggio Bauer e Rossi vengono condotti « all'aria », entrano nel loro solito spicchio, e il guardiano che li ha accompagnati non richiude su di loro la porticina, ma attende lì, sulla soglia... Che cosa? I due rompagni credono ad una sua distrazione e lo avvertono diligenti, invece ecco che entra un tizio, con un gran mento, le braccia protese ad abbracciare, ad offrire, a chiedere fraternità e amicizia. A tanta espansione i due vecchi lupi di galera corrispondono men che mediocremente. Conoscono le abitudini del luogo, e un identico pensiero balena immediatamente nei loro cervelli: — Questo qua è una spia che il direttore vuol ficcarci fra i piedi —. E sulle prime furono guardinghi e sospettosi, gelidi: con grande costernazione del nuovo venuto. Ma le prevenzioni non tardarono a dissiparsi dopo i primi discorsi: e allora fu un assedio a quell'insperato compagno piovuto dal cielo, che, trovandosi in prigione *soltanto* da undici mesi (loro c'erano da sei anni), portava una messe preziosa d'informazioni, di quelle notizie, sopratutto, sui movimenti clandestini dell'antifascismo, che in carcere non riuscivano a trapelare, nemmeno attraverso i rari colloqui coi parenti in presenza d'uno sbirro e (quel ch'era peggio) captati da un microfono nascosto. Ecco come Rossi descrive alla mamma il nuovo arrivato: « Ha 25 anni, pieno di fede, allegro, un ottimo compagno. È ebreo ed intelligente come tutti gli ebrei che ho conosciuto. Ci ha dato un monte di notizie interessanti, molto migliori, in complesso, di quelle che ci attendevamo » (10 aprile 1936). E, cioè, che il movimento continuava, che nonostante le persecuzioni l'idea non era spenta, e che per ogni generoso cacciato in carcere dal fascismo altri ne sorgevano a raccoglierne l'opera, a ritessere infaticabili la tela spezzata, a tener fermi i valori della verità, senza lasciarsi travolgere dal frastuono assordante della vittoriosa propaganda avversaria.

L'OSSESSIONE DELL'IDEALISMO.

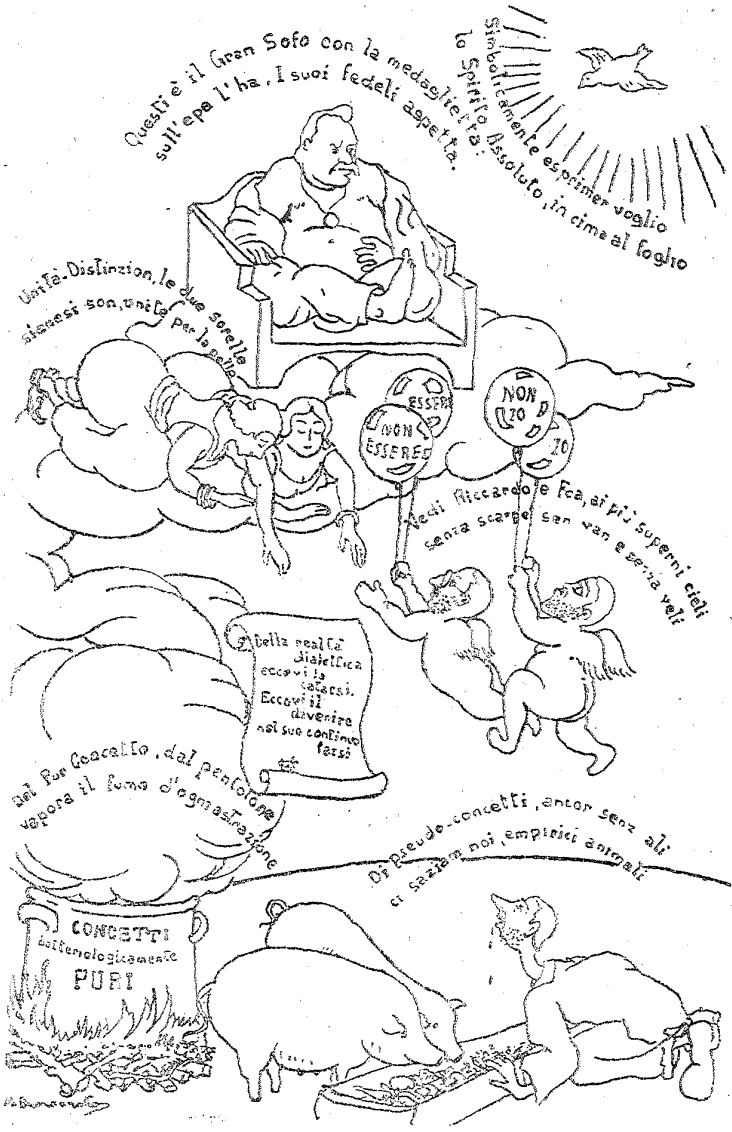
Il guaio era, per Rossi economista e positivista, diffidente d'ogni filosofia in genere e di quella idealistica in particolare, il guaio era che anche il nuovo venuto si rivelò, come Bauer, un seguace di Benedetto Croce, e gli centuplicò le occasioni di sfoggiare quel diabolico gergo a base di universale concreto e universale astratto, di unità-distinzione, di dialettica e di rovesciamento della prassi, che Bauer usava assiomaticamente, con la più tranquilla certezza d'essere compreso, e che a Rossi dava maledettamente sui nervi. Nella lettera del 17 aprile 1936 le dolenti note già cominciano a farsi sentire. « Come puoi facilmente immaginare, questa settimana l'abbiamo passata più che altro a chiacchierare, per essere così messi al corrente di

quanto è accaduto nel mondo negli ultimi cinque anni ed anche per conoscerci meglio reciprocamente. Foa è un ottimo compagno: non potevamo avere una fortuna maggiore. Le nostre discussioni sono divenute molto più vivaci, portando ora Foa il suo particolare punto di vista su tutte le questioni. La sua forma mentale e la sua cultura essenzialmente giuridica e filosofica lo avvicinano molto più a Riccardo che a me, almeno fin tanto che discutiamo di principî generali. È anche lui *impeciato* di idealismo crociano, sicché ben poco l'intendo, non riuscendo a «superare» il mio empirismo, i miei «pseudoconcetti», per salire alle sfere astratte della vera filosofia, con i suoi «concetti puri» e la sua visione dell'universale. Molti dei discorsi di Riccardo e di Foa mi fanno la stessa impressione di quelli che tenevano i teologi medioevali quando discutevamo sulla trinità, sul modo col quale andava intesa la unità del Dio padre col figlio, sulla eredità del peccato originale e la Grazia, ecc. ecc. Aria fritta. Ma può darsi che questa impressione dipenda dalla mia ignoranza e dal mio scarso comprendonio. Vedremo se riuscirò mai ad erudirmi».

La ribellione scherzosa di Rossi alla tirannia idealistica dei compagni proruppe finalmente in un grande disegno che è forse il capolavoro dei suoi bozzetti carcerari, sia per l'arguzia dell'invenzione, sia per il pregio dell'esecuzione. Occupa un'intera facciata di carta da lettera e costituisce un'imponente composizione allegorica di gruppi idealmente connessi dal riferimento a motivi della filosofia crociana.

A partire dal basso a destra si vede Rossi, povero positivista, che, carponi per terra, si ciba di pseudoconcetti dentro una lurida mangiatoia in compagnia di due maiali. Accanto, a sinistra, bollono in un gran pentolone i «concetti batteriologicamente puri», e sul gran fumo di astrazioni che se ne leva sta come sospeso un cartello, proclamante che questa è «della realtà dialettica... la catarsi», è «il divenire nel suo continuo farsi». Di nuovo a destra, sopra la mangiatoia terrena degli «animali empirici», ecco Bauer e Foa, nudi e grassottelli, con due alucce angeliche spuntate sulla schiena, sollevarsi ai più superni cieli, tratti in alto da due coppie di palloncini, l'Essere e il Non Essere, l'Io e il Non Io. Li accolgono, sull'alto delle nubi che sorreggono il trono del Gran Sofo, le due sorelle siamesi Unità-Distinzione, unite per la pelle. E infine al sommo e al centro della composizione troneggia Benedetto Croce: con un'aria da Budda e con la medaglietta sulla pancia attende i suoi fedeli, mentre più in alto ancora, nell'angolo destro del foglio, lo Spirito Assoluto in forma di colomba irraggia il suo splendore.

La medaglietta senatoriale di Croce, offerta — ahimé — sull'altare della Patria nel periodo delle sanzioni, aveva goduto in quel tempo un quarto d'ora di triste celebrità fra quel gruppo di carcerati: con dolore essi avevano visto l'uomo da loro ammirato e stimato su ogni altro cadere nell'ignobile raggiro ordito dall'avidità fascista, speculante sul patriottismo degli italiani. Cominciava allora, con la vittoria d'Abissinia, il periodo più nero dell'antifascismo, che culminò nella disfatta della libertà in Spagna e nell'assassinio dei fratelli Rosselli. Tra-

Simbolicamente esprimer voglio
lo Spirito Assoluto, in cima al foglio
Questi è il Gran Sofo con la medaglietta
sull'epa l'ha. I suoi fedeli aspetta.
Unità-Distinzion, le due sorelle
siamesi son, unite per la pelle
ESSERE
NON ESSERE
NON IO
IO
Vedi Riccardo e Fca, ai più superni cieli
senza scarpe sen van e senza veli
Della realtà dialettica eccovi la catarsi. Eccovi il divenire nel suo continuo farsi
Dal Pur Concetto, dal pentolone
vapora il fumo d'ogni astrazione
Di pseudo-concetti, ancor senz ali
ci saziam noi, empirici animali
CONCETTI
batteriologicamente
PURI

scinati dal successo, interi settori dell'opinione pubblica che per ultimi avevano resistito all'imbottimento dei crani, franavano dolorosamente. Gli squilli della propaganda fascista salivano al cielo. Uomini fino allora ritenuti incrollabili tentennarono. Parve a molti che la Storia avesse giudicato. E ne rimase, anche a cose fatte, dopo il crollo del fascismo, quell'opinione tanto diffusa, non sai se più stolta o più immorale: — Il fascismo avrebbe dovuto fermarsi al '36. Allora avrebbe fatto del bene all'Italia.

Ci fu in quel momento un solo osservatorio in Italia, dal quale la vista non fu mai ottenebrata: la prigione. Quel pugno d'uomini serrati in galera mentre fuori garrivano le bandiere, ostinati a negare mentre tutti si sbracciavano ad applaudire, non dubitò: la loro fede non venne meno un istante. Ed essi soli videro chiaro, in quel punto, dove stava la giustizia, dove tendeva l'avvenire.

Furono i soli momenti — quello, e in qualche fase della guerra di Spagna, quando si conobbe l'assassinio dei Rosselli — in cui fu compromessa l'inalterabile serenità del gruppetto. Sulle riviste di cui era consentita la lettura i corrispondenti di guerra (quei letterati che lavoravano con « el luster, la spazzetta... ») raccontavano, con lusso di cinici particolari, la caccia data per le montagne dell'Ogaden agli ultimi patrioti abissini: i « banditi », li chiamava Graziani. La vergognosa fucilazione dell'eroico Ras Nassibù. *L'Illustrazione Italiana* ne pubblicò la fotografia; una bellissima, nobile testa, che rassomigliava stranamente a quella di Cesare Battisti. Fu allora che Rossi perse le staffe, indignato, lui, il positivista, che per una miserabile questione di chilometri quadrati e di materie prime ci avessero insudiciato l'Italia, schierandola nel rango dei ribaldi oppressori: lo dovettero confortare e calmare gli amici. E furono le sole lacrime versate in quella prigione.

Il confino.

Più mossi, naturalmente, e più vari i disegni mandati dall'isola di Ventotene. E più belli tecnicamente, perchè non più fatti, finalmente, coi mezzi di fortuna offerti dalle magre risorse carcerarie, ma lavorati con comodo nella relativa libertà del confino. Sono per lo più una galleria di ritratti, tra cui si riconoscono personaggi oggi eminenti nella vita politica, e gloriosi caduti della guerra di liberazione.

Per un vassoio da regalare al nipote in occasione delle nozze, Rossi disegnò le due composizioni *Il brindisi* e *La passeggiata*, che colgono alcuni aspetti della vita di confino. Quel confino che aspettava inesorabile Rossi e Bauer allo scadere della loro pena carceraria, e che sotto certi aspetti appariva più terribile ancora della prigione. In una lettera del '35 da « Regina Coeli », poco dopo che gli ultimi compagni di pena se n'erano andati, Rossi s'informava ansiosamente: « Ricordati di darmi più precise notizie di Nello (Traquandi). Desiderei sapere se tutti i confinati sono costretti a dormire in camerone, e se non è neppure consentito di far venire la famiglia per viverci insieme. In tal caso staremmo meglio in galera. In camerone non si può mai avere un momento di quiete per poter leggere e studiare per proprio

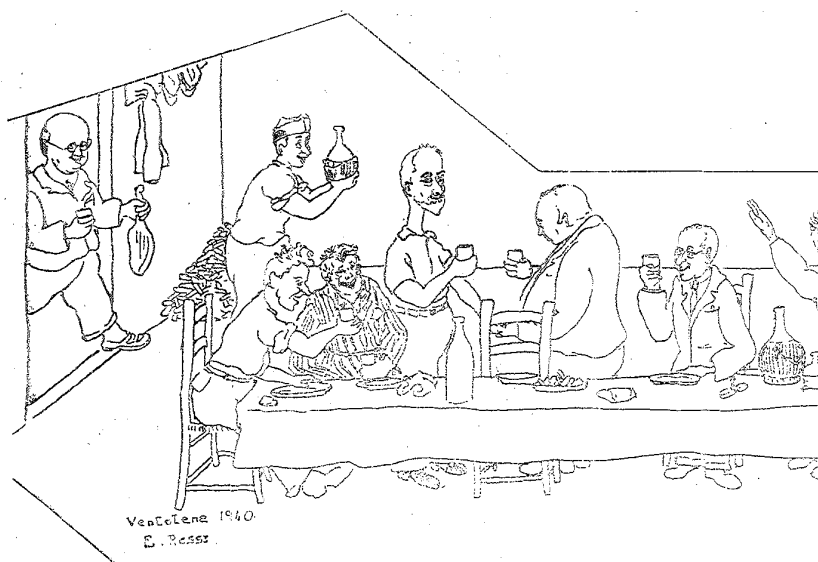
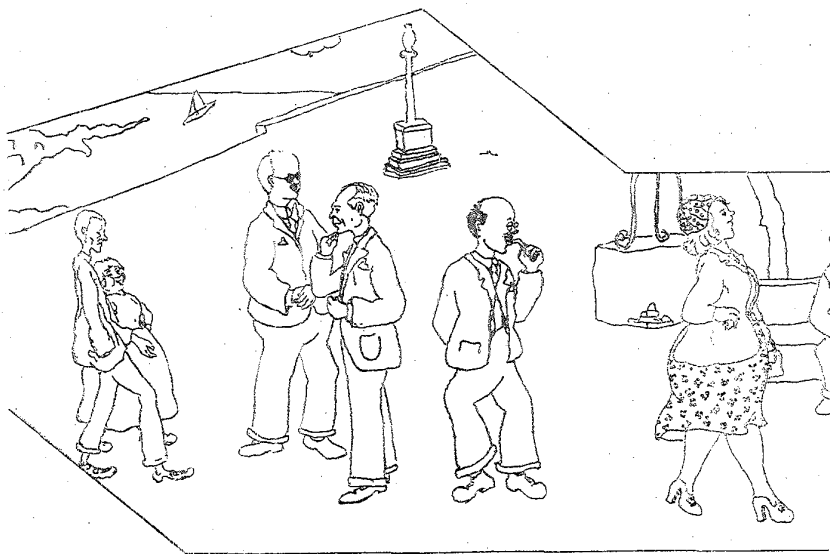
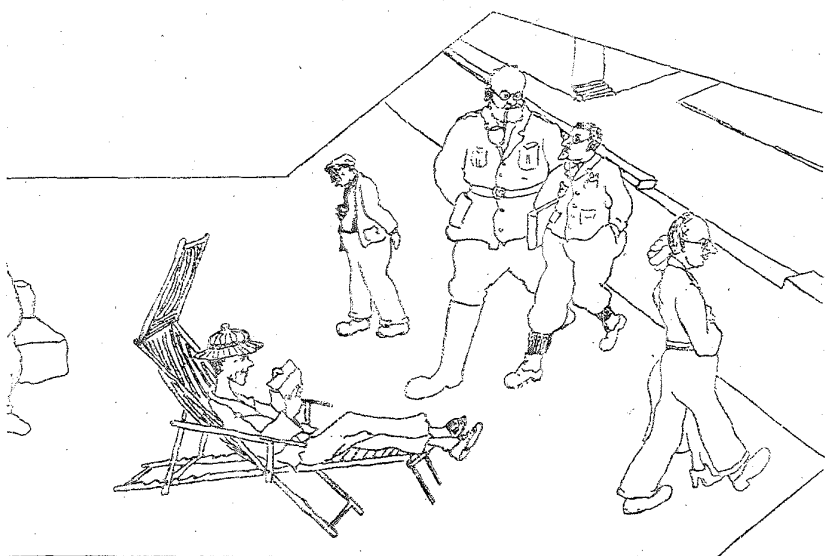
conto, e c'è sempre da temere le conseguenze di compagni indesiderabili ».

E davvero a più d'uno l'idea di uscire dal consuetudinario *tran-tran* della vita di prigione, dove tutto era superiormente regolato a suon di campana, per cadere nella bolgia di quell'assurda convivenza artificiale d'uomini esasperati nell'esclusiva passione politica, e tanto più esposti, in ragione di quel piccolo aumento di libertà personale che il confino consentiva in confronto al carcere, alle angherie e ai soprusi delle camicie nere, ben più temibili che le legali guardie carcerarie, a più d'uno questa idea turbava i sonni come un incubo ed avvelenava il pensiero della prossima liberazione.

Ma la penna scherzosa di Rossi non drammatizzava la vita di confino più di quanto avesse fatto col carcere. Ne vediamo gli aspetti umoristici, tutt'al più con qualche eco sarcastica delle ombre che la offuscavano. Per esempio, l'uomo che fa il saluto romano al centro del disegno *Il brindisi* è Maovaz (anche lui fucilato dai Tedeschi): a Ventotene era stato il protagonista della battaglia contro il saluto romano, che le camicie nere pretendevano dai confinati, e per questo rifiuto era anche stato ricacciato in galera.

Il brindisi qui ritratto era l'ennesimo che la mensa di G. L. faceva in onore del triestino Wodizka (in piedi, a sinistra, sta toccando il bicchiere con Rossi): un poveretto che aveva finito il suo periodo di confino, da tempo doveva essere liberato e invece non lo mollavano mai. L'ultimo a destra è Gigino, lo stipettaio anarchico: artigiano di meravigliosa abilità, aveva tra l'altro fabbricato ogni sorta di strumenti musicali per i confinati. Morì al confino per una mastoidite non curata. Quello che parla con lui additando il centro della scena è Domaschi, altro anarchico, protagonista delle fughe più incredibili; da Messina, rotte le inferriate del carcere, s'era calato con le lenzuola sulla garitta della sentinella e poi aveva vagato cinque giorni per la Sicilia, mangiando agrumi, rubando polli e dormendo nelle tubature di cemento depositare lungo le strade, finché lo riacciuffarono mentre cercava di vendere il soprabito. A Lipari, invece, era scappato dal confino travestito da prete — e biascicava *paternoster* e distribuiva benedizioni alle donnette dell'isola! — insieme a un compagno in vesti femminili. Il governo Badoglio, dopo il 25 luglio 1943, lo « dimenticò » a Ventotene, perché gli anarchici non vennero liberati. Riuscito, dopo l'8 settembre, a tornare a Verona, riprese la lotta contro i tedeschi. Arrestato, fu torturato e inviato in Germania. Fu visto per l'ultima volta nel febbraio 1945 in una baracca d'eliminazione a Mauthausen. Così neppure si è saputo più nulla dei due albanesi che gli sono vicini nel disegno (dietro a lui è Gervasoni), i quali scomparvero invece in Albania, né si sa con certezza per mano di chi.

L'altro disegno rappresenta la passeggiata di Ventotene, e fa perno — com'è chiaro — sulla figura della Biondona, una peripatetica che qualche guaio aveva condotto nell'isola e che ora vi prestava i suoi servizi alle camicie nere. Quello che ne rimira con occhio cupido le voluminose apparenze posteriori, è l'abissino Menghestù, studente di inge-

Ventotene 1940.
E. Rossi

gneria, altra vittima — come Maovaz — del saluto romano. I primi due a sinistra sono due coniugi biblici, innocui praticanti di qualche setta protestante più o meno comica, che il Vaticano e il governo avevano ritenuto opportuno togliere dalla circolazione. Segue un compagno di pena di Rossi e Bauer, Roberto; quindi, elegantissimo nel gesto di perplessità, Pertini. Seduto nello sfondo, con un'aria da Diogene, il comunista Pianezza, avventuroso tipo di giramondo. Sulla sedia a sdraio Terracini, e all'estremità di destra Scoccimarro con la sua compagna Maria. Grande e grosso e barbuto, Altiero Spinelli, allora di professione orologiaio, se ne viene conversando insieme a Colorni, che condivideva con lui un'altra professione occasionale, quella di allevatore di polli. Solitario nello sfondo, Gianni Schicchi, curioso tipo di anarchico patriottardo.

Pochi di questi personaggi sono usciti vivi dalla lotta che avevano intrapreso, armati solo di coraggio, d'integrità e di dirittura morale, contro la tirannia fascista. I superstiti militano oggi in campi politici diversi, magari opposti, e qualche volta sarà magari accaduto loro d'intavolare qualche battibecco. Ma dietro a loro l'esperienza della cospirazione, del carcere e del confino sta come una grande realtà incrollabile e proietta una lunga ombra che ancora li accomuna ed assorbe le necessarie differenziazioni generate dalla libertà, come il persistente richiamo ad una verità superiore che nessuno di loro saprebbe mai rinnegare.

MASSIMO MILA

MASSIMO MILA è nato a Torino il 14 agosto 1910. Il 31 maggio 1929 fu arrestato una prima volta a Torino insieme con altri studenti ed il prof. Umberto Cosmo per aver scritto, ma non spedito, una lettera di solidarietà a Benedetto Croce per il discorso tenuto al Senato contro la Conciliazione. Liberato il 16 giugno ricevette l'ammonizione dalla Commissione Provinciale per il Confino. Collaborò poi a « Giustizia e Libertà » fin dal suo sorgere e, dopo il processo Bauer e Rossi del '30 e l'espatrio clandestino di Garosci, per incarico di Leone Ginzburg, restato a dirigere il movimento, traversò più volte la frontiera clandestinamente per tenere i contatti con gli amici fuorusciti, portare informazioni, la collaborazione italiana ai *Quaderni di « Giustizia e Libertà »* e al giornale dello stesso nome, riportando in Italia stampa clandestina. Questo lavoro continuò anche dopo l'arresto di Ginzburg nel 1934 e l'espatrio clandestino di Renzo Giua quando Vittorio Foa fu a capo del gruppo torinese. Arrestato il 15 maggio 1935 per delazione di Dino Segre (Pittigrilli), agente dell'Ovra, fu processato al Tribunale Speciale (insieme con Foa, Michele Giua, Cavallero, Alfredo e Giannotto Perelli e alcuni altri, poi assolti). Condannato a sette anni, fu liberato il 6 marzo 1940, avendo usufruito dei condoni per le nascite di principi. Trascorse quegli anni nel Carcere Giudiziario di Regina Coeli a Roma, per molto tempo insieme con Bauer e con Rossi.

Uscito di carcere tornò a Torino con un anno di libertà vigilata. Il 10 settembra 1943 quando i tedeschi entrarono a Torino fuggì sulle montagne del Canavese con la famiglia. Si occupò della formazione delle prime bande irregolari, poi della costituzione dei C.L.N. comunali. Dall'estate del '44 fu ispettore militare partigiano presso la VI Divisione Alpina G. L. Terminò la guerra di liberazione come Commissario di guerra della II Zona (Canavese e Valli di Lanzo).

PSICOLOGIA CARCERARIA

1. L'attesa carceraria.

Dopo qualche anno di carcere la personalità del recluso subisce alcuni mutamenti rilevanti. (Non conosco la psicologia né la filosofia e chiedo scusa se la mia terminologia sarà rozza ed impropria. Cerco di esporre le cose come me le ricordo).

Il recluso si accorge della disgregazione che lo colpisce e cerca di resistere. Spesso è una lotta penosa. Ricordo l'impressione che mi fece, allora, il libro di un poeta indiano che diceva: la belva in gabbia non è una belva. L'uomo in cella, dopo un certo tempo, non è un uomo. Resta il ricordo, sempre più schematico, di quando si era uomini, resta (per un certo tempo) la speranza che si tratti di alterazioni provvisorie che saranno subitamente colmate dalla riconquistata libertà. E si lotta, spesso colla massima energia, per impedire una rottura nella continuità della propria persona: si ricorre al pensiero riflesso, agli affetti familiari, alle nostalgie di persone e di sensazioni ed anche, pericolosamente, alle immaginazioni del futuro (in gergo carcerario: castelli). Le lettere di Gramsci rivelano, ad un lettore esperto, in trasparenza questa lotta per la continuità nei suoi aspetti più crudi. Vi sono anche delle delicate poesie del Settembrini che piangono l'intelligenza perduta. Il punto decisivo per i legislatori penali dovrebbe essere questo: che ad un certo momento quella speranza di salvezza viene meno, per le ragioni che esporrò.

L'aspetto principale dell'alterazione psicologica del recluso riguarda, secondo me, la sua sensazione del tempo, sensazione che condiziona tutte le altre sensazioni ed ha conseguenze serie, che investono a fondo l'intero sistema punitivo. A partire dal quarto o dal quinto anno di reclusione (ne ho constatato in me stesso l'inizio verso la fine del terzo anno), coll'attutirsi dei ricordi di azione e col meccanizzarsi di ogni movimento, il tempo si vuota e si fa geometrico e spaziale. Si ripensa il passato o ci si rappresenta il futuro come in una esteriore contemplazione priva di legami colla

volontà ormai assente. La stessa lettura, anche se intensa, finisce col fornire una serie di schemi allineati ed inerti, soprattutto quando non è concesso di scrivere e di raccogliersi quindi, se non altro, nella volontà di scrivere: in carcere non ci si fa una cultura. Il tempo non si misura perciò più dal suo contenuto di azioni: le sue unità diventano dei recipienti, geometricamente delimitati, che si tratta di riempire con unità di tempo geometricamente minori.

Alcune conseguenze di questa deformazione del tempo sono note: i giorni in carcere passano molto lentamente, i mesi e gli anni passano velocissimi. Altre conseguenze sono meno note, ma basta interrogare dei reclusi (durante la reclusione) per rendersene conto.

L'attesa carceraria, ossia il peso del tempo che resta da trascorrere per la fine della pena, varia (per ogni unità di tempo da scontare ancora) in funzione della durata della pena già scontata. Un anno di pena prospettiva è molto più lungo, nella previsione, se si tratta del decimo anno di pena anziché, poniamo, del quarto. Le ragioni sono evidenti. Quanto più lunga è la pena già scontata, tanto più acuto l'atteggiamento contemplativo cui ho accennato prima, tanto più spazializzato il tempo e tanto più difficile quindi da riempire nei suoi componenti astratti. È il paradosso eleatico che esce dai testi filosofici per farsi momento di esperienza (e di sofferenza) vitale. Ricordo alcuni fatti significativi del mio periodo romano di semisegregazione. Sono sdraiato sulla branda, i muscoli rilassati, il respiro rattenuto, immobile. So che fra qualche minuto dovrà accadere un evento piacevolmente atteso, mi porteranno la minestra calda, oppure i giornali illustrati. Solo pochi minuti avanzano, sento già il rumore degli sportelli aperti e chiusi nel braccio. Ma mi pare impossibile che tale momento possa arrivare. Penso con spavento all'infinità di atti che devo compiere per perfezionare l'evento atteso. Debbo muovere una gamba, poi l'altra, poi alzare il busto, levarmi dalla branda, disporre una quantità di preparativi, lo spazio di un anno non mi sembra abbastanza lungo per la quantità di atti da compiere.

Anche in reclusorio osservavo qualcosa di analogo nei liberandi per fine pena. Quando li interrogavo: come la va? rispondevano: mamma mia, il tempo non passa più. L'ultimo mese era il più difficile, non passava mai, ogni giorno ancora da scontare appariva come una somma di sempre più numerosi attimi temporali da riempire. Ho interrogato molta gente, per tutti era la stessa storia, quando erano vecchi reclusi. Ho tentato di costruire la funzione dell'attesa carceraria, in base alle indicazioni fornitemi. Graficamente essa ha in parte la forma di una iperbole equilatera, asintotica rispetto all'asse della pena. Ciò significa che dopo un certo numero di

anni nella coscienza del recluso la pena non può finire. Ogni pena è a vita. Nella Metaformosi di Kafka il giovane Gregorio rinuncia a sperare quando vede ormai di non poter più alzarsi sulle gambe posteriori, e ricade pesantemente appiattito al suolo, da quell'insetto nel quale è trasformato: egli sa allora di aver perduto la dimensione umana e dispera e muore. Per il recluso dopo qualche anno si verifica la stessa perdita della dimensione reale del tempo, e il nuovo tempo che domina il suo destino appare impossibile da riempire ed inesauribile. Ogni condannato diventa perciò un ergastolano.

Questo aspetto dell'esperienza carceraria, pur non avendo valore assoluto, ha tuttavia una portata abbastanza generale da richiedere l'attenzione del legislatore penale. Penso che a nessuno verrà in mente di opporre che dopo tutto le pene temporanee finiscono e che i reclusi dimenticano, una volta liberati, le precedenti sensazioni. È vero che al recluso liberato restano poche tracce di ricordo del tempo vuoto della galera. Questo però si sa dopo. A noi interessa quel che la pena è, per il condannato, nel corso della sua esecuzione. Ora mi pare che difficilmente si possa giustificare, da qualsiasi punto di vista, il fatto di alterare così profondamente in esseri umani le loro sensazioni e di portarli alla disperazione, anche alla muta disperazione che non trova sfogo in grida e proteste. La validità dell'attuale sistema punitivo viene posta in forse nelle sue fondamenta perché riesce difficile concepire la possibilità di emenda del reo quando la sua libertà di volere è totalmente schiacciata da un tempo esterno e fatalmente tiranno.

La coscienza dei tempi è forse immatura per una riforma nel senso di una abolizione totale delle pene detentive, ed anche per l'introduzione dell'autocondanna, che legherebbe il tempo alla volontà del condannato. Ma si rifletta che le privazioni materiali del carcere sono poca cosa o comunque cosa alla quale l'organismo umano si adatta con facilità, ma che il peso reale della detenzione consiste solo nel progressivo svanire della volontà col decorso del tempo. Nessuna pena detentiva dovrebbe perciò superare i tre, e al massimo i cinque anni.

Queste considerazioni valgono per i delinquenti comuni. Non valgono per i politici. La reclusione non serve per i delitti politici. Il recluso politico diventa, per forza di cose, sempre più acerbo avversario dello Stato che lo perseguita. L'unica pena giustificabile in materia politica è quella di morte. Anche l'ergastolo è sconsigliabile perché difficilmente la classe dominante potrebbe, in certi momenti, esimersi da ostentazioni di clemenza con indulti ed amnistie e si ricadrebbe perciò nel caso delle pene temporanee che non fanno che rendere più irriducibili gli avversari.

II. Le mura del carcere.

Quando ero giovane credevo che le mura del carcere servissero a preservare la vita civile dal contatto materiale impuro dei delinquenti. Anche negli anni di Regina Coeli pensavo talvolta alla posizione di quella carcere nel cuore della città maestosa ed amavo, in qualche momento di malinconia e di gradevole compassione nei miei stessi contronti, di immaginare che qualche persona amica, od anche qualche estraneo di buon cuore, passando nei pressi della Lungara, rivolgesse un pensiero di solidarietà verso le sconosciute sofferenze dell'interno. Ho poi capito che erano tutte illusioni. La architettura delle carceri, con quell'accavallarsi di muraglie liscie e respingenti, non serve solo a segregare i delinquenti dal mondo esterno, ma è fatta in modo da scoraggiare qualsiasi interessamento morale del pubblico a quel che succede dentro, è fatta in modo da placare nel disinteressamento totale le coscienze eventualmente turbate. Dopo la mia liberazione sono passato molte volte sotto le mura di una prigione e non mi sono mai sognato di rivolgere un penriero ai reclusi, né mai ho tentato (pur avendone la possibilità e fors'anche il dovere morale) di visitare qualche stabilimento. Le carceri costituiscono un mondo a parte. Viviamo in letizia ed infischiamoci di quel che succede là dentro.

Ora tutto questo non succede senza qualche seria ragione. Intanto, vi è un mondo che difende la sua esistenza, i suoi piccoli miserabili privilegi di comando, con molto accanimento, e non vuole essere disturbato. È il mondo della custodia, dei direttori funzionari e guardie degli stabilimenti. Dico subito che è gente come tutti gli altri. Vi ho incontrato dei sadici manigoldi e degli uomini angelici, dei santi in uniforme. Ma la necessaria struttura gerarchica congiunta alla specifica funzione crea una condizione particolare di arbitrio sistematico. Il detenuto è passivamente in preda alla custodia. La direzione e la custodia devono mostrare ai detenuti un volto rigido e severo. Manca ogni comunicatività umana, eccetto che per i pochi favoriti. L'arbitrio della custodia ha come necessario corrispettivo la frode dei detenuti, la piccola *chicane* regolamentare, il loro menefreghismo e lo sforzo assiduo di fregare il prossimo. Ma il recluso si arrangia nelle piccole cose, nelle cose che non toccano il principio di autorità. Di fronte alle sopraffazioni ed agli arbitrii fondamentali egli non può reagire senza gravi conseguenze per sé. Se resiste è perduto. Tanto più, quanto più è privo di aderenze ed amicizie influenti. Cioé nella generalità dei casi. Credo che, quale che siano le loro buone intenzioni, siano pochissimi i direttori capaci di rinunciare al comodo velo di intimidazione nei confronti dei reclusi. Il vecchio Doni, direttore di Civitavecchia, dava udienza ai

reclusi con un grosso cane ringhioso a lato per difesa personale e durante tutta l'udienza i reclusi dovevano stare appoggiati al muro colle braccia allargate e le palme in fuori. In genere le direzioni considerano come un insopportabile affronto personale che si discuta del loro comportamento dal punto di vista legale e regolamentare. Durante la guerra era direttore a Civitavecchia il dott. Carretta, che lasciò poi discreto ricordo di sé a Regina Coeli durante l'occupazione tedesca e fu compianto per l'orrendo linciaggio fattone dopo la liberazione in occasione del processo Caruso. A Civitavecchia il direttore Carretta era una gelida canaglia. Alla fine del mio ottavo anno di pena (ero ormai un vecchio galeotto scaltrito ed esperto di regolamenti e di umori di custodia) gli scrissi una lettera correttissima elencandogli i vari tipi di violazioni regolamentari che stavano alla base delle numerosissime punizioni colle quali egli cercava di liquidare le ultime resistenze dei corpi indeboliti dei detenuti politici; lo pregavo cordialmente ed umanamente di rivedere il suo comportamento e comunque di darmi udienza nell'interesse comune. Mi chiamò, si disse ingiuriato, mi diede un mese di isolamento ed otto giorni di pancaccio a pane ed acqua. Ed egli sapeva che ero un intellettuale con una discreta cerchia di relazioni che potevano diventare importanti nel mutamento di regime che già si affacciava all'orizzonte. Un povero contadino sarebbe stato certamente vituperato e percosso. Il puntiglio arbitrario di autorità si estendeva in tutti i settori ed in tutti i servizi, purtroppo anche nel servizio sanitario. Rinuncio a portare esempi. Le vicende di umiliazioni, di ingiustizie, di sopraffazioni della piccola gente, che ha la disgrazia di non avere amici, costituiscono una storia oscura che non verrà mai alla luce. Il detenuto non può riacquistare fiducia nell'umanità e nella legge, nelle carceri di oggi. Vedevo questo, negli ultimi anni della mia pena, e mi proponevo con alcuni amici di dedicare la mia futura attività di uomo libero nelle carceri, di diventare direttore di stabilimento e di provare se è veramente impossibile di affermare la legge positiva e la legge morale nei rapporti con gli uomini deboli che sono caduti. I bei propositi sono rimasti tali. Che io sappia nessuno di noi si è votato a questo lavoro. Il carcere respinge da sé gli uomini liberi. Oggi appartengo io pure al gran mondo degli indifferenti. Direttori e guardie, state tranquilli che nessuno vi darà fastidio. Il regolamento c'è, le leggi ci sono ed anche i giudici di sorveglianza. La società spende per il sistema penitenziario il minimo indispensabile per mettersi al sicuro e per pacificare la propria coscienza, non un soldo di più. Ma anche i giudici volenterosi, cosa possono fare? Quanti sono i reclusi che hanno il coraggio di dire la verità al giudice di sorveglianza? Il giudice scrive il rapporto e se ne va, il rapporto viaggia, ma la custodia resta.

In queste condizioni non si può dare alla pena una durata incerta, in relazione al comportamento del reo. Una selezione non può essere operata che sulla base dei giudizi della custodia, e quelle che sono qualità positive per la custodia sono necessariamente i peggiori difetti di carattere ai fini di una vita libera. La custodia difende il suo piccolo potere senza controllo, segue le vie di minor resistenza, favorisce fatalmente il servilismo, la menzogna, la delazione, la mancanza di carattere, disprezza ed osteggia fatalmente le qualità virili della vita libera. La pena, poiché ha da esserci, sia certa, con esclusione non solo di ogni amnistia ed indulto, ma anche dei benefici condizionali che dipendono da valutazioni soggettive.

Ma per aprire le carceri al controllo della pubblica opinione, per rompere la piccola tirannica sovranità della amministrazione, per far sentire ai reclusi che essi non sono abbandonati, che esiste un mondo di relazioni umane e di regole che li sostiene e li appoggia, non basta una riforma dell'edilizia carceraria né una polemica cogli arbitrii della custodia. Chi ha fatto le carceri a quel modo, chi ha delegato alla custodia quei poteri? Nessuno si chiede conto di ciò perché esiste fra noi una omertà assoluta nel voler mentire, agli occhi stessi della nostra coscienza, le colpe che abbiamo verso i fratelli più deboli. Ci danno fastidio perchi sono lo specchio vivente della nostra mancanza di solidarietà umana, perché ci ammoniscono fastidiosamente della nostra stessa fragilità. E allora li chiudiamo dentro quattro mura, li affidiamo a degli specialisti di repressioni, per non vederli, per non sentire i loro lagni, per vivere in pace. E ipocritamente aggiungiamo che vogliamo che essi migliorino. Come se l'uomo, solo, fosse capace di bene. Ma l'uomo lasciato solo ha ancora la libertà di giudicare chi l'ha abbandonato. E spesso, agli occhi del recluso, le muraglie del carcere sembrano dilatarsi a dismisura ed avvolgere e chiudere in una segregazione morale volontaria il cosiddetto mondo degli uomini liberi, degli uomini che presumono di giudicare del loro prossimo e che sono subito costretti a chiudere disgustati gli occhi sul frutto delle loro malefatte, che chiamano giudizi.

VITTORIO FOA

VITTORIO FOA, nato a Torino. Arrestato a 24 anni il 15 maggio 1935, deferito al Tribunale Speciale sotto l'imputazione di cospirazione politica mediante associazione e apologia di reato (artt. 303 e 305 in relazione agli artt. 283, 284, 285 C. Pen.). Condannato il 27 febbraio 1936 a quindici anni di reclusione. Viene liberato il 23 agosto 1943. La sua attività clandestina si svolse nel movimento G. L. e nel Partito d'Azione. Attualmente è militante del Partito Socialista Italiano. Professione: impiegato.

L'ULTIMA LETTERA DI LEONE GINZBURG

Natalia cara, amore mio, ogni volta spero che non sia l'ultima lettera che ti scrivo, prima della partenza o in genere; e così è anche oggi. Continua in me, dopo quasi un'intera giornata trascorsa, il lieto eccitamento suscitatomi dalle tue notizie e dalla prova tangibile che mi vuoi così bene. Questo eccitamento non ha potuto essere cancellato neppure dall'inopinato incontro (1) *che abbiamo fatto oggi. Gli auspicî, dunque, non sono lieti; ma pazienza. Comunque, se mi facessero partire, non venirmi dietro in nessun caso. Sei molto più necessaria ai bambini, e soprattutto alla piccola. E io non avrei un'ora di pace se ti sapessi esposta chi sa per quanto tempo a dei pericoli, che dovrebbero presto cessare per te, e non accrescersi ancora a dismisura. So di quale conforto mi privo a questo modo; ma sarebbe un conforto avvelenato dal timore per te e dal rimorso verso i bambini. Del resto, bisogna continuare a sperare che finiremo col rivederci, e tante emozioni si comporranno e si smorzeranno nel ricordo, formando di sé un tutto diventato sopportabile e coerente. Ma parliamo d'altro. Una delle cose che più mi addolora è la facilità con cui le persone, intorno a me (e qualche volta io stesso), perdono il gusto dei problemi generali dinanzi al pericolo personale. Cercherò, per conseguenza, di non parlarti di me, ma di te. La mia aspirazione è che tu normalizzi, appena ti sia possibile, la tua esistenza; che tu lavori e scriva e sia utile agli altri. Questi consigli ti saranno facili e irritanti; invece sono il miglior frutto della mia tenerezza e del mio senso di responsabilità. Attraverso la creazione artistica ti libererai delle troppe lagrime che ti fanno groppo dentro; attraverso l'attività sociale, qualunque essa sia, rimarrai vicina al mondo delle altre persone, per il quale io ti ero così spesso l'unico ponte di passaggio. A ogni modo, avere i bambini significherà per te avere*

(1) « L'inopinato incontro » si riferisce all'incontro con Manlio Rossi-Doria, che aveva tentato la fuga, ma era stato riarrestato e riportato all'infermeria.

una grande riserva di forza a tua disposizione. Vorrei che anche Andrea si ricordasse di me, se non dovesse più rivedermi. Io li penso di continuo, ma cerco di non attardarmi mai sul pensiero di loro, per non infiacchirmi nella malinconia. Il pensiero di te invece non lo scaccio, e ha quasi sempre un effetto corroborante su di me. Rivedere facce amiche, in questi giorni, mi ha grandemente eccitato in principio, come puoi immaginare. Adesso l'esistenza si viene di nuovo normalizzando, in attesa che muti più radicalmente. Devo smettere, perché mi sono messo a scrivere troppo tardi, fidando nella luce della mia lampadina, la quale invece stasera è particolarmente fioca, oltre ad essere altissima. Cioè, continuerò a scrivere alla cieca, senza la speranza di rileggere. Con tutto il Tommaseo che ho tra le mani, sorge spontaneo il raffronto con la pagina di diario di lui che diventa cieco. Io, per fortuna, sono cieco solo fino a domattina. Ciao, amore mio, tenerezza mia. Fra pochi giorni sarà il sesto anniversario del nostro matrimonio. Come e dove mi troverò quel giorno? Di che umore sarai tu allora? Ho ripensato, in questi ultimi tempi, alla nostra vita comune. L'unico nostro nemico (ho concluso) era la mia paura. Le volte che io, per qualche ragione, ero assalito dalla paura, concentravo talmente tutte le mie facoltà a vincerla e a non venir meno al mio dovere, che non rimaneva nessun'altra forma di vitalità in me. Non è così? Se e quando ci ritroveremo, io sarò liberato dalla paura, e neppure queste zone opache esisteranno più nella nostra vita comune. Come ti voglio bene, cara. Se ti perdessi, morirei volentieri. (Anche questa è una conclusione alla quale sono giunto negli ultimi tempi). Ma non voglio perderti, e non voglio che tu ti perda nemmeno se, per qualche caso, mi perderò io. Saluta e ringrazia tutti coloro che sono buoni e affettuosi con te: debbono essere molti. Chiedi scusa a tua madre, e in genere ai tuoi, di tutto il fastidio che arreca questa nostra troppo numerosa famiglia. Bacia i bambini. Vi benedico tutti e quattro, e vi ringrazio di essere al mondo. Ti amo, ti bacio, amore mio. Ti amo con tutte le fibre dell'essere mio. Non ti preoccupare troppo per me. Immagina che io sia un prigioniero di guerra: ce ne sono tanti, soprattutto in questa guerra; e nella stragrande maggioranza torneranno. Auguriamoci d'essere nel maggior numero, non è vero, Natalia? Ti bacio ancora e ancora e ancora. Sii coraggiosa.

LEONE

LEONE GINZBURG, nato a Odessa il 4 aprile 1909, venuto in Italia a 5 anni, ha studiato a Torino, ha insegnato letteratura russa all'Università di Torino fra il '32 e il '33. Perdette l'incarico quando si rifiutò, nel '33, di prestar giuramento. Arrestato una prima volta a Torino nel '34 con Carlo Levi e altri,

sospetti di appartenere a « Giustizia e Libertà ». Processato dal Tribunale Speciale a Roma, fu condannato a quattro anni di reclusione. Scontò soltanto due anni (per sopravvenuta amnistia) nel Penitenziario di Civitavecchia. Tornato a Torino creò in quegli anni insieme con Giulio Einaudi la casa editrice omonima, curandone diverse collane. Nel '40 venne internato a Pizzoli, in Provincia di Aquila, come internato civile di guerra dove rimase per tre anni seguitando ad occuparsi della casa editrice e proseguendo negli studî. Dopo il 25 luglio, recatosi a Roma prese parte attivissima alla organizzazione del Partito d'Azione. Dopo l'8 settembre diresse l'« Italia Libera » clandestina. Il 20 novembre '43 venne arrestato dalla polizia italiana insieme con Manlio Rossi Doria, Muscettta ed altri nella tipografia dell'« Italia Libera ». Rimase venti giorni nel reparto italiano ma poi la sua identità fu riconosciuta per il suo precedente soggiorno a Regina Coeli nel '34. La polizia italiana lo denunciò ai tedeschi e il 10 dicembre fu trasferito al braccio controllato dai tedeschi. Fu passato all'infermeria alla fine di gennaio. Era stato interrogato due volte dai tedeschi, battuto tanto che gli era stata rotta una mascella. La lettera sopra pubblicata è stata scritta quando era all'infermeria. Il 4 febbraio si sentì male e stette male tutto il giorno. Durante la notte chiamò, ma l'infermiere si rifiutò di far venire il medico; gli fecero un'iniezione di canfora e pareva che stesse meglio. La mattina del 5 lo scopino entrando nella cella lo trovò morto. E solo da morto poté vederlo la moglie. (Cfr. su di lui il saggio di Augusto Monti nel n. 7, Anno IV del *Ponte*).

« *È meglio prevenire i delitti che punirli* ».

Cesare Beccaria, ibid. § XVI.

ESPERIENZE DI PRIGIONIA

Caro Calamandrei,

durante il mio lungo soggiorno in carcere ed al confino ho naturalmente avuto fin troppo agio di riflettere non solo sulle particolari condizioni in cui vivevo, ma anche sul principio stesso della pena carceraria. Non ho tuttavia pressoché alcuna conoscenza circa la letteratura desmoteriologica, ed ignoro perciò assolutamente se quel che ho pensato sia ormai un luogo comune di quanti hanno meditato su questo argomento o se abbia una qualche originalità e meriti di essere pubblicato. Perciò non ti scriverò un articolo, ma una lettera che mi permetterà di esprimermi confidenzialmente e senza troppo grande impegno.

Durante i miei dieci anni di prigione ho assistito ad alcuni lievi addolcimenti della severità del regime carcerario. La segregazione cellulare è stata ridotta a più piccole proporzioni; la durata delle punizioni in celle di rigore è stata quasi dimezzata; i reclusi hanno visto il loro corredo accrescersi di calze e di una forchetta di legno; le biblioteche si sono arricchite; la pasta asciutta è stata distribuita cinque volte all'anno anziché tre; l'intervallo fra le visite dei familiari è diminuito, e si è ottenuto di scrivere lettere più frequenti. Non si trattava però che di lievi increspature su una superficie che rimaneva monotonamente eguale.

A pensarci bene, credo che, per quanto si voglia trasformare e perfezionare il carcere, non lo si può modificare in modo sostanziale. Naturalmente è possibile migliorare il cibo, rendere più igieniche le celle e le camerate, dare più svaghi e più lavoro, e simili. Ma ciò non altera il dato essenziale, che consiste nel tenere degli uomini in gabbia, nella impossibilità di sviluppare una vita normale, privi quasi completamente di una tutela giuridica. Vorrei perciò parlarti non già di questo o quel difetto da correggere nel sistema carcerario, ma del suo significato profondo.

Dal punto di vista della società il carcere è un metodo come un altro di tener fuori dal consorzio civile quella determinata frazione dell'umanità che non è capace di rispettare certe leggi vigenti e che costituisce perciò un pericolo per la permanenza della società stessa. Si può naturalmente discutere sui modi atti a ridurre quella frazione, ma sta di fatto che in ogni determinata struttura sociale, morale, economica c'è una percentuale quasi fissa di popolazione che delinque e che va

tenuta lontana dalla società. Dal punto di vista della sicurezza sociale è indifferente che essa sia esiliata, confinata, imprigionata, uccisa.

Il problema del significato profondo del carcere sorge quando ci si mette dal punto di vista del delinquente, e lo si considera un essere umano, cioè fornito del diritto di essere rispettato malgrado il suo delitto.

Da questo punto di vista si comprende il carcere preventivo che ha il solo compito di assicurare che il delinquente non si sottragga al giudizio. Ed anche in questo caso molto ci sarebbe da dire circa il modo in cui è organizzato. Il presunto delinquente dopo essere stato arrestato dovrebbe teoricamente essere tenuto in segregazione cellulare fino al momento in cui il giudice abbia concluso l'istruttoria. Di fatto è tenuto segregato solo fino al primo interrogatorio, e viene poi messo in compagnia. Ciò significa semplicemente che egli è messo alla scuola del vizio e del delitto. Le camerate e le celle delle carceri giudiziarie traboccano dei peggiori delinquenti che insegnano con piacere le loro arti. Il presunto delinquente è, nella enorme maggioranza dei casi, un essere incerto che ha soggiaciuto alla tentazione di violare la legge. Nel carcere preventivo impara che ci sono mille modi di violarla, e mille modi di eludere la pena. Contrae amicizie che dureranno anche quando sarà tornato fuori. Il carcere preventivo è una succursale del quartiere di malavita ed ha una influenza corruttrice enorme, soprattutto sui delinquenti giovani.

Una riforma del carcere giudiziario dovrebbe perciò mirare anzitutto a ridurre al minimo la durata della detenzione preventiva. La magistratura penale dovrebbe essere retta dal principio che ogni giorno di permanenza dell'imputato nel carcere preventivo lo spinge un po' di più sulla via della delinquenza.

Riducendo la durata della prigionia preventiva, si può farla consistere tutta in segregazione cellulare durante l'istruttoria, ed in compagnia libera con familiari ed amici (non con altri carcerati) nell'intervallo fra chiusura dell'istruttoria e giudizio.

Assai più problematico è il caso del carcere penale. Se non erro, il carcere è concepito comunemente come uno strumento di pena e di rieducazione alla vita civile. Per quel che possono valere le mie osservazioni ed esperienze, ti assicuro che si tratta di due grossolane mistificazioni.

L'uomo è nella sua media un animale talmente abitudinario da esser capace di soffrire solo se la pena è di breve durata. La condanna al carcere è sentita come una sofferenza per uno o due anni al massimo. Il condannato soffre per l'interruzione delle sue abitudini, delle sue relazioni umane, dei suoi bisogni sessuali, per il peggioramento del cibo, per la soggezione in cui si trova rispetto ai suoi guardiani. Soffre perché è tutto teso verso la libertà che gli manca. Nei suoi primi anni di prigionia egli fa regolarmente un sogno assai caratteristico. Sogna di essere in libertà ma con l'incubo di dover presto tornare in carcere perché la licenza scade. Dopo pochi anni questo sogno scompare. Col passare del tempo infatti i rapporti con il mondo esteriore diventano qual-

cosa di evanescente. Il prigioniero sente che ormai non si pensa più molto a lui, ed egli stesso non pensa più molto alle vecchie relazioni, salvo che per parlarne, col tono con cui si narra una vecchia storia. Nuove abitudini, imperniate intorno alla vita carceraria, si formano. Nuovi rapporti con i compagni si stabiliscono, con relative passioni, antipatie, simpatie, odi, amori, ed intrighi. Il desiderio sessuale in parte si attutisce, in parte si perverte nella masturbazione e, soprattutto, nella pederastia che è diffusissima in prigione come in tutte le comunità composte di soli uomini. La minestra quotidiana, il brodo e la carne della domenica, la pasta asciutta delle feste e i supplementi di vitto che si possono acquistare od ottenere dall'infermeria, diventano avvenimenti importantissimi. Fra detenuti e guardiani si stabiliscono complicati rapporti, fatti di sottomissione ipocrita, di tentativi di corruzione per ottenere favori, e di vigilanza diffidente da parte del recluso, e di un misto di bonarietà e di prepotenza da parte del guardiano.

In poche parole, il carcere diventa una piccola società cenobitica, in cui si vive, cioè si soffre e si gode, si piange e si ride, come in tutte le società. È una vita meschina, monotona, ripugnante a vederla dal di fuori. Il posto assegnato ad ognuno non può essere modificato, e perciò non possono svilupparsi ambizioni né in bene né in male, oltre quelle di diventare spazzino o scrivanello. Non ci si può elevare al di sopra, né cadere al di sotto del livello di vita fissato dalle leggi carcerarie. Il governo dei guardiani e dei direttori è dispotico, mancando in questa società ogni divisione di poteri fra i governanti; e si verificano perciò abusi ed ingiustizie di ogni genere. Ma anche a questa mancanza di diritti ci si abitua.

Cosa resta più allora dell'idea della pena? Il carcere è un insieme di regole ascetiche imposte al delinquente allo scopo di indurlo a riflettere sul delitto commesso. Ma la purificazione mediante l'ascesi è un procedimento che ha efficacia solo per chi ha la vocazione della santità. E poiché il delinquente non è davvero uno stinco di santo, egli non viene incontro al carcere con animo contrito, ma con l'animo dell'uomo medio che si prepara a studiare le circostanze in cui è ormai obbligato a vivere, per sistemarvisi nel modo migliore possibile.

Chi pensa che una condanna a dieci-venti o più anni di carcere sia una « pena » è, per così dire, vittima di una illusione ottica. Egli resta inorridito e oppresso dalla cifra enorme, e non riflette — cosa che invece sa ogni carcerato — che dieci anni non si fanno tutti d'un colpo, ma un giorno alla volta, e che ogni giorno ha le sue cure. Ricordo che quando, verso la fine della mia prigionia, vedevo arrivare compagni condannati a dieci o più anni di carcere, mi meravigliavo nello scorgerli così tranquilli e sorridenti, e mi chiedevo con uno stringimento di cuore come avrebbero potuto sopportare un così lungo periodo di prigionia. Solo riflettendoci constatavo che dieci anni erano né più né meno che il periodo scontato da me, senza nessuna difficoltà.

Ma chi pensa che il carcere, comunque modificato, possa essere uno strumento di redenzione morale e sociale è vittima non di una illusione, ma di una ipocrisia. Il regime carcerario fascista, accanto ai migliora-

menti, cui ti accennavo al principio della lettera, ha introdotto nel carcere, ed ha largamente applicato nel confino, la regola che il prigioniero poteva essere liberato prima di aver scontato tutta la pena se teneva buona condotta. Poche istituzioni sono in ugual misura corruttrici dell'animo umano come questa. Il prigioniero è spinto a tutte le bassezze, a tutte le ipocrisie, a tutte le viltà per riuscire a convincere i suoi superiori che egli ha buona condotta. Ed il superiore, fornito com'è di potere dispotico, tende inevitabilmente a considerare come buona condotta il comportamento umile e servile. Dietro quest'umiltà può fiorire una orrida vegetazione di risentimenti, di cattiverie e di pervertimenti, ma il guardiano non se ne accorge, non può accorgersene. È noto che i migliori carcerati sono i delinquenti abituali, i quali appena in carcere diventano modelli di disciplina e di laboriosità, poiché sanno che è questo il modo di accattivarsi i superiori. Appena usciti dalla prigione tornano a rubare, a truffare, a rapinare.

Una delle più impressionanti esperienze che ho fatte in carcere è quella degli ergastolani. Chi è condannato a tempo, può essere vecchio, ma ha sempre la speranza di uscire un giorno dal carcere. È questo un piccolo faro che non influisce molto sulla vita quotidiana, ma che pur sempre è acceso e fa pensare alla vita in un altro mondo. Chi è condannato a vita non può contare più i giorni che gli mancano per la liberazione. Egli può contare solo sulla grazia, che gli verrà forse data un giorno, se avrà tenuto buona condotta. L'ergastolano è di conseguenza il detenuto di cui i reclusi più diffidano perché è quasi regolarmente una spia della direzione, un servitore abbietto dei guardiani. Egli dovrebbe portare una matricola scritta in stoffa nera, ma, per poco che si rilassi la severità della regola carceraria, se la toglie e la sostituisce con la matricola su stoffa bianca o verde dei condannati a tempo. Ciò non serve a molto, perché l'ergastolano si riconosce senza difficoltà per l'occhio smorto non ravvivato da altre speranze fuorché quelle fondate sull'abbiezione.

In realtà se si ha un'idea di quel che sia la dignità umana, bisogna dire che nessuno ha il diritto di giudicare sulla redenzione di un altro essere umano, perché chi è obbligato a cercare che un tal giudizio sia reso su lui, è con ciò stesso obbligato a dannarsi.

Ma lasciamo pure queste considerazioni che sfiorano la teologia, ed esaminiamo il problema nel suo solo aspetto sociale. I delinquenti sono normalmente esseri deboli, che non hanno saputo imporre a sé stessi il rispetto di quei vincoli alla propria libertà che la società esige. È una ben strana maniera di rieducare quella che consiste nello staccarlo completamente da tutta la rete dei rapporti sociali, e nel metterlo in un insieme di regole nuove, per rispettare le quali egli non ha più bisogno di alcun senso di responsabilità. Il carcerato si alza, si lava, scopa, mangia, lavora, riposa, parla, tace, legge, scrive, va a dormire a suon di campana. Gli si richiede di essere una macchina e nulla più. Non ha preoccupazioni di sorta sulla sua esistenza. C'è chi veglia per lui. Si acuisce cioè in modo morboso quella inconsistenza della volontà, che lo ha portato al delitto. E durante un adeguato numero di anni, ac-

canto a questa cura debilitante, se ne fa un'altra. Lo si tiene in compagnia di altri delinquenti. Le conversazioni più eccitanti fra condannati sono quelle che vertono sui loro delitti, sugli errori commessi che hanno portato alla loro scoperta, sull'ammirazione per i delitti rimasti impuniti.

Accade perciò che riacquistata la libertà il delinquente si trova in una società con cui non ha più legami, tenuto in sospetto per il suo passato, con una ancor minore capacità di autodisciplina, con una educazione a delinquere e.... con il miraggio ambivalente di ritornare in quel luogo sicuro che è il carcere.

A dirti la verità, più penso al problema del carcere e più mi convinco che non c'è che una riforma carceraria da effettuare: l'abolizione del carcere penale. Non che voglia con ciò fare una affermazione anarchica. Sono convinto che in ogni società c'è un certo numero di persone che non sanno vivere nella legge e che vanno espulse per sempre o a tempo dalla società. Ma non c'è solo il metodo dell'incarcerarli. Ci sono state società civilissime ed ordinate (quella greca e quella romana) che non conoscevano il carcere penale, ma solo quello preventivo.

Il carcere penale proviene idealmente, se non erro, da un'idea tutta cristiana: maciullare il corpo, perché l'anima si salvi. Non escludo che ciò sia possibile. Ma lo è solo quando è l'anima stessa a decidere di mortificare il proprio corpo, quando l'ascesi è liberamente scelta, e non quando è imposta da una autorità esterna. In tal caso si stritola l'anima prima ancora del corpo.

Se dovessi occuparmi del problema carcerario, sosterrei questa tesi: i delinquenti che si debbono allontanare dalla società, possono, a scopo intimidatorio, essere condannati ad una prigionia dura, ma brevissima, e devono poi essere mandati in una qualche località appartata (isola, colonia o simili) dalla quale non devono andarsene prima del tempo stabilito. Ivi devono poter vivere una vita sottoposta a leggi più severe e più restrittive, ma una vita normale, controllata da regolari magistrati, con possibilità di guadagnare, di sposarsi, di aver casa, di vivere civilmente. La colonia deve conservare il carattere di colonia penale non a tempo indeterminato, ma solo per un certo periodo, fino a che abbia raggiunto le dimensioni di un paese vitale. Dopo scontata la pena, chi si sia ricostituita una vita ordinata e voglia restarvi ha il diritto di farlo, e dopo un debito periodo la colonia si trasformerà in un paese come tutti gli altri con un adeguamento completo alle leggi comuni dello Stato, ed altre colonie saranno via via costruite.

Inghilterra e Russia hanno applicato con modalità rudimentali questo metodo quando avevano i vasti spazi dell'Australia e della Siberia da colonizzare. Oggi il problema è più complesso, ma non insolubile.

In tal modo, mi sembra, si può solo risolvere insieme il problema di eliminare i delinquenti dalla società, e dare tuttavia loro la « chance » che si deve dare ad ogni uomo di ricostruirsi una vita anche dopo che la vecchia è crollata.

Quest'idea andrebbe certamente studiata in tutti i particolari,

con un esame delle difficoltà che essa comporta e dei modi occorrenti per superarle, il che non ho la competenza per fare. Te la presento perciò nella speranza che qualcuno la faccia sua e le dia lo sviluppo che mi sembra meritare.

Ti assicuro che quando in carcere leggevo dei delinquenti sacri della Bibbia e delle tragedie greche, dei delinquenti che erano banditi dal popolo, ma che bisognava rispettare, se non si voleva incorrere in una maledizione sette volte maggiore, pensavo che queste civiltà dovevano avere un'idea della dignità dell'uomo ben più alta di quella che ha la nostra, la quale chiude in gabbia diecine di migliaia di esseri umani senza nessun senso, poiché con tale misura né annulla il delitto commesso né redime il delinquente.

Naturalmente in tutte queste considerazioni ho tenuto presente solo la delinquenza comune. Altro discorso andrebbe fatto per quella politica, ma la lettera diventerebbe troppo lunga.

Nella speranza di non averti annoiato ti ringrazio dell'occasione che mi hai offerta di esporre alcuni miei vecchi pensieri e ti saluto cordialmente.

ALTIERO SPINELLI

ALTIERO SPINELLI è nato a Roma il 31 agosto 1907. Avendo cominciato a militare nelle file comuniste fin dal 1924, venne arrestato il 3 giugno 1927 a Milano e condannato dal Tribunale Speciale a sedici anni ed otto mesi di reclusione per cospirazione contro i poteri dello Stato.

Rimase in prigione fino all'aprile 1937. Trascorse i dieci anni di carcere a Lucca, in segregazione cellulare durata due anni e nove mesi, a Viterbo ed a Civitavecchia.

Scontata la pena, anziché essere liberato, fu inviato per cinque anni al confino, prima nell'isola di Ponza; e poi in quella di Ventotene. Terminati i cinque anni.... nel 1942, glie ne furono dati altre tre.

Durante la prigionia ed il confino si staccò dal comunismo, e divenne federalista.

Fu liberato il 18 agosto 1943, dopo la caduta di Mussolini.

Il 27 agosto fondò a Milano insieme a Ernesto Rossi il Movimento federalista europeo del quale è attualmente segretario.

RIEDUCAZIONE CARCERARIA

Un'isola: l'isola; pascolo e bestiame brado, un giovinetto diciottenne che lo custodisce. Aura di Far-West senza Bibbia, a poche miglia marine da Roma, in pieno odierno novecento. L'ovile, le bestie, il giovinetto guardiano. Giunge un uomo, già vecchio: si para davanti un altro branco di ruminanti; sparuto, indocile il branco, fosco e circospetto l'uomo.

— Lascio qui queste bestie.

— Lasciate.

— Avrei fame.

— Mangiate.

— .... sonno.

— Dormite.

Il sopravvenuto si sfama, si riposa: inquieto, in allarme.

— Ora me ne vado. Grazie. Questa carabina a te non serve; e le cartucce neanche: le prendo io?

— Prendete.

Colui che s'allontana è un « latitante »; colui che resta è suo parente, alla lontana; e... non sa nulla. Ma se anche il randagio fosse un estraneo, se anche di lui il ragazzo avesse saputo tutto, l'accoglienza sarebbe stata la stessa. E, comunque, il ragazzo, dopo, avrebbe, sempre dovunque con chiunque, taciuto. La legge dell'isola, per gl'isolani autentici, è quella. Ma oltre a questa legge colà — e altrove — ne vige un'altra: la Legge con la maiuscola, quella distesa in articoli, quella dei codici, dei carabinieri, dei giudici; quella del continente, del Regno: la legge dei signori. E compaiono un dì in quei paraggi di uomini di questa legge: cercano il vecchio truce e guardingo; par che sappiano molte cose di lui, e altre comunque ne voglion sapere dal pastorello: quando lo vide, donde veniva, dove andò, che disse, di chi son le bestie scappate nelle terre vicine; e quelle armi.... e quelle munizioni.... La Legge del Regno esigè che il ragazzo parli: la legge dell'isola esige che il ragazzo taccia. La legge dell'isola ha le sue sanzioni; una, materiale: un colpo, sparato di dietro a una siepe di fichi d'India, contro il delatore, contro un

suo congiunto; una morale: la taccia di spia, la coscienza compunta dal rimorso di aver tradito un conterraneo. Anche la Legge ha sue sanzioni materiali, ben note — e tremende — che i vecchi chiamavano « il servizio del Re », e sue sanzioni morali — doveri verso lo Stato, la Società, e via dicendo — purtroppo ignote al ragazzo e alla gente che vive come lui. Il ragazzo eseguirà la legge dell'isola: tacerà.

— Non so — nel suo dialetto. Tre anni di « causa in corso »: 1929, 1930, 1931; VII. VIII, IX dell'Era fascista. Intanto il vecchio è stato arrestato, convinto: omicidio, rapina, abigeato, l'iradiddio; ergastolo. E al ragazzo, « che non ha aiutato la giustizia », ricettazione, favoreggiamento, complicità in omicidio, trent'anni. I tre anni di « preventivo », dai 18 ai 21, l'han fatto maggiorenne, l'han fatto maturo per la Casa di Pena, maturo per quella pena.

* * *

Ora quel ragazzo, che noi chiameremo Ciccillo, l'ha in potere la Legge; che lo deve punire; *che lo dovrebbe* rieducare, *cioè sottrarlo all'altra legge e farlo consapevole soggetto suo. Per ciò prima cosa la Legge passa Ciccillo dal Carcere Giudiziario alla Casa di Pena, dal capoluogo dell'isola a Volterra. A Volterra, nella Fortezza, quella che la Treccani stessa definisce: « casa di detenzione e di pena tra le più tristemente celebri del Regno ».*

Ciccillo giunge a Volterra con ottime note caratteristiche; di istinto e di educazione: — la dura educazione delle famiglie dove duramente si lavora — sempre il ragazzo, dall'età della ragione in su, ha fatto il suo dovere, cioè ha cercato di far bene quel che gli toccava fare: da tre anni ha fatto bene il detenuto, come prima aveva fatto bene il pastore, come avrebbe fatto bene il soldato; con coscienza, come con coscienza ha salvato quei compagni all'ovile e non ha aggravato la sorte del vecchio malvissuto. La custodia — non tanto il Direttore, o il Giudice di Vigilanza, troppo in su, borghesi, indifferenti od ostili, ma l'umile guardia carceraria, capace di « simpatia », perché popolo anche lui, anche lui isola — intuisce subito la fondamentale bontà (e innocenza) del mite ragazzo vestito di panno a striscie, e lo « custodisce » bene, lo protegge, lo preserva. Sa la custodia che la « compagnia », reputata come un vantaggio della Casa di Pena rispetto al Carcere Giudiziario, ne è invece un pericoloso svantaggio, e raccomanda a Ciccillo di guardarsene: la « segregazione notturna » non gli è inasprimento di pena, ma difesa; non a caso, forse, la cella assegnatagli — il 9 — ultima dei comuni — confina col 10 — prima dei politici.

Un giorno nel cucire non so che a Ciccillo gli s'infigge un ago, e gli si spezza, nel palmo della mano: una cosa da nulla, per

cui gl'infermieri e il medico del luogo basterebbero benissimo. Ed è qui che a pro di Ciccillo, nell'ambiente, si fa un po' di camorra, mica tanta: guardia, capoguardia; caso grave, intervento chirurgico. — Ti mandiamo a Civitavecchia: là si sta bene. —

* * *

A Civitavecchia, di fatto, si sta benone. Per chi viene da Volterra, Civitavecchia — il bagno penale di Civitavecchia — non è più neanche prigione: finestre alte e aperte alla vista, cortili con perfino del verde, una palma erge il suo ciuffo di sopra del muro, sul tetto a terrazzo di fronte un eterno sventolio di bucato sciorinato, si ode uno strepitio come di macchine d'officina, con le libecciate tu assapori nell'aria un che di salmastro. Al bagno di Civitavecchia poi il detenuto che capita all'Ospedale gli par di sognare: Centro Clinico; tuta azzurra e berretto bianco; mobili, muri tutti di lacca bianca; un materasso di lana e uno di crine; una sala con sul tavolo operatorio una lampada che accesa pare un sole blu; vai a passeggio ore ed ore in terrazzo donde vedi il mare, il porto, navi che vanno e vengon dall'isola; un medico, due chirurghi, un radiologo: uno di quei « campioni », che un medico idea e fonda per filantropia, un Direttore cura contando sulla promozione, il Governo mostra quando i giornali di fuori parlan di torture. E infermieri, con un capo-infermiere: detenuti comuni, cariche speciali, tra le più ambite. Il pastorello, che veniva dall'isola, che vien dalla Fortezza, è nel regno delle meraviglie.

Ma a Civitavecchia, Centro Clinico Carcerario, c'è di meglio ancora; c'é — c'era — il dottor Luigi Scioletti, romano, che qui è l'aiuto chirurgo, più studioso che operatore, più missionario che medico, il quale, davanti al caso di Ciccillo, informandosi non solo del mezzo ago confitto nelle carni, resta colpito anche lui dalla sproporzione tra l'enormità della condanna e l'età del condannato, dalla disformità tra l'efferatezza delle imputazioni e la mansuetudine di quell'aspetto, di quei modi.

E c'è di meglio ancora: fra quegl'infermieri ci sono degli isolani, con cui parlar il dialetto, e, preposto a quel plotoncino d'infermieri, un capo-infermiere, cui il lungo soggiorno al bagno ha permesso di far quella carriera, un valore, e un'autorità, un notabile di quel curioso villaggio: isolano pure lui. E isolani sono tra quelle guardie le migliori; e a comandar le guardie.... un isolano. La mano di Ciccillo oramai è guarita, ma al Centro s'indugia a dimettere il nuovo « aggregato ». A un'ennesima visita il dottor Scioletti, che l'ha trattato così bene, gli chiede come gli sia piaciuta Civitavecchia; sorriso rapito del ragazzo:

— Vorrei restarci.

— Come infermiere?

— Se ne fossi capace.

L'infermiere-capo dice di sì. Non dice di no il medico, ricordando però a Ciccillo che quello è un impegno. Il ragazzo — 5835 — dice che lo sa, e che lo vedranno alla prova. E 5835 si mette al nuovo compito con la coscienza che è di lui e della sua razza; con la disperata volontà di chi non vuol annegare: con l'intelligenza che covava in lui, fuoco sotto la cenere, e che le circostanze — quali circostanze! — ravviveranno.

Così impegnato nell'apprendere e via via nell'esplicar le nuove mansioni, che in sul principio si consuma come un cero. Il dottore lo loda e lo redarguisce: — Non resisterai. — Resiste; si fa sempre più bravo, osserva quel che fanno gli altri, sa organizzarsi il lavoro, prende fiducia; gli si placa addosso quell'orgasmo. Iniezioni, disinfezione, medicazioni. Ha già inciso un ascesso; ha già strappato un dente. Ciccillo ricorda d'aver imparato una volta a leggere e scrivere: ci si rimette, legge di igiene, di pronto soccorso, di medicina elementare; scopre I Miserabili, e scrive: tabelle cliniche, diagrammi termici, qualche relazione; ci si prova, e riesce. Una memoria di ferro: spastica, posologia, apofisi, parole difficili che ritiene e pronuncia a proposito; matricole dei malati, i vari casi, le ore in cui intervenire.

— Non gli sfugge nulla.

— Ne sa già più di me.

— E poi, è la costanza: gli altri dopo qualche mese, a una scena più tremenda, a un sovraccarico di lavoro cedono. Questo qui no; anzi....

Ora al capo-infermiere già ricresce il ciuffo in fronte; il suo nome è comparso nell'albo tra i «fine-pena». Se lo porterà con sé come assistente sanitario nella sua clinica di via Mecenate il prof. Cesare Polidori, il chirurgo che fondò il Centro di Civitavecchia. Ma se questo va, chi resta?

— Ci sarebbe '35, Ciccillo.

— Ce la farà?

— Ce la farebbe sì. Unica cosa....

— ?

— La gelosia degli altri: ce n'è di più anziani.

— Lo difenderemo. Si difenderà. Ciccillo, domani sei infermiere-capo: sii degno della fiducia, mi raccomando.

— Fai onore all'isola.

Sarà degno. Farà onore. E vincerà l'invidia; col merito, con la bontà, con la diplomazia; la forza dei muscoli, che non gli mancherebbe, non serve.

Adesso è lanciato. Pone delle condizioni, una condizione: poter

lavorare di più; che la campana non suoni per lui, esser in piedi avanti la sveglia, coricarsi dopo; alle cinque e mezza esser su a prepararsi il lavoro: fiale, ferri, garza, elenchi; a mezzanotte terminar l'ultimo giro. Ormai è lui che dispone, indispensabile e insostituibile. Il prof. Polidori viene da Roma in fretta; taglia scuoia squarta fra un treno e l'altro, se ne va: penserà Ciccillo a rimetter insieme, ripulire, fasciare; salvare. Il dottor Arrighi, il clinico dello Stabilimento, parte per l'Africa Orientale — evade — lascia al posto suo il figliuolo neo-laureato; dice a Ciccillo andandosene:

— Verrà mio figlio. Tu lo dovrai aiutare.

Ciccillo sorride che sì. Vanno gli altri: lui resta. « Passano i giorni, passan le settimane, i mesi: sono gli anni che non passano mai, qui dentro », dice Domenico, quello dell'autoclave, un ergastolano. Ciccillo li fa passar quegli anni vivendo tutte le vite di quei disgraziati fra i disgraziati; ne patisce i dolori, ne gode i miglioramenti; trionfa per le guarigioni. Ma le morti, che cosa tremenda! l'obitorio della « Vigna matta »; uscire da quei cancelli, ma coi piedi in avanti, senza nessuno. Lavorare, lavorare come un pazzo; per non impazzire.

* * *

1932, 1933, 1934, 1935; X, XI, XII, XIII E. F.

Arrivano a Civitavecchia da Turi, da Alessandria, da Pallanza, da Volterra certi curiosi detenuti, vestiti come gli altri, ammanettati come gli altri, matricolati come gli altri; ma diversi, diversi bene dagli altri. Avvocati, professori, studenti, operai, qualche contadino. Non hanno né ammazzato né rubato né truffato, devono « fare » 10, 15, 20, 30 anni. Sono i « politici ».

I « politici »! Ordini severissimi. Pensate responsabilità della Direzione e della Custodia. Li deve avvolgere il segreto. Il locale dove son sistemati i primi si chiama « Le separate ». Nessunissimo contatto con i comuni. Ma in quell'enorme caserma senza libera uscita vige, come al fronte, radio-fante: tutti sanno quasi tutto. Sa tutto Ciccillo, il notabile. Il quale del resto li vede, per debito d'ufficio.

Il dottore fa il suo giro quotidiano: gli è dietro, come un'ombra, il capo-infermiere, bianco camice talare, cassetta, registri, stilografica. Ritto in capo a quel letto, nell'uniforme a strisce, sta un ometto, un po' gibbuto, con due occhi scuri. Dialogo fra il dottore e il « nuovo arrivo »; che ha nella parlata un curioso accento.

— Siete italiano voi? — Così non lo fossi! — Anche l'infermiere ha quell'accento; che l'ometto nota. Il giorno appresso, durante il giro, due parole sussurra l'ometto a Ciccillo in dialetto: — Tu

hai un'arma in mano: puoi far molto, qui, per questi uomini; te ne troverai contento. — Poi, mai più una parola. Antonio Gramsci.

Di « quegli uomini » intanto s'andava popolando lo Stabilimento: le separate, la I e la II sezione, le infermerie nelle antiche celle di punizione a terreno, quel corridoio all'ospedale. Per la parte sanitaria è addetta a quei reparti una guardia, Neri; che è uno squadrista, che è una bestia, che è malvisto non solo dai politici, non solo dai detenuti. Punizioni, rapporti, grane a non finire. Il Comandante delle guardie, spazientito, si decide: isolano si rivolgerà a un isolano; l'assistenza medica per tutti quegli incomodi inquilini sarà affidata a Ciccillo. « Quegli uomini » sono in buone mani.

* * *

E per quelle mani passan tutti i pezzi della Resistenza, grossi e piccoli: Terracini, Giancarlo Pajetta, Giua, Pesenti, Scoccimarro, Ilio Bosi, Vittorio Foa, Reale, Sereni, Poppi, Vinciguerra, tanti altri, che ricordano bene la figura, il volto, il sorriso, le cure di quel ragazzo; più d'uno da lui, non più staccatosi nel momento della crisi dal suo letto, è stato conteso, strappato alla morte, restituito piano piano alla vita; più d'uno, bisognoso di tutto, ha avuto medicine, specialità costose, da lui, mediante i più sottili accorgimenti. Più d'uno deve a lui se mediante, un mod. 99 sapientemente compilato fu sottratto alle persecuzioni di quel boia di Proietti, che aveva giurato di farli crepare là dentro, inviato alla Pianosa, inviato a Saluzzo, messo in condizione di salvarsi, magari di evadere. Camorra se ne fa dappertutto in Italia, vizio e necessità: se ne fa pure là dentro, e molta, dai notabili, detenuti e no. Ciccillo, con quella tale « arma » in mano, camorra vera e propria non l'ha mai fatta, nel senso di frodar leggi e regolamenti a favore di compari e a profitto proprio. Coi politici ne ha fatta, e tanta, come s'è visto: a loro favore; e per suo profitto.

Con suo profitto. Avvicinar i politici è vietato; a lui, pur con mille cautele, è permesso; all'ospedale poi, con quei pochi che ci sono ammessi, Ciccillo addirittura convive. Da quella convivenza è confortato, nobilitato. Anche quelli son colpiti dalla legge, come lui, più di lui; lui senza che abbia voluto il male, quelli per aver voluto il bene. Perché sono così alti e fieri, così temuti e perseguitati, così rispettati? Un'idea. L'idea. Una religione: altra da quella del prete del suo paese bevitore e donnaiolo, altra da quella del cappuccino cappellano, infatuato della conquista dell'Etiopia. Ciccillo, il pastore primitivo e ingenuo, là dentro ha ricevuto un'istruzione — ha appreso un'arte; ha avuto un'educazione — ha scoperto un'idea.

* * *

A questo punto la storia di Ciccillo, per la parte che interessa il compilatore e il lettore di questo numero speciale, si può dire finita. Dal '35 seguiterà a fare l'infermiere modello a Civitavecchia fino al '43. Quel che dopo avverrà di lui potrà interessare, e molto, uno scrittore di romanzo, un soggettista cinematografico, non un penalista, vuoi professionista e vuoi dilettante. Io ho raccontato la storia, veridica in tutti i suoi particolari; il mio proposito e le mie capacità non vanno più in là.

Altri se mai potrà dire se si tratta, o no, d'un caso di rieducazione carceraria.

Se la risposta è che no, che questa rieducazione è avvenuta non grazie al carcere, ma nonostante il carcere, allora altri potrà, anche sulla scorta di questa storia, proporre l'altra questione: a cosa diavolo servon codeste carceri.... E, dimostrato per avventura che non servono a nulla di bene, studiare che cosa mai ci si debba mettere al posto domani in una società meglio ordinata della nostra attuale.

AUGUSTO MONTI

AUGUSTO MONTI professore e scrittore. Fermato una prima volta il 13 marzo '34 a Torino, con Leone Ginzburg, Barbara Allason e altri. Trattenuto per diciassette giorni alle Carceri Nuove di Torino.

Arrestato a Torino la sera del 31 gennaio '36 e tradotto immediatamente a Roma, Regina Coeli. Processato al Tribunale Speciale il 27-28 febbraio '36, con Vittorio Foa, Michele Giua, Massimo Mila e altri. Imputato di appartenenza a « Giustizia e Libertà » (art. 305 C. P.) e di analoga attività (art. 303 C. P.). Condannato a cinque anni e un mese, ridotti poi a tre anni e un mese per l'indulto concesso in seguito alla nascita del Principe di Napoli, 12 febbraio '37. La pena fu scontata in parte a Roma, Regina Coeli (fino al 25 luglio '37), e per il restante periodo a Civitavecchia, Penitenziario.

RITORNO ALLA LIBERTA'

Tutte le cose della nostra vita hanno purtroppo una loro rettorica e noi, che siamo italiani, che siamo vissuti lungamente in un tempo in cui, con una trafila di sentimenti fatti su misura per tutti, si poteva tirare avanti senza troppe noie immediate, lo sappiamo così bene che finiamo per non saperlo affatto, o almeno per non saper distinguere con precisione i nostri sentimenti da quelli belli e fatti, attraverso i quali tutto si falsa e il giudizio più semplice o il gesto più importante della nostra vita perdono tutto in naturalezza.

Mi ricordo che non potevo sopportare nulla dell'eroicità che ci perseguitava da ogni parte, ed invece avevo tanti amici i quali cambiavano colore ogni qualvolta incontravano per la strada un qualche tale con una medaglia od una croce sul risvolto della giacca; molte di quelle mie conoscenze perseguivano così violentemente la strada dell'eroismo da dimenticarsi che alla loro età si dovrebbe lavorare e produrre, tanto erano intenti alla gloriosa atmosfera che li circondava. Ogni tanto questo mio modo di sentire mi procurava delle noie o almeno dei crudi rimproveri da parte di coloro che di queste cose se ne intendevano; ma io non sono mai riuscito a cambiare il mio carattere anche quando per debolezza o per incompetenza non avrei avuto nulla in contrario a fare diversamente dalla mia natura.

Ricordo un giorno in cui, passeggiando con uno dei miei conoscenti incontrammo un baldo giovane con un dischetto d'oro sulla giacca; il mio amico cambiò colore e mi confessò che sarebbe volentieri saltato al collo di quello sconosciuto per baciarlo su tutte e due le guance; io ebbi commenti un po' diversi e mi guadagnai il disprezzo dell'entusiasta; però, lo racconto a titolo di cronaca, il giorno dopo il superdecorato fu arrestato perché il braccio che teneva al collo non aveva nessuna ferita e la medaglia appuntata sulla giacca se l'era conferita per conto suo, così, in quella occasione, dovetti beneficiare di una detestabile ragione ancor più cretina dei torti che mi si attribuivano.

Desideravo cercare di ricostruire qui alcune sensazioni le quali, a distanza di tempo, mi pare possano avere un loro significato oltre quello di carattere specificatamente umano che assunsero per me fin dal loro immediato apparire, ed ho voluto prima fare appunto un passo indietro per ricordare a me stesso come, anche molto tempo prima di quegli avvenimenti, vi erano alcune avversioni naturali al mio carattere; per esempio, quella che mi faceva vivacemente disprezzare, o quasi, l'eroicità dei tempi: avevo poi avversione per le consuete dimensioni dei titoli delle prime pagine dei giornali tanto da sognare un quotidiano che desse la notizia più importante di tutto un secolo con un titolino su due colonne in neretto scelto con gusto. Questo mio modo di procedere davanti alle cose del mondo d'allora, benché forse non sia direttamente collegato alle peripezie interiori ch'io ebbi a patire quando si affacciò come una valanga sulla ribalta delle nostre giornate la parola libertà, mi pare sia utile d'esser conosciuto per poter dare un senso a tutto quello che desidero scrivere circa la mia libertà e la libertà che allagava i cervelli di quasi tutti in quei momenti.

Uscii da una prigione il giorno stesso che in una grande città gli eserciti Alleati cacciavano il nemico; ero stato discretamente a lungo privo della libertà quanto lo si è stando chiusi in una prigione, nonché privo di decine di libertà accessorie che spesso si possono realizzare anche nella segregazione. Eppure, se pur non mi meravigliai perché in parte vi ero preparato, dovetti ugualmente stupirmi di una sensazione che mi si rese evidente all'atto stesso di lasciare la cella in cui ero stato chiuso e che vidi ingigantirsi dinnanzi a me nei giorni seguenti tornando a contatto con gli altri. Uscito di prigione dovevo pur dire a me stesso di aver riacquistata la libertà, eppure era questa l'ultima cosa di cui mi sentivo di poter essere contento, perché non appena salito su un tram, non appena affrontati i primi contatti con la gente libera, mi accorsi che, lontano dall'aver acquistata una libertà, ne avevo perduta irrimediabilmente una la cui vastità, la cui profondità sempre più mi appariva di altissime proporzioni quanto più ormai si allontanava per sempre. Quando poi, nei giorni seguenti mi accorsi quanto la « nuova » parola aveva preso istanza nei cervelli inflazionando ogni discorso, quando ne fui soffocato perché non c'era verso a cui volgersi senza incapparvi dentro, dovetti convincermi che pur avendo avvicinato in poche ore migliaia di persone e pur avendo sentito parlare tutte di libertà, non una di esse sapeva che si dicesse; la parola non era che il frutto di una banale rettorica raffazzonata in tutta fretta per rimpiazzare le tante altre che erano divenute inservibili tutt'un tratto.

Dovetti allora ripensare con più attenzione ai miei giorni pas-

sati ed al mio antico modo di sentire per accorgermi che la libertà che avevo trovato da per tutto ritornando tra la gente non aveva nessun senso, mentre quella ch'io assurdamente sentivo di aver perduto uscendo dalla prigione sempre più giganteggiava nella sua immagine, si presentava nel mio animo con naturalezza, con una sua realtà assolutamente priva di rettorica affascinandomi ancor prima ch'io sapessi comprendere qual'era il suo vero carattere.

In un primo tempo dovetti, e mi parve non a torto, pensare che la libertà di cui pareva che ormai disponessero tutti e due i milioni dei miei concittadini adottivi non era che uno stupido e vano fantasma; essi andavano a cercare la libertà negli avvenimenti, se la passavano tra loro e la prendevano come un regalo dei nuovi venuti mettendola assieme alle scatolette di carne e la pasta bianca; mentre in realtà anche la libertà non può venire dal di fuori per nessuno, e chi non l'ha trovata tra le suppellettili delle sue eredità, non può andarla a cercare attorno perché non esiste se non sappiamo scovarla ed isolarla nella nostra intima natura dove si trova nel suo stato naturale, nel suo momento di grazia.

Solo allora seppi dare un senso a quella libertà ch'io avevo sentito giganteggiare in me stesso quanto più ero stato privato della libertà banale, chiamiamola così. Infatti non appena uno entra in una prigione sente la fine della libertà in rapporto alla sofferenza che gli procura l'impossibilità di continuare i suoi normali rapporti con gli altri, i suoi affari, le sue passeggiate; ma subentrando poi quella nuova inevitabile psicologia che la situazione impone e per la quale ci si rende finalmente ragione di quanto ormai non è più utile nemmeno alla propria memoria, ci si accorge che qualche cosa di noi trova sempre più infinito lo spazio che sembrava limitato dai quattro muri, che le possibilità di « movimento » divengono illimitate quanto più i fili che ci legano alla vita di fuori, quella divenuta impossibile per noi, si recidono o seccano naturalmente per ovvie ragioni.

Quella era dunque stata per me la vera libertà quando avevo saputo raggiungerla, e quando tornai tra gli uomini tutto a un tratto riaffollato degli antichi interessi sentii che di nuovo veniva a mancarmi, giacché avendo cercato di porla così come me l'ero fatta tra me e gli altri, vidi che non poteva funzionare, che per me era la luce ma una luce che gli altri non vedevano perché erano ancora tutti ciechi e, appunto, parlavano ininterrottamente di essa, proprio come i ciechi parlano più di noi di « vedere ».

E odiai la libertà così come mi aveva assalito da ogni parte non appena ero stato di nuovo libero, come mi s'imponeva da ogni foglio stampato, da ogni affisso murale; la vidi sventolare da ogni parte assieme al cioccolato e le sigarette americane presa bella e

fatta, come sempre, ed io che sapevo che non potevano trovarla se non cercando affannosamente dentro se stessi, se non attraverso rinunce, solitudini, attraverso il coraggio della sincerità verso se stessi, odiai quella libertà allo stesso modo con cui avevo sentito tanta uggia e tanto disagio dinnanzi a tutti i prodotti dell'eroismo, del « cred. obb. comb. », ecc. ecc. Forse dovevo restarmente calmo, non avrei dovuto meravigliarmente né amareggiarmi, ma anch'io ero nuovo, nuovo a tante cose, a troppe di queste cose.

GUGLIELMO PETRONI

GUGLIELMO PETRONI, scrittore. Arrestato il 3 maggio 1943 a Roma. Trovatogli indosso materiale di propaganda e in casa oggetti compromettenti, bracciali ed altro, fu trattenuto quattro giorni dalla polizia fascista, passato quindi alle prigioni tedesche di Via Tasso, e processato dal Tribunale militare tedesco; soggiornò nel « terzo braccio » di Regina Coeli gli ultimi dieci giorni dell'occupazione tedesca. Liberato colla liberazione della città.

« È un dovere sacro per qualunque governo di avere in queste condizioni un programma carcerario, di schiudere le porte e le finestre su questo putridume ».

FILIPPO TURATI

Dal discorso sul bilancio degli Interni, 18 marzo 1904.

DAL CARCERE ALL'ERGASTOLO
(1915 — 1918)

Quando il 3 luglio 1915, in un afoso pomeriggio, varcavo la soglia delle carceri del Tribunale di Trento, non immaginavo che avrei riacquistato la libertà tre anni e mezzo dopo e precisamente l'8 novembre 1918.

La durata della guerra, nelle previsioni generali, era calcolata di qualche mese al massimo, ché l'Austria non avrebbe potuto resistere a lungo con la pressione che le veniva anche dal « nemico » del sud.

Sulla soglia di quella porticina prospicente la via Paradisi (ironia del nome!) lasciavo in pianto mia madre già disfatta dall'angoscia per mio padre prelevato dieci giorni prima, il 23 giugno (certe date rimangono come chiodi nella carne viva) in fin di vita per un gran male cardiaco. Era stato arrestato brutalmente all'alba nella casetta di campagna ove avevamo trovato più tranquillo rifugio. A malincuore mio padre aveva dovuto abbandonare la sua condotta medica di Volano che per la sua posizione sarebbe stata liberata prima dall'esercito nostro, paese che nell'avanzata finale vide gli ultimi Caduti dei nostri Alpini e dei Cavalleggeri d'Alessandria.

Eravamo scese appunto in città alla sua ricerca ché i gendarmi si erano rifiutati di rivelarci la destinazione e tanto meno di accompagnarlo. Dopo affannose ricerche scoprimmo che era stato messo agli arresti in un ospedale militare cittadino. Seppimo poi che, accusato anche di spionaggio in favore dell'Italia e non potendo rispondere alle domande per le sue gravi condizioni fisiche, era stato frustato e le gambe infatti portavano evidenti segni di battiture. Il giorno prima del mio arresto avevamo potuto avvicinarlo su quel misero lettuccio in una stanza quasi buia del pianterreno guardata a vista da due soldati con baionetta inastata.

Il mio arresto costituiva il pegno della libertà di mio Padre ché il giorno seguente mia madre poté avere il permesso di prelevare il morente consorte.

Il 20 agosto infatti (ed io più non lo rividi) si spegneva invocando il tricolore.

I due gendarmi che mi avevano arrestata in casa d'una zia riparata nel Regno nell'imminenza della guerra, dopo una sommaria perquisizione all'abitazione, mi consegnarono al capo delle carceri. Era questi un omone alto, bruno, coi baffi alla Guglielmo, stretto in una divisa nera ricoperta di bottoni d'oro il cui accento tradiva le sue origini istriane. Dopo avermi ammonita sull'osservanza rigorosa della disciplina carceraria mi consegnò a sua volta alla guardiana del reparto femminile. Coadiuvava quest'ultima la sorella più anziana ed ambedue ebbero per le carcerate politiche una comprensione che le fece talvolta sfidare le ire del capo (per la verità più pauroso che antiitaliano) ogni volta che recavano soccorso morale e materiale ai carcerati. Italiane di sentimenti, Viola e Rosina divennero le migliori alleate nel trasmetterci le agognate notizie di guerra e nel favorire i contatti con l'esterno.

Al reparto femminile era riservato il secondo piano dell'edificio verso mezzogiorno, composto di circa una decina di celle a due letti e da un paio di stanzoni a più letti oltre l'infermeria e l'ambulatorio medico. Era questo diretto dal dott. Azor Girardi uomo burbero ma benefico, italianissimo ma pacifista ad oltranza che sapeva a memoria il discorso di Carducci per la morte di Garibaldi pel quale aveva una devozione sconfinata.

Quando vi feci il mio ingresso, il reparto era quasi al completo e le ospiti erano in maggioranza inquisite politiche. Non ne conoscevo personalmente alcuna e i primi approcci furono improntati ad una certa diffidenza che scomparve ben tosto e la fiducia vicendevole divenne illimitata. Vi erano rappresentate tutte le classi sociali: maestre e contadine, impiegate e casalinghe, madri di famiglia e giovinette. Anna Baisi Borghetti vedova di un medico, arrestata con un gruppo di conterranee di Brentonico (un paesello alle falde del Baldo) sotto l'imputazione di segnali alle truppe italiane della zona, si assunse la maternità spirituale di noi giovani. Favorendo scambi di messaggi tra cella e cella improntati ai sensi della nostra fede italiana, ci incoraggiava e riusciva a dare alla nostra monotona vita del carcere un tono di ebbrezza. In un volume della biblioteca del carcere rinvenimmo un giorno una preghiera di Antonio Fogazzaro pel varo della nave Garibaldi. Modificata perchè fosse più nostra fu ricopiata in vari esemplari e in breve divenne la nostra preghiera cotidiana: « A Te raccomandiamo gli uomini di terra e di mare, soldati ed ufficiali d'Italia e delle nazioni alleate!... ».

La cella assegnatami era larga poco più di due metri e lunga tre: due letti di ferro fissati al muro, un tavolino e due sgabelli

costituivano tutto il mobilio. In quel primo anno di guerra il vitto consisteva in un minestrone d'orzo in cui talvolta nuotavano dei grossi scarafaggi neri ma che non riuscivano a impressionare la cara Silvia Gottardi già disposta ad andare all'inferno cogli italiani piuttosto che in paradiso coi tedeschi (ché tale era una delle sue imputazioni). Una fetta di polenta con carote o formaggio completava il pasto mentre alla sera questo si limitava ad un'altra scodella di minestrone. Nelle ricorrenze di casa d'Austria un pezzo di bollito (il mulo, nel nostro gergo) sostituiva il formaggio, accompagnato da un quarto di vino che immancabilmente respingevamo, per nulla desiderose di far onore al clemente monarca, con gran festa di un gruppo di giovanetti imputati politici addetti alle stoviglie pei quali l'appetito poteva più del.... disdegno. Erano studenti artigiani che ebbero più tardi la libertà condizionata o che furono avviati a Katzenau, il campo d'internati trentini sospetti politici.

La mia compagna di cella era una buona donna accusata di aver favorito la diserzione del marito, mentre nella cella accanto Romana Cristofolini scontava la colpa di avere tre figliuoli arruolati volontari nell'esercito italiano.

La passeggiata di un'ora al giorno ci trovava tutte riunite nel cortile esterno ma sempre entro le alte mura, confinante con un appezzamento di terreno ad ortaglie dove lavoravano o segavano la legna gli imputati politici. Vi erano operai, impiegati, avvocati, ingegneri e qualche sacerdote. L'ottimo Don Giovanni Coeser (la cui figura, per fede ed altruismo, poteva essere paragonata alle figure dei preti patriotti del nostro Risorgimento) ci salutava attraverso l'inferriata d'una finestra prospiciente il cortile, addetto com'era al magazzino del vestiario. Internato poi e confinato, le sue lettere a firma Rosina e abilmente compilate ci furono di confortante viatico nella casa di pena ove poi fummo trasferite. Vittorio Zippel, Podestà di Trento, Antonio Tambosi, presidente della Lega Nazionale erano pure tra gli inquilini delle carceri coi quali, escogitando i più singolari strattagemmi, riuscivamo a scambiarci messaggi e notizie.

E quando la eco del cannone si faceva più acuta o un aereoplano solcava il nostro cielo la gioia era sul viso di tutti: se ne accorgevano i soldati delle prospicenti caserme che agitavano verso noi i pugni in atto minaccioso.

Alla passeggiata la sorveglianza del reparto donne passava ai militari: soldati di tutte le razze si alternavano in questa mansione, poveri diavoli, ignari i più del perché d'una guerra che li aveva portati così lontani dalle loro case. Ai soldati era pure di tanto in tanto, e dallo spioncino praticato nella porta di ogni cella,

demandata la sorveglianza notturna: il pesante passo dei Kaiserjäger rimbombava a regolari intervalli sui lunghi corridoi mentre dallo spioncino praticato nella porta di ogni cella un occhio si affacciava per constatare che non eravamo.... evase. Due volte ebbi il cambio di cella e passai in compagnia di altre compagne: una maestra di Trento e una vecchia signora di Brentonico, che furono poi internate. Passai così esattamente 12 mesi mentre mia madre e l'unica sorella sedicenne all'indomani della morte di mio padre venivano internate a Katzenau presso Linz e la soldataglia (aiutata forse da qualche contadino del posto) faceva man bassa di ogni cosa nella casa abbandonata di Volano.

Gli interrogatori costituivano la spauracchio delle nostre giornate e quando una di noi veniva prelevata per passare nel confinante tribunale dinanzi agli « auditori » militari, in tutte le celle si pregava ginocchioni. Detti giudici rivestivano per la massima parte il grado di capitano: l'Enenkel, il Kauer, il Bitschnau (quest'ultimo comparirà anche nel processo di Cesare Battisti) erano ritenuti i più zelanti e cattivi. Sfortunatamente io ebbi a che fare con questi ultimi due dopo aver subito un primo interrogatorio dal capitano Eder, persona più mite e che mi parve quasi ostile a simili persecuzioni. I « corpora delicti » si accumulavano di volta in volta sul tavolo dell'inquisitore scoperti nelle varie perquisizioni o raccolti da fiduciari della polizia austriaca. Non ci volle molto per imputarmi di alto tradimento, di perturbazione della pubblica quiete, di delitto contro la forza armata dello stato. Accusa principale: la propaganda contro l'Austria fatta nei primi mesi del 1915 a Firenze ove mi trovavo per gli studi universitari, e notizie di guerra inviate nell'aprile e maggio dal Trentino, scritte con inchiostro simpatico a parenti e conoscenti del Regno: in parte scritte da me, in parte scritte da mia madre. Fortunatamente potei addebitare alla mia calligrafia anche quelle di mia madre.

Fu, dopo numerosi interrogatori, imbastito un processo che ebbe il suo epilogo nella sala maggiore del Tribunale — dopo due giornate consecutive —, il 27 gennaio 1916 con la condanna a morte per capestro. « Durch den Strang » fu la frase che dette il tracollo alla tensione dei nervi che finora avevo mantenuto tranquilli dopo aver ostentato una particolare calma durante la requisitoria del capitano Bitschnau che si era assunto la parte di Pubblico Ministero. Invano il difensore d'ufficio, il ten. Emil Schmid, un tedesco della Boemia, si era dato da fare (e forse sinceramente) per una zelante difesa ribaltando la sedia in uno scatto più impetuoso del solito: la « corte celeste » (così da noi chiamata per l'azzurro delle uniformi austriache), composta di un colonnello, due capitani e due primi tenenti più il protocollista e l'interprete, non si lasciò com-

muovere; aggiunse solamente che per l'esecuzione del verdetto si doveva attendere il placet del comandante in capo delle truppe del Tirolo (l'arciduca Eugenio). Il difensore voleva tranquillizzarmi assicurando che avrebbe inoltrato domanda di grazia: io gli chiesi solamente di far sì che a mia madre non fosse nota la condanna.

Alle 20 fui ricondotta in cella e non mi soffermerò a descrivere la seguente notte e i primi giorni che ne seguirono. Debbo dire che una certa esaltazione della morte (a vent'anni è sempre più facile morire) mi impedì di lasciarmi prendere dalla disperazione: confidavo solamente di ottenere la grazia della fucilazione: a quella del capestro non sapevo adattarmi.

Una cara donna, la maestra Maria Danieli, che aveva educato nell'amore d'Italia una intera generazione e che aveva fatto in quei giorni il suo ingresso nelle carceri incolpata di aver rifiutato l'offerta del rame per non farne armi micidiali contro i fratelli italiani, mi fu di grande conforto. Aveva quasi sessant'anni, ma il suo ottimismo, il suo brio, le sue trovate riuscivano a distrarci anche nei momenti di angoscia.

Dopo un mese e mezzo la condanna a morte mi fu commutata in quella di dieci anni di carcere duro.

Qualche giorno prima della commutazione ero stata prelevata da due soldati con baionetta inastata comandati da un « Fahnrich » (alfiere ungherese), e scortata verso il Buon Consiglio: il tragitto con quella condanna sulle spalle non fu molto piacevole: lungo il « listone » di Piazza Venezia (allora Piazza d'Armi) pochi i passanti e quasi tutti militari. Uno di questi mormorò passandomi accanto: « *In diesem Lande auch die Frauen sin Verräterinnen* » (Qui anche le donne tradiscono).

Raggiungemmo un caseggiato dietro il Buon Consiglio ove il Tribunale militare aveva piantato una sua *dépendance* e dove aveva sede « L'Irredenta », un ufficio informazioni sugli irredentisti, diretta dal famigerato Bitschnau: il caseggiato brulicava di militari affaccendati tra montagne di carta e di borghesi in attesa. Mi si sottopose un atto da firmare dopo avermi chiesto se avevo da fare opposizione al procedimento militare. Avuta risposta negativa stavo per essere riaccompagnata fuori quando il Bitschnau sbucando da una delle molte porte mi richiamò per mostrarmi un gruppo fotografico di trentini fatto nel Regno che seppi poi essersi arruolati nell'esercito italiano. Il Bitschnau voleva da me il riconoscimento. Risposi di non conoscere alcuno e dopo varie inutili insistenze mi lasciò andare non senza la minaccia di farmi pagare per tutti.

« *Wollen Sie fur alle büssen?* » furono le sue ultime parole.

Man mano che i processi si concludevano (le condanne s'aggiravano dai due ai dieci anni) le compagne venivano fatte partire

per le case di pena di Graz o di Wiener-Neudorf: la maestra Elisa Matuzzi fu diretta a Graz, ma la maggior parte verso la seconda che distava da Vienna circa una cinquantina di chilometri.

Non s'era ancora spenta la lugubre eco della tromba del plotone che lasciava la prospicente caserma avviato verso il Buon Consiglio per l'esecuzione di Cesare Battisti e Fabio Filzi — la cui cattura ci aveva fortemente emozionate e angosciate — quando il capo delle carceri avvertiva me e Maria Boni di Tione condannata a tre anni, di tenerci pronte per la partenza.

Infatti la sera del 18 luglio tre soldati vennero a prenderci per ignota destinazione. Raggiungemmo a piedi la stazione sotto un temporale: passammo davanti il monumento a Dante avvolto nel buio ma un lampo ebbe di noi pietà e in quell'attimo scorgemmo la sua mano che ci parve tesa apposta per noi in atto di benedizione. Gli mandammo un bacio. Il viaggio durò due notti e due giorni. Il traffico militare aveva la precedenza: lungo la via nelle campagne vedemmo i prigionieri russi addetti ai lavori: scambiammo furtivamente con loro cenni di saluto.

Rividi Vienna (vi avevo passato il primo anno d'università) in veste di condannata per alto tradimento: i viennesi incontrati sul tram ci guardavano con un misto di curiosità e di compatimento. Scendemmo poco dopo a Wiener-Neudorf, dinanzi a un portone racchiuso tra alte mura. Era l'ergastolo, credo uno dei maggiori dell'Austria, affidato all'ordine del Buon Pastore che alla lor volta teneva in sott'ordine, oltre che le condannate per delitti comuni e le corrigende, le suore Maddalene e le Penitenti; quest'ultime però senza i vincoli dei voti claustrali.

Vi confluivano da tutte le parti dell'impero le condannate per delitti comuni con pene oltre i tre anni: infanticide, assassine, ladre con violenza, divise da altre categorie di donne, le corrigende e le recidive corrigende.

Noi politiche fummo destinate a uno dei reparti per criminali comuni. Le attrici dei più atroci misfatti il cui solo accenno avrebbe dato alla nostra serena giovinezza dei brividi paurosi di incredulità erano qui in carne ed ossa e diventavano le nostre compagne di mensa e di letto: la donna smonacata che aveva tagliato a pezzi l'amante in un albergo di Parigi per derubarlo ed aveva poi nascosto i pezzi nel cassetto di fondo di un sofà, l'infanticida che aveva deposto il suo nato nella mangiatoia d'un maiale, per disfarsene, o che aveva piantato un ferro da calze nel cervello di ben cinque delle sue creature appena nate, la donna che aveva spacciato un rimedio miracoloso per le gibbosità e aveva fatto morire tra atroci tormenti le disgraziate che si erano affidate alle sue.... cure,

l'avvelenatrice di una intera famiglia a cui aveva propinato veleno con l'omaggio di una torta....

Donne condannate a vita, o a trent'anni, che per l'ormai lungo soggiorno vantavano su noi, ultime arrivate, qualche privilegio, mentre le corrigende incontrandoci sui corridoi erano tenute a voltarci la schiena in segno di dispregio.

Accolte da un ispettore carcerario che abitava una specie di foresteria, fummo subito separate e condotte attraverso ad un labirinto di corridoi in celle interrate di minuscole dimensioni illuminate in alto da un altro minuscolo finestrino a triplice grata. Unico mobilio un assito inclinato mentre la porta all'interno era coperta di chiodi appuntiti. Una Büsserin (probabilmente un'excondannata che aveva espiata la sua pena) anziana, vestita di grigio con una cuffia bianca, i cui tratti ricordavano da vicino le illustrazioni di streghe dei racconti dell'infanzia, mi gettò un pane e degli indumenti. Era la divisa di galeotta: da quel momento cessavo di essere un essere umano; diventavo il numero 104. Un gonna bleu di cotonina a righe bianche, un giubboncino molle con un fazzoletto triangolare al collo ed una cuffia bianca costituiva il nostro abbigliamento oltre la biancheria di grossa canapa le cui cuciture e rappezzi lasciavano un solco quasi doloroso.

Ritenni la cuffia un copricapo per la notte stupita di tanta raffinatezza! invece da uno strano borbottamento in non so qual dialetto tedesco afferrai la parola « Kirche » e compresi che quella cuffia doveva servire quale copricapo per la chiesa. Così rinchiusa in quegli scarsi metri quadrati mi abbandonai a un pianto disperato. Non potevo pensare alla vastità del mondo ed alla crudeltà di uomini che condannavano altri uomini ad un tale supplizio. Echi di singhiozzi e di urla pervenivano nella mia buia cella ad aumentare la mia desolazione. In capo a due notti e due giorni fummo finalmente fatte uscire. Rividi Maria Boni disfatta da quella prima prova e insieme fummo fatte salire a un secondo piano in un vasto corridoio su cui mettevano varie porte. Erano gli accessi ai dormitori e alla sala di lavoro. Quando entrammo una lunga quadruplice fila di sedie si presentò ai nostri occhi su cui sedevano silenziose e intente al cucito un centinaio di donne infagottate nella nostra stessa divisa. Riconoscemmo per un grido subito represso, le compagne che ci avevano precedute: Maria Danieli, Adalgisa Dal Rì, consorte di un medico, con la figlia sedicenne, Carmela Altadonna, maestra di ginnastica, Domenica Gobbi, Fortunata Moser, Anna Eller, Pia Tommasi settantenne, che vecchie tradizioni garibaldine avevano portato anche lei a salire il suo calvario e che doveva morire poco dopo la scarcerazione in terra straniera dopo aver scontato due anni in quella inumana casa di pena.

Più inumana, pel contrasto di quella umana carità che avrebbe dovuto albergare in chi aveva scelto di servire Iddio nel simbolo del Buon Pastore in una divisa monacale delle più mistiche e suggestive: indossavano queste suore un candido vestito di lana bianca sul quale scendeva dal capo non senza eleganza un lungo leggero velo nero; sul petto brillava un grosso cuore d'argento ed ai fianchi un rosario d'avorio: completava il vestito, nelle cerimonie religiose, una lunga cappa a strascico pure di lana candida. Era veramente una visione dantesca paradisiaca quando un gruppo di queste suore scendeva dalla gradinata dell'altare con le braccia conserte, il viso chino, il passo lieve.

Ma quale assenza di ogni spirito cristiano sotto tali mistiche spoglie! Ma forse esse stesse erano vittime di un sistema educativo che aveva per unico principio, per unico motto: l'« *anzlegen* », il denunciarsi a vicenda: denunciare la compagna che trasgrediva la più banale regola di quella ferrea disciplina se essa per esempio fosse stata scoperta a specchiarsi furtivamente nel secchio dell'acqua da rigovernare o nel vetro d'una finestra, se scoperta con carta o matita, o a pronunciare una parola che avesse anche lontanamente la parvenza d'una bestemmia o se si fosse dimenticata di levarsi la sottoveste sotto le coperte. Si arrischiava di essere private del misero pasto serale o di vestire l'abito di sacco o di passare qualche giorno nelle celle di rigore.

Non tutte per la verità seguivano tali ordini: ci accorgemmo che taluna ci guardava con compassione e tentava di esserci soccorrevole ma era quasi sempre scoperta ed allontanata. Cara Suor Luigia, ti vedemmo talvolta commossa in fondo a un corridoio e senza avvicinarci farci un segno di saluto, vittima anche tu di quell'ordinamento medioevale per cui dianzi alla suora capo-sala o alla Madre Superiora non si poteva rimanere ritte ma ginocchioni.

Ritrovammo le compagne più pallide e dimagrite: tra esse alcune condannate politiche triestine ed alcune czeche che scontavano anch'esse la stessa colpa: l'insofferenza del dominio austriaco. Stringemmo anche con queste una cordiale amicizia nella breve ora del riposo quotidiano: quasi tutte parlavano il tedesco ed io facevo l'interprete tra le compagne trentine e triestine. Appartenevano per la massima parte alla classe media: tra esse Anna Pauliceckova sui vent'anni, combattiva e colta (conosceva cinque lingue) nutriva una speciale simpatia per la Francia e per una sua strana rassomiglianza con Giovanna d'Arco fu da noi sempre chiamata col nome dell'eroina francese.

Fummo Maria Boni ed io a recare in quella triste casa di pena la notizia del martirio di Cesare Battisti e di Fabio Filzi. Si decise di portare un segno di lutto. Carmela Altadonna riuscì a confe-

zionare un nastrino nero che portammo sul nostro vestito di carcerate.

Ufficialmente era un distintivo di noi italiane ma ne fu scoperto il vero significato. Ne nacque un tafferuglio, qualcuna delle compagne fu graffiata a sangue. « *Mutter Irmin* » la capo sala, germanica di nascita, alta e magra dagli occhi grigio-azzurri dallo sguardo freddo e tagliente come una lama, che sapeva agire con raffinata crudeltà (certamente una delusione l'aveva portata a vestire l'abito monacale) ci castigò privandoci della broda serale. Le giornate, che s'iniziavano all'alba delle cinque, scorrevano lunghe e monotone; lunghe per lo stimolo della fame che ci tormentava e che ci portava a misurare in mille modi lo scarso pane (dove la paglia triturata costituiva il maggior nutrimento) tra un alternarsi di preghiere recitate macchinalmente ed il lavoro di ricamo e per chi non ci aveva attitudine, la confezione di scatolette e di sacchi di carta. Il tutto costituiva una fonte di guadagno pel convento che ci remunerava con una percentuale che oscillava dai tre ai sette centesimi al giorno. Guadagno che ci serviva a rimborsare lo smarrimento dell'ago o a comprarci talvolta un po' di sale da mettere sul pane. Il pasto principale consisteva in una broda con qualche chicco di orzo o di riso e un piatto di verdura cotta, non condita. Piangemmo di commozione in quel Natale 1916 in cui ci fu elargita una tazza di un allungato caffè e latte! I dormitori contenevano una ventina di letti con pagliericcio, che rifatti con regole precise prendevano più l'aspetto di bare che di giacigli. Una volta alla settimana era d'obbligo la battitura dei pagliericci, operazione che si svolgeva a porte e finestre chiuse! Nessuna idea d'igiene: il giaciglio lasciato libero da una tubercolotica serviva senz'alcuna disinfezione ad un'altra e questa malattia era la causa dei decessi sempre più frequenti. Il primo tempo ebbi per vicina di letto la donna che aveva soffocato nel sonno il consorte uccidendolo coi cuscini di piuma in uso nei paesi nordici. Più tardi passai in un dormitorio più piccolo e dove le politiche erano in maggior numero. Maria Ravelli, la mamma che aveva lasciato a casa cinque teneri figlioletti, divenne la mia vicina di letto che invano tentavo di confortare quand'essa pensava ai suoi figliuoli.

Un singolare tipo di vecchietta dagli occhi vivacissimi che aveva ucciso il suocero propinandogli il cianuro e che stava scontando da vent'anni i suoi trenta di condanna, ci aveva preso in particolare simpatia ed ogni sera ci elargiva la sua benedizione cospargendoci di acquasanta tolta dall'acquasantiera posta all'ingresso del dormitorio.

Acquasantiera che un mattino trovammo rivestita di carta pieghettata perché gli angioli che la decoravano erano sembrati alle

suore troppo poco vestiti! Egual sorte toccò ad un manuale d'arte, che ebbi da fuori per speciale concessione, in cui tutte le illustrazioni comprese le Madonne del Perugino erano state accuratamente vestite a tratti di penna o ricoperte da una grossa carta.

La posta sia in arrivo che in partenza ci era concessa ogni sei settimane e Dio solo sa con quanta ansia essa era attesa. Ad una nostra compagna non sembrò un giorno più possibile il sopportare quella vita di fame e di disciplina. Ci confidò segretamente ch'essa si sarebbe finta pazza per passare in un manicomio. Infatti una notte fummo svegliate da grida ed urla. Era Anna, che, presa e legata, fu portata tra la nostra angosciata impotenza nelle celle di rigore e sottoposta alle più dure prove. Fu portata infine in un manicomio ma il suo sistema nervoso ne rimase sempre alquanto scosso. Il servizio medico era svolto dal dott. Strummvoll (« Dummvoll », nel nostro gergo!) la cui visita era concessa previa una prenotazione di otto giorni. La prescrizione si concludeva quasi sempre con l'ordinazione d'un minuscolo flacone di ferro e arsenico finchè l'ammalata passava nell'infermeria e sopravviveva il tempo necessario a confezionarsi un bavaglino ed una specie di calzerotti da indossare dopo morta. Il dottore stesso era sotto il rigoroso controllo delle suore e ben poco avrebbe potuto fare anche se avesse avuto le migliori intenzioni.

Non posso dilungarmi qui negli innumerevoli episodi che mi si affollano ancora alla mente e che a ripensarli mi danno il senso di averli vissuti in un brutto sogno.

E venne l'amnistia del 4 luglio 1917: l'assunzione al trono di Carlo I. Le sorti della guerra che non erano troppo brillanti, le sollecitazioni di quanti uomini politici non tedeschi pressanti il Governo per alleviare le sorti dei loro connazionali profughi, confinati e condannati, aprirono le porte a quasi tutti i condannati politici dando loro una libertà condizionata.

Riebbero quindi la libertà le compagne politiche trentine triestine e cecoslovacche: uniche escluse Maria Lazzeri e la scrivente. Si pensò a una dimenticanza ma dovemmo accorgerci che tale non era. Maria mi lasciava però un mese dopo. Il pensiero di mia madre che avrebbe avuto questo nuovo colpo mi aveva annichilita: il mio fisico già minato deperiva giornalmente. Seppi poi che mia Madre aveva interessato il Nunzio Apostolico, e parenti nel Regno lo stesso Vaticano: il cardinale Maglione dovette trasmettere una risposta negativa dell'autorità competente austriaca. Unica attenuazione di pena il trasferimento nel reparto delle Maddalene, una specie di suore che vestivano di nero osservanti una regola di lavoro e di silenzio. Madeleine Fünf Wunden (« Cinque piaghe »); Madeleine Grab (« Tomba ») Madeleine Bethlem (il prenome era sempre pronunciato

in francese) divennero le mie nuove compagne, anime semplici che mi presero a voler bene forse per una nascosta speranza ch'io pure venissi attratta dalla loro vocazione. Anch'esse talvolta erano vittime delle dirigenti che sorvegliavano costantemente il loro lavoro e le loro pratiche religiose. Il vitto era un po' migliore e, venuta la primavera del 1918, passai ai lavori dei campi. Mi aveva attirata l'idea dell'aria e del sole che nel caseggiato era scarsamente concesso. A tali lavori erano addette le recidive corrigende (le « Josefskinder »). Alcune tiravano per varie ore al giorno il carretto con le botti d'acqua per l'irrigazione, le cui cinghie avevano scavato sul loro corpo un solco profondo. Io venni addetta al lavoro di zappa e di vanga che peggiorò in altro senso le mie condizioni di salute. Pur tuttavia resistei alla meglio tanto da poter assistere le ragazze che colte da un subitaneo malore si accasciavano al suolo ed accompagnarle in infermeria ove soccombevano per la spagnola edemica che dal settembre cominciò a fare strage tra tutte le rinchiuse, tanto che l'allestimento di casse da morto non sopperiva al bisogno e quelle disgraziate venivano sepolte avvolte in un telo. Non si udiva così nella breve ora dei pasti (la sala di refezione era accanto alla sala mortuaria) che il lugubre martellare dei chiodi ed il pensiero non poteva evadere da quella triste realtà.

Se le notizie di Caporetto erano penetrate oltre le mura dell'ergastolo attraverso accenni e visi gioviali, accenni e giovialità che di quel soggiorno fecero il periodo più tragico della mia prigionia, vi erano in quegli ultimi mesi tutti i segni di un lento ma sicuro disfacimento.

Il tono di voce del prete che alla fine della messa pregava « per l'imperatore e i soldati al fronte » (la gradazione di quella voce fu quasi l'unico bollettino di guerra per i nostri affinati orecchi) divenne sempre più fioco: le suore del Buon Pastore si erano fatte quasi gentili: tutte mi dicevano che la giustizia era in marcia, che i patimenti erano alla fine. La superiora si preoccupava che in una eventuale uscita non potessi serbare un buon ricordo e mi volle fare omaggio d'un temperino.

Infatti il giorno seguente fui chiamata in foresteria dall'ispettore che non avevo più riveduto. Solennemente mi annunciò consegnandomi un foglio (era l'8 novembre) la mia « cessazione di pena » decretata dal Ministero di Grazia e Giustizia di Vienna. Nella sua burocratica precisione l'Austria riteneva forse di compiere un atto generoso mentre le sue forze armate « risalivano in disordine le valli che avevano orgogliosamente valicato ». Riebbi il mio vestito borghese che mi diede subito la sensazione dei pochi chili a cui ero ridotta, riebbi le poche cose, i pochi denari, l'esatto estratto conto del mio guadagno complessivo: 23 corone e 50 centesimi. Accompa-

gnata da due gendarmi raggiunsi la prima stazione che mi doveva portare a Vienna rischiando di passare una notte in un comando di polizia. Sul treno i gendarmi si congedarono. Ero libera cittadina italiana!

Annottava quando raggiunsi quella metropoli, non più gaia e aristocratica, che cessava di essere la capitale di un feudale anacronistico impero.

Trento, 1948

BICE RIZZI

Bice Rizzi, conservatrice del Museo del Rinascimento e del Museo della Liberazione di Trento.

Gli arresti politici dell'Austria dopo il 24 maggio 1915 colpivano in genere famiglie o persone già note nel campo dell'attività irredentistica della vigilia. Molte di queste erano da tempo segnate nel libro nero della polizia austriaca la quale attendeva l'occasione prossima per compiere l'epurazione.

Il padre della Bice Rizzi, medico condotto, era noto pei suoi sentimenti italiani apertamente professati e per l'attività svolta a favore della Lega Nazionale. Accusato di aver anche gettato nell'Adige delle bottiglie contenenti informazioni militari a favore dell'Italia fu arrestato gravemente ammalato il 23 giugno del 1915 e rilasciato quasi morente il 4 luglio 1915.

La figlia studentessa universitaria fu arrestata il 3 luglio 1915 per la propaganda contro l'Austria nei primi mesi del 1915 fatta a Firenze, per notizie clandestine inviate a parenti in Italia sulla situazione del Trentino alla vigilia della dichiarazione di guerra, per scritti e lettere, rinvenute nelle perquisizioni, ostili all'Austria e auspicanti l'unione all'Italia. Fu quindi condannata dal Tribunale militare austriaco per alto tradimento e per delitto contro le forze armate dello stato.

Condannata a morte per capestro il 27 gennaio 1916 a Trento. La condanna nel marzo venne commutata in dieci anni di carcere duro. Dimessa dall'ergastolo di Wiener-Neudorf l'8 novembre 1918. La madre e la sorella internate nel campo di Katzenau presso Linz ove furono deportati per la maggior parte sospetti politici trentini.

« LA GALERA È FATTA PER I CRISTIANI »

Del carcere è difficile dire, è difficile scrivere perché chi non l'abbia *fatto* possa saperne davvero. Non è quel che si vede in una cella la tristezza del carcere. Ma vedere quei muri, quella bocca di lupo che lascia appena un taglio di cielo, quel poco di luce che la sera non lascia leggere e che magari continua nella notte per non lasciar dormire, per tutti i giorni di una settimana, di un mese, di anni intieri, quella è la malinconia, la tristezza del carcere. Ma appena si è scritto questo, come non pensare che in quella tristezza monotona capita pur la gioia di alzarsi la mattina con una fantasia nuova, la curiosità di un libro che a leggerlo pare faccia crollare ogni muro ed ogni inferriata? Come non ricordare che una copertina, una fotografia, persino un fiore qualche volta portano dei colori, delle immagini anche in una cella, così che essa non è uguale tutti i giorni?

Fate passare un visitatore per un corridoio di un carcere.

Guarderà dallo *spioncino*, forse indietreggerà inorridito, pensando che è impossibile vivere, essere uomini in quella sorta di gabbia. E avrà torto, torto allo stesso modo di quell'altro che penserà « poi ci si abituano ». No, il carcere non è fatto di un momento solo; è una vita che si distende, ora per ora, per degli anni. Non può essere tutta di esasperazione e non è mai rassegnata indifferenza che faccia dimenticare che c'è fuori un'altra vita.

Fuori da ogni rievocazione letteraria il carcere non è così *disumano* che non ci sia nulla da fare perché possano rimanere o uscirne uomini i carcerati; né la vita che vi è possibile può essere tale da far pensare che è inutile aggiungervi qualcosa per coloro che ci vivono e che i carcerati, abituandocisi, non possano accorgersi di qualche cosa di più o di qualche cosa di meno peggio.

Ci sono due proverbi di galeotti che sono in giro forse da secoli, e uno almeno dovrebbe aver fatto il suo tempo. « *La galera è galera* » e vuol dire che deve essere così, come è sempre stata, con ingiustizie e cimici, tristezza e miseria. E perché « il carcere sia galera », come dice una vecchia canzone di malavita, non bisogna

far nulla che possa renderlo meno duro. Ma l'altro motto è consolatore: « *La galera è fatta per i cristiani* ».

È umano errare e pagare l'errore; è umano che errino i giudici e i carabinieri e che restino in carcere anche gli innocenti. Per questo i carcerati restano dei *cristiani* e non delle bestie e vanno pur considerati come uomini, *cristiani* come son *cristiani* i carcerieri che li vigilano, i carabinieri che li hanno ammanettati, i giudici che siedono in tribunale e portano la toga.

Già la galera è fatta per i *cristiani*, ma troppe volte questi ci stanno allà maniera delle bestie. Ricordo i minorenni in carcere. Tre, quattro per cella nel carcere di Torino. Piccoli delinquenti viziosi, giovani pregiudicati che avevano ferito e rimpiangevano di non aver ucciso evitando così un testimonio incomodo, messi insieme a ragazzi scappati di casa magari senz'altra colpa che di un capriccio infantile.

Ricordo i piccoli borsaioli delle borgate e dei quartieri di Roma in gara spavalda a chi ne avesse fatte di più e ad architettare colpi da eseguire appena fuori, e i gesuiti che portavano loro un po' di catechismo di un cristianesimo freddo, formale, noioso e incapace di commuoverli o di spaventarli. C'era molto fervore eucaristico: ma i ragazzi facevano collezioni di santini e se li giocavano anche e li trafficavano.

E ricordo il carcere di Forlì, con più di cento ragazzi, presi da ogni parte d'Italia, e messi in quell'edificio modello dove il più delle cose che rendevano ammirati i visitatori servivano quasi soltanto per esser viste dalle commissioni.

Sono riandato a questi ricordi lontani ormai di vent'anni perché sembri più triste, più insopportabile che oggi le cose siano come allora e qualche volta peggio. E perché si voglia finalmente provvedere.

Perché la testimonianza che fra quei ragazzi c'erano pur tante buone volontà e intelligenze aperte e, in tutti, qualche cosa di ingenuo e di vivo possa servire a richiamare l'attenzione sui ragazzi che sono in carcere oggi e per i quali « *la galera è galera* », dei quali nessuno pensa che sono pure dei *cristiani* e figli di *cristiani* come i nostri figli.

Ho visto la sezione minorenni del carcere di Cagliari nel 1948. C'erano quasi 20 ragazzi; ognuno chiuso in una gabbia dove non è possibile far di più di tre passi, una gabbia che dà su un corridoio, che si apre per un'ora o due al giorno e lascia uscire i suoi ospiti perché vadano in un cortile che è una scatola, non troppo grande, alla quale non è stato messo ancora un coperchio. Non c'è bestia, del peso e delle proporzioni di quei ragazzi, che nel nostro paese, in qualunque stalla o gabbia, abbia meno cibo, meno aria,

meno cure. È la sezione minorenni di un carcere moderno e la fanno vedere quasi che si dovesse complimentarli del moderno sistema che vien detto *cubicolare*.

Ho visto il vecchio carcere a Taranto, qualche mese fa. Ci sono i giovani sifilitici, ammassati in un androne senza luce e senz'aria. Entri di giorno in cameroni che sembrano magazzini di quelli dove si mettono solo le merci che non possono deperire e vedi più corpi buttati in uno stesso letto. Domandi e senti di giovani che da mesi e mesi aspettano di andare al processo. Nessuno ha lavoro, fuori nessuno può mandare se non qualche pezzo di pane e qualche volta soltanto. Fra quei muri slabbrati e sudici si aggirano il direttore e le guardie e, se sono umani, dicono: « Abbiate pazienza, *la galera è fatta per i cristiani* », se si irritano gridano « *la galera è galera* », ma non possono far niente. Le guardie dormono e mangiano in cameroni che non sono molto meglio e sembrano prigionieri con qualche scarso diritto di libera uscita.

Il ricordo delle nostre prigioni è legato alla condanna di un regime che abbiamo voluto abbattere, di una società fatta non soltanto di ingiustizie e di contraddizioni, ma anche di assurde incrostazioni di un passato lontano.

È legato quel ricordo al nostro sacrificio, alla solidarietà dei compagni, allo studio e alla meditazione di una lotta più lunga degli anni di carcere, di una lotta che sarebbe ingenuo pensare possa concludersi con un appello o con un combattimento. Ma se per questa lotta lavoratori, studiosi, uomini che hanno voluto e vogliono soprattutto la libertà hanno *sofferto* il carcere, ne hanno visto le miserie, hanno sentito la disumanità della galera, che questo non sia stato vano almeno per quello che si può fare oggi e che deve essere fatto da noi, anche da noi, che altrimenti ci peserebbe sulla coscienza l'aver dimenticato che là ci son dei *cristiani*, e spesso vivono come bestie.

GIANCARLO PAJETTA

GIANCARLO PAJETTA. — Sta per compiere 38 anni. Condannato dal Tribunale Speciale a 2 anni nel 1928 e una seconda volta nel 1934 a 21, ne ha passati 12 e sei mesi in carcere.

Due fra il novembre 1927 e il novembre 1929 nei carceri per minorenni a Torino, Roma e Forlì.

Dieci e sei mesi fra il 17 febbraio 1933 e il 21 agosto 1943 nei carceri giudiziari di Bologna e di Roma e nei penitenziari di Civitavecchia e Sulmona.

TECNICA OPERATORIA DI UNA PARETE

Anche il martedì 24 aprile 1945 fu per me e per molti un'altra giornata piena di trepidazione e di entusiasmo mal represso. Dal sabato precedente le formazioni partigiane della zona montana erano in azione contro i nazifascisti sincronicamente con tutte le altre dell'Alta Italia e li premevano dalla Val d'Ossola, dal Cusio e dal Verbano verso Novara. Il sabato precedente ero con loro sulle pendici montane che sovrastano Pallanza: a malincuore dovetti lasciarli e scendere in città perché quivi era il mio posto di azione.

Quella mattina avevo saputo che i miei compagni avevano oltrepassato Arona, respingendo inesorabilmente sempre più in basso i tedeschi, che si ritiravano combattendo.

Novara si presentava apparentemente calma, ma tutti vibravano nell'ansiosa attesa, pronti a scattare al primo segnale.

Alle tre del pomeriggio me ne stavo, all'ingresso della mia Clinica, con l'aria sfaccendata di chi si vuol godere il sole primaverile, ma in realtà intento a dirigere un intenso traffico clandestino: dal Distretto militare fronteggiante l'Ospedale si stavano facendo fuggire quei militi repubblichini che non volevano essere inquadrati per andare ad aiutare i tedeschi e le brigate nere riuniti a combattere l'avanzata dei partigiani. Così, d'accordo con qualche buon elemento del Distretto stesso, quei soldati uscivano ad uno ad uno da una porticina secondaria, attraversavano la strada ed io li indirizzavo all'Ospedale; i miei assistenti nell'interno li accoglievano e li guidavano al sicuro.

Ad un tratto vedo apparire quattro brutti ceffi in abito borghese, i quali, estraendo i mitra che tenevano nascosti sotto il pastrano, si qualificano come soldati delle S.S. tedesche, mi bloccano e mi ordinano di seguirli con la mia automobile al Comando.

Nulla da fare! Uno solo inerme contro quattro ben armati e certo esasperati dalla situazione: bisognava obbedire. Del resto non era la prima volta che mi trovavo alle prese con quella gentaglia, e fino ad allora me l'ero sempre cavata con fortuna!

E così eccoci al Comando delle S.S. in cui regna una attività intensissima, nervosa. Mi conducono in una camera a piano terra. Tenevo in mano i miei documenti in perfetta regola, con tutti i lascia passare dei Comandi tedeschi, e mi preparavo ad una inevitabile discussione. Un tenente di una trentina d'anni, vero tipo del militare teutonico, biondiccio, con viso sbarbato e solcato da profonde rughe, occhi chiari e freddi, si avanza e subito mi investe accusandomi di collaborazione coi partigiani: poche parole dette in un tedesco gutturale e violento. Apro la bocca per rispondere. Non ne ho il tempo: freddamente e senza che potessi neppure lontanamente supporlo, il tenente mi sferra un pugno in pieno viso, e subito mi sento ancora ripetutamente colpito di dietro e di fianco e sempre alla testa, mentre odo una voce rauca urlare in un brutto italiano: arrestatelo, arrestatelo! Forse era l'unica parola italiana che quel bandito conosceva.

Di quel che succedette allora, non mi rimase poi altro ricordo che di un vivo dolore alla testa, di un profondo stordimento che mi impediva di connettere ogni idea e di quel rauco grido che aveva in sé qualche cosa di bestiale. In tali condizioni ebbi l'impressione di una scala discesa rotoloni e quindi di finire sul freddo pavimento di una cella buttatovi con un'ultima pedata; poi dello stridere di un catenaccio e poi più nulla.

Quanto tempo passò così? Forse un'ora, forse due; poi rinvenni a poco a poco da quel profondo sopore, Rinvenni adagio adagio: dapprima con la sensazione di un dormiveglia; poi a mano a mano le idee diventavano piu nette, i ricordi più vivi, la percezione della mia nuova situazione più reale.

Mi trovavo in una buia e stretta cella sotterranea; poca luce filtrava da quattro buchi situati in alto in un angolo di una parete vicino al soffitto; luce però così scarsa che in basso non permetteva quasi di scorgere neppure le pareti stesse della cella. Giacevo sopra un pavimento di cemento tutto bagnato: freddo e umido mi erano penetrati nelle ossa e mi davano brividi. Ciò probabilmente aveva contribuito a farmi riprendere i sensi precocemente.

Allora pensai ad esaminare me stesso: la testa era tutta dolente, il labbro inferiore verso destra era spaccato, tumefatto e ricoperto da sangue coagulato, che pure scendeva come un rivolo in basso sotto la mandibola lungo il collo; tutte le ossa del corpo erano doloranti, ma apparentemente indenni. La visita medica, pur eseguita così al buio col solo tatto, aveva dato in fondo risultati abbastanza soddisfacenti.

Mi alzai per controllo e feci qualche passo: tutto funzionava bene.

Volli allora sentire la mia voce. È strano come talvolta nella

solitudine, specie al buio, la propria voce dia un senso di compagnia! Feci per aprire la bocca: impossibile per un acuto dolore sotto l'orecchio a destra. Palpai subito con la mano: molto dolente tutto l'orecchio, su cui si sentiva anche presenza di sangue rappreso, dolente tutta la regione mastoidea, ma specialmente vivo il dolore alla pressione della branca ascendente della mandibola: frattura? (Risultò poi in seguito alla radiografia: frattura della mandibola, e all'esame otoiatrico: rottura del timpano).

« Ad ogni modo poco male; si starà con la bocca chiusa ».

E dopo questa osservazione improntata ad uno spiccato ottimismo filosofico mi misi a ispezionare meglio l'ambiente in cui ero stato gettato, ispezione fatta col tatto, perché la visione in quel buio era impossibile. Si trattava di una cella che misurava poco più di due metri per lato e circa tre e mezzo di altezza con pavimento di cemento a superficie irregolare, formante così numerose pozzette in cui si raccoglieva liquame sudicio; anche le pareti erano umide. Vicino ad un angolo una porta piccola di solido legno con una minuscola spia rotonda chiusa da due sbarrette di ferro in croce. Nulla d'altro vi era in quella cella, né un tavolaccio, né un'asse, né uno straccio, che potesse dare alla stessa cella l'aspetto di un ambiente per esseri viventi.

Un capogiro mi prese che mi fece accasciare in un angolo: la testa mi doleva e mi pesava, e nonostante tutti gli sforzi non riuscivo a concentrare le idee; evidentemente ero ancora stordito dai colpi sofferti; e intanto sentivo rintronare dentro di me continuamente quell'ululato rauco: « arrestatelo, arrestatelo! », mentre il mio pensiero andava vagando lontano.... sempre più lontano.... sempre più indistinto....

Mi ero assopito per qualche tempo, ed ora mi risvegliavo in preda ad un brivido intenso e persistente come per crisi febbrile. Il buio si era fatto completo, doveva essere notte, faceva sempre più freddo e sentivo l'umidità penetrare sempre di più nelle ossa.

Per tutta la notte fu un delirio di sofferenze, di brividi, di freddo e di stanchezza infinita. E non finiva mai quella notte, mentre gli occhi fissi, sbarrati a ricercare quel filo di luce che già proveniva da quei fori al soffitto, non vedevano che buio sempre più buio....

Finalmente la luce venne. Dapprima fu una visione incerta di quei fori rotondi: erano forse ancora abbagli dei miei occhi stanchi dal cercare invano? Poi la visione divenne più netta: era finalmente la luce del giorno che sorgeva.

Solo allora cominciai a considerare che non mangiavo e non bevevo dal giorno precedente. Qualche cosa di caldo l'avrei pur presa volentieri! E attesi un pò più tranquillo, sia perché la luce

(anche se molto scarsa invero) esercita realmente una grande azione consolatrice, sia pure perché le mie condizioni fisiche erano decisamente migliorate, mentre anche la temperatura dell'ambiente si era fatta ora più mite.

Mi guardai intorno. Dov'ero? Sottoterra, in una cella buia, fredda, umida e nuda proprio come una tomba; aveva anche come le tombe il pavimento di cemento. E mi risovvenni della impressione avuta fino dalla sera prima che l'ambiente avesse un aspetto di luogo non per vivi.

L'attesa divenne allora nervosa, più ansiosa, più assillante; ma il tempo passava, e continuava a passare senza che alcuno apparisse. Anche la luce intanto cominciò ad affievolire attraverso i fori del soffitto, a diminuire sempre di più e infine a sparire....

Ormai era chiaro, la mia condanna era quella: finire laggiù in quella tomba, mentre fuori la primavera portava la vita e la vittoria! Destino tragico, e ancora più tragico perchè piombatomi addosso proprio all'ultimo giorno della lotta, mentre già si aspiravano nell'aria i primi aneliti della libertà.

No, bisognava agire, bisognava osare l'inosabile, credere nell'incredibile, bisognava fuggire, dovevo fuggire, a costo di rodere il muro coi denti e colle unghie. Cercai nelle tasche qualche mezzo più adatto, e quale sorpresa.... vi trovai una pinza! Proprio una pinza da meccanico, che mi ricordai di aver usato per l'automobile poco prima di essere catturato. Era quello certamente un arnese non disprezzabile per scavare un muro, e mi appariva ora anche di ottimo presagio.

Così cominciai subito con fede il mio lavoro attaccando con la pinza l'intonaco nella speranza di trovare al di sotto di esso un muro di mattoni, che avrei potuto allora pazientemente corrodere fino ad aprirmi un varco. Ahimè, l'intonaco, sì cadde, ma sotto di esso il ferro stridette e sprigionò scintille: ero sulla pietra! Si trattava di un solido muro di grossi massi sovrapposti e saldamente cementati tra loro. Come fare allora ad aprirvi un varco atto al passaggio di una persona?

D'altra parte la porta appariva inattaccabile, solida com'era e di legno ben resistente. « Però essa doveva pure appoggiare su cardini », pensai: « e questi essere infissi nel muro: sarebbe bastata allora in quel punto una piccola apertura per ottenere un effetto grandioso, lo scardinamento della porta stessa ». Ci ripensai; vagliai, considerai bene tutti gli elementi, tutti i particolari, con calma e con pacatezza e mi decisi in quel senso.

Ci pensai a lungo e bene, perché per me la scelta della via migliore fatta fin dall'inizio corrispondeva ad una condizione di vitale importanza per il buon esito della immane impresa. Infatti

comprendevo bene di poter contare non per molto tempo su energie fisiche consistenti, sarebbe stato quindi fatale sprecarle in un primo tentativo infruttuoso.

Ma da che parte si trovavano i cardini? a destra o a sinistra? Altra grave difficoltà questa: dall'interno nulla si poteva scorgere né palpare in riguardo. Come allora rilevarlo? Evidentemente premendo la porta nei suoi due angoli inferiori si doveva apprezzare una maggior fissità dalla parte del cardine, una certa elasticità invece dal lato del catenaccio, dato che questo fosse unico e centrale come di consueto. Provai, ma la porta era così massiccia e stretta da apparire in ogni punto fissa, immobile. Provai allora ancora con più attenzione, proprio come se nell'esame di una mia ammalata stessi ricercando un fine rilievo clinico palpatorio.... Sì, la sensazione ora era netta, a sinistra l'angolo della porta era più fisso, lì doveva esserci il cardine. Ne calcolai l'altezza a venti centimetri circa dal pavimento ed attaccai subito il lavoro. L'intonaco cadde, ed anche qui giunsi sulla pietra; scrostai allora l'intonaco in più ampio tratto, e scoprii tutti i limiti del masso che si sentivano ben disegnati dalla calce di connessione circostante, ed attaccai quindi questo interstizio di calce per isolare e smuovere così la pietra circoscritta. Lavoro abbastanza semplice al suo inizio, ma poi più arduo, e poi sempre più arduo ancora per quanto maggiore diventava la profondità dello scavo. Anche il buio così completo era un ostacolo all'azione, ma vedevo ugualmente col tatto il mio lavoro: la mano destra maneggiava la pinza mentre l'indice della sinistra mi serviva da guida. Una difficile nuova operazione eseguita nel buio più completo!...

Avevo divaricato al massimo i manici della pinza, e, afferrandone uno, con la punta dell'altro picchiavo, scalfiggevo, raschiavo. Le dita della mano però si scorticavano sbattendo contro le pietre; me le fasciai allora con un fazzoletto. Così lavoravo, lavoravo, stando un po' seduto un po' sdraiato su quel pavimento tutto bagnato, eppure non sentivo per nulla il freddo della notte precedente, non sentivo più la stanchezza. Lavoravo febbrilmente, ansiosamente procedendo sempre più in profondità; poi tratto tratto, cercavo di smuovere la grossa pietra che andavo isolando, ma essa resisteva sempre, sembrava interminabile.

Così passò tutta la notte; poi cominciarono a illuminarsi i fori lassù in alto al soffitto; poi passò altro tempo, e le mani doloravano dal rude lavoro, ma persistevo tenace nel mio sforzo incuneandomi sempre più profondamente tra masso e masso, picchiando, raschiando con la pinza e con le unghie. Ad un tratto ecco avvertire nettamente una diversa consistenza nel materiale che raschiavo, e che ora appariva di grana più fine: doveva essere gesso. Ma gesso

era appunto quello usato per fissare i cardini!... Allora la via battuta era giusta, e la meta doveva essere vicina!

Il lavoro diventa allora più assillante, ma anche più difficile perché sempre più profondo; le dita delle mani sono ormai tutte sanguinanti: ma non abbandonano il lavoro.

Ormai la meta ha una forma, e ciò che all'inizio sembrava irreale, ora ha acquistato una possibilità, forse una certezza di riuscita. Così anche il gesso a poco a poco sotto l'azione tenace del ferro cede e si sgretola, mentre la pinza si approfondisce sempre di più.... Ad un tratto essa stride sopra un corpo duro, liscio: è ferro è ferro! il cardine!

Era infatti il cardine, era la salvezza a portata di mano; ma esso si trovava ancora là in fondo ad un stretta e tortuosa escavazione, tanto che a stento lo poteva solo raggiungere l'apice della pinza. Ora bisognava divellerlo! Il lavoro si fa più intenso, più febbrile, spasmodico; smuovo le pinze in tutti i sensi finché il cardine può venire finalmente uncinato: ecco che si smuove, si solleva, è strappato. Ora la porta oscilla: è un attimo di esitazione, poi eccomi già steso con le spalle a terra e i piedi puntati a gambe flesse contro la porta stessa; uno scatto violento, e la porta, sradicata anche dell'altro cardine superiore, cade riversa al di fuori. È la libertà, è il sogno realizzato.

Ma una libertà invero relativa, poiché mi trovo sempre rinchiuso nei sotterranei....

GIOVANNI PAROLI

GIOVANNI PAROLI, titolare della cattedra di ostetricia all'Università di Perugia. Volontario e ferito nella guerra 1915-18, invalido di guerra. Durante l'ultima guerra professore ordinario alla Scuola Ostetrica. Dopo l'8 settembre 1943 partecipò alla lotta clandestina prima come indipendente nelle file del partito d'Azione di Novara. Fece servizio di collegamento fra il centro e le formazioni partigiane periferiche.

Nell'ottobre 1944 scampò all'arresto da parte della polizia repubblichina fuggendo da una uscita secondaria della sua abitazione. Il 24 aprile 1945 agenti in borghese delle S.S. tedesche lo arrestarono nella sua Clinica accusandolo di aver prestato aiuto ai partigiani. Condotto al comando delle S.S. fu percosso a sangue con frattura della mandibola e rottura del timpano dell'orecchio destro, quindi gettato svenuto in una cella sotterranea e ivi abbandonato a morire. Riuscì a fuggire fortunosamente il 28 aprile.

IL CARCERE DEI CARCERIERI

Un semicerchio limitato da un alto muro, diviso in settori da alti muri che convergono quasi al centro, per chiudersi in porte alte e strette. Un breve passaggio separa la singolare ruota di muri da una torretta che domina tutti i settori che sono i cortiletti del passeggio dei detenuti « isolati ». Dal cerchio al centro, il carcerato cammina rapido, guardando la torretta; rapido si volta quand'é giunto sotto la strettoia della porticina, e, nell'unico posto e nell'unico istante in cui non può essere sorpreso, lancia la sigaretta richiesta dal vicino o raccoglie il « tarocco » convenuto e atteso. Dal centro al cerchio, l'uomo procede lentamente, scambiando qualche parola con l'uomo del cortiletto vicino: istruzioni su quello che c'è da dire agli interrogatori, se si tratta di un coimputato, un saluto, uno scherzo, una notizia se si tratta di un estraneo. Spesso un'informazione sul secondino che vigila sulla torretta: se è una « carogna » o pure se fa « il traffico ».

Intanto il « superiore » siede immobile sullo spiazzo della torretta: a volte distratto svuotato dall'attesa immobile che segue l'immobile attesa della notte a guardia del « braccio » e che non è che l'inizio di una vuota giornata fatta di immobilità, di sorveglianza, di attesa: a volte attento, esasperato dai rapporti rapidi e impercepibili che legano gli uomini separati inutilmente dai muri, dal sorriso innocente degli uomini che scendono rapidi verso di lui dal cerchio al centro. A volte svuotato, a volte esasperato: incatenato sempre. Immobilizzato dal regolamento, dalla paura del « rapporto » del « sottocapo », o anche, a volte, da una mistica della sorveglianza che è, sempre, assai più un mezzo per dare un significato più elevato alla propria misera e vuota vita, che non una vera e radicata convinzione. Quando penso alla guardia carceraria, così la ricordo: immobile in una sorveglianza snervante e inutile, immobile e incatenata su uomini che, in qualche modo, sono ancora attivi e liberi.

Antonio Gramsci ci ha lasciato pagine perfette in cui è analizzato il lento logoramento che il carcere fa necessariamente subire anche all'uomo più temperato. La « deformazione carceraria » arriva, necessariamente, fino all'assurdo, nell'agente di custodia. Il detenuto può anche, fino a un certo punto, sorridere del regolamento, dei paradossali riti carcerari; l'agente, che li compie o li impone, è costretto a personificare quel regolamento, quei riti. Le dimensioni livide e irreali degli incubi di Kafka: ecco il mondo deformato della guardia di carcere.

O forse un mondo più semplice, ma non meno triste e deformato. Mal pagata, mal considerata socialmente, legata a un servizio snervante e a un regolamento « perfetto », che tutto disciplina e automatizza, la guardia carceraria viene « assorbita » dal carcere. O, come dicevamo, lasciandosi prendere da una mistica del mestiere; o abbrutendosi nella « routine », o, ancora, inserendosi nel gioco rapido e silenzioso che anima il carcere; il carcere — dico — dei carcerati. Il piccolo « traffico » — moneta il tabacco; la piccola notizia « da fuori »; il piccolo favore — un buon « paglione » contro una saponetta. È, anzi, meraviglioso, che tante guardie carcerarie riescano, dopo anni ed anni, a non essere del tutto « deformate ». Una alta saggezza illumina a volte questi figli di poveri che la miseria ha spinto a farsi carcerieri: interessi e problemi spirituali restano vivi spesso in essi, e si fanno anzi più urgenti e precisi. Come non ricordare il vecchio ex-contadino di Sardegna che, passata la ronda, socchiudeva la cella del giovane professore, per chiedergli spiegazione di alcuni passi del Dante che leggeva e rileggeva la notte?

Quando la ronda era lontana, perché il regolamento non prevede, ed anzi esclude, la lettura dei classici in servizio.

***

Il caro Renzo Rendi, dopo sette anni di penitenziario, mi diceva spesso che, appena caduto il fascismo, avrebbe scritto il primo articolo dell'« Educazione nazionale » su *La riforma carceraria*. Mio padre non vide la fine del fascismo, la sua rivista non risorse; né Renzo, stremato dal carcere, poté, ch'io sappia, scrivere quell'articolo prima della sua morte, dopo la caduta del fascismo.. Di riforma carceraria io non pretendo di scrivere, in questo numero del « Ponte » ad essa dedicato: altri, con ben maggiore competenza della mia, lo farà. Piero Calamandrei ha avuto la cortesia di chiedermi qualche appunto, qualche impressione viva; questo cerco di dare a lui, come materiale grezzo da elaborare.

Una impressione è in me netta, precisa; e credo che essa sia

comune a tutti coloro ai quali il fascismo ha fatto conoscere il carcere. Le infamie, le violenze delle « squadre politiche » o del « Tribunale speciale » erano qualcosa di proprio del fascismo; qualcosa che il fascismo aveva sovrapposto o imposto, come suggello *suo*, al vecchio Stato liberale italiano; le brutture, le assurdità le deformazioni del regime carcerario erano qualcosa di più antico, qualcosa che il fascismo aveva esasperato ma non inventato. Di *fascista*, nelle carceri, c'era senza dubbio qualcosa; la brutalità dell'assassino, capoguardia Proietti, che abbatte a pugni in una cella isolata il compagno Scevola Ricci-Puti, e lo lascia per ore, solo e tramortito, in preda a un attacco di epilessia; l'accanimento di qualche aguzzino fascista per impedire lo studio (« operai ignoranti siete entrati, e più ignoranti dovete uscire » era la parola d'ordine del Doni, direttore di Civitavecchia), per impedire perfino la più elementare solidarietà (« per un quarto di latte regalato a un compagno, tre giorni di cella »); e così via.

Ma tutto il resto era più antico; non toccato dal fascismo, avrebbe potuto sopravvivere intatto al fascismo. L'automatismo della vita; la riduzione della vita del detenuto alla pura, vacua sopravvivenza, senza preoccupazione alcuna per il « fuori » e per il « dopo »; la piccola corruzione, il privilegio al più abbiente, lo sfruttamento del più debole, insomma il gioco elementare, brutale, lo scontro delle forze al disotto dell'apparente perfetta geometria del regolamento: tutto ciò non era stato creato dal fascismo. Né il fascismo aveva creato (ma solo esasperato) lo stato di assoluta, indifesa soggezione del detenuto. La sua testimonianza a nulla vale contro quella guardia; il suo ricorso al direttore, o al giudice di sorveglianza per un eventuale sopruso dipende dal giudizio insindacabile di un uomo, che troppo spesso è falsamente predisposto, e troppo spesso non vuole « grane »; il cappellano non si preoccupa che della Messa (non dico sempre, ma almeno in molti casi, verso i detenuti politici sotto il fascismo il contegno di molti di essi era men che tiepido, a volte di assoluta assenza), il medico ha poca voce in capitolo. Il fatto, insomma, che il condannato sia un qualcuno, o un qualcosa, che si fa scomparire, che si affida a uno speciale apparato, al quale si danno pieni poteri, perchè lo immobilizzi e lo nasconda per un certo numero di anni; il fatto assurdo della reclusione e l'apparato assurdo per la reclusione, tutto questo è antico e, in un suo assurdo modo, solido.

La reclusione e il suo apparato: se la riforma carceraria scardinerà questo e quella, sarà davvero riforma. Ma significherebbe, mi par chiaro, scardinare uno dei pilastri fondamentali dello Stato liberale-borghese, dello « Stato con la maiuscola »; di quello Stato di cui tanti esaltano la bella e degna costruzione, essendosi però

dimenticati di andare a vedere cosa c'è nei sotterranei. Ma sto mancando, mi accorgo, all'impegno, di dare solo qualche appunto per una discussione.

LUCIO LOMBARDO-RADICE

LUCIO LOMBARDO RADICE, matematico, condannato dal Tribunale Speciale il 1° maggio 1940 a quattro anni di reclusione per «associazione e propaganda sovversiva» (comunista); scontati due anni a Civitavecchia, due condonati per nascita di una principessa.

Arrestato di nuovo il 16 giugno 1943 e di nuovo deferito al Tribunale Speciale, ma liberato il 25 luglio.

«L'amministrazione carceraria non è sospettata, unicamente perché non è conosciuta, perché nessuno ne sa nulla, perché non vi è comunicazione alcuna tra il nostro mondo e quei cimiteri dei vivi che sono le carceri».

FILIPPO TURATI id. id.

LE ULTIME PAROLE DI UMBERTO CEVA

Umberto Ceva, arrestato con Bauer e Rossi nell'ottobre del 1930, due mesi dopo si toglieva la vita nel carcere romano di Regina Coeli, e spirava il 26 dicembre, proprio alla vigilia di quello che l'Ovra aveva montato e offerto al Tribunale Speciale come un clamoroso «processo di dinamitardi» e che, demolito dall'eco di quella morte, rinviato e rifatto su nuove basi, divenne sei mesi dopo «il processo degli intellettuali antifascisti». Sulle ragioni di quella morte, molte cose false o inesatte furono volutamente divulgate allora, e si ripetono involontariamente anche oggi, non essendo stata la Liberazione sufficiente a consentire agli interessati la visione di documenti tuttora gelosamente sepolti negli archivi dell'Ovra e del Tribunale Speciale. In attesa di quelli, il testamento che Ceva scrisse in carcere serba ancora tutta la forza di una documentazione, non sui fatti di cui non poteva parlare, ma sullo stato d'animo di cui quei fatti erano pure i presupposti. Null'altro che queste pagine aveva in mano la vedova; eppure, quando, nel maggio del 1931, chiese di assistere al processo, quale rappresentante di quell'assente di cui si sarebbe certamente fatto il nome, si ebbe, in luogo del richiesto permesso, due poliziotti che la sorvegliarono strettamente giorno e notte per impedirle di recarsi a Roma. Era volontà della vedova che queste pagine non fossero divulgate prima della sua morte. Se oggi arrendendosi alle preghiere degli amici, essa consente che escano, prima della loro ora, dalla cerchia degli intimi a cui rimasero confidate per quasi venti anni, è proprio perché, a tante domande che le sono rivolte su suo marito, essa non ha altra risposta che quella che è contenuta nelle Sue parole, per chi sappia leggerle.

Roma, 24 dicembre 1930.

Santa Elena mia, non posso dirti le circostanze che mi portano a compiere oggi un atto che da più di un mese ho deciso. Ho aspettato sino ad ora per essere ben certo che nulla mi facesse velo. Non posso dirti, perché equivarrebbe a rendere impossibile che ti consegnino queste mie ultime parole. Ho forse toccato inconsciamente mani impure, e quello che ho fatto, non grave in sé, può far sorgere dei dubbi, e per difendermi dovrei accusare, senza un'ombra di prova, solo per poche parole afferrate qua o là. Sono stato cieco, e questo mi ha portato a dover dare a te, a tutti i miei cari adorati questo dolore terribile.

Perché non sorgano in te pensieri ingiusti, ti dirò subito che

da quando sono stato arrestato non mi è stato torto un capello, non ho udita una parola aspra.

Il male mi è stato fatto fuori di qui, consciamente e inconsciamente. Io perdono con assoluta sincerità di cuore, e tu fa lo stesso, secondo la mia intenzione. Se un giorno saprai, ricordati che io perdono, e tu in nome del vincolo sacro che ci unisce, perdonerai ancora.

Difendi la mia memoria se le circostanze lo richiederanno.

Che i nostri figli portino ben alta la fronte, perché loro padre muore con la coscienza tranquilla e senza aver macchiato il loro nome. Opponiti con dignità e fermezza a che, in ogni tempo, si faccia la più piccola speculazione sul mio nome, anche senza apparenti secondi fini. Troppo odio si è seminato da ogni parte e le conseguenze finiscono quasi sempre a ricadere su chi è ignaro e fiducioso. Con la tranquilla dolce voce tua dirai solo le parole dell'amore e del perdono.

Tu sai che io ho adorato la mia Patria, la mia Famiglia e la Libertà. Sia questo il Vangelo dei nostri figli. Sulla loro educazione farai tu, e questo mi dà la certezza che riusciranno bene. Le cose che ti ho scritte in proposito, le cose che ti ho dette in passato, servano solo come una strada che seguirai in quanto sia ben convinta che sia giusta. Ti so così nobile, così pura, così buona e così intelligente che proprio mi sembrerebbe farti un'ingiuria darti delle disposizioni.

Se la sventura vorrà che tu muoia prima che i nostri figli siano uomini, voglio, se tu vuoi, che la loro educazione sia affidata alle mie adorate sorelle e al buon Antonio. In caso di disparere prevarrà la volontà di Adele. Sempre che vogliano e possano. Ma Dio non vorrà che ci sia bisogno di questo. Ti prego di fare in modo che la mia famiglia e la tua siano molto unite, strette con te in un nodo indissolubile d'affetto in nome dei nostri angioletti. Che la gioia del loro sorriso sia ripartita in modo equo fra tutti. Angelo mio, abbi coraggio, che vedrai, io spero, il tuo dolore placarsi in un'armonia migliore quando sarai giunta alla fine.

Voglio essere cremato. Voglio, se possibile, che le mie ceneri riposino nel Cimitero di Bobbio, all'ombra dei monti che sono stati la gioia della mia infanzia, che sono stati i testimoni della nostra felicità, di quella felicità che è, che nulla può distruggere, che tu mi hai data aprendomi i tesori della tua anima, e che è stata la meravigliosa avventura della mia vita: la realtà più bella del sogno. Cara adorata, non c'é stato un momento in cui io non ti abbia sentito «purissimo spirito» nella grazia della tua persona. Angelo, perdonami. Non per quello che ora farò, ma per esser stato cieco, superficiale e inconsiderato in cose con le quali non è lecito

scherzare. Non me ne sono reso conto. Ed ora ascoltami, Elena. Non sono vane parole le mie. Ascolta, angelo. Non mi devi pensare in preda allo sconforto, disperato, con l'anima in angoscia. In un lungo mese di solitudine con l'amica compagnia dei libri, ho a lungo pensato, guardandomi sino in fondo all'anima, e ho trovata quella fede che ho sempre istintivamente cercata. Io non muoio, Elena. La mia anima sarà tra poco tra voi cari adorati e vi sfiorerà con un bacio divino. E così sempre accanto a te, accanto a mio papà, alla mia dolce mamma, alle mie sorelle buone, ai miei bimbi. Quanti baci sfioreranno le loro testine bionde. Io non muoio, Elena. Io vado là dove tutti dobbiamo andare, e vi andrei con gioia se non mi oscurasse il pensiero del vostro dolore. Ma voi tutti mi intenderete, e, placata l'angoscia, sentirete sorgere in voi quell'armonia che io sento, e, stringendovi intorno alle nostre giovini speranze, attenderete con ferma fede il giorno che ci riunirà nella vita vera. L'anima è immortale, Elena. Arrivederci, angelo, arrivederci in un giorno che spero a tutti lontano, ma certo, quando ci ritroveremo consci di ciò che veramente siamo e spogli da ogni scoria terrena, mi troverai ad attenderti come a un convegno d'amore. Arrivederci angelo. Non ci sono baci qui. Già sarò venuto accanto a te, già li avrai avuti quando leggerai. Tuo

UMBERTO

I « TRANSITI »

È opinione diffusa che le torture e i patimenti inflitti a partigiani e patrioti, che al tempo della cosiddetta Repubblica Sociale hanno avuto la mala sorte di passare per le mani delle varie Gestapo italiane e tedesche, non abbiano nulla di simile, per portata e crudeltà, col trattamento che di solito si riserva ai carcerati.

Effettivamente l'atmosfera infuocata di quella lotta (di cui oggi a mala pena vengono riesumati i contorni in quegli strani processi in cui i testimoni d'accusa non devon mai dimenticarsi di poter diventare essi stessi un giorno gl'imputati) si fece sentire anche in questo campo, raggiungendo estremi quasi senza precedenti nella storia delle detenzioni di tutti i tempi e paesi.

Ma neppure i suoi aspetti più mostruosi ed immani (come i campi di eliminazione, le esecuzioni in massa o le violenze carnali) dovrebbero, per la verità, far dimenticare la più oscura e modesta tragedia del detenuto politico del ventennio, che, mentre i treni spaccavano il minuto con universale soddisfazione e il sole sorgeva sempre più libero e giocondo sui colli sempre più fatali, compiva il suo dovere di uomo libero e d'italiano ricusando di sottoscrivere una qualsiasi domanda di grazia e attendendo in fondo a una cella lo scadere della pena.

Secondo il regolamento (che cosa in Italia non ha un suo regolamento?) ai « politici » dovevano riconoscersi determinati privilegi rispetto ai « comuni », ma tale distinzione restava quasi sempre (come tante altre cose in questo benedetto paese) lettera morta.

Tra questi famosi privilegi dovevano figurare anche le cosiddette « traduzioni straordinarie », ciò che significava la possibilità di viaggiare — negli eventuali spostamenti da un carcere all'altro, che spesso corrispondevano a qualche punizione — ammanettato tra due custodi su di un treno passeggeri (a proprie spese, bene inteso, anche i custodi) anziché su di una comune carrozza carceraria.

Queste carrozze constavano (anzi: constano, perché esistono tuttora) di tante piccolissime celle metalliche a un posto, dove il

detenuto viaggia su di uno speciale panchetto, che da solo ne occupa quasi tutto lo spazio.

Le celle comunicano tra loro per mezzo di un piccolo foro sito lateralmente a metà parete, attraverso il quale gli agenti fanno passare un'unica lunga catena, che a sua volta collega tra loro tutti i detenuti di una stessa fila (generalmente una dozzina) infilandosi attraverso le manette di ognuno, in modo che ad ogni anche involontario movimento di un qualsiasi membro della « cordata » corrisponde, per tutti gli altri, un subitaneo strattone.

Ogni panchetto porta un gran buco nel mezzo, di cui è facile intuire la funzione (proprio come certe carrozzine per bambini o per paralitici), ma questa elementare operazione, come quella stessa del mangiare, non può essere compiuta se gli agenti di scorta alla carrozza non accondiscendono ad aprirti espressamente le manette, il che può anche non avvenire, per quanto lungo sia il viaggio.

Questo, per altro, si effettua solo di giorno, di modo che ogni sera si sgombera il vagone, si ricompone la « catena » giù sul marciapiede (tra la naturale curiosità degli astanti) e dopo un'eventuale sosta nelle celle di sicurezza della stazione ci si avvia in furgone chiuso al vicino carcere giudiziario, dove finalmente, esaurite ancora le interminabili pratiche burocratiche prescritte (impronte digitali, moduli, schede, ecc.) si passa la notte al coperto, per proseguire poi, col solito merci e la solita scorta, all'indomani.

Quello che capita di solito in simili circostanze è che l'amministrazione del carcere dal quale si parte confida che la razione di pane venga consegnata dall'amministrazione del carcere al quale si arriva, mentre questa naturalmente confida che vi abbia già provveduto quella, di modo che tra tanta fiducia chi ci rimette è il detenuto, che resta senza.

E ciò sarebbe ancora niente se il viaggio durasse un sol giorno! Ma con quel sistema dei treni merci e delle fermate notturne il viaggio ti può anche durare una settimana.

Questo, sempre, salvo imprevisti....

Di un imprevisto fui proprio vittima io, che, viaggiando un giorno alla volta del penitenziario di Castelfranco d'Emilia — lasciatami dietro le spalle la rasserenante vista del Gianicolo che godevo dalla mia piccola cella sotto tetto di Regina Coeli, più la relativa condanna del Tribunale Speciale —, in una di queste famose « fermate obbligatorie » (per la storia: le « Murate » di Firenze) rimasi dimenticato in cella per la bellezza di trentotto giorni!

Ora si sa che il tempo in carcere pare sempre eterno (soprattutto quando non ci sono formiche da contare o cimici da combat-

tere), ma come qualificare l'attesa di un carcerato in un « transito » (così si chiamano le speciali celle sottostanti destinate ai detenuti di passaggio), dove tutto ti manca, dalla posta al medico alla « spesa », perché tu sei come un soprannumerario in quel carcere e perciò ti vengono negati anche quei piccoli diritti che si riconoscono al carcerato normale?

L'impressione più forte di quei miei trentotto estenuanti giorni di attesa fu costituita dall'insolita compagnia che mi toccò in sorte, che non aveva niente di simile con i rei di « annonaria » avvicinati a Roma o con quelli di spionaggio con cui avrei vissuto a Castelfranco. Infatti, anche in quell'occasione il « regolamento » non fu osservato e, per quanto « politico », fui casualmente frammischiato ai vari « comuni » che transitavano in quel giorno per lo stesso carcere.

Era già notte avanzata quando vengo sospinto nel buio più fitto di una cella, mentre dietro le spalle mi si sbarra il consueto chiavistello. Fatti pochi passi, urto col piede per terra in qualcuno che dormiva. Allora trattengo il respiro e mi accovaccio al suo fianco, non tardando però ad addormentarmi, come del resto sempre mi succedeva dal tempo del processo in poi (ma dov'era più la mia brandina di Regina Coeli, e le cartoline colorate appese al muro con la mollica del pane?).

Al mattino, appena sveglio, mi guardo subito in giro con curiosità. Ciò che subito mi colpì furono delle oscene scritte e figure tracciate non so come sulle pareti tutt'attorno, evidentemente frutto della fatica e dell'ingegno di precedenti transitanti, messaggio mistico ai venturi.

Del resto era una comune cella per uno, che avrà misurato sì e no quattro metri per due. Infissa al muro sporgeva una brandina, regolarmente occupata da un uomo che dormiva. In più, stese a terra, per il lato corto, stavano con me, altre quattro o cinque persone.

Risvegliatosi tutto l'ambiente, il nuovo venuto, ch'ero io, non fu preso molto in considerazione. Dopo le indispensabili domande di rito (cos'avevo fatto, quanto dovevo scontare), i miei nuovi compagni di cella ripresero presto la loro conversazione del giorno innanzi, che consisteva nel rievocare ciascuno, e colorire e spiegare agli altri, i particolari delle vicende che li avevano condotti lì, e nell'impostare piani per il poi.

Come « comuni », non erano affatto dei tipi comuni....

Vi era un genovese specialista in filatelia, il quale, a quanto pare, spingeva la sua passione al punto da procurarsi comunque le collezioni di suo gradimento, anche quelle di cui magari il pro-

prietario non intendeva ad alcun costo disfarsi: e così le rubava o le faceva rubare, servendosi per questo di una speciale organizzazione della quale lo stesso assicurava che si sarebbe offesa moltissimo se putacaso, le si fosse offerto di occuparsi d'altro che di francobolli!

Un altro, invece, vantava la propria esclusiva competenza in recuperi di automobili e generi affini: raro esempio di distribuzione razionale del lavoro!

Ma il più spassoso di tutti era quello che aveva passato la notte in branda (seppi poi che questo onore toccava a turno), un vecchiotto tarchiato e dall'aspetto bonaccione, il quale, in perfetto bolognese, amava alternare la storia delle proprie vicende truffaldine con i ricordi di una gioventù trascorsa, in qualità di cocchiere, al servizio di casa Carducci, della cui gloria piacevolmente si ammantava.

Vi era poi un tipo ameno condannato un'ennesima volta per oltraggio al pudore (come riprodurre qui i suoi « quadri di vita vissuta » ?) e infine un arzillo vegliardo che passava ore e ore passeggiando su e giù per la cella con millimetrica precisione, cantando nostalgici stornelli in un per me incomprensibile toscano. Era lui che avevo urtato la notte involontariamente col piede: aveva il fisico minuto con dei lineamenti straordinariamente vivaci e taglienti, cui le opulente basette conferivano guizzi di originalità.

Forse per il fatto che a lui era toccata la pena più grave che a tutti noi (l'ergastolo, per gravi e ripetuti fatti di sangue), la sua figura s'imponeva spontaneamente con una certa autorità. Certo quella mattina era in vena, e così s'intrattenne con particolare accanimento sulla descrizione, accompagnata da una mimica inarrivabile, del suo ultimo omicidio all'arma bianca, compiuto a seguito di un volgarissimo alterco.

Ma il ricordo più vivo ch'io conservo di quell'uomo è legato a un altro momento, quando, sul calar della sera, mentre la cella si riempiva già di ombre suggestive ed io avevo finalmente rotto il ghiaccio in un folle quanto doveroso tentativo di redenzione nei confronti dei miei compagni di quella notte, il vecchio prese a evocare aspetti e figure della sua vita famigliare, tra cui la vecchia madre che dopo l'ultimo omicidio, disperando ormai di salvare la vita morale del figlio, più non l'aveva voluto riconoscere e ne aveva financo evitato l'incontro, al processo, cosicché a lui più non restava ora che chiudere i suoi giorni a Procida, col vestito a righe.... E così dicendo estraeva di sotto alla camicia l'ultima lettera ch'ella gli aveva scritto prima di quella condanna e ne iniziava la lettura forte a noi, finché l'emozione non lo sopraffece, con un nodo alla gola grosso così, che gl'impediva di parlare.

Qualcuno piangeva con lui.

Retorica? No, era anzi buffo vedere quell'uomo così, ancor più rosso in viso di quando cantava gli stornelli toscani, lui che solo poche ore prima ci aveva gridato con un pauroso lampeggiamento nello sguardo: « Se potessi tornare indietro lo sgozzerei ancora, così.... », facendo seguire alle parole un gesto non meno eloquente, certo non tale da rassicurar me, che ancora gli avrei dovuto dormire accanto....

Ma poco dopo una lampadina elettrica venne a prelevarlo, ed egli balzò su, come a un mattino di nozze, per la sua ultima « traduzione ».

LUCIANO BOLIS

LUCIANO BOLIS. — 1941: prime noie della polizia fascista; 1942: arresto ad Agordo, carceri giudiziarie di Belluno e Roma, condanna del Tribunale Speciale; 1943: soggiorni di transito a Firenze e Bologna, Penitenziario di Castelfranco d'Emilia; 1944: quindici giorni nelle carceri mandamentali di Lyss (Svizzera) per essere stato trovato senza documenti; 1945: quindici giorni di tortura a Genova, in varie carceri fasciste.

ANEDDOTI CARCERARI

UN DIRETTORE DI CARCERE ISTRUITO

1930 - *Appena arrestato a Bergamo, fui condotto nel carcere giudiziario.*

La mattina dopo, appena entrato nel cortile per l'ora di « passeggio », lessi, dipinti su tutti i muri a grandi caratteri, dei pensierini educativi sull'onore, sulle buone creanze, sulla virtù; alcuni portavano la firma dei fratelli Grim, di Edmondo De Amicis, di Victor Hugo. C'era perfino la sentenza: « La parola è d'argento e il silenzio è d'oro », che mi parve veramente un ottimo consiglio per detenuti in attesa di processo, nel periodo istruttorio.

Il direttore del carcere — pensai — deve essere un uomo di buone intenzioni e di una certa istruzione: forse sa che Campanella adoperò pure le mura della « città del sole » per l'educazione civica dei suoi abitanti.

Che il direttore fosse un uomo di lettere, ne ebbi la prova quando, un paio di giorni dopo venne a trovarmi.

Sapevo che nel carcere di Bergamo il cappellano era amico di un sacerdote, Don Teani, antifascista sicuro, che mi aveva sempre aiutato a distribuire la stampa clandestina antifascista. Attraverso di lui speravo di riuscire ad avvisare un mio collega dell'Istituto tecnico che distruggesse delle carte compromettenti nascoste dentro i libri della biblioteca dei professori.

Nonostante tutte le mie insistenze, e la « domandina » per iscritto, il cappellano non si fece vedere. Comparve invece, come dicevo, il direttore, accompagnato dal capo guardia.

— Ha chiesto del cappellano? — mi domandò. — Perchè? È praticante?

— Non sapevo che si dovesse essere praticanti. Ho letto qui, nel regolamento, che appena arrivati nel carcere i detenuti devono essere visitati dal cappellano. Credo si possa parlare di argomenti religiosi anche senza essere mai andati a messa....

— Se vuole parlare di argomenti religiosi può parlare con me; ho una certa cultura teologica.

— Non ne dubito, ma non è la stessa cosa.

Non c'era niente da fare: aveva mangiata la foglia. E mi dovetti anche sorbire una benevola paternale sui doveri che si ha verso la famiglia e sulla inutilità di interessarsi di politica. Il capoguardia approvava tutte le sue parole facendo tentennare le chiavi.

— Caro professore, deve riconoscere che non mette proprio il conto di sacrificarsi per la politica in un paese come l'Italia. Non bisogna gettare le perle davanti ai porci — concluse tutto soddisfatto. E dopo qualche secondo di meditazione: — Non bisogna gettare le perle davanti ai porci — riprese. — Che bella massima! Chi l'ha detta?

— Ma.... non lo so. — Avevo altre storie a cui pensare.

— Via, via, professore, non ricorda?

— Non so.... mi pare di averla letta anche nel Vangelo.

— Ma no, ma no.... Ci pensi.... l'ha scritta un suo paesano....

(Io sono nato, per combinazione, a Caserta, dove non ho finito neppure di poppare il latte della mamma. E a Caserta non ci sono più tornato altro che di passaggio, ma dalle carte risulta che sono di là).

— Un mio paesano?

— Ma sì; non ricorda?... Gian, Gian.... avanti, su, da bravo, Gian.... Battista Vico.

E si voltò a guardare la faccia del capoguardia, che non si poteva capacitare di avere un direttore così istruito: più istruito di un professore. In fin dei conti — sembrava dicesse — anch'io, in questo posto, sono come una perla dinanzi ai porci.

Non sono più tornato a visitare il carcere di Bergamo. Ma scommetterei che sui muri del cortile per il passeggio è stata dipinta anche la massima di Gian Battista Vico.

TUTTO QUESTO CHI L'HA CREATO? ?

1930 - *Dopo l'arresto, i primi giorni di isolamento sono i più duri; ci vuole del tempo prima di ritrovare un certo equilibrio psichico ed organico, con un tenore di vita che è tanto diverso da quello al quale si era abituati in libertà. Gli uomini di studio sentono specialmente la mancanza della carta stampata. Gli occhi hanno bisogno di leggere; un bisogno fisico simile al bisogno del tabacco per il fumatore.*

Arrivato a Regina Coeli, dopo tre giorni di sofferenza perchè

non avevo niente da leggere, il detenuto barbiere, dopo avermi raso dimenticò nella mia cella dei fogli di un settimanale illustrato, tagliato in otto parti, che gli serviva per ripulire dal sapone il rasoio. Mi gettai su quei foglietti come un affamato e cominciai a divorare dei brani di uno stupidissimo romanzo di avventure che il settimanale pubblicava in continuazione.

Si aprì lo sportello della porta:

— Date qui quella carta. —

Cercai di convincere il « superiore » a lasciarmela ancora per qualche minuto, ma non ci riuscii.

Pensai allora di chiamare il cappellano, che speravo mi avrebbe potuto procurare almeno una Bibbia. Nella Bibbia c'è tanto da leggere.

Dopo un paio di giorni dalla mia domanda una mattina entrò nella cella un giovane monsignore tutto ripicchiato, pulito, molto « per bene »:

— Cosa vuoi, figlio caro? —

Gli esposi il mio desiderio.

— Allora sei un credente?

— No, non lo sono. Ma il Vangelo ed il Vecchio Testamento li leggo sempre volentieri.

— Come? non credi in Dio?

— Per me questa domanda non ha un significato.

— Ma allora — esclamò il monsignore, col solito largo gesto col quale era abituato ad accompagnare questa sua domanda retorica — il cielo, la terra, figlio caro, tutto questo chi l'ha creato?

— Tutto questo.... le sbarre alla finestra, il bugliolo puzzolente, quelle cimici che salgono sul muro... — osservai scotendo malinconicamente la testa. — Veramente non mi sembra ci sia molto da rallegrarsene.

— Ah! bene, bene, bene... — non stette a sentir altro. Uscì sbattendo la porta.

La sera il « superiore » mi portò una edizione economica, piccola, piccola, del solo Vangelo. Non c'erano neppure gli Atti degli Apostoli.

MARX OVVEROSIA MALTHUS

1931 — *A Piacenza andavamo a « passeggio » in cortiletti che, invece di essere disposti a tamburo, con la guardia sulla torretta nel centro, come a Regina Coeli, costituivano tanti box, uno a lato dell'altro: la guardia sorvegliava, passeggiando sopra le mura*

di cinta. Ogni box aveva un cancello che permetteva di vedere una striscia di terreno tenuto con molta cura ad orto, da un ladro di galline, che ogni anno si faceva arrestare per passare in carcere la cattiva stagione. All'inizio della primavera, dopo un processo in pretura, era rimesso in libertà. Il direttore, che apprezzava i suoi meriti di ortolano, aveva stabilito una rotazione delle culture in rapporto a questo andamento ciclico dell'offerta della mano d'opera, e non lo sostituiva con altri quando usciva dal carcere. Ormai era sicuro del suo ritorno più che se avesse firmato un contratto di lavoro.

Tutte le mattine, come un domatore di leoni, davanti alle gabbie, passava il direttore del carcere. Era un brav'uomo, si interessava che la « sboba » fosse la meno cattiva possibile e sapeva mantenere la disciplina senza punire. Le celle di punizione a Piacenza erano vuote; cosa molto importante. Era, insomma, il miglior direttore che abbia conosciuto in nove anni di vita carceraria. Solo aveva il difettuccio della vanità, per cui era oggetto dei nostri strali satirici. Ci son così pochi divertimenti nelle case di pena....

Un giorno mi aveva chiamato in direzione e, facendo la faccia feroce:

— Chi è questo Rainoni che le scrive? — mi aveva chiesto.

— Era il mio migliore allievo all'Istituto Tecnico.

— Sarà, ma non conosce l'educazione.

— Mi meraviglio. L'ho sempre ritenuto un ragazzo molto ben educato.

— Educato... educato... ecco qua, guardate — e mi mostrò un foglio. — Mi scrive una lettera per lamentarsi che non vi consegno la sua corrispondenza. E vedete che carta adopra?

Guardai. Mi parve un foglio come tutti gli altri.

— Non vedete? È stata tagliata la parte superiore, nella quale c'era l'intestazione col nome di una ditta o di una società. —

Dovette leggere nel mio sorriso quel che pensavo:

— Già.... mancanze di riguardo di questo genere, a voi, sembrano cose di nessuna importanza — scoppiò indignatissimo — Voi, voi.... non sapete che con questa mano, quando sono andato alle ultime manifestazioni di Trieste, ho stretta la mano di Sua Maestà il Re?

— Ahoe! spero non se la sia più lavata — mi era venuto sulla punta della lingua di rispondere. Ma tenni la risposta per me.

La mattina quando veniva a vederci a « passeggio », era inappuntabile; tubino, ghette e guanti chiari. Lo seguiva, scalcinatissimo, ciondolando, il comandante, che in una mano teneva un enorme mazzo di chiavi e si passava ogni tanto l'altra fra le gambe per grattarsi le emorroidi.

Spesso il direttore si fermava davanti al box, in cui mi trovavo con Rossi Doria e due comunisti — un abruzzese macchinista delle ferrovie ed un operaio metallurgico di Sesto S. Giovanni — per scambiare con noi due parole su argomenti che erano stati oggetto di « domandine » o che erano contenuti nelle nostre lettere ai familiari.

(In generale la corrispondenza di politici era l'incubo per tutti i direttori di carceri che temevano di essere rimproverati di scarsa sensibilità politica se lasciavano passare delle frasi che potevano servire alla propaganda antifascista. Per non sbagliare abbondavano nelle cancellature con l'inchiostro di china o passavano agli atti le lettere che sospettavano puzzassero di eresia).

— Cosa vi siete messo a raccontare, anche voi, su Carlo Marx a vostra moglie? — chiese una mattina il direttore al macchinista abruzzese. — Son sicuro che non avete neppure mai letto il Capitale.... *La caduta del capitalismo.... Nessuna delle profezie di Marx si è verificata. Marx — e qui si volse al « comandante », che smise di grattarsi e cominciò subito a scuotere la testa in segno di approvazione — Marx disse che la popolazione cresce in ragione artimetica mentre gli alimenti non possono aumentare altro che in ragione geometrica.... no, volevo dire.... che gli alimenti crescono in ragione geometrica, mentre la popolazione cresce in ragione aritmetica; o meglio che la popolazione.... Insomma, disse tutto il contrario di quello che è avvenuto. E non si può ammettere che teorie così sballate vengano ancora diffuse nel nostro paese. Se non volete che passi tutte le vostre lettere agli atti smettete senz'altro di scrivere su questo argomento.*

NON ERA UN MESSAGGIO

1931 - *Nel carcere di Piacenza — come, credo, in tutte le altre case penali — la sorveglianza e la disciplina erano meno severe di quelle alle quali, dopo la condanna, sono poi stato sottoposto per tanti anni nel IV braccio di Regina Coeli. dove, oltre ai miei compagni di* Giustizia e Libertà, *erano detenuti solo gli imputati in attesa del giudizio del Tribunale Speciale.*

A Piacenza i colloqui con i familiari avvenivano in una stanzetta con alcune seggiole e un tavolo. Il visitatore si metteva dall'altra parte del tavolo e il capo guardia si sedeva a capo tavola. Con un po' di abilità era possibile passare un biglietto. Riuscii, infatti, a passarne diversi a mia moglie per organizzare la fuga, che all'ultimo momento fallì solo per il tradimento di un « comune ». Attaccavo con un filo nell'interno della giacca il foglietto arrotolato,

in modo che non me lo trovassero durante la perquisizione che facevano sempre alla svelta, guardando nelle tasche e tastando il vestito, prima del colloquio. Profittavo di un momento in cui il capo guardia non ci guardava, per strappare il filo e passarlo a mia moglie, che rapidamente se lo metteva nello scollo della camicetta. Se era caldo, per fare voltare la guardia, la pregavo di aprire un poco le finestre. Il capo guardia, si credeva molto furbo, ma non pensava che una persona così seria come ero io rischiasse la punizione dell'isolamento, con pancaccio e pane ed acqua, per passare alla moglie un foglietto.

Un giorno, mentre ero a « colloquio », mi accorsi che l'Ada era preoccupata. Quando il capo guardia non la guardava spalancava gli occhi, faceva delle smorfie e dava delle sbirciatine per terra.

Cosa voleva? Darmi un biglietto? Non capivo. Io non avevo niente da passarle, ma, pur continuando a chiacchierare come nulla fosse, stavo sul chi vive.

Capii alla fine del colloquio. Quando il capo guardia si volse per precedere mia moglie all'uscita, fulmineamente lei si chinò, prese una cosina bianca che era per terra vicino a me, se la mise in seno e tutta impettita, che sembrava avesse trangugiato un palo telegrafico, uscì dalla stanza. Fu tanto rapida la mossa che il capo guardia non se ne accorse.

— Brava Ada! — la complimentai mentalmente. — Proprio brava.

Però la cosina bianca l'avevo gettata io mentre mi mettevo a sedere. Mia moglie, credeva mi fosse caduto un biglietto. E chi sa come sarà rimasta quando avrà tirato fuori dal reggipetto una cicca.

L'ONORE

1932 - *In traduzione da Piacenza a Roma, se Dio vuole non in uno di quei maledetti vagoni cellulari che sembrano strumenti di tortura inventati dalla Santa Inquisizione di Spagna. Sono in uno scompartimento di terza con tre carabinieri, un graduato ed un maresciallo, molto gentili, ma che sono stati debitamente informati della storia della mia fuga dal treno: grande sorveglianza e non togliermi le manette, durante il viaggio, per nessuna ragione. Me le tolgono solo per un'ora in camera di sicurezza, alla stazione di Firenze, dove ci fermiamo per attendere la coincidenza. Quando domando di essere accompagnato alla latrina creo un grave problema logistico. L'ufficiale di servizio e il commissario di polizia della stazione fanno il vuoto pneumatico davanti a me ed assieme ai cara-*

binieri, mi accompagnano fino alla latrina pubblica che hanno fatto completamente sgomberare. Faccio, per modo di dire, i miei comodi, con l'uscio socchiuso e davanti schierate nove persone. Il collegamento fra fuori e dentro è mantenuto dalla catena, da una parte attaccata alle manette che mi hanno stretto ad un solo polso, per permettermi di tirar giù i pantaloni, e dall'altra saldamente tenuta in pugno da un carabiniere. Quando esco osservo:

— Il suocero di mia sorella non mi può perdonare di non essere diventato, col fascismo, un «pezzo grosso». Se mi vedesse ora credo sarebbe soddisfatto. Neppure se fossi diventato un gerarca avrei mai avuto l'onore di una tale scorta armata mentre ero al gabinetto.... —

Ripartiamo per Roma. I carabinieri sono brava gente; hanno preso confidenza e cercano in tutti i modi di scusarsi perchè non possono togliermi le manette e legarmi con la catenella alla gamba: sarebbe per me molto più comodo, ma ci sono severissimi ordini superiori e ad ogni stazione potrebbe salire un ufficiale per il controllo. Nei limiti del possibile soddisfano i miei desideri. Mi comprano perfino il giornale.

Faccio un po' di propaganda antifascista spiegando le ragioni per le quali io ed i miei amici di Giustizia e Libertà *siamo in carcere. Il carabiniere più grosso, un bonaccione che mi ha mostrata la fotografia del suo bambino, raccontandomi che avrebbe voluto passare a casa, invece che in treno, quella giornata, compleanno della moglie, mi guarda con simpatia, ma non riesce a capire: «Un giovane istruito, un professore che avrebbe potuto fare una bella carriera...». Gli faccio notare che se tutti avessero avuto solo la preoccupazione della carriera e della famiglia al tempo dei nostri nonni, non si sarebbe mai fatta l'Italia, e saremmo ancora sotto il dominio degli austriaci. Non replica, ma certo il mio ragionamento non lo convince; ogni tanto scuote la testa e dice:*

— Eh l'idea.... l'idea.... —

Come se dicesse «Eh le donne.... le donne....» davanti ad uno che avesse ammazzata l'amante.

Il maresciallo, un bel giovane meridionale, ricorda i primi anni della sua vita militare. Il periodo più bello fu quello in cui venne addetto alla persona della principessa Letizia, di casa Savoia, a Montecarlo. Erano in sette carabinieri, tutti bei giovani, che dovevano saper portare bene il vestito da società, perchè tutte le sere seguivano la principessa al Casino di gioco. Lui si faceva passare da commerciante tunisino. Nonostante una forte indennità i soldi non bastavano mai: se li faceva mandare da casa ed era carico di debiti.

La principessa da giovane era stata una bella donna. Il re

l'aveva allontanata dalla Corte perché stanco di sentire gli scandali di cui era protagonista. E, nonostante avesse ormai una sessantina d'anni, ancora non si era rassegnata. Da uno dei più celebri chirurghi, specialista di bellezza, a Parigi, si era fatta tirare la pelle del viso e del collo. In grande toilette, con le creme, i cosmetici, il belletto, riusciva ad avere la pelle liscia che sembrava una bambola di bisquit. Quando ne aveva voglia sceglieva fra i carabinieri della sua scorta il giovane che più le garbava e lo tratteneva a passare la notte in letto con lei. La mattina, come ricordo non compromettente, gli regalava un bel biglietto di banca.

— Non doveva essere un servizio piacevole — commentai — e lei c'è stato?

— No, purtroppo.

— Ha avuto le confidenze di qualche suo collega?

— Non c'era pericolo che i fortunati fiatassero. Erano tutti di buona famiglia e sapevano che, se avessero chiacchierato, ci avrebbero rimesso la carriera....

— Non capisco come lei abbia il rimpianto di non essere mai stato fra i prescelti. È facile immaginare in quali condizioni si dovevano trovare le zone non riparate dallo specialista parigino. A parte il biglietto di banca, mi pare sarebbe stato molto più piacevole, anche per lei, andare a letto con una ragazzotta giovane, soda, elastica, naturale, che non facesse correre il pericolo di sgradite sorprese.

— Già. — replicò subito il maresciallo. — Lei dice bene, ma.... e l'onore? —

PAZZI PER BURLA E PAZZI PER FORZA

1931 - *Per portarmi dal carcere di Pallanza a quello di Piacenza mi mettono in catena con due «comuni». Uno ha l'aria completamente da idiota. In attesa del treno, alla stazione, i carabinieri fanno cerchio intorno a lui e lo canzonano:*

— Avevi caldo l'altra notte?

— L'hai fatto un bel bagno, eh!

— Se non ti ripescavamo, non avresti avuto più bisogno della «sboba»....

Il detenuto risponde solo con delle risatine a singhiozzo: Ehé! ehé! ehé!

Dò una sigaretta all'altro mio compagno di catena e poi mi sento imbarazzato ad offrirne una all'idiota. Capirà? Saprà fumare? Un milite gliela mette in bocca e gliela accende. Lui fuma avidamente.

I carabinieri raccontano. Due notti prima quel bell'arnese, mentre correva in bicicletta sulla strada lungo il fiume, era stato fermato da una pattuglia. Intimatogli l'alt, invece di fermarsi a mostrare le carte, s'era buttato senz'altro nel fiume. La piena l'aveva travolto e se non fossero corsi a ripescarlo certamente sarebbe annegato. Ora lo riportavano al manicomio criminale di Reggio Emilia, da dove era scappato.

A Milano mi mettono per una notte nel carcere al « transito » su un pagliericcio per terra. Come in quasi tutti i « transiti » sporcizia, puzzo da asfissiare per gli escrementi e l'orina sul pavimento. A suonare il campanello, a battere la porta per domandare un poco d'acqua da bere nessuno risponde. Qui dentro potrebbe capitare qualunque cosa; fino a domani mattina le guardie non se ne accorgerebbero.

Nella stessa grande cella dove mi trovo, oltre all'idiota c'è una diecina di altri detenuti, fra i quali due condotti a Milano per un processo da un manicomio criminale. Non si sa mai cosa ci si può aspettare da chi ha interesse ad essere pazzo. Meglio passare la notte sveglio. Tanto difficilmente le cimici mi consentirebbero di dormire. Mi getto vestito sul pagliericcio e mi metto a fumare.

— Mi dai una sigaretta? — mi chiede l'idiota, steso su un pagliericcio accanto al mio.

— Volentieri. —

L'osservo stupito alla luce del fiammifero mentre accende la sigaretta. Una completa metamorfosi: non ha più lo sguardo vuoto, la bocca semiaperta col labbro pendente. La sua faccia ha l'espressione dell'uomo normale; anzi gli occhi brillano di straordinaria intelligenza.

Mi racconta: fa parte di una banda di scassinatori che hanno ripulito parecchie ville sul Lago Maggiore. Per cercare di farla franca, come gli è riuscito altre volte, adesso finge di essere pazzo.

— È difficile fare il pazzo?

— Sì, parecchio. Bisogna controllare ogni gesto, ogni parola: basta uno sguardo, una risata, l'interessamento a un suono musicale, per rivelare la simulazione ai medici e agli infermieri che sorvegliano. Ma io sono ormai vecchio del mestiere. Durante la guerra disertai e mi misi a lavorare, sempre come scassinatore. Mi arrestarono senza sorprendermi con le mani nel sacco, solo perché sospettavano di me e non avevo le carte. Feci lo smemorato, l'idiota, come fo ora. Mi picchiarono, mi tennero senza mangiare, mi misero la camicia di forza, ma io non ricordavo più nulla, neppure il mio nome. A tutte le domande rispondevo: « Bum! Bum! avanti Savoia! vengo con lei, signor tenente... ». Nessuno mi riconobbe. Non riuscirono a stabilire neppure da quale paese provenissi, per farmi

rimpatriare. Arrivarono alla conclusione che dovevo essere uno scemo di guerra e mi mandarono in osservazione alla Clinica psichiatrica di Roma. A Roma mi prese in cura, quale invalido per schock nervoso, un professore dell'università, che mi tenne come il più interessante soggetto delle sue lezioni. Gli studenti mi domandavano ridendo: « Come ti chiami? Che mestiere fai? ». Ed io: « Bum! Bum! Avanti Savoia! ». Dopo diversi mesi mi misero fuori dichiarandomi inoffensivo. Mi regalarono della biancheria, un vestito e una piccola somma di denaro. Così potei tornare a « lavorare » sul lago.

— Con il nuovo codice penale — osservai — se non sbaglio. il tempo che si trascorre in manicomio ora non vale più agli effetti dello sconto della pena....

— Già. Una bella ingiustizia. Quando sono arrivato al manicomio criminale di Reggio mi hanno messo in una cella dove già era a letto un altro detenuto. Uscito l'infermiere, dopo che mi ero spogliato, il mio compagno, che fingeva di dormire, solleva la testa dal cuscino e adagio, adagio mi chiama:

— Pss! pss! —

Io faccio finta di niente. Prima regola in manicomio: non fidarsi mai di nessuno. Quello continua:

— Pss! pss! —

Ed io duro. Alla fine l'altro spazientito, scende giù dalla branda e mi scuote:

— A letto hai saputo andarci proprio come si deve — dice sottovoce. — L'idiota lo sai fare abbastanza bene. Ma io la so più lunga di te. È un pezzo che sono in manicomio. Non me la dai a bere. Stai attento. Guarda che fai una commedia inutile. Lo dico per il tuo bene. Il tempo che si passa in manicomio, dopo il nuovo codice, non conta più. —

Ma in manicomio io c'ero in attesa del processo, per dimostrare la mia irresponsabilità o almeno per ottenere le attenuanti. In tutti i modi mi serviva. Apro un occhio e faccio finta di non capire. L'altro per convincermi insiste:

— Quando abbiamo saputo del nuovo codice, la maggior parte dei detenuti ha chiesto udienza al direttore per dichiarare di essere sani di mente e di aver simulato la pazzia solo per non scontare la pena in un carcere comune. Si sono presentati a confessare che non erano pazzi anche dei detenuti che si trovavano nello stabilimento da parecchi anni, e che erano stati sottoposti a prove e a controprove di tutti i generi: pazzi ormai catalogati, di cui nessuno più dubitava. Il direttore è andato in bestia: « Finora avete voluto restare in manicomio voi perché vi tornava comodo. Ora vi ci tengo io ». La buffa storia è trapelata fuori delle mura dello stabilimento.

e la stampa cittadina ha cominciato a parlarne, come di uno scandalo. I dottori non san più che pesci pigliare. Sta succedendo una mezza rivoluzione.

Ormai ero convinto che diceva la verità, ma continuai a fare il nesci. Poteva darsi che l'infermiere stesse guardando dallo spioncino. Allora anche lui capì:

— Sei in attesa del processo? — mi chiese in un bisbiglio.

Abbassai appena le palpebre, in segno affermativo. Gli bastò. Tornò subito nella sua branda a dormire.

Il giorno dopo mi accorsi che le cose stavano proprio come il mio compagno mi aveva detto. Tutti i matti se ne dovevano andare; discutevano, protestavano, si ribellavano agli infermieri. Ed io sono stato trattato con tutti i riguardi, perché non domandavo di uscire: me ne stavo buono, buono, attento solo a fare l'idiota. Cose da manicomio....

Continuammo a chiacchierare fino alle ore piccole, fino a che ebbi delle sigarette da fumare. Il resto della notte lo passai a schiacciar le cimici ed a riflettere su quello che l'intelligentissimo idiota mi aveva raccontato e che certo non avrei mai potuto imparare sui libri.

ERNESTO ROSSI

Ernesto Rossi aveva 33 anni quando fu arrestato, il 29 ottobre 1930; mentre insegnava economia nell'Istituto Tecnico di Bergamo. Durante il tragitto da Milano a Roma riuscì a scappare gettandosi dal treno in corsa. Ripreso, fu processato, col primo gruppo di *Giustizia e Libertà* il 30 maggio 1931, e condannato, come Bauer, a 20 anni di carcere dal Tribunale Speciale. Scontò la pena prima a Pallanza, poi a Piacenza, e infine, dopo un altro tentativo fallito di evasione, per sei anni di seguito a Regina Coeli. In seguito a diverse amnistie uscì dal carcere nel novembre del 1939 e subito fu confinato, nell'isola di Ventotene, dove rimase fino ad un mese prima del colpo di Stato. Ricondotto a Regina Coeli per essere sottoposto a un altro processo politico insieme con Bauer e con Calace, fu liberato il 2 agosto 1943.

UNA LETTERA
DI GAETANO SALVEMINI

(DAL CARCERE DELLE MURATE DI FIRENZE)

18 giugno 1925

Mia cara vecchia,

Spero che tu abbia ricevuto la lettera che ti scrissi mercoledì, 10 giugno, dalle carceri di Regina Coeli di Roma. Non posso scrivere che una sola volta la settimana. E quindi tu non devi impensierirti dei miei lunghi silenzi. Ti scrissi da Roma che ero calmo, sereno, sicuro di me. Ti confermo la stessa informazione dopo questa settimana di esperienza. La mia vita materiale non mi riesce quasi punto penosa. Ho una stanza, pulitissima, esposta a settentrione, quindi fresca; vedo dalla finestrella un discreto rettangolo di cielo, animato da nuvole e da rondini e da passerotti. Vedo anche un cortile e un corridoio da cui passa continuamente della gente: occupazione tutt'altro che noiosa il vedere chi passa, riconoscere chi è già passato, prender nota dei nuovi venuti, ecc. La mattina, dalle 8.30 alle 10, ho la così detta "aria", vado cioè a prendere aria in un chiuso di 7 metri per uno e mezzo. Faccio 250 volte, su e giù, lo spazio messo a mia disposizione, e così combino un chilometro e mezzo di passeggiata: assai più di quanto non fossi abituato a fare quando ero a piede libero. In fondo, noi studiosi siamo dei carcerati volontari: la clausura che deve essere atroce per un contadino avvezzo a vivere all'aria aperta, riesce punto grave per uno di noi. Essere in prigione, in fondo, è come essere in un convento medioevale. Certo, questo posso dirlo perché ho una cella a pagamento (due lire al giorno: non ti preoccupare per la spesa!).

Se dovessi vivere in promiscuità con altre persone, la penserei — temo — diversamente. Il personale di guardia e di servizio del carcere è con me di una bontà e di una umanità che mi commuove e quasi mi rendono gradito questo soggiorno. La povera gente ha

un grande ingenuo rispetto per i « signori »; se poi un « signore » è un « professore » il loro rispetto diventa qualche cosa di analogo a ciò che i credenti sentono pel sacerdote.

Peccato che i sacerdoti, i signori e i professori siano, in generale, così poco degni di tanto rispetto. Insomma, cara la mia vecchia, fa conto che io stia non a Firenze, alle Murate, ma a Londra, in una stanza di pensione non più grande di quella che è qui, e con appena un po' più di comodi, ma pagati assai più cari. L'Ida mi manda da mangiare con molta cura, e anche da questa parte non ho nulla da desiderare. Mi riesce solamente penoso di non poter lavorare ai miei lavori. Ma spero che presto ciò mi sia possibile. Vorrei correggere e licenziare al più presto la nuova edizione della « Rivoluzione Francese » *e il primo volume della* « Politica Estera dell'Italia ». *Poi vedremo quale altro lavoro mi conviene intraprendere. In attesa leggo qualche libro della biblioteca del carcere. Ma tu sai com'è fatto il mio cervello: non sa distrarsi dai lavori che ha in corso: esso è tutto polarizzato verso quei due libri, e non mi interessa altro. Non appena potrò riprendere i miei interessi intellettuali, non appena abbia carta calamaio e penna, non una sola volta la settimana per scrivere fuori del carcere, ma in permanenza per mettere sulla carta quel che mi passa per la testa, credo che questa vita non presenterà per me nessun disturbo apprezzabile. Aggiungi che presto dovrò « andare in compagnia » avendo già esauriti i miei interrogatorî: cioè potrò passare qualche ora del pomeriggio in conversazione con altri detenuti: argomento di osservazioni e di studi, che spero di sfruttare per la mia cultura utilmente. Insomma, cara la mia vecchia, se la va di questo passo, finisco per fare qualche corbelleria apposta per obbligare il governo a tenermi in carcere giustamente. Il mio avvocato, Marchetti, è un giovane intelligente, buono, attivo. Dunque* all right. *Se sarò assolto, come credo, sarà un bel fiasco per chi mi ha messo dentro, e se sarò condannato, sarà più che un fiasco; sarà uno sproposito dei più grossi, che si pagano cari non da chi ne è la vittima, ma da chi ne è l'autore.*

Quel che mi preoccupa è che i miei amici si mettano troppo in moto per me, ed esagerino la tragicità della mia condizione, facciano cattivo sangue per me che non me ne faccio affatto. Di te, cara vecchia, sono sicuro. So che la tua intelligenza e il tuo carattere ti condurranno ad affrontare virilmente e dignitosamente questa goffa mia avventura, anche se il tuo affetto e il tuo orgoglio debbano soffrirne e sentirsi feriti.

Ti prego, mia cara, di mandare le mie notizie a tutti gli amici: s'intende agli amici che si sono mantenuti degni di essere nostri amici.

Se alcuno di essi ha mostrato di oscillare, si è squagliato, mi ha biasimato prima di conoscere la realtà delle cose, tu lascialo perdere, e disprezzalo come lo disprezzo io.

Ma io sento che nessuno dei nostri amici può averci abbandonati.

Puoi fare di queste lettere quello che facevi delle lettere che ti scrivevo dal Carso; mandane una copia a ciascuno degli amici.

Senti quel che mi capitò a Roma....

Il primo giorno che andai a prendere « aria », mi trovai nello spazio chiuso indovina con chi? — con quel D'Agostino, comunista, che fu candidato contro di me in Puglia nel 1919, e che mi veniva dietro in tutti i comizi disturbandomi e cercando che non parlassi. Aveva in tasca La Rivoluzione francese. *Mi raccomandò di finire l'opera al più presto e mi consigliò di utilizzare il carcere a questo scopo: in un paio d'anni potrei finirla.*

L'idea non mi sembra cattiva. Che ne dici?

Non posso scrivere più di quattro pagine. Eppure avrei da dirti mille altre cose interessanti della mia tragica vita di.... martire politico.

Ma come si fa?

Addio, cara vecchia. Abbraccia per me i nostri ragazzi, tutti i nostri ragazzi senza eccezione.

Con affetto e riconoscenza immutata.

GAETANO.

GAETANO SALVEMINI fu arrestato a Firenze nel giugno 1925 in seguito alla denunzia del tipografo Pinzi al processo per il giornale clandestino *Non Mollare* (vedi *Il Ponte,* settembre 1945: Il « *Non Mollare* », di Ernesto Rossi). Assolto alla prima udienza del 13 luglio fu liberato il 14 luglio. I fascisti lo cercarono per ucciderlo.

EPISODI DI VITA IN UN CARCERE FEMMINILE

Da giovinetta avevo letto « Le mie prigioni » di Silvio Pellico ed il mio animo era ancora pieno di ammirazione per il giovane Maroncelli e gli altri uomini del Risorgimento, che come lui seppero sacrificare la vita per il bene d'Italia. In seguito durante il periodo della mia vita clandestina, ascoltavo i rapporti sulle carceri politiche dove il governo fascista aveva racchiuso migliaia di Italiani, colpevoli solo d'essere contrari alla sua dittatura.

Nel 1923, per sfuggire il carcere, fui costretta anch'io a partire per l'esilio insieme colla mia famiglia. Ma insofferente a qualsiasi ingiustizia, la mia vita difficilmente si adattava in paese straniero; la mia casa, situata tra i monti delle Marche, i miei genitori, i fratelli e tutti coloro che amavo più di me stessa erano penoso ricordo, reso ancora più acuto dal pensiero di saperli soggetti ad una dittatura che non tolleravano.

Il partito al quale appartenevo, lavorava in Italia e all'Estero, riorganizzava le sue file, cosicché anche io, a più riprese, rientrai clandestinamente in Italia; trasportai stampa clandestina, presi contatto con le masse popolari antifasciste. Lavoravo di buon animo convinta che la mia opera servisse ad accorciare il tempo che avremmo dovuto passare, randagi, in terra straniera e ad abbreviare al popolo italiano la schiavitù che lo teneva incatenato. I pericoli che incontravo durante il mio lavoro non mi impensierivano, sorretta dal coraggio e dalla speranza che venivano dalla fede che mi sosteneva nei momenti più duri.

Il 18 novembre del 1933 venni arrestata a Roma. Dopo 8 mesi di carcere preventivo, il Tribunale Speciale fascista con un atto che somigliava più ad una farsa che ad un processo mi contannò a 18 anni di reclusione. Di questi, sette e mezzo ne scontai nel Carcere di Perugia e due e mezzo all'isola di Ventotene. I momenti più duri furono quelli trascorsi sotto le grinfie della Questura. La Polizia

fascista (OVRA) navigava all'oscuro sull'operato dei movimenti antifascisti all'estero ed all'interno; per queste ragioni quando veniva arrestato qualche elemento proveniente dall'estero, adoperava ogni mezzo per farlo parlare. I continui interrogatori del vecchio commissario Quagliotti e del commissario generale Menechicheri, le botte, gli strilli, gli insulti che durarono dieci giorni nei sotterranei della Questura di Roma, a nulla valsero; ciò che dissi al momento del mio arresto lo ripetei l'ultimo giorno dell'interrogatorio. A verbale fu trascritto « La sottoscritta non intende dare spiegazioni sul suo operato ». Dopo ciò venni condotta alle Mantellate e chiusa in una cella di segregazione dove rimasi cinque mesi senza notizie della mia famiglia. Al processo che durò venti minuti, tempo sufficente per la consultazione di quella cricca di malviventi che formavano il T. S., si vollero giustificare i 18 anni di condanna inflittimi, col rivolgermi una serie di parole insultanti, cercando di colpirmi di più nell'affetto materno. Ad un certo punto stanca di sentirli, scattai: « Non preoccupatevi della mia famiglia, pensate piuttosto ai milioni di bambini che oggi in Italia soffrono la fame. Appunto perché sono madre, sento il dovere di lavorare per l'avvenire di queste creature; per questo mi trovo di fronte a voi ».

Dopo il processo, i primi mesi furono tristi. Continuai ad essere segregata per un anno nel carcere di Perugia. Partendo da Roma, appena condannata, avevo creduto di poter subito iniziare una vita dedita allo studio e ad alleviare la vita di tante disgraziate che si trovavano in quella casa di pena. Ma fui delusa anche in questo. Eravamo in quel carcere un gruppetto di politiche, isolate rigorosamente dalle altre detenute per reati comuni. Fra la moltitudine di quest'ultime v'erano delle donne anziane che portavano dipinti sul volto i segni d'una vita vissuta nel vizio e nella corruzione. Ve ne erano altre, invece, giovanissime, che nello sguardo avevano l'espressione della bontà e dell'innocenza. E fu in particolar modo verso queste ultime, che noi donne politiche, noi mamme carcerate per un ideale di alta giustizia, volgemmo lo sguardo con simpatia. Avremmo voluto avvicinarle, parlare loro della nostra fede e delle nostre speranze, convincerle, educarle ad una vita migliore. Ma tutto ci fu proibito. Come ci venne proibito di biasimare alcune di quelle sorelle custodi che invece di sollevare con una parola buona l'animo di quelle disgraziate, le picchiavano spesso con le grosse chiavi strette da quelle mani tutt'altro che sante. Erano anche esse dimentiche dei comandamenti cristiani e dei più elementari sentimenti di pietà e si erano messe al servizio della inquisizione fascista diretta da uno zelante direttore, il quale per rendere più dura la vita di una detenuta, con i pretesti più banali, ci toglieva spesso anche quel minimo che ci spettava per regolamento carcerario, fino al

punto di negarci la corrispondenza dei nostri famigliari e dei nostri figli che in quell'ambiente era il miglior alimento al nostro spirito. Tutto questo definisce il capolavoro fascista, la più triste espressione di negazione umana. Però è bene che si sappia che tutto ciò non è valso che a creare vittime, martiri, eroi, molti dei quali in seguito, raccolti a migliaia nelle formazioni partigiane, caddero nella lotta di liberazione, indicando alle nuove generazioni la giusta via, che impedirà ogni riesumazione del passato regime.

Malgrado tutto, la mia permanenza nel carcere di Perugia trascorreva abbastanza serena. Affrontammo con molta energia nei primi tempi la resistenza della Direzione, che ci negava la vita in comune fra politiche ed i libri di studio che venivano concessi in altre carceri. Tale resistenza fu piegata con insistenti richiami da parte nostra al regolamento carcerario a costo anche di andare incontro alla punizione di pane e acqua, cosa che ci capitava spessissimo. La nostra vita di condannate politiche prese quella forma di adattamento indispensabile per chi deve passare parte della propria vita in carcere, come del resto dovevamo fare noi.

Eravamo riuscite ad avere la possibilità di aiutarci reciprocamente con i mezzi che ci giungevano dalle rispettive famiglie. Ci eravamo imposte un regolamento interno che comportava una certa auto-disciplina come, ad esempio, per le pulizie personali e delle celle, per lo studio, e per il buon comportamento in generale. Tutto ciò sotto il controllo della « mamma », funzione che a turno settimanale ognuna di noi esercitava. Compito della « mamma » era anche quello di controllare la cassa, il libretto della spesa, avendo cura prima di ogni cosa di comperare il necessario per le malate, di provvedere tutti i giornali e libri che ci era permesso di acquistare e con il resto fare la spesa per il nostro piccolo gruppo. Così organizzate, dopo un anno e mezzo di segregazione assoluta, ci sembrava di essere tornate a rinascere. La salute delle sofferenti andava migliorando, e noi avevamo la convinzione, attraverso lo studio, migliorando il nostro livello culturale, di poter un giorno servire la nostra causa con maggior lena e riacquistare così il tempo perduto. Questo pensiero ci rendeva serene e disponeva talmente bene il nostro animo che non di rado ci si sentiva canticchiare i nostri inni o altre canzonette popolari, in sordina però per non farci udire dalle monache.

Coloro che ci vivevano attorno si stupivano del sano comportamento di noi politiche: spesso veniva il vecchio parroco a trovarmi nella mia cella e mentre egli faceva una specie di interrogatorio sulla nostra vita mi diceva: « Figlia mia, chi vi dà questa grande serenità e questa forza d'animo per sopportare una vita simile? ». « È la mia tranquillità di coscienza, padre » rispondevo io sorridendo ed aggiun-

gevo: « Coloro che ci tengono qua dentro, i responsabili diretti ed indiretti, riflettano sulle nostre condizioni e si ricordino che la nostra serenità è prodotta dalla nostra fede e dalla sicurezza nel domani. Riflettano pure, quei signori, glielo dica lei, padre, lo dica pure a coloro che qui in questo carcere stanno al servizio del fascismo. Ai componenti del consiglio di disciplina che ci appioppano dieci giorni di pane ed acqua per il semplice fatto di non voler festeggiare il 28 ottobre, perché reclamiamo la posta dei nostri cari, che giace nei cassetti della direzione in attesa della famosa censura, o perché ci hanno visto dare zucchero alle tubercolotiche ». Quel vecchio parroco scuoteva la testa perché lui stesso faceva parte di quel famoso consiglio di disciplina e firmava le punizioni. Ascoltava ciò che io dicevo e guardandomi attentamente di sotto gli occhiali mi diceva: « Figlia mia voi siete rossa, fate del soccorso rosso; ma siete buona, mantenetevi così.... »

La cosa più atroce che si possa vedere nelle carceri italiane è il letto di forza. Nessuno potrà mai immaginare l'impressione che io provai uno dei primi giorni che entrai nel Carcere Penale di Perugia: passeggiavo nella corte durante l'ora di libertà, sola perché la monaca si era allontanata; sentivo un lamento venire da una porticina che dava nel corridoio delle celle di punizione. Mi affacciai svelta svelta perché m'era stato proibito di parlare con chiunque ed ebbi il tempo di vedere nel mezzo di una di queste luride celle un letto di ferro fissato nel pavimento e sul paglìericcio stava distesa una povera donna che, con un lamento che sembrava tanto il rantolo di un moribondo, chiedeva aiuto. Era legata con grosse cinghie somiglianti ai finimenti dei cavalli, mani e piedi, al letto di ferro. Un'altra cinghia attraversava il corpo ed una al collo così stretta da renderla immobile. Sollevò appena la testa e mi disse: « Così ci fanno morire, noi povere condannate. » Quando ritornò la suora, alle mie proteste per queste mostruosità sentii rispondermi: « Se non taci leghiamo pure te ».

In seguito ebbi occasione di studiare a fondo questa questione del letto di forza, di protestare quando simili casi avvenivano, di minacciare coloro che si prestavano a eseguire tali ordini, di richiamare al rispetto dei comandamenti di Dio, dei quali le sorveglianti del carcere si dimenticavano troppo spesso. « È così, che voi consolate gli afflitti? » dicevo alle buone sorelle. Esse credevano che agendo così la loro opera servisse a redimere i carcerati dalle loro colpe!

Non pensiamo così noi, ex detenute del carcere di Perugia, che facemmo uno studio profondo su questo penitenziario, uguale a tutti gli altri d'Italia. Da quello che abbiamo potuto vedere, sentire, constatare, ci resulta che il carcere attuale non è altro che

un mezzo di corruzione anche per coloro che avrebbero possibilità di redimersi.

Le deficenze essenziali che sono balzate ai nostri occhi si possono riassumere in queste:

1) entrando nel carcere non si tien conto della condanna che si ha da scontare, del reato, della mentalità del detenuto, della sua sensibilità e possibilità di redimersi;

2) non vi è una divisione per reato (si mescolano con la più semplice naturalezza, giovani ed adulte con ladre e prostitute di professione);

3) le detenute sono troppo spesso soggette ad insulti e maltrattamenti da parte dei sorveglianti, che hanno dimenticato i sentimenti famigliari, l'educazione morale, ecc.;

4) le detenute sono continuamente soggette a sfruttamento da parte della Direzione del carcere e del governo stesso per il lavoro che fanno (il lavoro di ricamo e di cucito che viene eseguito in carcere rappresenta un valore enorme e le detenute invece, pur essendo a conoscenza di questo valore, ricevono in compenso delle briciole che non permettono loro di comperarsi nemmeno la verdura).

Per queste ragioni, secondo me, se si vuol redimere veramente i carcerati si rende necessario:

a) che il personale addetto alla rieducazione dei carcerati sia personale adatto allo scopo sotto ogni aspetto e che abbia famiglia;

b) che si faccia uno studio accurato sulla psicologia del carcerato;

c) che le carceri attuali siano trasformate in case di lavoro dove si possa almeno respirare aria pura e mangiare a sufficenza come risultato del proprio lavoro;

d) che in ogni carcere vi sia scuola e biblioteca per migliorare il livello culturale del detenuto;

e) che sia veramente proibito al personale di custodia di picchiare o insultare e che *siano aboliti* il letto di forza o altri mezzi simili.

Con queste mie brevi note sul carattere vorrei dire apertamente a coloro che pensano di rinnovare il nostro Paese: non si può costruire una nuova società se non si pensa seriamente a creare delle vere case di redenzione, specialmente ora che si debbono curare e sanare le piaghe lasciateci dal fascismo e dalla guerra.

Non si redime il ladro assoggettandolo allo sfruttamento carcerario, né si redime la giovane, condannata per aver difeso il suo onore costringendola a convivere con la prostituta. Non si cura l'animo dell'individuo malato legandogli il corpo con le cinghie e mettendogli la camicia di forza per il semplice fatto che si dispera e piange poiché è lontano dai suoi cari.

Il carcere per se stesso, con lo spessore dei muri, col grigiore delle sue celle, con la monotonia dei giorni che si avvicendano sempre uguali e tristi, è ben dura punizione; non rendiamolo ancora più duro con la spietata rigorosa brutalità di sistemi sorpassati; cerchiamo di porgere una mano, una mano pietosa, ai nostri fratelli che ebbero la sventura di non essere migliori di noi, diamo loro la possibilità di ritornare uomini sani.

ADELE BEI

ADELE BEI. Operaia, nata a Cantiano (Pesaro). Per la sua attività comunista fu condannata a 18 anni di carcere e ne ha scontati sette e mezzo, più due e mezzo di confino; liberata il 20 agosto 1943, dopo l'8 settembre partecipò alla lotta clandestina per cui ha avuto il riconoscimento di partigiana combattente. Fu eletta tra i deputati alla Costituente (collegio di Ancona) ed ora fa parte di diritto, per aver scontato più di cinque anni di reclusione politica, del Senato della Repubblica.

DA MEDICO A CARCERATO

Quella sera, dopo aver assistito a un parto complicato, stavo per uscire dall'Ospedale quando mi ricordai di avere in tasca delle circolari clandestine e delle carte d'identità, naturalmente false, già pronte, per persone compromesse: diedi il tutto alla suora perchè lo riponesse dove sapeva lei e mi avviai verso casa, dove i miei mi aspettavano a cena.

I miei: i genitori, nove figli (la decima, la primogenita, era morta un anno prima), mia moglie, che dal giorno della perdita della figlia aveva smarrito la ragione.

Senonché, prima di uscire dal cancello dell'Ospedale, un ufficiale con due militi mi fermò, mi fece salire su un camioncino scoperto fra sei o sette altri militi armati fino ai denti e mi tradusse a Reggio che dista dal mio paese 50 chilometri.

All'arresto si trovavano ad essere presenti alcune persone e ricordo ancora le loro facce stravolte.

Un mio medico, che era a pochi passi, mi diede un suo mantello pesante che mi fu fedele compagno nel viaggio e nella prigionia.

Era il lunedì della Settimana Santa 1944 e faceva ancora freddo.

Per otto giorni fui trattenuto in una villetta dell'ufficio politico della milizia, vigilato da militi a turno; qualcuno faceva la faccia feroce, uno piangeva sempre: era il marito dell'ultima partoriente che avevo assistito.

Poi cominciarono gli interrogatorî che avvenivano quasi sempre a notte alta.

Non ebbi né minacce né violenze; solo una volta l'inquisitore accennò ad altri mezzi per farmi parlare, poi cercò di correggersi; però agli interrogatorî assistevano sempre dei militi che, così per passare il tempo, maneggiavano continuamente pistole.

Molti amici perlustravano i dintorni della villa cercando di vedermi; il giorno di Pasqua uno disse forte: « Risorgeremo anche noi ».

Le accuse erano tutte vere, anzi la verità era molto più grave delle accuse.

Tra l'altro era ricercato affannosamente un comandante partigiano ferito gravemente al torace in uno scontro nel quale fascisti e tedeschi avevano lasciato morti e feriti; quel comandante, fino a poco tempo prima, era stato segretario di un fascio, ufficiale della milizia; lo volevano nelle mani ad ogni costo.... ed era nascosto nel mio ospedale.

La mia preoccupazione era di non rivelar niente, di non far nomi, di non affermare il falso, per rispetto a me stesso.

Un milite in borghese, quando nella notte salivo per gli interrogatori, cercava di avvicinarmi, e mi sussurrava: « Neghi sempre tutto », oppure: « Chi tace non dice niente ».

Dopo otto giorni firmai voluminosi verbali e fui trasportato al carcere di S. Tomaso.

Qui, impronte digitali. anzi manuali, perquisizione, e spoglio di tutto; l'agente fu così gentile da lasciarmi il breviario e il messalino.

Devo dire che nell'ambiente ero molto conosciuto e che come medico godevo di qualche prestigio; il personale del carcere era in genere antifascista e i detenuti politici erano visti con una certa benevolenza.

Poi, in cella con altri tre. Non descrivo il paglericcio e il colore della biancheria.

Quando chiudevano i catenacci di fuori, mi sentivo mancare il respiro; quando per la « conta » o per l'acqua o per la « spesa » o per qualsiasi altro motivo si apriva la porta o il portellino, mi sentivo rinascere.

Cercavo di trattenere il secondino o lo scopino con tutti i pretesti per vedere la porta aperta; respiravo meglio.

Non dimentico il maresciallo comandante del carcere: parecchie volte al giorno mi chiamava nel suo ufficio; non aveva niente da dirmi, ma con quella scusa mi faceva uscire di cella.

La sofferenza della detenzione è proporzionata alla sensibilità; questo non è un dato valutabile con precisione, ma sarebbe umano poterne tener conto.

Poi fui nominato infermiere: così avevo la cella aperta tutto il giorno. Era una bazza: non dovevo più usare il gabinetto in comune. potevo girare per i corridoi, per il cortile, aprire gli sportelli delle altre celle, scambiare una parola, passare le notizie che riuscivo a captare: sbarcano, sono sbarcati....

Ma c'erano dei ma.

Fu portato nella mia cella il mio autista che era anche mio cugino e mio complice, con la testa piagata per le bastonate; la

mia suora era nel reparto donne e riuscivo a vederla qualche volta ad un finestrino; altri miei amici e dipendenti erano stati arrestati, poi rilasciati: non avevano parlato. Il sapermi causa diretta di tante tribolazioni mi disturbava molto.

Mia figlia Paola, istruita dagli amici che cercavano in buona fede di tirarmi fuori, veniva a trovarmi, e cercava di indurmi a firmare una supplica che mi avrebbe dato la libertà.

E diceva: « La mamma sta male e noi siamo senza guida; la nostra casa va alla deriva perché tu sei ostinato.... » e diceva tante altre cose che erano vere, ma capivo che la sua convinzione era scarsa. Io la lasciavo sfogare e le dicevo: « Margherita.... » (era la figlia prediletta di Tommaso Moro che cercava di smuovere il padre). E allora lei capiva tutto e per riprendersi mi rimproverava: « Non ti crederai di essere Tommaso Moro ».

Dopo tre mesi in cui si era parlato di tradimento, di fucilazione, al Tribunale Militare di Parma la libertà: merito degli avvenimenti che precipitavano e del giudice istruttore colonnello Cercornio *che invece di una requisitoria, scrisse un'esaltazione.*

Io ricordo questo periodo di esperienza con gratitudine verso molti senza rancore contro nessuno, anzi sono molto lieto di averla fatta, perché confido che mi serva a fare qualche cosa di bene.

È un campo nel quale c'è molto da riformare.

Io non sono un giurista: penso che la società debba difendersi segregando i delinquenti; penso che questa segregazione debba rappresentare una punizione per l'offesa alla legge, cioè alla convivenza. Ma penso che la privazione della libertà sia sufficiente pena e che debbano essere rimosse tutte le altre cause di sofferenza ai detenuti.

Se i legislatori e i giudici avessero avuto la fortuna di fare questa esperienza, forse misurerebbero il carcere a mesi, a settimane, a giorni, e non ad anni.

Il freddo, il caldo, la fame, gli insetti, la cella, sono crudeltà ingiustificabili.

Il personale carcerario deve essere molto accuratamente scelto, educato e formato per assistere i detenuti con lo stesso animo col quale gli infermieri assistono gli ammalati.

L'ozio forzato, le celle affollate rappresentano una pena inutile e una scuola di perversione.

Qualcosa si è fatto, ma poco. A Fossombrone, nel penitenziario femminile, ho visto le suore al posto delle secondine e grandi saloni di lavoro: così va bene, ma le carceri in Italia sono molte.

Ci vogliono molti mezzi: esatto.

Cominciamo intanto a procurarci il primo mezzo, che è il desiderio e la volontà di fare.

Il servizio medico e religioso devono essere espletati con particolarissima cura.

Se il prete e il medico sapessero che cosa vuol dire per un detenuto sentirsi aprire la cella, poter parlare con un uomo libero, non si muoverebbero mai dal carcere.

Noi vedevamo il medico e il prete una volta alla settimana; forse non avevano tempo; occorre dare l'incarico a uomini che il tempo lo sappiano avere.

Noi non possiamo sapere mai se e in quale misura un uomo è colpevole: Dio solo lo sa; noi vediamo solo quello che appare.

Dobbiamo garantirci col minimo che è la detenzione ed è già una pena gravissima: tutto il resto dev'essere tolto e quello che può servire ad addolcire, a consolare la detenzione, che può insegnare ed aiutare a sfruttarla come strumento di redenzione, deve essere fatto, perché i carcerati sono proprio quei fratelli nominati espressamente da Cristo per dirci che è fatto a Lui quello che è fatto loro, che è negato a Lui ciò che è loro negato.

PASQUALE MARCONI

PASQUALE MARCONI. Esercita la professione di medico chirurgo a Castelnuovo Monti (Reggio Emilia). Durante il periodo clandestino fu arrestato come partigiano e per assistenza prestata a feriti partigiani e detenuto nel carcere di San Tomaso a Reggio. È deputato di Parma, di parte democristiana.

LUX IN TENEBRIS

Ci sono due modi di rinnovare il dolore con la rievocazione: quello di Enea, che risponde a Didone ciò che vorrei poter rispondere a te: « Infandum, regina, iubes renovare dolorem », e l'altro dantesco: « Nessun maggior dolore, che ricordarsi del tempo felice nella miseria ». Io non sono stato in carcere tanto a lungo, quanto, poniamo, l'amico Vinciguerra, né ho patito il periodico bracchеggio, che faceva di Franco Antonicelli un personaggio romantico peritissimo della latitanza, ancorché non sempre fortunato in quest'arte, cui soccorreva la sua famigliarità con le biblioteche più riposte; ma in carcere ci sono rimasto abbastanza, e, prima, sequestrato in palazzo Braschi per due settimane ero stato abbastanza maltrattato dal « federale » e dai suoi sgherri, perché potessi bearmi nell'illusione che i buoni fossero tutti da una parte, e i malvagi dall'altra, di qua tutto il bene, il giusto e l'onesto, di là tutto il male, l'astuzia, la scelleraggine. Là erano quelli che ogni notte mi svegliavano con un calcio e mi preannunciavano che all'alba sarei fucilato, secondo l'accusa che mi facevano, per alto tradimento, quelli del Tribunale speciale, che avevano condannato tanti valentuomini, de' quali non pochi ne avevo difesi anch'io, gli energumeni che avevano con la guerra a fianco della Germania precipitata l'Italia nella rovina ed istituito a furia di persecuzioni il regime del terrore; oltre il fronte di battaglia, invece, che pur in disprezzo d'ogni ragione storica, artistica e religiosa ci riduceva nientemeno che l'Italia per ordine d'un folle barbaro allo stato di « terra bruciata », e dove vigeva il principio, falso e inamissibile, ma difficile o anche impossibile a confutare, che la vita d'un uomo, fosse pur primitivo e selvaggio, valesse di più che un monumento, oltre il fronte di battaglia sul Volturno e sui campi dell'Europa orientale c'erano le armate degli Alleati liberatori, simili, nella nostra immaginazione, all'Arcangelo che stringendo la spada fulgente calpesta il demonio. Conoscevamo il valore e il martirio dei patrioti del fronte clandestino: trepidi i nostri compagni di fede, quelli che non combattevano, sparsi qua e là e alcuni nascosti, li sentivamo congiunti a noi nella febbrile attesa dell'era nuova, che ci pareva doversi realizzare con felice sviluppo di programmi previsti o intravisti sulle fondamenta d'un ritorno alla rettitudine e alla legalità. Dover morire alla vigilia di tanto evento poteva ben dispiacere: dover

morire, dico, inattivi, chiusi in una prigione. Perché ora mi rammarico di non esser morto in quei giorni sublimi?

In che modo eravamo trattati nelle carceri? Come inveterato difensore di antifascisti davanti il famigerato Tribunale speciale, so che gli arrestati erano torturati dalla polizia allo scopo di estorcerne confessioni o per mero fanatismo o per odio di parte; che si opponevano tali difficoltà e impedimenti all'ammissione di testi a discarico, da dover quasi sempre farne a meno; che dopo la condanna inevitabile i detenuti erano segregati in celle con divieto di dedicarsi a qualsiasi lavoro. Questo avveniva nelle carceri di Civitavecchia, direttore quello sciagurato Carretta, il quale doveva tardi redimersi negli ultimi tempi del fascismo come direttore di « Regina Coeli » in Roma: lo stesso avveniva in questo carcere, dove la privazione del lavoro era, come dappertutto per disposizione ministeriale, una pena supplementare a maggior afflizione dei condannati politici, così che il barbiere, l'unico cui nel « braccio » politico fosse concesso lavorare, doveva essere un condannato comune, e di dove dopo il 25 luglio nei quarantacinque giorni del governo di Badoglio non furono lasciati uscire i condannati politici, allegandosi che si doveva rivedere i processi di ciascuno, dimodoché questi poveretti da ultimo disperati, sentendo che i nazisti ormai occupavano Roma, si slanciarono invano adoperando le brande a guisa d'ariete contro le inferriate e le porte, quasi volessero sfuggire a un incendio, ma rimasero dentro, e i tedeschi con i loro elmi oscillanti, sospesi al fianco, e col loro pesante armamento di mitragliatrici si sparsero per i corridoi, e vi collocarono le loro scolte tra l'ammirazione e l'ossequio servile delle nostrane guardie metropolitane. Meglio o peggio di prima? I tedeschi non esigevano altro, che di non essere intralciati nella loro guerra: e lì noi eravamo per forza innocui. Del resto il loro animo, tranne il famoso tasto della consegna, capace di dare spesso risonanze mostruose, e il loro volto si addolciva e si distendeva a qualche accenno di cordialità umana, specie se espresso nella loro lingua, com'io più volte ebbi a sperimentare con lo stesso intento, modestia a parte, di San Pietro in carcere, il quale, tramontando già l'impero, battezzò i suoi carcerieri in quella medesima spelonca capitolina, in cui l'eroico Vercingetorige, all'inizio della fortuna romana, era stato strangolato. E, vestito della divisa a righe del galeotto, Arlecchino nel sembiante e nell'eloquio dolorosamente mattacchione, il nostro « spesino » e servitorello Antonio Gardin di Rovigo, condannato per oltraggio a un milite ferroviario, poteva litigare in cucina con gli alemanni intenti alle marmitte, e nondimeno armatissimi, e impunemente minacciare di farne, di ognuno di loro, due: « de tutti voialtri, un a la volta, ghe ne fasso do ». Ridevano; anche perché non capivano. Ma non sarebbe più ritornato nella nostra cella col thermos riscaldato, se avesse osato anche molto di meno con una di quelle persone, in cui l'autoctona pacchianeria italiana è larghissimamente distribuita. Povero Gardin! Era in carcere da cinque anni, forse perché il suo oltraggio, a quanto si poteva capire, era stato di un lirismo tale, che dalle foci del Po era volato a Roma a percuotere le vetrate di palazzo Venezia: ma diceva che, quando avesse riacquistata la libertà, si sarebbe messo a fare il venditore girovago di stoffe per i mercati della

Bassa friulana. Era tipo adatto a richiamar l'attenzione della gente. Era il tipo da far fortuna nei tempi che sono seguiti. Quanto vorrei che fosse contento!

« Vado a domandar l'ora al superiore » ci rispondeva, quando le ore scandite dalla campanella di Sant'Onofrio o se le era portate via il vento o erano state soverchiate dagli spari delle sentinelle e delle scolte di « metropolitani », che a questo modo dai cortili del carcere tendevano, non soltanto di notte, a intimidire i reclusi. Si aspettavano le ore dei colloqui con i parenti, le sole che ci interessavano; colloqui di cui il questore Ferrara, ottimo e umanissimo funzionario, era liberale in pro dei prigionieri politici, benemerito in tutto dell'antifascismo, quanto poteva, oggi messo in un canto a vantaggio di più destri colleghi.

Al « superiore » bisognava domandar l'ora, a lui portare quel che si fosse cosa da tagliare, contro di lui nutrir astio per il suo sospetto, quando arrivavano i pacchi da casa, non a tutti piacendo supplicarlo che nell'esaminarne il contenuto non sequestrasse la carta, in cui erano avvolte le cibarie, o che separava queste dalla biancheria. Vigeva il timore della carta scritta e non scritta, dell'olio, amico delle lime, del vetro e di tutto ciò che non fosse molle o cedevole. La pipa, poiché era concesso fumare, era ammessa or sì, or no, a seconda della sua struttura. Di cotesti « superiori », che fuori si denominano secondini o guardie carcerarie, ce n'erano nel « Sesto braccio » una dozzina, tutti più o meno benevoli e riguardosi verso i detenuti, non soltanto dopo che s'era fatto manifesto « lippis et tonsoribus » che il fascismo sarebbe caduto, cioè per precauzione ed interesse, ma al modo stesso degli altri, addetti ai « bracci » comuni: i quali, la maggior parte, di contegno caritatevole eran soliti, per esempio, istituir delle collette tra di loro a beneficio dei più indigenti tra i carcerati.

Che vocazione può esser mai, che riduce un uomo a fare il secondino? Per la mia duplice esperienza di avvocato e di detenuto sono propenso a credere che sia una vocazione buona, come quella degli infermieri, dei frati e delle monache, con tutti i segreti dolorosi o le ragioni accessorie che spesso vi hanno influito. Altra dovette essere di certo la vocazione di monsignor Bonaldi, cappellano delle carceri, che non si fece mai vedere nel VI braccio, ed ora, venuto in fama, predica in Santa Maria degli Angeli. E, se non ci fosse stato il tenente Salvatore Bucalo, comandante del picchetto di metropolitani, il quale con misurata circospezione, ma con grande suo pericolo ci dava notizie, ci confortava, ci consegnava furtivamente lettere e libri, noi non sentiremmo forse con tanta tristezza, quanta sia stata la mancanza di quel prete ai suoi doveri. Ma, per tornare ai secondini, questi di « Regina Coeli » starebbero bene a uno stabilimento più conforme ad un moderno ordinamento carcerario. Tutto il resto è contrario ai sistemi di emendamento e di rieducazione, che la società dai tempi della scuola positiva si prefigge. Tutto vi è antiquato, rispondendo al criterio dell'afflittività della pena; e di razionale non vi troveresti che il disegno « panottico », il quale consente massima economia di personale di sorveglianza, ed agevola le guardie, riducendone al minimo il rischio, nella repressione delle rivolte. Dalle due « rotonde », a cui convergono

i « bracci », ben munite di enormi inferriate, si può sparare d'infilata sino ai più alti ballatoi, tutti di graticola di ferro, lungo i quali si allineano le celle, divise in quattro piani, e chiuse da robuste porte. Dai ballatoi per lo spioncino di ogni porta si può scrutare nell'interno di ciascuna cella, che non è riparato dalla vista da alcun angolo morto. Tutta qui l'antiquata modernità di questo carcere, costruito poco prima del codice dello Zanardelli e del relativo ordinamento degli stabilimenti di pena. Non è bello e truce quanto un maniero; ma è forse più triste proprio per la sua razionalità fondata sul solo principio della espiazione. Non è un pozzo solenne con carrucola e catena; è invece un pozzo artesiano con una pompa elettrica, che spinge l'acqua aspirata ai mucidi acquai d'un vasto fabbricato. È come uno che dica (e qui si ferma il paragonare avverso del detenuto) che un cannone Krupp a rinculo utilizzato è un'arma più civile d'un cannone di bronzo modellato in figura di drago delle batterie castellane di Nicolò IV.

Eppure in Italia non esistono, ch'io sappia, edifici carcerari meno vecchi di « Regina Coeli », se non di anni, certamente quanto alla possibilità di applicare, almeno in parte, la riforma del sistema secondo l'insegnamento di Cesare Lombroso e di Enrico Ferri. Per il lavoro, sia obbligatorio, sia volontario, si può trovare in parecchi stabilimenti fuori di Roma qualche cosa di organizzato, di carattere artigianesco. Qui invece la direzione del carcere si limita a riservare al lavoro dei detenuti comuni la manutenzione dell'edificio, così che è un privilegio di pochissimi fabbri, falegnami e imbianchini star fuori di cella, quando c'è bisogno dell'opera loro, e guadagnarsi qualche lira. Strepita in un'ala dell'edificio la tipografia, che offre però occupazione ad un ancor più esiguo numero di detenuti. Per tutti gli altri, cioè per la maggioranza, non c'è nulla, fuorché la cella, dove stanno stipati persino a quattro a quattro, mentre ogni cella è costruita per uno, e il cortiletto a raggera, minuscolo, angusto, dove vengono inzeppati a prendere aria mezz'ora al giorno. Sorge nel centro d'ogni cortiletto un'altana, dove sta una guardia, sì che il lugubre congegno, anche qui facilmente panottico, sembra un « carillon », di cui si sia rotta la molla.

Nessuna allocuzione a gruppi o conferenzuola morale, nessun conforto spirituale ai singoli, nessuna nozione s'impartisce, nessun libro della lercia biblioteca va per le mani di quei disgraziati, che non si curano se non dei loro impellenti bisogni corporali, consolati se hanno da masticar qualche cibo, carichi d'odio verso chi li ha presi, verso chi li detiene, verso la società ingiusta. Atroce il pensiero della famiglia abbandonata; dolce nella fantasia la meditazione della vendetta. Tutto ciò peggiora, non emenda l'individuo.

Ma dalle alture del Gianicolo imminente giunge qualche voce infantile: « Papà, grida, papà, hai ricevuto il pacco?... »; oppure: « Papà, la Mariuccia è malata ». A queste voci ho veduto non pochi detenuti piangere: ed ho capito che la redenzione, di cui è un segno il pianto, veniva da altrove, veniva di lì, da quei bambini, dal desiderio della libertà perduta e dal proposito di meritarla. Per contro, il carcere puramente afflittivo, quale ancora esiste, non che sia un istituto di emendamento,

non è altro se non un luogo d'incubazione d'osceno cinismo o di delinquenza esasperata.

Quando si sarà riacquistato l'alto livello morale del secolo scorso, che durò presso di noi sino al fascismo, quando si sarà raggiunto un meno umile grado di coltura e di preparazione, ed istituito un più equo ordinamento economico della società, se altre guerre frattanto non avranno rovinati gli uomini nelle coscienze e i beni e i monumenti della civiltà, solo allora insieme col rifiuto del senso della vendetta potranno sparire anche da noi, come già in Svizzera e negli Stati Uniti, le dure carceri, intese come stie di malviventi e di derelitti. Le nuove carceri, per chiamarle così, od istituti di emendamento, avranno bisogno di medici psichiatri e di maestri, che sieno veri infermieri dello spirito, di ben attrezzate scuole e officine e di campi per il lavoro, di buoni libri e certamente di esecuzioni musicali, di cui è nota l'efficacia immediata sull'animo, e d'una certa quantità di penne e calamai: tutte cose che ora sono soltanto sulla carta, e nelle carceri si conoscono solo di nome o per sentito dire. Quanto alle sale per gli spettacoli cinematografici, conviene andare adagio a causa della nostra immaturità. Per quel che concerne il cibo, che ha tanta presa sul volgo, ci sia una giusta misura, perché non si rinnovi né si moltiplichi il fatto di quel tale che rompeva il labbro a un delfino della fontana di piazza Colonna e poi chiamava i carabinieri per farsi arrestare, ogni qual volta sapeva che a « Regina Coeli », correndo tempi più felici, si ammanniva la pasta col ragù.

Ma quale potrà essere il trattamento dei responsabili di reati politici? Quale, in senso educativo e didattico, il metodo da adottare verso di loro? Non certo la propaganda in contrario, per rispetto alla libertà di pensiero, ma soltanto la dissuasione dalla violenza e forse, entro i limiti di questo concetto, la persuasione della necessità etica, non politica, della sicurezza dello Stato. È lecita questa preoccupazione, che ritengo la sola cosa nuova di questi miei cenni di non gaia umanità, per il futuro dei nostri colleghi di sventura.

È da dolere che il fascismo abbia disfatta l'Italia, prima che la riforma carceraria da lungo tempo auspicata si potesse attuare. In regime totalitario se la riforma fosse stata già, nella legislazione e nelle opere, messa in vigore, dei detenuti antifascisti si sarebbe tentata la conversione al fascismo, e se, per figurare un caso, la mia ostinazione avesse fallito la buona volontà dei rieducatori, ora che tutti i fascisti ritornati ai loro posti e uffici hanno troppo di più, di quanto io non ho, che non ho nulla, né conveniente lavoro né ciò che occorre alla vita, potrei dire « mea culpa »: mentre d'altra parte non so darmi ragione dell'abbandono in cui, nella mancanza penosa di tutto ciò, « quod ad victum cultumque vitae suppeditet », (scansare il linguaggio degli indigenti fa men grave la rinuncia), mi hanno lasciato i miei amici benpensanti.

Pensavano tra l'altro che io avessi parecchie corde al mio arco, tranne la corda della furberia. Grato di questa opinione, mi rassegno alla miseria. E rievocare mi piace non senza qualche sospiro quei tenebrosi tempi, in cui ero in prigione. C'era allora nelle tenebre una

luce, che ora s'illanguidisce e si spegne: oh non per me; che ho adoperato la prima persona in funzione d'espediente retorico, per fingere un esempio.

ALESSANDRO POLICRETI

ALESSANDRO POLICRETI, avvocato. Arrestato dopo l'8 settembre per aver scritto, dopo il 25 luglio, all'avv. Federico Comandini che avvicinava Badoglio perché persuadesse il maresciallo che seguitare la guerra era un assurdo, che bisognava rivolgere le armi contro la Germania e chiudere il Brennero prima che l'Italia si riempisse di tedeschi. L'arresto venne eseguito da Gino Bardi «federale» di Roma. Il Policreti fu condotto a Palazzo Braschi dove rimase quindici giorni sotto continua minaccia di fucilazione. Venne poi trasferito a «Regina Coeli» a disposizione dell'Ufficio Politico della Questura poiché non era riuscito al Bardi di consegnarlo ai tedeschi essendo stato trafugato il suo incartamento insieme con altri per opera di due patriotti travestiti da guardie fasciste.

Rimase nel «Sesto braccio» fino alla sua liberazione avvenuta il 7 dicembre 1943.

«*Voi affamate i detenuti e li nutrite come cani: come cani di povera gente, si capisce, non come cani di signori*». FILIPPO TURATI id. id.

QUANDO SI È DI FREDDA PIETRA

Ricordo di aver detto a mio marito la sera del novembre del 1942 in cui uscì di carcere: — E adesso desidero solo di andare « dentro » con te la prossima volta, ci si stanca parecchio a star fuori. — In verità nelle ultime ore di faticosissima attesa avevo accumulato un freddo intenso che né il braciere della sentinella sotto il portone di Regina Coeli né le caldarroste della vecchina accovacciata sotto l'ombrellone all'angolo del ponte sul Tevere gonfio della continua pioggia, avevano potuto cacciare; e le mie parole discendevano dal gelo nelle ossa. La placida risposta fu: — Inteso, tu metterai alla finestra una tendina magari fatta coi ritagli di una mia camicia e staremo quasi bene. —

Non andò proprio così quando siamo stati presi insieme; perché fummo messi in due distinte celle, vicine per una notte. Era il 2 gennaio 1945 e doveva essere molto freddo, ma non me ne accorsi tesa come fui per lunghe ore in ascolto della « sua » tosse: se l'intervallo fra un colpo e l'altro mi pareva troppo lungo, picchiavo alla parete e un colpo rispondeva. La luce grigia del mattino invernale milanese mi rivelò la sporcizia della cella in cui ero stata spinta alle due di notte e portò dal corridoio un rauco grido: — Bugliolo! — Credevo di conoscere alla perfezione gli usi carcerari, ma questo particolare mattutino m'era sfuggito e fu con un senso di conforto che udii rispondere un « niente » fra due colpi di tosse. Come si possa diventare unicamente e completamente sensazione uditiva l'intende chi ha fatto un'esperienza carceraria; in quel momento il significato dell'arresto di mio marito si riduceva ad una tensione d'orecchi, la stessa forse che ha la lepre braccata dai cani. Poi due porte stridettero e nell'atrio di San Vittore qualcuno disse:

— Salutatevi.

— Arrivederci — non è precisamente un saluto definitivo come avrebbe potuto essere il nostro; ma due fantocci gelidi fra gelidi sguardi non avevano proprio nulla da dirsi, e noi eravamo due fantocci in un lugubre teatro silenzioso e deserto una mattina d'inverno.

— Andiamo — bisbigliò la suora nera e bianca che mi trovai accanto, e una porta s'aprì e si rinchiuse. Dopo pochi passi abbaiamenti e urli frenetici mi inchiodarono.

— È Franz col suo cane, non si fermi — bisbigliò la suora toccandomi. Ho « sentito » che Franz col suo cane urlavano rivolti ad un uomo livido, quell'uomo livido era mio marito ed io avevo la netta im-

pressione di essere di sasso, un sasso che la suora si trascinava dietro l'ondeggiamento dell'ampia gonna nera per corridoi e scale fino alla porta di una cella.

— Lei è una Pasolini di Brescia? Sono di quei posti anch'io.

— Non sono di Brescia. —

Adesso ero un sasso che si poteva abbandonare in un angolo.

La suora tornò con una bracciata di coperte dure.

— Non ha portato un asciugamano? Noi non abbiamo che stracci.

— Non ho portato nulla, ho bisogno del medico, subito.

— Sta male? Sono le nove ormai, l'ora della visita è passata.

— C'è un medico solo? Ho mal di cuore, tanto.

— I medici sono due, vengono a turno, posso mandarle la suora infermiera. —

Come la lepre braccata ha istintivamente un piano di difesa, io ne avevo uno, non per me che sarei stata ingombrante anche in un campo di concentramento, ma per qualcuno più mio del mio stesso cuore. Il piano sorgeva nitido nella mente guardando la lunga finestrella frangiata di neve, la mensola di pietra grigia e verde, i ciuffi d'erba secca uscenti dai buchi del materasso. Proprio pochi giorni prima avevo colto a volo dalla rapida conversazione fra Giovanni e Landi che un medico del carcere si prestava a comunicazioni con l'esterno; non ne avevo chiesto il nome, — inutile rimproverarmi la mancanza di preveggenza —, come se il mio mondo si fosse di colpo ristretto ad un nome, e gli urli di Franz e del suo cane erano una specie di commento musicale di tutti i pensieri: inutile tapparsi gli orecchi coi pugni. Essere io « dentro » significava che mio figlio, sceso dai monti il giorno stesso del mio arresto e in attesa nella casa nota a me sola di abiti e di documenti, in mancanza di nostre notizie sarebbe andato a cercarle dove non doveva andare. Come raggiungerlo? L'odore della minestra di pasta e ceci di cipolle e riso, la preghiera in comune, i tentativi per non avere la sensazione di gelare, di tenere gli occhi chiusi per non vedere affacciarsi fra le sbarre della finestra una stellina azzurra che poteva commuovere, l'aprirsi e il rinchiudersi delle porte segnarono il passare delle ore. Al mattino venne il medico. Alto e grosso china su di me il viso roseo. L'odore del sapone da barba mi parve violento.

— Che cosa le occorre? —

Troppo prezioso bene è un figlio per affidarlo ad uno sconosciuto; ho risposto:

— Desidero solo un cardiotonico. —

Ho chiuso gli occhi per non vedere il medico mentre mi diceva:
— Si può fidare di me. —

Non mi sono fidata e l'ho lasciato uscire senza parlare.

Giornata eterna seguita da una notte eterna: una pietra frantumata può soffrire? Al mattino, prima assai che venisse il caffè entra in cella la suora e la segue il medico.

— Lei è la zia di Bruno? Dica che cosa posso fare per lei. —

Bruno è un amico, chi lo conosce è mio, nostro, amico. Non sono più di sasso e posso piangere nel pronunciare un nome, dare un indi-

rizzo, un ordine da trasmettere a mio figlio. Posso pensare unicamente a mio marito, le comunicazioni con lui verranno in seguito.

L'odore del caffè, dei ceci, delle cipolle regolano la lunghezza della giornata, la notte viene con la bottiglia d'acqua calda dell'infermiera, con Tripoli, il gattone grigio che vuol dormire sulla mia cuccia.

Poi un bigliettino esce dalla manica del medico: è di mio figlio, viene dalla Svizzera.

— Dia a me — bisbiglia la suora.

— Faccio così — e lo metto in bocca. Il medico guarda e commenta:

— L'è del so fieu. —

Mi rimaneva di sapere chi «era» mio marito e quindi chi dovevo essere io quando fossi interrogata, e questo nessuno me lo poteva dire. Il gatto Tripoli s'era preso di grande amore non so se per me o per il salame che il buono e povero Vito mi mandava e passava in cella gran parte del suo tempo di gatto casalingo.

Una volta che fui tentata di leggergli un passo di un'Epistola di San Paolo, (la suora mi aveva portato il libro traendolo dall'ampia manica con mille raccomandazioni nello sguardo), mentre pareva stesse in ascolto fece un balzo in fondo alla branda per afferrare il timido raggio di sole entrato improvvisamente e con le buffe mosse della zampina distrasse anche me dal tentativo di afferrare una sapienza troppo grave e profonda. Proprio mentre mi paragonavo a lui ingenuo ed audace entrò la suora con una coperta grigia sul braccio.

— Domani è l'Epifania, per un caso fortunatissimo avremo la Santa Messa, vuol venire? Scappo perché devo preparare le mantelle per i partenti di domani.

— Chi parte? Jacopo, Martino, Francesco, Bianchi sono nella lista? Come prepara le mantelle? —

Sul raggio di sole e su Tripoli la suora stese la coperta di grezza lana con un tondo buco e tre tagli. Sotto il cappuccio grigio vedevo i giovani volti che amavo. Quella notte non ho dormito in vana attesa d'un rombo di motore. Forse è difficile intendere come una povera donna pesante come un sasso abbandonato ed inutile può sentirsi solamente ed assolutamente solo madre e sentire la maternità come una ribellione fisica e morale che dissecca il pianto e rende così lucida la mente che tutta la vita è presente. Attraverso una teoria di ricordi, di processo ai ricordi, di selezioni che mi auguro di non sapere mai più rifare sono giunta in quella notte di veglia ad odiare quella parte di umanità che non era la mia, alla quale ero felice di non appartenere. All'alba la suora s'affacciò: — Viene in chiesa? Non sono partiti, forse oggi. —

Avevo dimenticato la messa. La chiesa pare di contrabbando, l'altare è certamente tratto fuori da un armadio tanto è piccolo, non un fiore.

— Oremus! — dice il sacerdote. Non si prega con l'odio in cuore, si guardano le due suore immobili ai lati della porta come se fossero state lì da sempre, le sette pallide donne chine, si ascolta il latino scandito da un giovane sacerdote fra due candele oscillanti. Se fossi un bimbo potrei toccare il pizzo di una manica del camice, se fossi un

bimbo come quelli cresciuti troppo in fretta che hanno vegliato tutta la notte in attesa di partire.

— Orate fratres! — disse il sacerdote volgendo le spalle all'altare. L'ho guardato, è giovane e deve essere dalla mia parte se dice questa messa di contrabbando. Devo pregare, ma per pregare devo strapparmi dal cuore questa disperazione che non è amore. E l'odio mi cade dal cuore. Sì, perdonerò, ma deve essere salva la vita di tutti, è una madre che prega, una madre anche per quelli che hanno i capelli bianchi, la mia preghiera è un patto col Cielo.

Finita la messa, alzandomi dal banco sono caduta. Rinvenendo in cella alla suora che mi domandava se mi era accaduto altre volte di svenire non potei dirle per tranquillizzarla che ero svenuta perché avevo il cuore vuoto: caduto l'odio per quelli che non erano della mia parte non potevo ancora avere per sorreggermi quell'amore universale che a lei era tanto facile.

Dopo qualche giorno l'interrogatorio. Mio marito non era più Pasolini, era lui. Salutandomi alla fine di un breve colloquio mi aveva detto: — Qualunque cosa accada, vivi come siamo sempre vissuti. —

Ho imparato che in carcere si può per giorni e giorni ripetere fra sé le stesse identiche parole e conservare la freddezza della pietra: finché una suora entra e dice: — Il numero 368 è libero. — E allora mi ricordo che il numero 368 corrisponde a quel nome Pasolini che ha celato il mio tanto malamente. Ancora una volta io ero « fuori » e lui « dentro » e sotto quale scorta inutile dire.

Un agente di questura mi attende nello sgabuzzino del tedesco: non era Franz, per la firma sul registro delle uscite. Mi deve accompagnare all'Albergo Regina per le formalità del rilascio. Mentre poso la penna, nel suo italiano gutturale il tedesco dice tendendomi una lunga busta gialla: — qui anello, portafoglio suo marito. —

Si può non morire di schianto, ora lo so. L'agente che mi guardava dice rapido: — Suo marito vuole che siano consegnati a lei, lo vedrà fra pochi minuti, fuori c'è una carrozza che l'attende. —

Ho ripreso a respirare, era stato l'odore dello sgabuzzino a stringermi la gola. In carrozza accanto all'agente di questura ho tolto dalla busta gialla il cerchietto d'oro, la sua vera me la sono infilata nel medio: muovendo le dita, le due vere le sentivo toccarsi.

La mia esperienza carceraria è finita così.

Ho rimesso la vera a mio marito dopo poco più di un mese, nella casa dell'ufficiale tedesco che doveva accompagnarlo in Svizzera. Che io compissi questo rito per la sesta volta e sempre nei luoghi più impensati è incomprensibile per chi ignora l'uso carcerario di togliere « l'oro » ai detenuti per restituirlo dietro loro richiesta ai familiari. È quasi buffo che una donna senza velleità cinematografiche si sposi e si risposi sei volte.

ESTER PARRI

Ester Parri, moglie di Ferruccio Parri, arrestata con il marito il 2 gennaio 1945 a Milano dalle S.S. tedesche. Per Parri era la sesta volta.

UNA TORTURA

Se, dalle vicende carcerarie di ciascuno di noi, potesse derivare una riforma civile moderna, al fine di facilitarla io segnalerei, della mia esperienza di detenuto, solo un settore: quello delle cimici.

Terribile settore.

Chiuso in una cella, nella solitudine, lontano dal mondo esterno in isfacelo, un « intellettuale » può trovare facile conforto nel raccoglimento e nello studio. Può persino trovarvi la gioia della vita. Così, io penso, i primi discepoli di Benedetto, mentre sparivano le traccie della civiltà fra scorrerie di bande e di eserciti e crollavano colonne e templi e i marmi si coprivano di edere e di ortiche, nelle loro celle imbottite di manoscritti salvati dalla devastazione dei barbari, dovevano continuare la felicità della vita.

Nella mia cella, entravano e uscivano in permanenza libri. Avevo pertanto tutto il viatico necessario alle peregrinazioni del mio spirito.

Ma quando, la notte, incominciavo quella meditazione pigra e distesa che suole precedere il sonno, ecco le cimici. Le cimici! Cimici dappertutto. Cimici nei capelli, nelle orecchie, nel naso. fino alle dita dei piedi. Dormire? Solo i fachiri possono dormire su stuoie tappezzate di chiodi appuntiti e fissi.

Col favore del medico, ottenni facilmente l'uso delle steariche per poter leggere durante la notte e così ridurre le ore del supplizio.

Nelle prime notti, leggevo fino all'alba, e, con l'indulgenza delle guardie, dormivo di giorno. Ma le cimici, constatato che il buio propizio ai loro attacchi non serviva ormai più, arditamente affrontarono la luce.

Evidentemente, le cimici dovevano avere la vista molto corta. Attribuendomi la stessa loro vista, e confidando nella superiorità del loro odorato, credendo quindi di potersi muovere inosservate, uscivano dai buchi più misteriosi della cella e, in ordine sparso e

a stormi, risalivano le pareti fino ad arrivare in alto, al centro-sud della volta, e infine si lanciavano nel vuoto. Sotto il vuoto, disteso sulla branda, ero io.

Con abili spostamenti difensivi, io tentai sottrarmi agli assalti in picchiata, ma vanamente. Non c'era scampo. Io fui vinto. Fu un supplizio.

Sentirsi sul corpo queste orribili minuscole bestie è già un supplizio fisico. Ma vederle manovrare, con metodo scientifico, umano, e avvicinarsi aggressive, faceva pensare che non bestie miserabili esse fossero, ma mostri lillipuziani, dall'intelligenza fredda e razionale, implacabili nella volontà di tortura. La cella si mutò in un inferno senza salvamento, e la sofferenza divenne anche psicologica.

Gramsci, nelle sue lettere dal carcere, ci descrive rettili, ricci e mostri conosciuti nell'infanzia a Ghilarza, ma non ci parla di cimici in carcere o fuori. Non riesco a spiegarmi questo silenzio.

Io considero questa tortura un vero e proprio aggravamento di pena, non contemplato dai codici.

Si può rimediare?

EMILIO LUSSU

EMILIO LUSSU, avvocato e scrittore, combattente della Brigata Sassari. Tornato in Sardegna dopo la guerra fu uno dei fondatori e il principale esponente del Partito Sardo d'Azione che la mondò al Parlamento. Acerrimo nemico del fascismo in Parlamento e fuori, durante l'ondata di violenze che seguì il vero o falso attentato a Mussolini a Bologna del 13 ottobre 1926 (attentato per cui fu linciato il giovane Zamboni), fu assalito, il 31 ottobre, nella sua casa di Cagliari. Si difese e uccise il primo fascista che tentò di penetrare in casa sua. I fascisti fuggirono, ma fu arrestato da carabinieri e polizia nonostante l'evidente legittima difesa. Fu finalmente assolto in istruttoria il 9 novembre 1927. Inviato al confino per cinque anni, fuggì da Lipari il 27 luglio 1929 insieme con Carlo Rosselli e Fausto Nitti. A Parigi fu uno dei maggiori esponenti di « Giustizia e Libertà ». Fu in Inghilterra e in America e rientrò in Italia dalla Francia dopo il 25 luglio. Aderì al Partito d'Azione e fece parte del Comitato Esecutivo del Partito per tutto il periodo della Resistenza e fino allo scioglimento del Partito. Eletto all'Assemblea Costituente come esponente del Partito, è ora Senatore di diritto.

RIFORME NECESSARIE

Con l'emanazione delle « leggi eccezionali » ebbero inizio, in Italia, nel dicembre 1926, gli arresti degli antifascisti o, come si diceva allora, dei « sovvertitori dell'ordine » che in breve tempo, ma per diversi lustri, popolarono le patrie galere.

Io fui tra i primi arrestati, la notte stessa che seguì all'annuncio del decreto, a Roma, dove giunsi da Fregene credendo di eludere le ricerche della polizia.

A « Regina Coeli » insieme a Massarenti, Villani, Nitti, Massini, Morea, Pietro Rossi e molti altri fummo trattenuti una quindicina di giorni, e da qui, ammanettati ed incatenati a gruppi di cinque, tradotti a Lampedusa attraverso estenuanti tappe a Napoli, Palermo, Girgenti e Porto Empedocle.

Cominciò così la lunga odissea che doveva per alcuni, come per il sottoscritto, finire nel '43, dopo lunghe peregrinazioni e sempre nuove « traduzioni » nelle carceri di Ustica, Ponza, Ventotene, Tremiti, S. Domino, nonché nel reclusorio di Alghero, e nell'ergastolo di Alessandria.

In questi numerosi e diversi luoghi di pena dove sono stato costretto a vivere, e spesso anzi a convivere, per anni con gli stessi « comuni », ho tratto il fermo e ben triste convincimento che il sistema repressivo e punitivo in vigore ad altro non serva che ad esacerbare l'animo del detenuto, a minorarne il suo fisico, ad abbrutirlo, insomma, moralmente e materialmente.

Ove si consideri, infatti, che la detenzione altro non è che la forzata permanenza in comune, notte e giorno, in un ristretto scomodo e malsano ambiente dell'assassino, del ladro, dello stupratore, del falsario, del pervertito di qualsiasi età, provenienza e condizione, e che ciascuno di questi porta nella oziosa e grigia comunità del carcere, oltreché il bagaglio delle proprie colpe e delle proprie anormali esperienze psicologiche e passionali, abitudini e sistemi di vita, bisogni e desideri esasperati, si può facilmente intuire quali siano per il reo le possibilità di un ravvedimento che tragga forza e ragione dalla coscienza dell'errore commesso.

Tanto più tragica e penosa appare tale situazione per i giovani, portati a commettere un primo fallo dalla stessa inesperienza della vita

o ignoranza dei suoi valori morali, i quali in un tale ambiente — vera università della delinquenza — sono costretti a formare le prime esperienze del mondo, assolutamente negative quanto determinanti per lo sviluppo della loro personalità.

Si aggiunga a ciò l'ossessione cupa della clausura e le pesantissime norme carcerarie che non lasciano tregua al detenuto come la « conta » mattutina, la « visita » ogni tre ore, la « battitura » dei ferri ecc., nonché il denutrimento dovuto alla insufficiente, immutabile razione giornaliera, composta di 600 grammi di pane ed un litro di brodaglia (con poca pasta o legumi) e l'atmosfera decisamente antigienica dovuta ai miasmi ed alle esalazioni del « bugliolo », per domandarsi se per effetto di un simile sistema di vita e di ambiente, il giorno che si apre la porta del carcere, uscirà un uomo moralmente e fisicamente valido o non piuttosto un essere inabilitato e socialmente tarato, senza forza d'interiorità e luce di speranza, necessari per non piegare e cadere ancora. E' ciò maggiormente in quanto nulla facilita l'inserimento dell'ex detenuto nella vita produttiva dove i puritani, quasi sempre impuniti, dei grandi delitti sociali, esigono certe pulite da coloro che sono talvolta le loro stesse vittime!

Questa è la reale, infame situazione di migliaia e migliaia di esseri che ipocritamente la società civile dice e pretende di voler redimere dal delitto e dal vizio facendosi spesso complice, se non autrice, di mostruosità morali che sa soltanto chi ha vissuto e inteso la tragedia umana della galera e dei domicili coatti.

Basterebbe citare al riguardo la piaga del pervertimento sessuale, che ovunque spaventosamente dilaga e miete quotidiane vittime nei luoghi di detenzione, per dare la misura delle gravi responsabilità sociali che postulano l'urgenza di una profonda e radicale trasformazione dei sistemi di pena.

Ma sarebbe sterile recriminare soltanto, senza indicare le linee direttive di quella idonea trasformazione del sistema che a mio avviso si impone nel nome della civiltà e del progresso umano.

Non ho la pretesa di risolvere un così vasto ed importante problema che involge, altresì, settori di studio e di scienza a me sconosciuti, ma penso che, in sostanza, il detenuto, sia pure appartato, dovrebbe lavorare e giammai oziare e la remunerazione del suo lavoro, opportunamente suddivisa, dovrebbe essere destinata oltreché al suo mantenimento, al sostentamento della famiglia ed al risarcimento del danno arrecato.

Problema, quindi, di organizzazione in cui particolare e nuovo assetto dovrebbero trovare le « colonie agricole » di pena — per l'entità che la popolazione del ramo assume in Italia — dove, io credo, dovrebbero convenientemente sistemarsi anche le famiglie del detenuto in modo da assicurare a questi, pur nelle giuste costrizioni di tempo e di luogo, un clima atto a rafforzare il sentimento del dovere, base di una sana e concreta riabilitazione.

A fianco delle officine, degli stabilimenti e delle colonie dovrebbero, infine, sorgere scuole di avviamento al lavoro o di riqualificazione, al completamento delle quali non dovrebbero mancare insegnanti — al po-

sto dei troppi cerberi che si incontrano nelle carceri — con il compito di svolgere corsi e lezioni di educazione e rieducazione morale.

Queste le linee di quella trasformazione del sistema carcerario, secondo me necessaria a dare pienezza e coscienza di uomo a chiunque per errore o fatalità, ignoranza od istinto, si è macchiato di nefandezze e di colpe, ma è pur sempre uomo con quegli elementari, seppur limitati, diritti, che le leggi umane gli assegnano e gli riservano per tornare ad essere un giorno uomo libero, lavoratore e cittadino.

Ho detto per errore, fatalità, ignoranza od istinto, ed avrei voluto aggiungere per « bisogno » se ciò non ponesse il problema del reato e del reo alla luce, anzi all'ombra, di gravose responsabilità sociali che attenuano, se non distruggono, la diretta responsabilità dei singoli, rigettando indiscusse complicità e colpevolezze alla stessa società organizzata sul privilegio dei pochi, la miseria e la disperazione dei molti.

Ma quì uscirei dal tema, anche se l'argomento non risultasse del tutto estraneo alle ragioni ideali morali e politiche per le quali, in quel lontano dicembre '26, gli uomini liberi conobbero le galere.

VINCENZO BALDAZZI

VINCENZO ROBERTI, repubblicano e antifascista, arrestato nel '26 subito dopo l'emanazione delle « leggi eccezionali ». Fece carcere e confino fino al 1943. Fu poi uno dei capi del Partito d'Azione romano e fu attivissimo nell'attività clandestina.

POESIE DAL CARCERE

INNO DI NATALE 1943

(sull'aria di "Io amo molto")

Passano i giorni (adagio)
Così sempre uguale
Già viene Natale
La neve cadrà.

Al suon delle pive (con allegria)
È nato il bambino
A Ortona e Cassino
Gran festa si fa.

Lo stanco soldato (lento e deluso)
S'indugia e trastulla
E intanto fan nulla
Montgomery e Clarck.

Ma forse più tardi (riprendendosi)
Riprendono lena
E arrivano appena
Si effettua lo sbàrc.

Ma passano i giorni (cadendo)
Lo sbarco non viene
Si accrescon le pene
Ci sembra morir.

Coraggio, compagni, (con tristezza)
La triste galera
Le belle, si spera,
Verranno ad aprir.

CANZONETTA

Questa è la storia der passato
Ch'era finito ed è ricominciato
Questa è la storia der presente
Chè se ce guardi nun capisci gnente
Ma è puro la storia der futuro
Chi la capisce ce po' annà sicuro.

(sull'aria del "Sor Capanna")

Un giorno Mussolini annò ar barcone
E disse che facessero attenzione
Che aveva ricevuto li dispacci
Che je mannava i baci la Petacci.
E poi disse: "Ho un modo novo
"Perché il gallo faccia l'ovo:
"Vittoria o fuga
"Dovete adoperare er bagnasciuga".

Er re se vorse allora alla riggina
E disse: "Qui va mal, montenegrina,
"Ché si nun se combina un'antra lega
"Finisce tutti quanti che ce frega".

Je rispose la riggina:
"Caro Re, dindirindina,
"Lo sai che vojo,
Che je lo metti in.... co' Badojo".

Se venne allora ar granne quazzabujo
Che fu chiamato "Er venticinque lujo":
Er Duce fu portato all'ospedale
ma er re nun volle che je faccian male
J'ànno tolto lo stipendio
Ma poi tutto quell'incendio
A poco a poco
L'ànno smorzato sott'ar coprifoco.

E s'arivenne allora ar tira e molla:
C'erano i pezzi, ma nun c'era colla
E li fascisti se so' convertiti
E l'italjani fecero i partiti.
Ma poi vennero i tedeschi
Tutti quanti stanno freschi.
Ma la Nazione
Ci à er Commitato de libberazione.

Er re se l'è squajata ar primo sole
Ce vole la repubbrica, ce vole
E chi vole la farsa e chi la vera
Nessuno vole più cammicia nera.
Nun importa si è lontano
Er sordato ammericano,
Quello che importa
Che de priggione ci apreno la porta.

E quanno sorte chi in priggione è stato
L'ài da vedé che razza de bbucato!
Chi à fatto er male ce l'à da pagare
Chi à fatto er bene à da continuare.
Rifaremo, sacramento,
E governo e parlamento.
Rivoluzione,
N'ammazza più er cervello, ch'er bastone.

Ragazzi, sotto che c'è la battaja
E maledite, donne, chi se squaja.
E chi annerà pe' mare e chi pe' monte
Chi more à da morì la palla in fronte.
Quanno soneno l'appello
Ogni omo è mi fratello.
Chi more spera
Ch'un antro j'ariccoje la bandiera.

E la bandiera è bianca, verde e rossa
Ma er fascio sta sepolto nella fossa
Su ce starà scritta quella data
Che tutt'Itaja avremo alliberata.
Libertà nun mette fiore
Si sei nato servitore.
Risorgimento,
Te faccelo sbocciare cor tuo vento!

Asciughete quell'occhi, mamma mia,
ché doppo er pianto viene l'allegria.
Io ci ò i capelli neri e tu l'ài bianchi
Te vojo fà contenta finché campi.
E me vò sposà 'na Tizia
Ch'è la fija de Giustizia.
E dall'amore
Ce nascheno du' fiji: fede e onore.

FRANCO ANTONICELLI

Regina Coeli, 10 gennaio 1944

FRANCO ANTONICELLI. Un mese e mezzo di prigionia a Torino nel 1929 per avere scritto insieme con altri una lettera di solidarietà a Benedetto Croce per il suo discorso al Senato contro la Conciliazione. Riarrestato per tre mesi nel 1935 con gli altri componenti della rivista *La Cultura* di Einaudi, per rapporti con il movimento « Giustizia e Libertà », e inviato al confino. Scoperto e arrestato a Roma, mentre era ricercato da fascisti e tedeschi per la parte avuta nel tentativo di difesa di Torino il 10 ottobre e perché considerato uno dei responsabili nella creazione del comitato detto, nel periodo badogliano, dei « cinque partiti ».

« *La maggior parte delle leggi non sono che privilegi, cioè un tributo di tutti al comodo di alcuni pochi* ». CESARE BECCARIA ibid. XVI.

« *Chi ha fatte queste leggi? Uomini ricchi e potenti che non si sono mai degnati visitare le squallide capanne dei poveri* ». CESARE BECCARIA § XVI.

«POLITICI» E «COMUNI» NELLE PATRIE GALERE

Le esperienze carcerarie dei detenuti politici son profondamente diverse da quelle dei comuni. Ne è prova indiretta, ma sicura il fatto che quasi tutti i «politici» sentono di essere usciti *migliori* dal carcere. Pei «comuni» avviene l'opposto; voglio dire che a loro stesso giudizio il carcere è una esperienza malefica e spesso rovinosa.

Sempre, d'altronde, i «comuni» han guardato i «politici» con rispetto e perfino con ammirazione, benché talvolta con sorpresa ironia per le loro.... fisime. Nei primi c'era, com'è ovvio, la fiera coscienza di soffrire per un ideale liberamente abbracciato, alimentata di continuo — in un clima di intransigenza morale anche se apparentemente scanzonata — dalla solidarietà dei compagni, la quale, malgrado gli interni dissidi (filossera di ogni luogo di clausura) rinsaldava la compattezza degli animi. Invece, tra i «comuni» ogni uomo è moralmente *solo* in mezzo al disinteresse se non all'avversione degli altri. Tale stato è così pauroso che le formazioni camorristiche ancora rimaste nelle carceri meridionali e riflettenti gli usi della malavita esterna, possono essere considerate come un tentativo di sottrarsi al tremendo squallore dell'isolamento.

Lo stesso aiuto materiale, che fra i «politici» rispondeva a una consuetudine organizzata — niente affatto umiliante per chi riceve — cioè a una vera legge di mutuo appoggio cui non ci si poteva sottrarre senza squalifica, fra i «comuni» implica quasi sempre l'annodarsi di un rapporto equivoco. In termini esemplificativi, l'offerta di una razione qualsiasi alla spesa ha tra essi un significato ben definito di proposta che noi chiameremmo oscena, ma che risponde purtroppo a consuetudini molto estese fra i ricoverati comuni, e di cui sono vittime soprattutto i più giovani. (Ricordo la chiassata di un povero ragazzo che per la prima volta entrava nella comunità d'una casa di pena e che era stato prevenuto contro certi usi carcerari: al primo assalto di amabilità da parte dei compagni anziani si mise in istato d'allarme, e appena uno di essi gli offrì la tradizionale «mezza pagnotta» si tolse una scarpa urlando come

un indemoniato e cominciò a rotearla in difesa, finché le guardie accorse non lo trassero fuori dalla sala comune).

Le privazioni dei « politici » superavano quelle imposte ai « comuni » perché aggravate da altri limiti e divieti (per esempio la esclusione dagli incarichi speciali e dalle lavorazioni) e tuttavia essi riuscivano ad imprimere un tono di decoro e di serietà profonda alla propria vita, sia per la temperie ideale che li riscaldava, sia per la intensa attività intellettuale che occupava la loro giornata. Uno dei ricordi più commoventi del carcere è quello che rievoca nel mio animo l'interesse appassionato dei più umili compagni per lo studio. Con che entusiasmo e con quale freschezza mentale gli operai e i contadini, posti per la prima volta, a prezzo della libertà personale, nella possibilità di studiare « come i signori », si gettavano sui libri. Certo essi erano molto spesso vittime degli infortuni propri degli autodidatti, ma tutto sommato non potrei dire che la media degli intellettuali sfornati dai nostri istituti statali abbiano basi di cultura generale più solide e spirito critico più acuto dei miei compagni di pena. Per lo meno, essi studiavano ogni problema col massimo impegno. Ricordo un contadino basilisco che ha avuto la pazienza di digerirsi tutti i volumi della poderosa Inchiesta sul Mezzogiorno.

L'ambiente delle case di pena è incredibilmente sordido e gretto, e guai a chi non abbia capacità di evasioni ideali e di attività organizzata. Purtroppo, il livello dei « comuni » è troppo basso per offrire salvezza. Il primo fattore di degradazione è costituito dalla ignoranza e dalla miserabile concezione disciplinare del personale direttivo e di custodia. Un direttore mi diceva un giorno: « Voi politici vi date delle arie. Ecco qui un libro commissionato da un vostro compagno (manco a farlo apposta si trattava di uno dei giovani più preparati): Fichte! Ne ho letto qualche pagina e non ne ho capito nulla. Come volete che lo possa capir lui che non ha nemmeno la laurea? Io non glielo passo ». Nella stessa casa di pena la guardia preposta alla biblioteca (povere biblioteche carcerarie!) mi disse in confidenza: « Fan ridere i « comuni » che si son messi a scimmiottare i « politici »; sapete che libro ha avuto il coraggio di chiedermi oggi un disgraziato? I Promessi Sposi! » Un discorso molto simile a quello del Direttore.

Ma il peggior guaio è costituito dall'atmosfera di sospetto, di provocazione e di basso spionaggio che alimenta il regime carcerario (e non parlo della violenza e dell'arbitrio). I metodi disciplinari si risolvono immancabilmente nella protezione delle canaglie e nella persecuzione dei migliori. E le canaglie non sono, come possono credere gl'ignari, quelli che han subìto le condanne più gravi. A occhio e croce può anzi affermarsi che chi ha affrontato, per

animo impetuoso o per spirito d'avventura rischi mortali (assassini e rapinatori in grande stile) ha un fondo di nobiltà che lo riavvicina ai galantuomini. I peggiori, i più vili, sono i truffaldini, i marioncelli professionali e gli autori di certi delitti bestiali. In generale, nel violento c'è un fratello, nel subdolo uno sporcaccione e un traditore. Orbene, sono costoro che, offrendosi a compiti da cui gli altri ripugnano, sono i preferiti dell'Autorità.

Nella letteratura sull'argomento è d'obbligo assumere il lavoro come lo strumento dell'auspicata catarsi del delinquente. Ma pur non potendosi negare alcuni benefizi di natura tecnica e finanziaria, è certo che il lavoro, così come si svolge nelle case di pena, è ben lontano dal rispondere allo scopo voluto. Generalmente esso è accettato dai carcerati come un male necessario, anche perché è quasi sempre viziato dal più esoso sfruttamento. Del resto, tutto è sfruttamento, tutto è camorra nel carcere, malgrado la buona volontà di qualche direttore. Altro che catarsi!

A questo punto, qualcuno domanderà che cosa sia consigliabile per trarre il regime carcerario da tante angustie. Qui il parallelo fra « politici » e « comuni » non è calzante se non in questo: che occorre avvicinare lo stato d'animo degli ultimi a quello dei primi. Non mancherà chi si affidi per questo alla propaganda religiosa; ma ad esser sinceri bisogna riconoscere che anche tale propaganda si risolve nell'opportunismo e nella ipocrisia. La verità è che i dati del problema non possono essere circoscritti a quelli che si deducono dalla esperienza del carcere. Non che tali esperienze non siano essenziali; tanto essenziali che io richiederei come condizione per l'esercizio dell'attività gerarchica nelle case di pena e della stessa attività giudicante qualche mese di.... apprendistato in qualità di detenuto. Ma la soluzione del problema carcerario è legato alla concezione generale della vita e dei rapporti sociali.

Non presumo né mi sono assunto il compito di trattare in queste note frettolose la questione, e mi limiterò a qualche cenno. Intanto è certo che l'effetto della pena è compromesso dal concetto della espiazione, che *praticamente* coincide con quello della vendetta sociale. Anche se in teoria quel concetto è ripudiato, *di fatto* esso costituisce la legge della galera. Si potrebbero riferire episodi a non finire. La Custodia non tollera l'allegrezza, specialmente collettiva, dei condannati. Li si vorrebbe rassegnati e tristi. Per fortuna, i « politici » se ne infischiano e nessuna provocazione riusciva a deprimerne il morale. Anche nei momenti di lotta più acuta essi riuscivano ad essere di buonumore con dispettoso scandalo dei secondini. Ma i « comuni » non hanno difesa.

D'altronde, il problema non è soltanto interno. L'aspetto più

grave della questione è che chiunque lascia il carcere è bollato a vita. Ora, anche mettendoci sul piano arcaico della pena come rivalsa, è chiaro che la persecuzione degli ex condannati è un indebito ed una svalutazione della pena stessa. Nelle popolazioni barbariche, quando questa sostituì il guidrigildo, il condannato che aveva espiato la sua pena era sicuro di aver saldato il suo debito. E ancora pochi decenni or sono, nelle montagne della mia Sardegna, chi ritornava dal Castigo, non solo era accolto con fraternità, ma se povero riceveva il soccorso di un piccolo gregge per rifarsi una vita. Anche nella psicologia infantile ogni punizione si muta in veleno se continua ad esser rinfacciata la colpa. La psicologia degli adulti non è diversa. Orbene, come nell'attuale società e con l'attuale regime carcerario si può osservare questo criterio di giustizia e di saggezza sociale?

Ma anche in rapporto alle moderne correnti di criminologia e alle disposizioni di legge che ne sono un pallido riflesso, vorrei fare una modesta osservazione. È ben vero che, contro l'astrattismo della scuola classica, la legge deve adeguarsi alla considerazione non tanto del delitto quanto del delinquente, ma ciò implica tali poteri arbitrari da costituire una seria minaccia per la libertà personale. Non per nulla nella storia dei primi movimenti politico-sociali noi vediamo i ceti dominati rivendicare la legge certa e pubblica come strumento di difesa dal dispotismo dei ceti dominanti. Voglio concluderne che l'esercizio di una legge criminale comprensiva ed umana non può essere realizzato se non nel quadro di un equilibrio sociale e politico di sicura e libera democrazia.

C'è qualche cosa nell'applicazione della legge penale, che fa tremare le vene e i polsi, anche se ad insistervi si rischi di passare per letterati. La società deve difendersi e non potrebbe vivere senza difendersi. Ma benché un certo abito professionale sia necessario al giudice come al medico, non è men vero che chi giudica il proprio simile deve guardarsi dal rubare il mestiere agli dei.

La legge è non di rado la tavola dei farisei, contro la quale è perennemente operante il richiamo all'episodio evangelico dell'adultera.

Chi è stato in galera può meglio intenderne il senso profondo.

FRANCESCO FANCELLO

FRANCESCO FANCELLO, dopo la prima guerra mondiale fu tra gli esponenti dei Combattenti e fra i fondatori del Partito Sardo d'Azione. Fu cacciato dal suo posto di capo degli uffici degli Ospedali Riuniti di Roma nel '27 per espliciti

motivi politici. Arrestato nel '30 quale aderente al Movimento clandestino Giustizia e Libertà, subì il cosiddetto processo degli intellettuali (Bauer, Rossi, Calace, Traquandi ecc.) e fu condannato a 10 anni dal Tribunale Speciale. Scontò 5 anni nei carceri di Viterbo, Civitavecchia e Roma (Terzo braccio). Fu liberato dal carcere dopo 5 anni per l'amnistia del decennale. Fu trasferito a Ponza al confino. Qui fu riarrestato, e processato a Napoli, e fu trasferito nel '38 a Ventotene da dove fu liberato solo nell'agosto '43. Venuto a Roma, per tutto il periodo clandestino fece parte dell'Esecutivo del Partito d'Azione.

« *Parmi un assurdo che le leggi che sono l'espressione della pubblica volontà, che detestano e puniscono l'omicidio, ne commettano uno esse medesime, e per allontanare i cittadini dall'assassinio, ne ordinino uno pubblico* ».

CESARE BECCARIA ibid. c. XVI

« *È meglio prevenire i delitti che punirli* ». CESARE BECCARIA ibid. XIV

I LIBRI NEL « COLLETTIVO »

Mi auguro che un giorno, scrivendo la storia del fascismo, vi sia chi in essa sappia dare il giusto rilievo all'importanza che il carcere ebbe in quel periodo: come strumento di governo della borghesia italiana e come scuola rivoluzionaria della classe operaia.

Si saprà così, non solo degli incredibili metodi delle questure per far *cantare* i sovversivi; delle luride camere di sicurezza senza luce e senza aria, senza pancaccio e senza coperte ove per giorni e giorni privi di cibo e d'acqua, spesso perfino di *bugliolo,* veniva cacciato l'antifascista fino a quando non avesse confessato ciò che si voleva, o si fosse perduta ogni speranza che lo facesse; si farà conoscenza con la vita dei *transiti* e dei cellulari, dei *cameroni* e della segregazione; si saprà dei *Sant'Antonio* e dei letti di forza. Si saprà certamente di questo, ma si saprà anche qualche cosa della tenace lotta per il sapere e la cultura che per lunghi anni hanno sostenuto i carcerati antifascisti ed in primo luogo gli operai rivoluzionari.

Nei penitenziari il rigore disciplinare per i detenuti politici era cento volte maggiore di quello a cui erano costretti i detenuti comuni; eppure, la disciplina più ferrea non era quella imposta dai direttori o dai capi-guardia, bensì quella che i detenuti stessi si davano per conservare la propria dignità di uomini, per seguitare a vivere e lavorare come combattenti di un ideale e di un partito: e per questo esistevano i *collettivi.*

Il *collettivo* era la forma di vita organizzata nel carcere a difesadella personalità del detenuto e la sua non fu solo funzione solidaristica ma soprattutto educativa; esso è stato senza dubbio la scuola più faticosa ma anche la più generosa, quella che ha dato il maggiore numero di « uomini ». È per questo che i suoi ex alunni, nonostante tutto, ricordano il *collettivo* con gratitudine spesso, con rispetto sempre.

Descrivere la vita e il funzionamento di questi nostri *collettivi,* sarebbe utile e interessante, ma non mi propongo questo: nar-

rerò solo un aspetto di questo modo di vita, quello dello studio e la maniera in cui il *collettivo* lo rendeva possibile, lo difendeva.

I libri, tutti lo sanno, erano i nemici più temuti e più odiati dal fascismo; ma solo chi ha conosciuto il carcere sa a quali raffinatezze questo fosse pervenuto per impedire che si leggesse, che si imparasse.

Ogni carcere ha una propria biblioteca ma impossibile, o quasi, era trovarvi un libro di qualche valore; ed anche quando sul catalogo se ne scovava qualcuno, vi si leggeva immancabilmente a fianco: *non più in lettura*. La cernita attenta e rigorosa era affidata ai cappellani, sicché altro non potevasi leggere che le vite dei Santi Padri, i romanzi di Delly e i discorsi del duce.

Bisognava dunque comperarne, ma neppure era facile ottenerne il permesso del Ministero prima e del direttore poi; né a tutti erano concessi gli stessi libri. Ad un operaio, per esempio, non era consentito leggere testi di economia politica, di filosofia, di matematica superiore. Doni, direttore del penitenziario di Civitavecchia, diceva che gli operai erano venuti in carcere per scontare una pena e non per imparare.

Ma gli operai studiavano ugualmente, con accanimento e orgoglio di classe perché sapevano che il fascismo si combatteva anche così.

Tutti i libri esistenti in un *camerone* non erano di proprietà di chi lo aveva acquistato, ma erano di tutti ed anche quando si doveva acquistarne era il *collettivo* che decideva secondo i bisogni della comunità e dei singoli, e chi poteva acquistava per sé e per gli altri. Ogni *camerone*, però, possedeva anche un certo numero di libri proibiti: erano opere di Marx, di antifascisti, di studiosi seri. Questi erano i nostri tesori e la difesa di ognuno di essi è costata mesi di cella a pane ed acqua; perché i carcerieri lo sapevano e tanto facevano per scoprirli quanto noi per nasconderli. Questa strana, silenziosa lotta è durata anni ed anni: la lotta per il libro, fra il carcerato e l'aguzzino. E quando ne perdevano uno, era giorno di lutto.

E poiché la maggior parte di questi libri erano scritti in lingue straniere, per leggerne, a volte uno solo, si studiava il francese, il tedesco, l'inglese, spesso anche il russo.

Nessuno ha mai apprezzato il valore di un libro, nessuno lo ha più desiderato, nessuno lo ha più gelosamente custodito. Per il carcerato il libro era uno strumento di lotta, un mezzo di vita.

Ma il più delle volte i libri necessari non s'avevano; e allora si suppliva con l'insegnamento orale per cui esistevano appositi corsi. Chi più sapeva insegnava agli altri.

Ricordo Lucio Lombardo-Radice insegnare per mesi algebra ad operai fiorentini ed emiliani, servendosi come lavagna del vetro della finestra e del pavimento; e ricordo come più volte sia finito in cella con tutti i suoi allievi: poiché, anche questo, era proibito.

Agli operai non si doveva insegnare, gli operai non dovevano imparare: il fascismo li temeva e già per quel che sapevano facevano paura.

Esso aveva constatato come molti, tornati per la seconda volta o per la terza volta in carcere v'erano, ogni volta, tornati più maturi, più preparati, più pericolosi. Gli operai non dovevano imparare: ma essi vinsero anche questa battaglia e del carcere fecero la propria università, sicché quegli anni non furono perduti e molti di essi oggi sono al Parlamento, scrivono libri, dirigono giornali, sono alla testa del popolo, creano e combattono per una nuova cultura.

Immaginavo che, finito il fascismo, vi fosse in carcere libertà di leggere e di studiare, ma purtroppo ho dovuto ricredermi. Difatti, visitando di recente alcuni arrestati per la protesta del 14 luglio, dirigenti sindacali e di popolo, ho constatato come ancora certi libri non siano permessi e certi giornali non tollerati.

Il fascismo non c'è più, ma nelle carceri esso ancora domina. Qui nulla è cambiato; neppure un soffio di civiltà è penetrato oltre quelle mura che oggi, come ieri, sono unicamente a difesa di una classe: inutile strumento di odio e di paura, simbolo tristo di un mondo già morto nella coscienza degli uomini che costruiscono una nuova civiltà.

BRUNO CORBI

BRUNO CORBI. Nato ad Avezzano, avvocato. Arrestato nel 1939 e condannato a 17 anni dal T. S. Liberato dopo la caduta del fascismo. Catturato dai tedeschi nel febbraio del 1943, e condannato a morte quale comandante di formazioni partigiane; si salvava con miracolosa fuga assieme ad un ufficiale italiano che combatteva con la V Armata americana. Deputato di Aquila, di parte comunista.

PROVIDEANT CONSULES

Caro Calamandrei, a diversi anni dalla fine della prigionia mi è difficile fissare sulla carta ricordi e impressioni sulle « loro » prigioni, quelle dei fascisti. Se appena liberato non avessi trovato, a causa della occupazione di Torino da parte dei nazisti, un eremitaggio nella Val Pellice difficilmente potrei ora segnare con cura quella che è stata la esperienza carceraria di tanti condannati politici, come ebbi occasione di fare nel volumetto che tu conosci. E ciò non solo perché il tempo cancella tanti ricordi, ma anche per lo sforzo continuo che chi ha fatto quell'esperienza si è imposto, quello di dimenticare anni vissuti in una compressione fisica che poteva anche schiacciare. Se dovessi ora tracciare una traiettoria di oltre otto anni di galera porrei questi punti di riferimento. 1) Arresto e carcere preventivo, lontananza dalla famiglia, isolamento spinto fino al parossismo, lotta dura per adattarsi alla vita carceraria. 2) Condanna e trasferimento alle case penali: rivolta morale contro il fascismo e l'Italia ufficiale, prime ripugnanze per l'abito del galeotto, contatti esasperanti col personale carcerario. 3) Lunghi anni di evasione con l'aiuto dell'amico libro e, più raramente, col mezzo della carta, della penna e del calamaio. 4) Liberazione e crollo di un regime già negato sul piano morale, oltre che su quello politico. In base a questi quattro punti potrei descrivere quella traiettoria, che però, per me, non ha più grande interesse. Da quella vita vissuta balzano ora, è vero, più dolenti che mai, i ricordi dei miei cari scomparsi, da mio padre ai miei figli e soprattutto al mio Renzo, ma non potrei trovare parole per segnarle sulla carta, tanto esse mi sembrerebbero scialbe.

Permetti piuttosto alcune brevi considerazioni sul nostro sistema carcerario. Io non so se si perverrà mai all'abolizione del diritto penale; può darsi che questo sia un sogno dell'anima socialista che aspira ad un'umanità così perfetta da rimanere irraggiungibile. Ma alla riforma del diritto penale vigente credo e più ancora credo alla necessità di una sostanziale revisione del regolamento carcerario. Interrogando molti detenuti comuni, condannati in base al codice Rocco, si è rafforzata in me la persuasione che il concetto del nostro grande Beccaria, che la pena debba sempre essere adeguata alla colpa, sia cosa astratta, non la realtà. Il nostro diritto penale, quello codificato, è affetto da satiriasi di vendetta, non da spirito di giustizia. Il magistrato

condanna in base ad una legge che ha, è vero, il marchio della civiltà, ma conserva la sostanza della brutalità; egli crede di correggere il colpevole usando strumenti adatti allo scopo, mentre tali strumenti si rivelano nella pratica mezzi di puro e semplice abbrutimento. E questi strumenti sono il carcere e il suo regolamento. Io sono fermamente convinto dell'inutilità del carcere, come è organizzato attualmente, anche come difesa sociale. Il carcere, sia esso quello giudiziario che il penitenziario, non corregge il colpevole, ma lo avvilisce e a lungo andare lo stronca fisicamente, oltre che moralmente. L'ergastolo è immorale oltre che dispendioso; forse meglio la pena di morte per i grandi colpevoli. Eppure vi sono ministri della giustizia che negano la libertà ad ergastolani che hanno passato trentacinque o quaranta anni di galera! Tali ministri sono sacerdoti di una giustizia che nulla ha di umano. Dopo trent'anni di reclusione non si è più uomini, anche nel senso fisico della parola, si è degli spettri nella vita fisica e morale. Il diritto penale, in una società che si deve difendere dalla delinquenza, deve poggiare unicamente sulla cura del delinquente e, ammesso l'isolamento di questo della vita civile, non resta che trasformare il carcere in una casa di lavoro. Non si obbietti che questa esiste già e che anzi abbiamo le colonie penali. L'una e le altre sono rette dal solito regolamento carcerario, che lascia il punito alla mercé di un personale inadatto per la rieducazione del colpevole. Tanto nel carcere come nella colonia penale il direttore è un vero ras, munito di «poteri discrezionali», di fronte ai quali il condannato è un fuscello in balia del vento. Neanche il giudice di sorveglianza, che dovrebbe garantire il recluso dagli abusi della direzione del carcere, nulla può contro i «poteri discrezionali» del direttore. Questi significano non rieducazione, ma cella di punizione a pane ed acqua, letto e camicia di forza e spesso il classico S. Antonio! Vale a dire l'uomo posto al disotto dell'animalità. Il regolamento carcerario attualmente in vigore rende il condannato ipocrita, non lo educa e tanto meno lo riabilita. Se non si può giungere all'abolizione del carcere, si possono però abolire «i poteri discrezionali» del direttore carcerario e temperare, minimizzandolo, il regolamento carcerario.

Qualcuno potrebbe dire che la soluzione del problema sta negli uomini, più che nelle leggi scritte e nei regolamenti e che come i popoli hanno i governi che si meritano così i delinquenti hanno il personale carcerario che si meritano. Ciò è vero solo in parte. Certo i condannati politici ebbero a soffrire, nell'applicazione del regolamento carcerario, per interpretazioni restrittive di esso, spinte fino al parossismo e alla freddezza più spietata da parte di un personale che aveva, sotto l'influenza del fascismo, perduto ogni senso di comprensione e di umanità. Ma io non intendo riferirmi all'esperienza fascista, bensì al regime penale in generale. È necessario che chi elabora leggi penali e regolamenti carcerari conosca veramente la vita interna del carcere e abbia un'idea non vaga della situazione del detenuto, che deve essere rieducato e non punito secondo la concezione medioevale del *perinde ac cadaver*. I penalisti democratici debbono porsi questo problema, eli-

minare dal codice Rocco quanto di spirito loiolesco è in esso presente — e non è poco — per creare un sistema carcerario adatto ai tempi moderni. Più umanità nelle leggi, più senso di responsabilità nei giudici, più adeguatezza dei regolamenti carcerari al compito della rieducazione del delinquente.

Queste sono, mio caro Calamandrei, le conclusioni a cui sono pervenuto per la mia esperienza. È necessario che di esse tengano conto i riformatori del regime carcerario se veramente vogliono creare per il nostro popolo condizioni di vita civile anche in un settore che dai più viene considerato di non molto rilievo. E come nell'interesse generale si fanno leggi e si elaborano regolamenti per lottare contro le malattie fisiche, così è necessario provvedere con alto senso di responsabilità per eliminare quel focolaio di malattie morali che è attualmente il nostro sistema carcerario. *Provideant consules!*

Cordialmente tuo

MICHELE GIUA

MICHELE GIUA. — Nato nel 1889 a Castelsardo (Sassari), libero docente di chimica generale, già professore incaricato di chimica organica nel Politecnico di Torino. Nel 1933 dovette abbandonare l'insegnamento perchè non inscritto al partito fascista. Arrestato nel 1935 quale appartenente a Giustizia e Libertà, fu condannato a 15 anni di reclusione dal Tribunale Speciale e restò in carcere fino all'agosto del 1943. Autore di molte pubblicazioni scientifiche. Consultore nazionale, deputato alla Costituente e attualmente senatore della Repubblica.

ANIMA E CORPO

— Pronto, chi parla?

— Sono un amico di Mario: non ha potuto venire all'appuntamento di questa mattina e mi ha dato una lettera da consegnarti.

— Bene: ci troviamo alle due all'angolo di via Bronzetti con Corso XXII marzo. —

Così io ho fissato l'appuntamento ai poliziotti fascisti che erano venuti a Milano per arrestarmi.

Quando Leo seppe come fui preso mi disse che ero una «bestia»: aveva ragione, ma poi ho visto che tutte le volte che uno di noi è «caduto» ciò è avvenuto nel modo più banale e stupido: anche i più vecchi ed esperti cospiratori «cadono» sulla buccia di banana. C'è sempre un momento in cui la nostra tensione nervosa si allenta: in cui tutto pare facile e semplice, anche se la morte sta in agguato vicino a noi.

Quel nove maggio del 1944 ero allegro: mia moglie era stata rilasciata dopo cinque mesi di detenzione nel carcere tedesco di Milano; Giorgio Latis, il mio più caro compagno era riuscito ad evadere, c'era un bel sole caldo, si sentiva l'avvicinarsi dell'estate e con essa le speranze di una rapida fine della guerra si facevano sempre più forti: in tutti c'era la convinzione che il peggio era passato.

Così non fui sorpreso quando ricevetti quella telefonata: solo Mario conosceva quel numero di telefono e di Mario ero sicuro: d'altra parte era vero che in quel giorno avevo appuntamento con lui a Milano in un caffè di Piazza Duomo.

E così mi avviai senza eccessivi pensieri all'appuntamento con gli sgherri fascisti. Vi andai in bicicletta: vidi fermo sul marciapiede un uomo di mezza età, mi avvicinai e gli chiesi se era l'amico di Mario: mi disse di sì e ci avviammo insieme. — Appena mossici, vidi che un altro tipo attraversava la strada e allora, santa ingenuità dei giovani cospiratori, rivolgendomi al mio vicino gli dissi: «ecco: quel tipo non mi piace: lasciamoci: ci ritroveremo al fondo del viale». — In quel momento sentii una canna di pistola nelle costole: «il tipo» si mise a correre e mi fu contro con un'altra pistola.

Fui portato prima alla Caserma della Legione Muti, poi alla stazione e fatto salire sul treno di Bergamo: tutto allora mi si fece chiaro. Mi misero a sedere in un angolo di uno scompartimento e chiesi di poter leggere un volumetto che avevo con me: era il «Don Juan» di Azorin.

Durante il viaggio non lessi una riga ma pensai cosa avrei detto. I due tipi non parevano poi tanto feroci: forse avrei potuto fuggire: ma il cielo era azzurro, il sole splendeva, un'aria di felicità spirava sulla terra ed io ero ancora in quello stato di benessere che mi costò l'arresto.

E così alla stazione di Bergamo non feci nulla e mi lasciai portare in un grande palazzo: capii che era una scuola: fui rinchiuso in una stanza quadrata: ai quattro angoli quattro facce da delinquenti con mitra spianati verso di me. Era evidentemente per scuotere i miei nervi ma non raggiunsero lo scopo.

Fu assai più grave sul mio morale il vedere dalla finestra il sole che calava e a poco a poco la notte invadere le stanza: tutta la mia felicità che ancora mi invadeva l'anima svanì e mi ritrovai solo. — Sentii in quel momento che avrei dovuto giocare una grande partita con me stesso: dovevo vincere. Chiusi i pugni e mi preparai alla lotta che non tardò ad incominciare e fu dura.

Entrò un uomo di mezza età, di mezza statura, né biondo né scuro ma con uno sguardo così feroce che ne rimasi impressionato. Dietro a lui due militi della guardia repubblicana fascista, due giganti, uno con la faccia quadrata e storta tipica dei vecchi boxeurs. E cominciò la giostra; prima parte: perquisizione e spogliazione: per fortuna avevo avuto il tempo di farmi accompagnare al gabinetto ed avevo trovato il modo di far scivolare nel nero buco quelle poche carte compromettenti che avevo con me. Poi cominciò l'interrogatorio: mi chiesero se conoscevo Mario: risposi di no: fu allora che il tenente mi lasciò andare un tremendo schiaffo. Mi fu ripetuta la domanda: ormai avevo detto di no e dovevo ripeterlo. Una nerbata mi volò a mezzo il viso.

I miei nervi erano ormai così tesi che non sentii il dolore ma solo una grande rabbia: il tenente ripeté la domanda: al mio nuovo diniego entrò in azione, con una scarica di pugni, il primo boxeur. Insistei nel diniego: si aprì allora la porta della camera e mi vidi davanti, seduto su una sedia e sostenuto sotto le ascelle perchè non cadesse, Mario, il mio amico e compagno Mario: la sua faccia era cadaverica, nera di percosse, i suoi occhi imploravano il mio perdono. Non avevo bisogno di perdonargli: nessuno sa fino a che punto il proprio fisico può resistere.

La mia anima mi fece subito capire che Mario aveva resistito fino al limite delle sue forze: crollò quando il suo fisico crollò. I suoi occhi erano pieni del dolore di tutta l'umanità sofferente.

Mi salvai dicendo che non lo conoscevo come Mario ma come Carlo. Mario fu portato fuori: avrei voluto abbracciarlo e dirgli che lo amavo più di prima: che avrei cercato di resistere almeno fino al limite cui lui aveva resistito.

Cominciò allora la seconda parte: l'interrogatorio si fece più stringente: presi l'atteggiamento dell'uomo che non sa perché lo hanno arrestato.

Il tenente (seppi poi che era il ten. Resmini comandante del nucleo O. P. della G. N. R. di Bergamo, il famoso torturatore e massacratore di Patriotti) andò su tutte le furie; le nerbate scendevano veloci e violente sul mio corpo: non realizzavo però l'intensità del dolore: mi fu

chiesto da chi prendevo ordini e quali: risposi che non avevo mai preso ordini, che non conoscevo nessuno e che Mario aveva fatto il mio nome forse per coprirne altri.

Naturalmente mi fu risposto con una risata e con una nuova scarica di pugni allo stomaco. Vacillai e mi afferrai al tavolo: due scarpe chiodate di un milite che era in piedi sul tavolo, mi schiacciarono le dita e mi trovai inchiodato.

In quel momento entrò un uomo in borghese: riprese l'interrogatorio: il nuovo venuto tentò il metodo dolce e persuasivo: durò poco. Ad un suo cenno i due boxeurs ripresero il pestaggio: fui gettato sul tavolo: ero quasi nudo e faceva freddo. Il nerbo di bue sibilava sul mio corpo: mi mancava il fiato ma non sentivo dolore. Dalla bocca sputai un dente e un filo di sangue caldo cominciò a scorrermi sul mento.

L'interrogatorio continuò: le domande erano generiche: non sapevano interrogare: capii che se il corpo non cedeva non mi avrebbero cavato nulla.

Questo pensiero mi diede una grande tranquillità e concentrai tutta la mia volontà sul mio corpo: non dovevo cedere né sentire il dolore.

In quel momento rividi i compagni: Leo, Vittorio, Riccardo e tutti gli altri che in Piemonte e in Lombardia combattevano contro gli oppressori: mi sentii sicuro. La battaglia era vinta: non avrei ceduto: mi sentii quasi felice come l'alpinista che riesce ad arrivare alla cima dopo l'ascensione lunga, faticosa e difficile.

In quel momento sorrisi ai mei aguzzini? non lo so, non l'ho mai ricordato. Forse sì perché essi presi da folle rabbia mi si gettarono addosso in tre: sentii un acuto dolore ai testicoli e mi mancò il fiato. Strinsi i denti e il cuore: la tempesta passò. Fu un attimo tragico di silenzio: Resmini ordinò di andare ad arrestare mia moglie ed i miei suoceri e subito dopo si fece portare un cartoccio di sale da cucina.

Ero disteso sul tavolo, intontito: mi richiamarono alla realtà della situazione alcuni scoppi sguaiati di risa. I nervi erano tesissimi: mi preparai al peggio: non mi interrogavano più: Resmini e altri due ufficiali sopraggiunti mi ripetevano, fino ad esasperarmi: « Ah! non vuoi parlare! Non ci conosci ancora! parlerai! » Non avevo neppure la forza di parlare.

Mi misero seduto e mi avvicinarono alla bocca un bicchiere di sale grosso da cucina: cercai di chiudere la bocca ma uno dei militi mi tappò il naso e mi costrinse ad aprire la bocca che mi fu riempita di sale e poi con una borraccia mi costrinsero a bere. Dopo qualche minuto di riposo l'operazione ricominciò.

Ripetei che non sapevo nulla: allora accesero un giornale e lo misero sotto i miei piedi: per fortuna il tavolo su cui ero seduto era alto: sentii bruciare ma non troppo. Fu in quel momento che tentai il tutto per tutto: sospirai che non ne potevo più, che avrei firmato tutto quello che volevano. Mi risero in faccia e il Resmini mi sputò sul petto: capii però che non sapevano nulla: che Mario aveva detto solo di essere in contatto con me ma nulla di quanto facevo.

Dopo qualche altro tentativo Resmini rinunciò all'interrogatorio e

se ne andò: senza il capo, gli altri mi diedero ancora qualche nerbata ma senza convinzione; finché, ad un ordine di uno degli ufficiali, mi furono legati con una corda i piedi in modo che essi fossero invertiti: mi legarono i polsi dietro le spalle con una catenella ed i gomiti. Fui poi trascinato per terra (avevo solo le mutande) e su per le scale fino al secondo piano: ad ogni gradino la testa, che non riuscivo a reggere, batteva contro lo spigolo di pietra.

Ogni gradino mi ricordava un compagno morto: ogni colpo era un grido che mi arrivava al cervello: «tieni duro, compagno». Il dolore era così forte e così diffuso che non lo sentivo più: giunti al secondo piano mi portarono in un gabinetto: c'era un vaso all'inglese: mi legarono al tubo dell'acqua dello scarico in modo che non potessi né stare ritto né seduto.

Vicino una vaschetta: il tenente aprì il rubinetto in modo che scorresse un filo d'acqua. Dopo una nuova scarica di pugni alla bocca dello stomaco, la porta fu chiusa.

Stetti per un po, quanto tempo?, tramortito: poi a poco a poco riacquistai chiara coscienza. La lingua, per effetto del sale, si andava facendo grossa e patinosa: la gola mi bruciava: lo stomaco mi doleva e nelle gambe m'entrò un formicolio.

A poco a poco riuscii a far scorrere la corda e finalmente potei sedermi sul gabinetto. Mi ero quasi addormentato quando la porta si aprì ed entrò uno dei boxeurs: mi diede un formidabile pugno alla bocca dello stomaco accusandomi di essere riuscito a bere e se ne andò.

Le mani mi dolevano: tutto mi doleva ma la mente era chiara e allora cominciai a pensare a cosa avrei dovuto confessare: qualche cosa avrei dovuto dire. Costruii la mia difesa in previsione del nuovo interrogatorio e aspettai l'alba.

Ogni ora circa la guardia entrava: mi dava un nuovo pugno nella bocca dello stomaco e se ne andava lasciandomi senza fiato.

Finalmente riuscii ad intravedere qualche cosa: capii che si faceva giorno.

Passò altro tempo finché sentii dei passi e delle voci.

Entrò un milite e mi disse che mia moglie era di là in un'altra stanza: da una frase che scappò ad un altro milite capii che non era vero e ciò mi diede forza.

Arrivò un sergente: rivolgendosi ai primi venuti disse: «È inutile interrogarlo, fra poco lo fuciliamo».

L'idea della morte mi si era affacciata durante la notte: mi ero anche posto il problema se avessi dovuto cercare di uccidermi ma subito scartai la cosa: davvero la speranza è l'ultima risorsa dell'uomo: ma non era solo speranza. Il mio naturale ottimismo si era risvegliato: sentivo che, malgrado tutto, non sarei morto e così non mi stupii e non cedetti.

Quando, poco dopo, entrò nel piccolo gabinetto uno dei due tenenti (mi pareva il migliore) ed esso fece uscire tutti dicendo che voleva interrogarmi da solo, mi sentii ormai alla fine della prima fase della mia esperienza di prigioniero.

Raccontai la storia che avevo preparato: avevo conosciuto Mario Damiani che era mio cliente e lui mi convinse a venire a Bergamo a portare dei pacchi di giornali a Mario. Ciò durò un pò e poi Damiani fu arrestato: da quel giorno non seppi più nulla, finché, venuto a Bergamo, per caso incontrai Mario nuovamente a cui chiesi notizie: egli mi promise di rimettermi in contatto con qualcuno ma poi fu anch'esso arrestato e così io pure fui preso.

Il tenente aveva ancora sonno: doveva essere stato fuori tutta la notte per un rastrellamento: parve soddisfatto e mi chiese se ero disposto a firmare questa mia dichiarazione.

Poi se ne andò: quando ormai il sole entrava dalla finestrella del gabinetto, fui riportato nella stanza degli interrogatori. Fu ancora un interrogatorio estenuante ma capii che ormai disperavano di sapere di più o forse erano semplicemente stufi.

Solo verso mezzogiorno mi slegarono mani e piedi: le mani erano gonfie come grosse salsiccie. Anche il Resmini dovette spaventarsi: ordinò che mi fossero frizionate con alcool. Dopo sedici ore il peggio doveva finire: mi diedero da mangiare: non mi andava giù ma mi sforzai. Sapevo che la mia salvezza stava nella resistenza del corpo.

Fui interrogato ancora e dopo otto giorni, durante i quali i dolori e la febbre non mi lasciarono, fui portato alle carceri di Bergamo.

Ebbi la fortuna che il capo guardie mi conosceva perché vi ero stato più volte quando, due anni prima, era stato arrestato mio padre accusato di propaganda antifascista: egli mi fece ricoverare all'infermeria.

Un mese di letto e di cure mi rimisero in piedi e appena potei essere trasportato venne un maresciallo delle S.S. tedesche e mi caricò in macchina. Arrivai così al carcere di San Vittore di Milano da dove potei poi evadere in un pomeriggio afoso del luglio.

ARIALDO BANFI

ARIALDO BANFI, avvocato. Dal 1939 al 1941 appartenne al Gruppo Federalista clandestino facente capo a Rossi e Spinelli. Entrato nel partito d'Azione al suo sorgere svolse attività di collegamento con forze della Resistenza francese. Il 10 settembre 1943 con Agosti e Rollier partecipò alla costituzione delle formazioni partigiane in Val Pellice e fu successivamente rappresentante del Partito d'Azione nel C.M.R.P. (Comando Militare Regionale Piemontese). Nel dicembre 1943 a Milano alla direzione dell'organizzazione del partito d'Azione in Lombardia. Arrestato il 9 maggio 1944 e trasferito a Bergamo (a tale arresto si riferisce l'episodio raccontato). Trasferito poi a Milano nel carcere tedesco riuscì ad evadere il 4 luglio 1944 e prese il comando delle formazioni « Giustizia e Libertà » in provincia di Alessandria. Quindi passò all'organizzazione del C.L.N. in Piemonte. Nel novembre 1944 arrestato a Biella poté fuggire dopo poche ore. Alla fine del gennaio 1945, a Milano in missione fu fermato, tentò di fuggire, gli fu sparato dietro e fu raggiunto. Grazie ai documenti falsi fu rilasciato dopo 15 giorni. Tornato a Torino prese, con Agosti e Venturi, il comando insurrezionale delle formazioni G. L.

QUELLO
CHE SI POTREBBE FARE SUBITO

Carissimo Calamandrei,

mentre scontavo la mia pena molte volte ho ripetuto ai compagni di cella che gli uomini politici i quali in passato avevano assaggiata la galera, portavano la grave responsabilità dell'ordinamento carcerario esistente, indegno di un popolo civile, perché, tornati in libertà, non avevano illuminata l'opinione pubblica sul problema e non avevano mai preso seriamente a cuore la sorte dei detenuti.

Purtroppo dopo la liberazione anch'io ho seguito l'esempio di coloro che avevo criticato. Maiora premunt: *la turba degli affamati e dei senza tetto, la dissoluzione di tutta l'amministrazione dello Stato, la gracilità delle istituzioni repubblicane in confronto agli attacchi dalla destra e dalla sinistra, gli sperperi e l'arrembaggio del pubblico Erario da parte dei gruppi parassitari, e, specialmente, la minaccia di un'altra guerra mondiale, hanno fatto retrocedere, anche per me, in secondo piano, il problema carcerario. Ma confesso che non mi sento la coscienza tranquilla; quando penso alle diecine di migliaia di esseri umani costretti, nei nostri carceri, alla vita più bestiale, sento il rimorso per non aver fatto ancora niente in loro soccorso.*

Io non conosco gli scritti che pubblicherai sul prossimo numero de Il Ponte *e temo di ripetere cose già dette da altri, ma vorrei che, almeno in forma schematica, fossero ricordati i seguenti punti:*

1. — *Salvo rare eccezioni gli edifici carcerari sono stati costruiti nel secolo scorso ed anche prima, quando si avevano idee completamente diverse sul carattere afflittivo della pena e sulle esigenze igieniche per mantenere sano l'organismo umano: finestre a bocca di lupo; celle senza acqua corrente e senza gabinetto; un vaso di coccio, vuotato due volte al giorno per i bisogni corporali e per gettare l'acqua sporca, dopo essersi lavati e dopo avere pu-*

lito la gavetta; mancanza di illuminazione notturna, oppure una piccola lampadina elettrica, sempre accesa, che non consente di leggere e impedisce di riposare gli occhi durante il sonno; bagni pochi e luridi, che vengono adoprati con scarsissima acqua quasi esclusivamente di estate; per il « passeggio » cortiletti che sono piccole gabbie chiuse da tutte le parti, in cui si cammina girando attorno, senza sole od esposte completamente al sole.

2. — Le celle costruite per una sola persona, nei carceri giudiziari, sono solitamente occupate da tre ed anche da quattro persone, delle quali solo una dorme sulla branda: le altre dormono sul paglericcio per terra. I carcerati stanno tutto il giorno nel puzzo e nel sudiciume senza potersi quasi muovere; devono perfino fare i bisogni corporali in presenza agli altri detenuti. La compagnia di un prepotente, di un vecchio, di un malato o di uno sporcaccione rende la vita in comune un inferno. Degli innocenti sono tenuti in queste condizioni per molti mesi, anche per anni, in attesa di giudizio. Le carceri giudiziarie, sono scuole di depravazione, di pederastia, di perfezionamento al delitto.

In certi periodi di maggiore affollamento la coabitazione di più detenuti nella stessa cella si riscontra anche nelle case di pena.

3. — I detenuti che non hanno soldi per comprarsi i generi dell'impresa soffrono sempre la fame, specialmente durante l'inverno; la razione del pane è insufficientissima per uomini abituati a muoversi molto ed ai lavori pesanti. La mattina alla sveglia non viene dato niente per fare la colazione. La « sboba » calda, una volta sola al giorno, è acqua sporca con un poco di grasso e di conserva di pomodoro ed un paio di mestoli di pasta o di riso. La domenica una gavetta di brodo, senza pasta, con una pagnottella di pane in più, per far la zuppa, e una fettina di carne lessa coriacea, spesso immangiabile per i tendini e le callosità. Alla sera i detenuti vanno a letto senza cenare, a meno che non abbiano conservato un tozzo di pane. L'amministrazione carceraria non passa mai né verdura, né frutta fresca.

4. — Le colonie agricole e le lavorazioni nelle case di pena occupano una piccolissima parte dei carcerati. Nonostante il lavoro sia pagato in modo ridicolo, quasi tutti i detenuti vorrebbero lavorare, per migliorare un poco il vitto e per non abbrutire completamente nell'ozio: per lo stesso lavoro ingratissimo dello « scopino » (il quale deve vuotare gli orinali, portare l'acqua, pulire i corridoi, con una paga che neppure gli consente di comprarsi un pacchetto di Nazionali al giorno), ci sono diecine di aspiranti per ogni posto libero. I detenuti scrivono « domandine », inoltrano suppliche, si segnano continuamente ad udienza per chiedere lavoro. Molti direttori non ammettono neppure più alla loro presenza i de-

tenuti che desidererebbero lavorare perché non hanno alcun modo di contentarli.

5. — *Quasi tutte le biblioteche dei carceri sono formate con libri che altrimenti verrebbero gettati via. Pensano poi i cappellani che le amministrano a depurarle degli autori più o meno eretici. La distribuzione viene fatta due volte alla settimana: davanti alle celle passa una guardia accompagnata da un detenuto che porta una cesta piena di libri; chi desidera un volume lo sceglie alla svelta, dal finestrino della porta, senza consultare alcun catalogo e senza potersi fare un'idea del suo contenuto. Il libro — spesso un romanzetto per signorine o una storia poliziesca — viene divorato in poche ore; bisogna poi aspettare per tre giorni la successiva distribuzione.*

Tutti i detenuti vorrebbero i libri elementari di cultura generale, le enciclopedie, i libri di ragioneria e di agraria e specialmente le grammatiche che insegnano le lingue straniere senza maestro. Appena possono, comprano gli abborracciatissimi volumi del Poliglotta, *nell'edizione Sonzogno, che portano la pronuncia figurata.*

È proibito tenere un quaderno e un lapis per gli appunti. Solo in qualche carcere si è cercato di fare un po' di scuola agli analfabeti. Credo che il tentativo sia stato da per tutto abbandonato.

6. — *Manca ogni serio controllo sulle guardie, sui sanitari, sui direttori dei carceri, che possono commettere qualsiasi sopruso e qualsiasi infamia sicuri della impunità. Il giudice di sorveglianza in generale è « una persona per bene »: non può ammettere che dei delinquenti abbiano dei diritti; non vuole grane e per solidarietà di classe prende sempre le parti del direttore. I direttori possono punire arbitrariamente; i sanitari possono lasciare morire senza alcuna cura e senza nessuna assistenza i malati; i « superiori » possono far perdere i sensi, a forza di pugni, a un detenuto, con un buon « Sant'Antonio », senza che nessuno fuori del carcere lo venga a sapere, specialmente se il detenuto è un povero diavolo, che appartiene alla categoria dei « rifiuti della società ».*

7. — *Per avere un'idea di quello che è la vita carceraria basterebbe visitare le celle di punizione, non dico a Portolongone (dove tali celle sono in un sotterraneo di una vecchia polveriera, con finestrini che danno su un corridoio interno), ma anche a Regina Coeli, dove sono fuori del corpo dello stabilimento e prendono luce da un finestrino nel soffitto. Ma nessuna commissione d'inchiesta, nessun giudice di sorveglianza, che io mi sappia, si è mai data la pena di andare a visitarle.*

Quando nelle celle ordinarie c'è ancora giorno in quelle di punizione è notte profonda. Il fiato del detenuto si rapprende e gocciola sulle pareti. D'inverno viene data una sola coperta. Per ti-

more che tentino di segarsi le vene dei polsi col vetro delle lenti, vengono tolti gli occhiali anche ai detenuti che restandone senza sono come ciechi. Con la debolezza della fame, quasi sempre al buio, senza neppure un libro da leggere, battendo i denti dal freddo d'inverno, arrostendo dal caldo d'estate, potendo appena muoversi durante il giorno, riuscendo a dormire solo poche ore la notte sul duro pancaccio pieno di cimici, ascoltando i lamenti degli altri detenuti puniti, anche la persona più normale può impazzire dopo pochi giorni. E un detenuto può essere così punito con quindici giorni di segregazione per una sciocchezza.

La punizione dell'isolamento nella cella ordinaria, a pane ed acqua, fino a tre mesi (una intera stagione) — come l'ho scontata io per una frase ritenuta offensiva per il « duce », scritta in una lettera privata alla mamma — è poi una batosta dalla quale difficilmente uno riesce a rialzarsi, anche se ha un fisico molto robusto.

La elevatissima percentuale di tisici fra i detenuti è dovuta alla sottonutrizione ed alle punizioni disciplinari.

ERNESTO ROSSI

POSTILLA.

La situazione che ho descritto è quella nelle carceri fino al 1943. Non credo sia sostanzialmente cambiata, nonostante ora legga sul *Messaggero* del 18 febbraio una intervista sulla riforma carceraria, in cui il Ministro della Giustizia assicura che l'alimentazione è stata migliorata, passando da 2.376 a 2.500 calorie per i detenuti sani. L'on. Grassi ha detto anche che ai detenuti viene data una miscela di caffè al mattino (che prima non veniva distribuita) e due pasti. I due pasti significano la gavetta di « sboba » calda in due volte invece che in una volta sola; è questo un modo di distribuzione molto migliore, specialmente durante l'inverno, che prima della guerra era praticato soltanto in alcuni carceri.

L'on. Grassi ha dato anche una informazione della cui gravità solo chi è stato in carcere può rendersi conto: i detenuti che prima della guerra erano 50.000 nei nostri stabilimenti di pena, sono saliti a 80 mila; mentre i locali disponibili nei 279 edifici destinati a prevenzione e pena si sono ridotti di un terzo, a causa degli eventi bellici. Questo credo significhi che non solo i carcerati in attesa del processo ma anche quasi tutti i condannati sono oggi costretti alla coabitazione diurna e notturna in tre o più persone nella stessa cella. Bisognerebbe domandare al Ministro in quante celle, costruite per una sola persona, dormono attualmente gli 80 mila detenuti. E. R.

UNA PRIGIONE MODELLO (*)

I direttori delle carceri belghe sono delle gran brave persone. Non solamente per l'urbanità dei modi e per la serietà con la quale esercitano il loro difficile ministero, ma per l'elasticità dell'intelligenza, pronta ad accogliere ogni idea nuova e per la fede con la quale sanno difenderla non appena messa in atto. Nel mio rapido giro ne ho conosciuti cinque: a Saint-Gilles, a Forest, a Merxplas, Hoogstraaten e Moll-Huttes, e di tutti serbo il migliore dei ricordi. Intendiamoci bene: questi signori, quando hanno in testa quel loro curioso berrettone che sfugge dalla fronte e s'alza e s'allunga posteriormente, non mostrano nessuna voglia di scherzare o di fare complimenti. Il copricapo e le molte righe d'oro che lo fasciano cancellano d'improvviso la domesticità dell'abito borghese e dicono chiaro che chi lo porta è uomo di comando e non di discorsi. Ma solo che riusciate a persuaderli d'aver intesa la bellezza dei loro Istituti e che le vostre osservazioni si dimostrino dirette a pretenderli se possibile anche migliori, li troverete sempre disposti a discuterle ad accettarle e a commuoversene. Ad uno dei miei compagni italiani — venuti come me quassù per vedere quel che si fa altrove — che lodava le grandi finestre delle celle, ma ne disapprovava i vetri opachi, il direttore si volse assentendo con uno slancio che diceva chiaramente un antico cruccio. « Perché impedire a questa gente di vedere il cielo? », chiese a se stesso e all'interlocutore. Ed aggiunse: « *Quand'on voit le bleu du ciel on a aussi du bleu dans le coeur* ».

Avete mai sentito un carceriere parlare in questo modo? Io no.

(*) Riproduciamo da un libro, oggi esaurito, di ricordi di viaggio, questo capitolo, nel quale l'A. racconta una sua visita alla prigione di Hoogstraaten situata al confine belga-olandese. Delle prigioni belghe era questa — nel 1935 — considerata la più moderna non solo del Belgio, ma forse di tutta l'Europa. La sua creazione fu dovuta alla illuminata politica del governo socialista di allora e agli insegnamenti della Scuola antropologica belga. L'esempio di questa civilissima instituzione ci sembra che contrasti efficacemente con le dolorose testimonianze qui raccolte e segni la via da percorrere. (*N. d. R.*).

Quello stesso direttore teneva gelosamente in tasca un articolo di giornale pubblicato in quei giorni nel quale si criticavano le riforme delle nostre leggi e teneva a mostrarcelo a riprova di certi suoi dubbi molesti. Gente aggiornata e ambiziosa di progresso. L'ambiente ufficiale sembra, del resto, secondarli. Durante la visita a una delle più belle prigioni di Bruxelle, una prigione severa e solenne come una cattedrale gotica, ma chiara ariosa e pulita come una sala operatoria, vedemmo una bella signora fermarsi di cella in cella a conversare con le recluse. Chiedemmo chi fosse e ci fu detto essere la moglie di un ministro, medichessa e sovrintendente al servizio di difesa sociale. Civile raccordo fra chi governa e chi.... disobbedisce.

Nelle prigioni della capitale il medico, sia esso internista o psichiatra, non è ospite tollerato, ma collaboratore desiderato e le carceri di Saint-Gilles e di Forest, come le Colonie di Merxplas, si gloriano d'un bel reparto psichiatrico dove giornalmente l'alienista osserva, cura e seleziona i psicopatici della prigione. In questo intervento dello psichiatra non si vede malignamente un imboscatore di rei, ma una guida disinteressata del cui consiglio verranno a giovarsi individui e instituzioni. Perché umanità e giustizia non possono dividersi senza snaturarsi a vicenda.

Credo che, di tutti gl'Istituti del Belgio, questa prigione-scuola di Hoogstraaten per detenuti dai sedici ai trent'anni, stia in cima al pensiero dei riformatori. L'istituzione non ha ancora due anni di vita e penso che rappresenti quanto di meglio si sia oggi realizzato in materia penitenziaria. Siamo ben lontani dalle pericolose eccentricità d'oltre Oceano dove in qualche prigione si dice abbiano periodico accesso le donne a svago dei detenuti, ma la severità della prigione vi è temperata da un civilissimo senso della misura. Del carcere tradizionale ha conservato tre cose: la cella, il silenzio e la disciplina; ma per tutto il resto vuol essere una scuola nel significato più completo della parola. Basti dire che ognuno dei quattro reparti che la compongono è tenuto da un direttore-pedagogo e che diplomati in pedagogia sono i due dirigenti della prigione. La disciplina vi è ferrea, ma l'aria che vi circola dentro non è più quella d'un tempo. Vi senti la presenza invisibile di una Società che, se è inesorabile nel difendersi, s'è tuttavia spogliata d'ogni rancore vendicativo. Assicurata, e nel modo più assoluto, la scissione del reo dalla comunità civile, le necessità della difesa e dell'intimidazione sono rispettate e concluse; ogni altra vessazione vi si riconoscerebbe superflua e dannosa. Da quel punto ha inizio l'opera ricostruttiva, lo sforzo rieducativo e, soprattutto, risorge la fiducia in chi ha errato. La prigione si fa scuola. La Società tutela i propri diritti, ma riconosce i propri doveri.

Il castello di Hoogstraaten non ha nulla di feroce nemmeno nell'aspetto. È una graziosa costruzione gotica con le sue torricelle rotonde in cotto rosso e un largo specchio d'acqua verde che le riflette. Intorno, è la pacifica pianura fiamminga ricca d'acque e d'alberi; paesaggio riposante, dove il tempo sembra segnato dalle sfere tarde o veloci dei grandi mulini a vento.

Oltrepassato il ponte levatoio, si ha l'impressione di trovarsi nel cortile di una caserma o, meglio, d'un collegio militare. Intorno alla vasta corte luminosa si distende ad arco l'edificio principale della prigione tutto percorso da file sovrapposte di soleggiatissimi ballatoi. Una cinquantina di uomini in tenuta sportiva vi faceva in quell'ora la ginnastica mattutina. I comandi brevi ed energici dell'istruttore, lo scatto delle cento braccia e le rapide flessioni dei corpi ci misero in cuore un confortante sentimento di fiducia. Dove la vita fisica era così serenamente rispettata, anche quella, più segreta, dell'animo non poteva intristire.

Incontro alla nostra attesa venne prontamente un uomo dal grande berretto gallonato il quale si presentò a noi come il vice-direttore del carcere. Era costui di statura piccolo e tarchiato, di maniere semplici, ma decise. Quand'ebbe letto i nostri nomi e la nostra provenienza sul lasciapassare del Ministro, parve felice di poter dare sfogo al suo entusiasmo pedagogico e fattici accomodare sulla panca di un refettorio si pose all'altro lato della tavola e cominciò la sua lezione. Ascoltarla era un vero piacere, tanto calda era la sua parola, preciso il linguaggio psicologico e ferma la sua fede di educatore.

Prima di visitare l'Istituto, apprendemmo da lui che questo è diviso in quattro grandi sezioni contrassegnate dalle prime lettere dell'alfabeto e che il passaggio dall'A al D segna il progresso del detenuto durante il suo forzato soggiorno che può essere di vari lustri a seconda della pena da scontare. I condannati passano i primi mesi, o i primi anni, sotto il dominio della lettera A, dove sono sottoposti a una rigida disciplina carceraria, ma anche a regolari e metodici esami del pedagogo, dello psichiatra e dell'assistente sociale. Spetta poi alla direzione eliminare, in base a quei referti, tutti i detenuti che per vizio di mente, per malattia grave o per carattere irreducibile si dimostrino incapaci di correzione. Questi vengono rimandati ai sanatorii o alle carceri comuni, mentre sui rimasti — circa duecento al momento della nostra visita — medicina e pedagogia s'industriano a correggere difetti del carattere, vuoti o storture mentali, abitudini viziose. La scuola, l'officina, l'esercizio fisico sono alle basi di questa rieducazione, ma l'originalità vera dell'Istituto è nello sforzo quotidiano e costante di ridare a ciascun detenuto la coscienza e la forza della propria

autonomia morale. A questo scopo sono instituiti — nelle sezioni B e C — dei « gruppi » a capo dei quali sta il detenuto che si dimostri, di volta in volta e in seguito a periodici saggi, il migliore per abilità fisica, perizia d'artigiano, schiettezza del carattere, intelligenza. Ogni gruppo può, in determinate ore del giorno, raccogliersi in una sorta di rustico *club* a discutervi, premiare o punire le azioni dei suoi componenti, salvo (s'intende) quelle che tocchino le generali e inderogabili direttive dell'Istituto. Anche fra i « gruppi » si stabiliscono gare e gerarchie a seconda dei successi nel campo dello sport, del lavoro o della condotta. Dentro la rigida cornice del carcere si fa circolare la vita con le sue ambizioni, i suoi contrasti e le sue leggi. L'attività e l'autonomia dei « gruppi » si fanno sempre più ricche e decise dalla sezione B alla D, la quale ultima segna il passaggio a un regime di vera e propria libertà. Anche il tono di vita va progressivamente migliorando e dalle celle nude e squallide ma pulitissime del primo reparto si passa gradatamente a quelle degli ultimi, che il detenuto può ornare di fiori, di quadri, di gabbie d'uccelli. Questo regime non conduce, se non rarissimamente, a un condono o a una diminuzione di pena; esso è solamente un mezzo perché la prigionia non diventi un'incubatrice di reazioni antisociali, ma una scuola per l'intelligenza e per il carattere. Raggiungere, presto o tardi, la lettera D significa aver raggiunto pienamente il *self-control* e, con esso, la fiducia del magistrato. In quel reparto, distaccato da tutti gli altri, i detenuti dimorano solamente la notte. Durante il giorno vanno al lavoro e spesso assai lontano. In due anni, nessuno è mai mancato all'appello e la fedeltà alla parola data non ha ceduto nemmeno all'incanto di una fuga attraverso il confine olandese che tocca i limiti della prigione.

La lezione del nostro mentore era per finire allorché comparve il direttore del carcere, e subito quello si sentì in obbligo di cedergli panca e parola. Fu, a dire il vero, un piccolo cambiamento di scena. Quei due uomini non potevano essere più diversi, così nel fisico come nel morale. All'occhio acceso, alla parola fremente di fede e d'entusiamo del primo, successero rapidamente gli sguardi freddi e le pacate ironie del secondo. Sentimmo chiaramente che nel primo parlava la Scuola, nel secondo la Prigione. Legittima discordia che ci consentiva di credere alla solidità dell'istituzione nella quale i due compiti della difesa e della rieducazione non possono e non potranno mai andare disgiunti. Più incline ai fatti che alle dottrine, il direttore preferì condurci attraverso il suo regno e mostrarci entro quali limiti e a quali condizioni l'ambizione del collega poteva essere appagata. Non fu affatto una delusione. Celle, scuole, officine, palestre dicevano chiaramente un ordine inesora-

bile; ma l'ombra avvilente che suole accompagnarsi alla Prigione, fatto e parola, non c'era. Qualcosa era entrato là dentro che faceva alacre e non rassegnato il lavoro, vivace e non pesante la scuola, piacevole e non mortificante l'esercizio fisico. Tutti tacevano, ma non era il silenzio cupo del carcere: era il silenzio di una disciplina più accettata che subita, il compiersi di una pena non aggravata dal disprezzo, ma confortata dalla fiducia.

« Tu credi forse », pensavo guardando la nostra guida, « che la tua volontà di ferro e la tua amara esperienza degli uomini reggano da sole quest'ordine laborioso e vivificante, ma t'inganni. Ciò che fa bella la tua prigione di Hoogstraaten non è la tua doverosa severità, ma la fede del tuo collega. Essa sola illumina di speranza e di coraggio il buio di queste anime ».

Tra le tante officine di Hoogstraaten c'è una tipografia. E, nella tipografia, si stampa, in bellissima veste, una rivista letteraria redatta interamente dai detenuti. In viaggio, me la sono letta tutta. Quattordici componimenti scritti benissimo, ma, tranne uno o due blandamente autobiografici, tutti di una falsità commovente. Fatterelli esemplari, storiette superficiali, bozzetti da ginnasio. Cattiva letteratura, mi sono detto, e mala vita. Che anche la delinquenza altro non sia che un mentire, più o meno consapevole, a noi stessi?

CORRADO TUMIATI

RECENSIONI

ANTONIO GRAMSCI, *Lettere dal carcere*, Torino, Einaudi, 1947.

La storia dell'antifascismo (non meno, del resto, di quella del fascismo) è ancora quasi interamente da fare: Salvemini, Rosselli, Nitti, Lussu, Tasca, pochi altri, ci hanno offerto elementi importanti per una storia delle origini del fascismo, o dell'emigrazione antifascista italiana. Ma dello sviluppo dell'antifascismo nel nostro paese, per opera di quanti già nel '22, col pensiero e con l'azione, intrapresero la lotta, e, sulla loro orma, delle giovani generazioni che « scoprirono », spesso solo per proprio impulso morale, l'antifascismo ed impararono a conoscere il gusto del sacrificio, di questa storia, che è insieme storia di vent'anni di fascismo, manca a tutt'oggi documentazione ed elaborazione. Le « Lettere dal carcere » di Antonio Gramsci ne costituiscono il primo documento fondamentale, ed insieme ispirazione e direttiva.

Deputato al Parlamento, Segretario e fondatore del Partito Comunista Italiano, testé uscito dalla scissione di Livorno, Gramsci, originario d'umile famiglia sarda, si era intellettualmente formato in quell'atmosfera torinese, così pregna di fermenti vitali, da cui uscirono molti degli uomini più significativi dell'antifascismo italiano. Questa sua formazione intellettuale non soltanto egli mai ripudiò, ma anzi seppe trarne impulso e forza morale ad illuminare la grande azione politica di redenzione delle masse lavoratrici, cui si era accinto con ardente determinazione, confortato dalla grande esperienza russa. L'arresto, avvenuto a Roma l'8 novembre 1926, lo relegò al confino, ad Ustica: ma due mesi dopo il fascismo, che aveva identificato in lui uno dei nemici più pericolosi, con quell'acutezza d'intuito poliziesco che segnò la sorte (con Gramsci) di Matteotti, Rosselli, Amendola, Gobetti, imbastiva quel grande processo al Tribunale Speciale che, celebrato a Roma fra il 28 maggio e il 4 giugno 1928, doveva concludersi con la condanna di Gramsci a 20 anni 4 mesi e 5 giorni di reclusione. La pena venne scontata nella Casa Penale di Turi di Bari fino al '34, quando — a seguito delle gravissime condizioni di salute del recluso — il governo fascista, premuto dall'opinione pubblica internazionale, si decise a trasferirlo ad una clinica di Formia, e successivamente ad una di Roma, dove il 27 aprile 1937 egli spirava, tre giorni dopo il compimento della pena (ridotta di vari anni a seguito d'indulti e amnistie). Le lettere raccolte in questo volume appartengono nella quasi totalità al periodo di detenzione a Turi di Bari, e sono dirette, per la grande maggioranza, alla cognata, Tatiana Sucht, russa come la moglie Julia, che assistette Gramsci con amore fraterno dall'arresto alla fine; ma molte altre sono dirette alla moglie, vivente in Russia, ai figli Delio e Giuliano (quest'ultimo mai conosciuto dal padre), alla mamma in Sardegna, alle sorelle, ai fratelli; quattro al compagno comunista Giuseppe Berti, confinato ad Ustica.

Le lettere pubblicate hanno subito

mutilazioni ed omissioni, quando trattavano «argomenti di carattere strettamente familiare» avverte l'editore; ma anche, presumibilmente, per esigenze di natura politica. Tuttavia, per quanto lacunoso ed episodico sia sempre un epistolario, e particolarmente di questo tipo, esse sono sufficienti ad illuminare la complessa e potente personalità morale ed intellettuale di questo uomo, quanto più bruciato dalla febbre rivoluzionaria tanto più dominatore di se stesso, pacato e freddo ragionatore, critico implacabile di sé e degli altri, avvezzo all'abito del ricercatore e dello storico, e insieme ricco di umanità e di tolleranza, pronto a comprendere e ad obbiettivare, capace di sorridere e di ritrovare, soprattutto a contatto spirituale della madre o dei figli, accenti di candore fanciullesco, di estatica e stupita adesione al misterioso linguaggio della natura. Ond'è che il peggior modo di accostarsi a queste pagine e direi il più offensivo alla personalità virile di lui («Io non parlo mai dell'aspetto negativo della mia vita; ero un combattente che non ha avuto fortuna nella lotta immediata, e i combattenti non possono e non devono essere compianti, quando essi hanno lottato non perché costretti, ma perché così hanno essi stessi voluto consapevolmente», p. 133) è proprio quello più spontaneo e immediato, della potente suggestione sentimentale che se ne sprigiona: ché l'evocazione della crudele sofferenza, sensibilissima in ogni pagina e direi in ogni riga, non sta — come nel Pellico per es. — al centro del documento, che in essa si esaurisce e si dissolve, ma non è che lo sfondo, discreto e in penombra, su cui sentimenti pensieri volontà si muovono padroni di se stessi. Dalla prima all'ultima pagina, noi possiamo seguire la tragedia del corpo che si consuma e si disfà nella struggente solitudine del carcere; dello spirito che combatte e resiste al processo lento e inesorabile di segregazione dal mondo, di distacco dalla vita, di pura e semplice autoconservazione che accompagna sempre una lunga esperienza carceraria. Ed è il timore di non resistere a questa sorte che angustia Gramsci più del progressivo e fatale dissolversi del suo organismo. Ma tutto questo appare per accenni, per frasi brevi che sembrano quasi sfuggite al dominio di una volontà ferrea: se vi si attarda talvolta, è solo per distendersi con umano sorriso su taluni aspetti patetici o comici di quella vita brutale, o per cogliere con freddo occhio di scienziato sintomi e sviluppi del male. Questa mirabile padronanza di sé si mantiene ferma fino alle ultime pagine, ancorché la lucidità del giudizio, la capacità di sorridere, la fervida operosità della fantasia vadano degradando nell'ultimo gruppo di lettere con impressionante rispondenza al progredire della malattia. È ancora il 25 novembre '35, poco più di un anno prima della morte, che scrive alla moglie: «Eppure occorre resistere, tener duro, cercare di acquistare forza. D'altronde, ciò che è accaduto, non era del tutto imprevedibile; tu che ricordi tante cose del passato, ricordi quando ti dicevo che "andavo alla guerra?". Non era forse molto serio da parte mia, ma era vero e in realtà così sentivo».

Nel mondo sentimentale di G., la madre ed i figli hanno forse la parte maggiore. All'una e agli altri si collegano quasi sempre lontani ricordi di infanzia, la casa materna, la Sardegna, gli animali soprattutto, intorno ai quali la fantasia sembra riaccendersi e vibrare fresca e viva come negli anni lontani della «scoperta» del mondo. Le novelline ai figli, che hanno spesso contenuto educativo e sociale, non si esauriscono mai in esso, perché sempre illuminate da questa viva adesione al mondo della natura: si veda, per tutte, quella della volpe e del polledrino (p. 209), quella dell'uomo in un fosso (p. 195), quella — forse la più letterariamente perfetta — dei ricci sotto la luna (p. 168); e si veda con quanta delicatezza e poesia questo spirito attonito dell'infanzia si conservi in G. a contatto della natura anche nella monotonia tetra del carcere: la storia

dei passerotti (dal carcere di Milano, 8 agosto '27) resterà fra le pagine più soavi e serene della nostra letteratura: quel passerotto addomesticato, che mantiene però la sua fierezza, e non si vuol far prendere in mano, ed è capace di feroci rivolte e muore poi « d'improvviso, di sera, mentre era accovacciato sotto il tavolino, ha strillato proprio come un bambino »; e quell'altro invece, strisciante e servile, « di una domesticità nauseante ». E quei pochi accenni, sparsi, ai fiori, così pudichi e ritrosi: « Mandami anche, se puoi, i semi di qualche bel fiore », a Tatiana, il 24 febbraio 1929; e la rosa che mette i piccoli bocci: « ha cominciato a metter occhi e poi foglie, finché si è completamente rifatta verde.... Ha provato anche a dare un bocciolino piccolo piccolo che però a un certo punto è illanguidito ed ora sta impallidendo », (p. 77). E ancora: « Alcune pianticelle rassomigliano stranamente al prezzemolo e alle cipolline più che a fiori. A me ogni giorno viene la tentazione di tirarle un po' per aiutarle a crescere, ma rimango incerto fra le due concezioni del mondo e dell'educazione », p. 72; ecc.; e quella paurosa e sbigottita finestra aperta sulla grande natura viva che riappare d'improvviso dopo sei anni al carcerato durante il suo trasferimento a Formia: « che impressione terribile ho provato, dopo sei anni che non vedevo che gli stessi tetti, le stesse muraglie, le stesse facce torve, nel vedere che durante questo tempo il vasto mondo aveva continuato ad esistere coi suoi prati, i suoi boschi, la gente comune, le frotte di ragazzi, certi alberi, certi orti » (p. 233).

Ma anche nelle frequenti rievocazioni d'infanzia, nulla mai di morbido, di idilliaco, di sensualmente torbido: anzi, sempre, un diffuso e naturale dolore, il dolore della vita e delle cose, insito in lui fin dai primi anni della esistenza. « Ho incominciato a lavorare quando avevo undici anni, guadagnando ben nove lire al mese per dieci ore di lavoro.... Ho conosciuto quasi sempre solo l'aspetto più brutale della vita e me la sono sempre cavata, bene o male. Neanche mia madre conosce tutta la mia vita e le traversie che ho passato:... se ella sapesse che io conosco tutto quello che io conosco e che quegli avvenimenti mi hanno lasciato delle cicatrici, le avvelenerei questi anni di vita ecc. » (p. 207/8). E la figura della madre ritorna frequente, come esempio di moralità e di sacrificio: « Perché tutti i ricordi che noi abbiamo di te sono di bontà e di forza e tu hai dato le tue forze per tirarci su, ciò significa che tu sei già da allora, nell'unico paradiso reale che esista, che per una madre penso che sia il cuore dei propri figli » (p. 128).

Diverso aspetto ci si presenta nelle lettere alla moglie, ai figli, alla sorella, dove il problema dell'educazione dei figli, cresciuti a lui lontani (« Sento con molto pungente rammarico l'essere stato privato della partecipazione allo sviluppo della personalità e della vita dei due bambini »), si connette al problema educativo in generale, dettando pagine di acuta e profonda suggestione. Tutto il complesso mondo dei rapporti spirituali con Julia, la cui personalità reagisce su quella di G. e viceversa in una costante e tormentosa introspezione di sé, meriterebbe un discorso a parte: ma vorrei qui accennare alla profonda forza morale dell'ideale educativo di G., virile aperto e moderno, così ostile all'accademico, al chiuso, al formalistico, al superficiale. La formazione della personalità umana è tutta un processo storico, è tutta frutto di una invisibile costrizione dell'ambiente; ma guai ad accelerare artificialmente l'orientamento professionale, falsificando le inclinazioni dei fanciulli: solo « la personalità formata mette in rilievo le inclinazioni più profonde e permanenti perché nate ad un livello più alto di sviluppo di tutte le forze vitali » (p. 159). Notevolissime, in questo ambito, le parole caustiche e pungenti rivolte spesso alla sorella in Sardegna, per sottrarre l'educazione delle figlie alle miserie della tradizione provinciale e piccolo-borghese.

Ma il carattere più saliente che già dalle lettere familiari, e poi da quelle

culturali e dagli sparsi accenni politici, risalta nella personalità del G., è il senso della concretezza e del limite, della misura delle proprie forze, e insieme l'imperativo morale della volontà di servirsi con tensione estrema di quelle forze per portare il proprio contributo nel mondo. La «pedanteria», di cui egli accusa talvolta se stesso con la moglie, è in realtà questo vigoroso senso storicistico, questa necessità di determinare con minuta esattezza l'oggetto della discussione e dell'azione, prima di impegnarvi in piena serietà morale la volontà. A Julia, che cerca romanticamente di «uscire dal proprio io»; a Tatiana, che nella sua amorosa devozione fantastica su inesistenti possibilità di cura nella dura realtà del carcere; alla sorella Teresina, che sembra preoccuparsi, nell'educazione della bambina, più di esteriorità che d'interiorità: a tutti egli ricorda che la forza della volontà, e quindi la sua efficacia, è in funzione diretta della limpidità e limitatezza degli scopi che si vogliono raggiungere. Contro i «velleitari» ha parole di dispregio, la cui potenza già è stata rilevata dal Pancrazi. Al piccolo Delio, che si affanna a fantasticare all'ipotesi degli elefanti che avessero essi svolto la funzione degli uomini sulla terra, scrive: «È già molto difficile studiare la storia realmente svoltasi, perché di una gran parte di essa si è perduto ogni documento; come si può perdere il tempo a stabilire ipotesi che non hanno fondamenta?» (p. 250). «Io evito sempre di valutare chiunque fondandomi su ciò che si suole chiamare "intelligenza", "bontà naturale", "prontezza di spirito", ecc., perché so che tali valutazioni hanno ben scarsa portata e sono ingannevoli. Più di tutte queste cose mi pare importante la "forza di volontà", l'amore per la disciplina e per il lavoro, la costanza nei propositi, e in questo giudizio tengo conto, più che del bambino, di quelli che lo guidano e che hanno il dovere di fargli acquistare tali abitudini, senza mortificare la sua spontaneità» (lettera a Teresina del 4 maggio 1931).

Ed è su questo terreno, della concretezza, della solidità ed energia spirituale, della disciplina interiore (che non vorrei chiamare «realismo» per non abbassarne l'alto valore morale a strumentalismo pratico, come spesso avviene), che si getta il ponte fra vita familiare e sentimentale, vita culturale ed intellettuale, e vita politica: che, alla luce di quei principi, diventa con ogni altro aspetto dell'esistenza una cosa sola. E documento politico, ancorché mutilato, continua ad essere soprattutto questo epistolario. Perché cos'è altro questo modo di concepire la vita se non una direttiva di azione politica e rivoluzionaria, quando di rivoluzione si voglia parlare, e non di «velleità» rivoluzionaria? Gli accenni diretti alle opinioni politiche di G. sono naturalmente scarsissimi: fra i più interessanti, quello della lettera a Delio a pp. 251-52: «Cecov a suo modo, nelle forme date della sua cultura, ha contribuito a liquidare le classi medie, gli intellettuali, i piccolo-borghesi come portatori della storia russa e del suo avvenire: essi credevano, nella vita reale, di essere i protagonisti di chissà quali miracolose innovazioni, e Cecov li ha mostrati come erano meschini, vesciche gonfie di gas putridi, fonte di comicità e di ridicolo». Ma l'intero epistolario possiede un irresistibile «virus» rivoluzionario. Ciò che è più notevole è che la cultura moderna, europea, in cui il Croce occupa forse il posto predominante, non è stata mortificata in G. dal materialismo storico e dal riconoscimento della lotta di classe come forma di superamento di una società corrotta e imputridita: ma anzi, vi ha trovato uno straordinario arricchimento, senza nulla perdere della sua fresca vitalità. Si veda la lettera a Tatiana del 1º dicembre 1930, dove polemizzando col Croce, che asseriva segnare il materialismo storico un ritorno al vecchio teologismo medioevale, osserva: «Che molti cosiddetti teorici sul materialismo storico siano caduti in una posizione filosofica simile a quella del teologismo medioevale e abbiano fatto della struttura economica una

specie di "dio ignoto" è forse dimostrabile; ma cosa significherebbe?... L'uomo del Rinascimento non comprendeva che un grande movimento di innovazione morale e intellettuale, in quanto si incarnava nelle vaste masse popolari, come avvenne per il Luteranesimo, assumesse immediatamente forme rozze e anche superstiziose, e che ciò era inevitabile per il fatto stesso che il popolo tedesco, e non una piccola aristocrazia di grandi intellettuali, era il protagonista della Riforma ». Ed è per questo che G., a differenza di tanti uomini politici, del suo e di altri partiti, non appare mai settario, è anzi aperto ad un'umanità e ad una tolleranza che solo un'alta moralità e una alta cultura possono dare. Egli riconosce nel movimento promosso dal Croce, « per cui l'uomo moderno può e deve vivere senza religione e s'intende senza religione rivelata o positiva o mitologica », « il maggior contributo alla cultura mondiale che abbiano dato gli intellettuali italiani » (p. 132): eppure si veda con quanta delicatezza egli accenni ad una presunta crisi spirituale del suo maestro prof. Cosmo (p. 114), e a quel padre Soggiu ammazzato dai cinesi (« Era veramente un bravo uomo e sarà stato un bravissimo frate », p. 108); e il suo giudizio negativo della tradizione partigiana del romanzo storico italiano (dal Bresciani al Guerrazzi, p. 92); e — soprattutto — la bellissima pagina su S. Francesco, sull'umanità, la freschezza, l'interesse storico dei *Fioretti* (p. 91). E poco dopo il Concordato con la Chiesa, egli non si preoccupa tanto delle condizioni fatte a protestanti ed ebrei, quanto « dei preti spretati e dei frati sfratati, i quali saranno esclusi dagli impieghi statali, cioè, saranno degradati come cittadini » (pp. 163-64).

Invero, la forza rivoluzionaria di questo libro sta non soltanto nella realtà tragica di cui è testimone, mostruosa confessione d'iniquità d'una società e d'un costume, ma in questi due elementi fondamentali che lo costituiscono: una superiore, comprensiva, vasta umanità, ed insieme questo senso vigoroso, impellente, determinante della realtà, del fattibile, del concreto. « La mia praticità consiste in questo: nel sapere che a battere la testa contro il muro è la testa a rompersi e non il muro.... Mettere da parte quei problemi per risolvere i quali mancano gli elementi indispensabili. Questa è la mia forza, la mia sola forza » (p. 94). « Vedi come i programmi precostituiti in modo troppo rigido e schematico vanno a cozzare, infrangendosi, contro la dura realtà, quando si ha una vigile coscienza del dovere! » (p. 52). « Di fatto io non ho mai sentito bisogno di un apporto esteriore di forze morali per vivere fortemente la mia vita anche nelle peggiori condizioni: tanto meno oggi, quando io sento che le mie forze volitive hanno acquistato un più alto grado di concretezza e di validità » (pp. 129-30).

Anche i suoi studi testimoniano l'insieme della vastità dei suoi interessi e del palpitare di essi intorno ad un nucleo centrale, che si confonde e si identifica con la sua fede politica. Machiavelli lo attrae non solo come teorico della politica, ma dell'economia; e s'interessa a determinare la funzione cosmopolita degli intellettuali italiani fino al Settecento, in relazione al suo concetto di « egemonia »; e s'interessa ai romanzi d'appendice, per cercare di cogliere il valore ed il senso del gusto popolare in letteratura.

Questo libro è perciò, soprattutto, un grande testo di vita morale: di quella moralità che nasce dall'esempio del sacrificio, speso per una causa cui profondamente si crede. « Era già stato da me preventivato [il regime carcerario] e come probabilità subordinata, perché la probabilità primaria dal 1921 al novembre 1926, non era il carcere, ma il perdere la vita » (p. 94), scriveva il 19 maggio 1930; e proprio questa probabilità primaria doveva avverarsi di lì a sei anni. Ma è anche un testo fondamentale di educazione politica e rivoluzionaria, i cui aspetti, le cui direttive, non appartengono a nessun partito, ma a quella parte intera dell'umanità che crede

nello sviluppo della società e a questo ideale conforma volontà ed azioni. Attraverso queste lettere, al di là e in ragione del suo sacrificio, Gramsci resta per noi e per le generazioni avvenire una guida sicura e ferma nel cammino doloroso dell'umanità sofferente.

TRISTANO CODIGNOLA

BERTO PEROTTI, *Inferriate*, Milano, Ed. « La Quercia », 1948.

Chi legga il piagnucoloso Pellico — non so perché tanto esaltato — o le pagine veramente belle del Settembrini trova i due aspetti dello stato d'animo dominante nei cospiratori del nostro primo Risorgimento. Senso di sottomissione, di colpa da scontare e quindi incomprensione del compito storico e sostanziale giustificazione della repressione absburgica e conseguente « domanda di grazia » a sua maestà imperiale e contegno remissivo al processo e in carcere. Questo nel Pellico. Nel Settembrini, una viva, eroica coscienza della sua figura di uomo, di lottatore, della funzione storica dei suoi atti e, diciamolo pure, di essere un « eroe ». Fra gli intellettuali è facile cadere nelle due posizioni: è stato facile nel primo Risorgimento, fenomeno di *élite* combattiva tra l'indifferenza delle masse; facile durante il primo periodo fascista, fino al 25 luglio, in cui i combattenti — specie intellettuali — erano un'esigua minoranza. Tale atteggiamento scompare quando la lotta investe, col nazifascismo, tutto il popolo italiano. Si vive, si lotta, si combatte, si muore con semplicità, da forti, da eroi, ma senza pose teatrali. Ci si sente parte di un tutto sociale e nazionale animosamente. La sofferenza, il dolore, la forza d'animo assumono dimensioni universali, presentano la tragica semplicità delle cose grandi, universali nelle quali l'uomo lascia il caso personale per rivolgersi le domande di carattere generale, del perché delle cose.

Il libro del Perotti, intellettuale, antifascista di vecchia data, è un libro di poesia e di sentimento. Il perché delle cose viene chiarito da stati d'animo, da descrizioni ambientali più che da domande dirette.

La tragedia si sente aleggiare nella sua epicità, nella sua umanità.

Dei tanti libri usciti sull'argomento, più o meno descrittivi, più o meno personali, questo è il grido del sentimento umano, che colora le cose, le impressioni e fa sentire al lettore la tragicità dell'ambiente, la grandezza della lotta. Semplice nello stile, rivela nel Perotti un artista e un animo forte e delicato. Recensire, esprimere il contenuto dell'opera con altre parole, significa — per me che non sono un letterato — guastare. Preferisco trascrivere un brano del libro perché il lettore si renda conto della serietà di questo documento umano.

« Io sono un uomo che vorrebbe dormire, non può. Vorrebbe dimenticare. Ma non può. Immergersi nel sonno, sprofondare, forse anche non più riemergere. Essere come una pietra immobile, in fondo al mare. Una pietra inerte che il vento non sfiori, che attenda sempre, da secoli e per secoli. Sono seduto su una vecchia valigia, in mezzo ad altri uomini, parte in piedi, parte seduti, alcuni, pochi, sdraiati. Qualcuno fra gli altri, dorme. Incastrato in questo verminaio di dolori e di angoscie, è riuscito a sprofondarsi nel sonno. Non so se nel sonno abbia trovato la quiete, la dimenticanza. Non so per esempio se Canestrari, che, con la testa appoggiata al muro, pare ora addormentato, abbia trovato la quiete, la dimenticanza. O se invece gridi ancora più forte in lui, in quella parte di lui che non vuol piegarsi, che vuol ribellarsi, e riecheggino nel suo sonno, i gemiti dei compagni percossi e martoriati. So soltanto che qui siamo in quaranta, ad attendere. E che in ognuno di questi quaranta vi è, palpitante come una vita, il ricordo del proprio dramma, il dolore delle proprie ferite, il presentimento di altri ignoti dolori, di desolazioni ancora più atroci; forse il pen-

siero della morte.... Io sono un uomo che siede, da tanto tempo, fra uomini semiaddormentati, che ha in mano un tozzo di pan nero, e guarda negli occhi fondi di coloro che vegliano. E vede, nel fondo del loro essere, il fervore umile di una parola, di un pensiero. Di un pensiero che non è più che una pallida speranza, ma che pur li mantiene in vita, li regge.... ».

Si leggano, con questa, le umanissime pagine, dei capitoli: *Incontro col nemico, Muore un'ebrea; Penso a Guido,* pagine inspirate a una superiore pietà e tali da commuovere il lettore. Di particolare purezza sono quelle dedicate al giovane Guido, l'operaio diciottenne, che appena liberato dal carcere, affronta nuovamente la morte, vittima sublime di un ideale più forte della vita.

ANTONIO PESENTI.

GIOVANNI PERSICO. *Quaderno di un detenuto,* con prefazione di CARLO SFORZA, Firenze, Barbèra, 1945.

È una serie di pensieri di varia moralità, annotati giorno per giorno da un « politico » mentre era recluso nella cella 606 del famigerato « sesto braccio » di Regina Coeli, a due riprese, nell'autunno del 1943 e nell'aprile-maggio del 1944.

Toccano i più svariati argomenti, com'è proprio del fantasticare di un carcerato che, conversando con sé medesimo, passa quasi senz'accorgersene dai grandi problemi della sorte umana alle piccole cose della comune giornata individuale: politica e diritto, famiglia e matrimonio, il sonno e la veglia, le rondini, i vizi e le virtù, la vita e la morte. Più che il tema conta il tono: pacato e discorsivo, quasi che l'autore sia riuscito in questi brevi periodi a una specie di ginnastica psicologica, consistente nel rattenere l'ansito delle invettive e nel costringersi anche in prigione a ragionare da uomo civile, senza alzare la voce.

Ma questo recluso (che è oggi meritamente uno dei parlamentari più autorevoli del Senato) è un avvocato: e anche nella sua cella (nella quale in quel periodo la sua vita di « politico » era attaccata a un filo) non dimentica la sua missione altruistica di difensore, che lo porta a considerare serenamente, quasi coll'interesse distaccato di uno studioso, la propria esperienza carceraria, per trarne ammaestramenti d'ordine generale sugli eterni problemi del bene e del male.

Questa è la parte più notevole, sotto l'aspetto morale ed anche, si potrebbe dire, sotto l'aspetto *tecnico,* del « quaderno ». Questo penalista, che ha passato tutta la vita a raccoglier le confidenze dei reclusi e a battersi per alleviar le loro sofferenze, si trova ora a esperimentar su sé stesso quale terribile realtà si nasconda dietro le frasi quasi scherzose del « sole a scacchi » e dell'« aria a spicchi ». E tuttavia non cambia tono: come il patologo che scopre e registra impassibile su di sé i sintomi del morbo mortale che per tanti anni ha studiato sui suoi malati, così egli cerca nelle sue sofferenze di recluso la conferma di quelle conclusioni alle quali già lo aveva portato la sua esperienza di avvocato: « ... Non penitenziari, ma cliniche: psichiatriche o morali... »; « ... il carcere rappresenta la stessa aberrazione per cui una volta si curavano i pazzi con le verghe e con le catene.... ». È la stessa conclusione a cui giunge il Vangelo: « non giudicate ».

Così questi aforismi di politica penitenziaria, scritti in prigione da un carcerato, assumono un'autorità alla quale non potranno mai aspirare i dotti trattati elaborati dai giuristi nel comodo agio delle loro biblioteche. A pensarci bene è un mostruoso controsenso che i codici penali e gli ordinamenti penitenziari siano fondati quasi sempre su teorie escogitate da giuristi che non hanno mai varcato neanche per un'ora la soglia di un carcere. « Espiazione », « retribuzione », « emenda », « penitenza »... belle parole, colle quali tutto si spiega e si purifica nelle pagine dei trattati. Delitto e pena si compongono in belle architetture di

concetti simmetrici, che danno godimento intellettuale ai competenti e sonni quieti ai benpensanti: le creature umane che agonizzano nei covili sotterranei non entrano nei calcoli dei costruttori di sistemi giuridici sul diritto di punire e sulla funzione della pena, i quali, quando hanno trovato il concetto elegante e la definizione arguta, hanno esaurito il loro compito. Anche nel campo penale, il mondo è diviso tra due categorie di uomini: quelli per i quali la pena è una straziante realtà quotidiana fatta di abbrutimento, di tenebre e di fame, e quelli per i quali la pena è un lucido e lindo concetto, oggetto di dissertazioni e di eleganti schermaglie accademiche. In questo modo, trasformata in un concetto giuridico, la pena perde, per quelli che non la provano, ogni crudeltà: e la gente felice può sentirsi tranquilla in coscienza, poiché i dotti le assicurano che, nel migliore dei mondi, anche in prigione tutto va come deve andare.

Disse Filippo Turati, in un suo discorso alla Camera, che per diventare ministro dell'Interno dovrebb'essere condizione indispensabile aver passato alcuni anni in galera. Forse un tirocinio della stessa natura sarebbe utile imporlo anche ai professori di diritto penale prima di dissertare sulla funzione della pena, bisognerebbe che l'avessero sofferta

Per questo certe paginette dimesse e scarne di questo quaderno sono più convincenti di tanti grossi trattati. Sopra tutte mi ha colpito quella, scritta quasi con stile da relazione burocratica, che descrive l'interno di una cella, con tutti i suoi miserabili arredi. Tra questi vi è il Crocifisso: «.... e più in alto ancora un crocifisso, simbolo eloquente della umana ingiustizia».

È un'osservazione appena accennata, segnata lì senza indugiarvi: ma basta a dare a quell'inventario una solenne gravità. Ohimè, per giustificare la funzione punitiva gli uomini non hanno saputo trovare, nelle aule e nelle celle, altro simbolo che quello della Tortura e dell'Errore giudiziario!

PIERO CALAMANDREI

MICHELE GIUA, *Ricordi di un ex detenuto politico*, Torino, Chiantore, 1945.

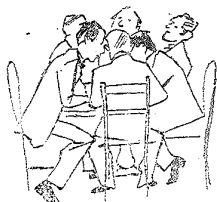
Cos'è che ci fa parlare di questo piccolo, modesto libro di ricordi «carcerari», a preferenza di tanti altri che si sono pubblicati in Italia sullo stesso argomento? Non ragioni di carattere letterario. Giua non ha pretese in questo campo: la sua scrittura, pur non scadendo nella sciattezza, è modesta; il tono del racconto, per quanto animato sotto sotto da un vivo pathos morale, è dimesso; e cronachistica è la narrazione, pur se è cronaca d'anime e d'idee e non di crudi fatti materiali. Neppure il libro si impone per il carattere particolarmente eccezionale degli avvenimenti che vi sono narrati. Certo non sono un fatto ordinario otto anni di carcere nella vita di un uomo; ma abituati, e rovinati direi — anche coloro che non ne hanno fatto diretta esperienza — da gesta e spettacoli ben più impressionanti quali quelli che si sono svolti negli ultimi anni di guerra sotto i nostri occhi, non possiamo non sentire in più pallida luce il sacrificio dei detenuti politici prima del 25 luglio 1943. È un fatto psicologico inevitabile e che fa sì che libri come questo passino quasi inosservati.

Ma è anche un male; e un assai brutto segno dei tempi. Quando infatti l'animo nostro non reagisce, non vibra più di fronte a quello che è stato il calvario, durante il ventennio, dei migliori di noi, al loro cosciente sacrificio, alla loro oscura e tenace resistenza, vuol dire che la nostra sensibilità si è smarrita, che il sentimento del giusto offeso è in noi soltanto uno squallido rudere teorico, che la nostra coscienza morale e civile — nelle forme, magari, vigile e intransigente — è interiormente a noi stessi fiacca e incline al compromesso: si paludi questo di nomi più o meno aulici o scientifici come «amnistia», «pacificazione nazionale», «obbiettività storica» ecc. Se dunque parliamo di questi *Ricordi* di Giua, è perché sentiamo che è nostro dovere riproporci e riproporre la

meditazione di una lotta e di un sacrificio che vanno al di là di una ristretta contingenza storica per elevarsi ad insegnamento morale e civile per gli uomini di tutti i tempi e i paesi. Quando i nostri palati avranno riacquistato il gusto dei sapori normali e non avranno più bisogno, per « sentire qualcosa », di droghe eccezionalmente piccanti, apprezzeremo di nuovo una lettura come questa: che, ripeto, non ha nulla di straordinario nè nel contenuto nè nella forma, ma ha un respiro sincero e profondo di umanità ed offre un esempio (una volta tanto non *exemplum fictum!*) di come si possa e che cosa significhi incarnare in sé il verbo che si ripete nelle aule di scuola: « cultura e vita morale ».

Ma non è solo per questa ragione che ci siamo mossi a parlare del libretto di Giua. Oltre a un ovvio interesse documentario per la vita e le condizioni dei carcerati in Italia (interesse assai vivo, non tanto per la novità o l'eccezionalità delle rivelazioni, quanto per il tono obbiettivo, sereno, direi impersonale con cui l'autore descrive e riflette) il libro ci offre un'immagine d'uomo che, nell'esteriore modestia, reca i segni di una maturità d'animo e di intelligenza cosciente e profonda, di una virilità di carattere senza ostentazione, di un vigile sentimento morale senza pose moralistiche. Quest'uomo, violentemente strappato alla famiglia e agli studi, che nell'imminenza stessa del processo ha la serenità e la forza d'animo di leggere e trovar conforto nelle opere di Hegel, Vico, Croce; questo padre che con parole sobrie e con tono commosso ma contenuto ci parla della morte dei suoi due giovani figli e del proprio dolore all'apprendere, lì nel carcere, la tremenda notizia; questo « professore » che, in mezzo alle asprezze materiali e morali in cui si dibatte, riesce a sollevarsi dalla vita del carcere concentrandosi nei suoi libri e meditando e scrivendo sulla metodologia scientifica; quest'uomo ci sorprende e insieme ci riempie di un sentimento di stima. La figura di Giua, quale vien fuori da queste pagine, è quella di colui che non ha più miti religiosi esterni a se stesso in cui rifugiarsi, ma coraggio e conforto attinge dalla propria coscienza morale e dal proprio lavoro, sentito ed esplicato con spirito religioso. Non crediamo di fare una similitudine letteraria se diciamo che in questo ritratto abbiamo riscontrato più volte i segni dello spirito che guidò gli uomini del nostro Risorgimento. Tanto più che in queste pagine non troviamo mai ostentazione, mai nessun gesto che vada al di là dell'animo, mai declamazione. Se si pensa a quanto sarebbe stato facile, su argomenti del genere, scrivere il pezzo forte, predicare, imbonire con la solita pagina « commossa e vibrante », non possiamo non esser grati a Giua d'averci almeno lui risparmiati da tale tortura. Anche se abbiamo la certezza che Giua in fondo, ne sarebbe stato incapace: per onestà, se non per altro, e per quel pudore dei più intimi sentimenti, che è proprio degli uomini che hanno profondamente creduto e sofferto.

UMBERTO OLOBARDI.

RITROVO

AMERICA SOTTOVOCE? — *A leggere la nota di A.C.D. nel « Ritrovo » dello scorso mese m'è quasi sembrato che lo scrittore parlasse di un'America diversa da quella dove sono stato io. Egli ci dipinge un'America amara. Io ho trascorso due anni negli U.S.A., in una università, ero là anche durante le elezioni, ma non ho percepito il disagio spirituale ed il senso di menomata libertà di cui parla A.C.D. I miei occhi non mi hanno mostrato un quadro così nero. Nessun paese è perfetto, si sa. Il paese che si proclami tale è tutt'altro che in odore di santità.*

Esiste è vero in molti americani una certa convinzione che tutto nel loro paese sia the biggest and best in the world, *ma essi sanno anche mettere a fuoco i loro malanni, le magagne non sono nascoste ma additate perchè si possa eliminarle.*

Esiste un'America sottovoce? In un certo qual senso sì. Vi è stato e vi è ancora dell'isterismo anticomunista. Ma che il pugilato tra due uomini per le strade di New-York descritto da A.C.D. sia un indizio per dire che si assiste in America al suicidio della libertà, via! mi sembra un po' troppo. Isterismi collettivi si verificano spesso nelle storie dei popoli e forse isterismo è già una parola non appropriata a indicare il recente sentimento popolare anti-comunista. A.C.D. ci dice che questa è la novità dell'America del dopoguerra. Ma forse si è dimenticato che è stata una novità anche nell'altro dopoguerra. Per qualche anno ci fu allora un movimento contro i « sovversivi ». Come legge federale si fece uso contro di loro dell'Espionage Act del 1917 *poi emendato dal Sedition Act del* 1918. *Vari stati locali emanarono leggi del genere, alcune con clausole contro l'uso di simboli sovversivi quali la bandiera rossa. Ad una partita di foot-ball nel Massachussetts la squadra di una grande università dell'Est passò dei guai perché era entrata in campo con la sua vecchia bandiera color rosso. Poi l'incidente finì in risate. Nel* 1924, *quasi ufficialmente, il Dipartimento di giustizia riconobbe che né il partito comunista né altri gruppi radicali avevano dimostrato con la loro esistenza di violare le leggi federali. La situazione si riequilibrò.*

Come impedire questi stati d'animo popolari? È un po' difficile il problema. La efficacia della democrazia sta nell'impedire che essi trabocchino in atti che mettano in pericolo la libertà dei cittadini. Ora io non posso dire

di aver notato seri attentati a questa libertà, se si astrae da quei casi particolari che non fanno regola. Durante le elezioni, Wallace fece una campagna nazionale usando stampa, radio e tutti gli altri mezzi di comunicazione usati ed abusati dagli altri candidati. Qualche uovo marcio tiratogli addosso non fu che il gesto riprovevole, e riprovato, di alcuni scortesi avversari. In ogni università, anche in quelle del Sud, si ebbero movimenti pro-Wallace. I risultati furono più o meno magri, ma non per mancanza di interesse, piuttosto per incompatibilità fra il concetto che l'Americano ha della sua libertà, e la concezione comunista della libertà. Altro fattore negativo fu la piattaforma di politica estera di Wallace, che si riagganciava alle nette e precise formule del comunismo sovietico.

La Commissione parlamentare per le attività anti-americane? Fu un tipico portato del moto d'isterismo e trovò facile terreno nel Congresso, a maggioranza «repubblicano». Ma A.C.D. dovrebbe sapere anche della forte campagna mossa contro la «Commissione» nei giornali e nelle riviste politiche e di diritto. Truman era contrario ad essa ed il popolo americano gli ha dato ragione con le elezioni. Oggi quella Commissione dorme in soffitta.

Timore di farsi vedere in giro con giornali di estrema sinistra? Potrei raccontare impressioni contrarie a quelle esposte da A.C.D. Anzi se si volessero fare statistiche si potrebbero citare larghi aumenti nel numero di persone che studiano il russo, e l'apparire di riviste che hanno il solo scopo di tradurre in inglese articoli della stampa sovietica.

Ci dice A.C.D. che viene definito comunista anche l'operaio che sciopera per ragioni salariali. E per quali altre ragioni sciopera l'operaio in America? Lo sa quanti scioperi ci sono stati nel 1948? 3300 e tutti risolti per mezzo di trattative bilaterali nell'ambito della legge federale sul lavoro.

Provvedimenti riguardo ad impiegati pubblici appartenenti al partito comunista? Verissimo per certi impieghi e sotto certe circostanze. Nella recente legislazione americana si è affermato il diritto di proteggere i servizi delicati da intromissione di elementi che hanno dimostrato spesso e volentieri più attaccamento ad interessi stranieri che a quelli del proprio paese. In altri paesi esiste la proibizione ad alcune categorie di impiegati di svolgere attività politica. In fondo non bisogna dimenticare che in America alla base di tutto questo «isterismo» sta la sensazione che il comunismo è, più che un programma di politica interna, un mezzo usato da una potenza straniera per far prevalere i suoi interessi mondiali, nettamente in contrasto con quelli americani. Seguono necessariamente misure di precauzione. Finché la democrazia persisterà negli Stati Uniti, queste misure saranno mantenute su un piano di diritto generale, e se processi si faranno (e, si ricordi, sempre a piede libero, senza la possibilità delle strabilianti confessioni*) le accuse si manterranno nel campo del diritto federale che riguarda «sedizione e spionaggio».*

Timore di non avere passaporti? Il dipartimento di Stato doveva ben sapere che Arthur Kahn andava a Parigi come teste contro Kravcenko e contro la libertà che egli aveva scelto: ma il passaporto non gli è stato rifiutato.

Dunque A.C.D. ha torto? non del tutto, ma ha illuminato troppo una faccia della medaglia e non ha presentata l'altra. Eppoi l'America non è soltanto New York e le grandi città; cadendo in tale errore si perdono le più generali impressioni dell'immenso paese. (R. G. M.).

ANCHE L'UNITÀ INTERNAZIONALE DEI SINDACATI NON RESISTE. — « Lavoratori di tutto il mondo unitevi »: ma l'invito trova dure resistenze e i tentativi fatti per realizzare una unione universale dei lavoratori si sono dimostrati inconsistenti. La Federazione Mondiale dei Sindacati, che era nata sulla fine del 1945 con i migliori auspici, si è sfasciata. I dirigenti diranno invece che esiste ancora, perché molti sindacati sono rimasti uniti: ma la verità è che il raggruppamento attuale non ha le basi di una organizzazione internazionale. Ne sono uscite tre importanti confederazioni nazionali — la Confederazione sindacale britannica, la Confederazione sindacale olandese e la Confederazione americana delle organizzazioni industriali (C. I. O.) — le quali, a motivo della loro importanza numerica, della loro solida e antica competenza sindacale, della democraticità del loro ordinamento e dei paesi cui appartengono, costituivano con poche altre, nell'interno della Federazione Mondiale, una garanzia per l'indipendenza delle manifestazioni di quest'ultima. La Federazione Mondiale dei Sindacati, così mutilata scopre ora un particolare colore, che, allo stato attuale delle cose, non può dirsi rappresentativo della complessità internazionale del movimento sindacale.

Perché questo organismo internazionale, salutato con universale consenso al suo nascere, non ha resistito alla prova, di fronte ai gravi problemi economici e politici di questo dopoguerra? Colpa di uomini? Certamente; ma in quanto non abbiano saputo trovare un compromesso che conservasse almeno un vincolo fra i sindacati nazionali, discriminando nelle reciproche proteste, nelle cause dei dissensi contingenti. Ma è anche certo che non più di un compromesso, e piuttosto debole, si sarebbe potuto tentare per conservare una unità sindacale che, fin dalla nascita, si rivelò più formale che sostanziale.

Nell'euforia che seguì la cessazione della guerra, l'idea di una unione mondiale dei sindacati nazionali parve avvalorata da varie condizioni favorevoli. Non si può negare una evoluzione nella tecnica e nella politica sindacale, che abbia avvicinato le organizzazioni sindacali ispirate a motivi diversi. Una tendenza verso la uniformazione dei sindacati poteva riscontrarsi in varie manifestazioni, per esempio nell'accentramento dell'organizzazione, nello slargamento della base dalla categoria organizzativa del mestiere a quella della industria, nell'ampliamento delle dimensioni, dal sindacato locale a quello nazionale, nella impostazione dei problemi sezionali, in un quadro più complesso di problemi distributivi e produttivi, nella considerazione di una possibile collaborazione con lo Stato per la soluzione dei molteplici problemi sindacali. E certe differenze essenziali, emergenti dal regime politico-economico in cui il sindacato vive, cioè dalla sua appartenenza a un paese capitalistico o ad un paese comunistico, non son parse di tale rilievo da invalidare una unione internazionale dei lavoratori.

Appare chiaro, ora, che nella valutazione della accennata evoluzione sindacale si dimenticava di fare un rilievo: di tenere in debito conto che la moltiplicazione degli interessi del sindacato moderno in una con la sua collaborazione ai problemi economici dello Stato portasse alla politicizzazione, nel senso più lato della parola, della organizzazione di difesa dei lavoratori. Nella azione sindacale son venuti ora ad inserirsi motivi extra-distributivi e ultrasezionali, motivi d'indole « generale ». Il sindacato si è trovato investito di una funzione politica e quindi di responsabilità non propriamente economiche.

Orbene, questa nuova posizione del sindacato, diventato attore della politica statuale (non soltanto economica) ha portato ad una limitazione dell'azione sindacale: la limitazione naturalmente derivante dal particolarismo politico dello Stato cui il sindacato appartiene. Il particolarismo economico sezionalistico si è ingigantito in un particolarismo politico, e per conseguenza ne è risultata una nuova qualificazione del sindacato: che sarà meno tessile o metallurgico che italiano o francese, statunitense o russo, metropolitano o coloniale, e simili.

Ci si può tuttavia domandare se in un mondo informato ad un unico regime politico cesserebbe la differenziazione territoriale dei sindacati. Bisognerebbe intendersi, per poter rispondere, sul significato di regime politico unico. Se con questo termine s'intende la soluzione di ogni diversificazione di posizioni giuridiche, sociali, etniche in un sistema di vita improntato ai principi della parità e della giustizia, si può sperare in una unificazione mondiale dei sindacati; ma se, nondimeno, pur risolvendosi qualche diversità, come quella per es. afferente al sistema economico, ne rimangono altre, l'unità mondiale dei sindacati resterà ancora un difficile problema.

Riportandoci a considerazioni più generali, ci pare di poter asserire che, trascendendo il ristretto ambito industriale del rapporto di lavoro e della lotta sindacale, l'organizzazione dei lavoratori, man mano estende i suoi confini, si fa più difficile, meno omogenea e meno solida: perché questo allargamento implica l'acquisizione di motivi, di caratteri e di valori che fanno dell'iscritto al sindacato qualcosa di più del «lavoratore» come categoria puramente economica; e talvolta questi nuovi aspetti della figura dell'organizzato sindacale diventano talmente importanti da doverli tenere in primario conto per gli stessi sviluppi tipici del sindacato. Altrimenti, si va incontro a fallimenti come quello della Federazione Mondiale dei sindacati. (*A. B.*).

LA SETTIMANA INCOM OVVERO LO STRAZIO DELLA RETORICA. — *Un suono di gong, un baldanzoso motivo da fanfara dei bersaglieri: e la* Settimana Incom *irrompe trionfalmente sul riquadro bianco. I ragazzi si agitano inquieti sulle poltrone: fra poco ammireranno la poderosa pedalata di Bartali o la stoccata di Mazzola che non perdona. Anch'io mi muovo, mi agito: ma non è l'aspettativa del naso di Bartali che mi fa impaziente. La mia inquietudine è d'altra specie, e forse neppure è inquietudine; è rassegnazione, è scoramento, è senso dell'ineluttabile, non lo so. Certo, è volontà di far presto, di far presto per non pensarci più, come quando da ragazzi ci vedevamo sbarrare la strada da un bicchiere d'olio di ricino di cui ben sapevamo il sapore. Anch'io, sì, purtroppo, conosco il sapore della* Settimana Incom: *un sapore smaccato, dolciastro, saponoso..... ecco — non occorrono altri aggettivi — il sapore del* Giornale Luce. *Sono cambiati i protagonisti, d'accordo. Non è più il «Duce» che arringa gli otto milioni di baionette dall'alto di un cosiddetto carro armato: e neppure il gerarca X, che, infestonato e con dinamico piglio, dà il via a una qualche «battaglia». Sarà il ministro Y che concede una qualche intervista, impaperandosi e cercando di farla franca sbirciando, come uno scolaretto che non sa la lezione, un foglio che ha sopra il tavolo; oppure sarà il Conte Z che, molto compreso, passeggia a Cannes, «del risonante mar lungo la riva». D'ac*

cordo. E d'accordo anche che i saluti fascisti hanno lasciato il posto a democratiche strette di mano. Ma lo spirito con cui uomini e cose si presentano è lo stesso. La stessa bolsaggine patriottarda, la stessa enfasi sentimentale, la stessa falsa dinamicità, lo stesso superficiale ottimismo, la stessa occasionale compunzione. È sempre il volto di un'Italia ufficiale quello che ci viene incontro: di un'Italia di cerimonie e di processioni, di distribuzione di pacchi-dono e di «omaggi al Milite Ignoto», di strette di mano e di parole di circostanza. Mi si obbietterà che questo è il volto dell'Italia ufficiale e che la Settimana Incom *non fa che rispecchiarlo fedelmente. Ma — a parte il fatto che c'è anche il volto di un'Italia non ufficiale da far conoscere, assai più vero, assai più interessante — mi chiedo: perché non ci liberano almeno da quel commento, da quella «voce»? Quella voce che passa da un'intonazione scandita, «virile» (sfilano le reclute del nuovo esercito!) a un'intonazione squillante, gioiosa (eccezionale pesca di tonni!); da un tono patetico (Trieste, la «Giulio Cesare») a un tono tenero e giulebboso (un biberon per ogni bimbo povero di Roccacannuccia). Come sopportarla quella voce? Come non avvertire nelle sue inflessioni, nelle sue sottolineature un'enfasi ridicola, che somiglia tanto (ma tanto, da giurare a volte che è la stessa) a quella che leggeva un tempo il* Giornale Radio *e che si faceva odiare solo per il modo — veramente tronfio, imperiale — con cui cominciava: RRRoma?*

Ahimè! Quanto eravamo ingenui quando, costretti nel buio di una sala a sorbirci il Giornale Luce, *pensavamo al* Giornale *che gli avremmo voluto sostituire: quando pensavamo a una rassegna sì delle attività e degli avvenimenti ufficiali, ma anche dei non ufficiali, e di un'Italia inedita, di un'Italia vera: una rassegna senza sbavature o impennate retoriche, semplice, piana, misurata: vera, in una parola.*

Purtroppo ci siamo illusi, ci siamo sbagliati. Ma su quante cose, assai più importanti, non ci siamo illusi e sbagliati?

E così: continueremo oggi a inghiottirci la Settimana Incom *con la stessa rassegnazione con cui ci inghiottimmo ieri il* Giornale Luce. *Proprio come un bicchiere d'olio di ricino. Con la differenza — in pro' dell'olio di ricino — che questo ci sconturba, è vero; ma possiede anche proprietà terapeutiche che la* Settimana Incom *— sconturbantissima — decisamente non ha.* (U. O.).

DIFFICILE INTENDERSI. — Caro Calamandrei, vorrei rispondere, se lei permette, a Giorgio Vigni che ha pubblicato nel *Ponte* (febbraio 1949) una serrata critica del mio libro: *La Pittura Contemporanea.* Tanto più che la sua critica non mi ha affatto «dispiaciuto», com'egli stesso d'altronde prevede, e anzi mi dà modo di chiarire qualche punto, che non potrei discutere con coloro, e son tanti, che si sono scandalizzati di questa o di quella mia presunta omissione, irritati, come bambini, per non aver avuto anch'essi il loro pezzo di torta. Giorgio Vigni afferma che il lettore del mio libro aveva il diritto di sapere «ciò che è arte e ciò che non lo è» e mi fa colpa di avere pubblicato un'opera per esempio di Mondrian, che ho anch'io considerato come estranea all'arte. Di fronte a questa critica mi sono chiesto come avrei dovuto comporre il libro per ottenere l'approvazione del mio censore: avrei scritto le monografie di dieci pittori, come ho fatto con i «*Pittori Moderni*», ma non

avrei composto «*Pittura contemporanea*», cioè lo specchio del modo di sentire, di immaginare, di ragionare sull'arte, di volere arte, che i pittori hanno preferito negli ultimi cinquanta anni. Che se quel modo non diviene arte se non per eccezione, la colpa non è né mia né del nostro secolo, ché i veri artisti sono sempre rari. Non solo per polemica contro i negatori di tutta la pittura attuale, ma appunto per dar modo al pubblico europeo di orientarsi tra le varie tendenze della pittura contemporanea, al di fuori delle barriere nazionali, ho pubblicato dei documenti interessanti la cultura e il gusto attuale, oltre che delle opere d'arte. E il Vigni stesso ammette che la conoscenza che ne deriva sia un «arricchimento». O allora? Forse che ho scambiato per arte ciò è soltanto un modo del gusto? Il Vigni non cita errori di questo genere, ma crede che sia una colpa di aver portato l'attenzione su ciò che non è arte assoluta. Egli è un fedele di «*Poesia e non Poesia*», un libro che è certamente attuale in quanto è stato scritto nel 1922, ma che, se scritto ora, non sarebbe più attuale. Da allora l'idea di «gusto» ha fatto la sua strada, e a qualcosa ha servito.

Il Vigni mi taccia addirittura di viltà per aver parlato di Mondrian: possibile non sappia quanti pittori oggi si tormentano attorno a quella pittura, più numerosi di quanti io stesso potessi prevedere quando ho scritto il mio libro (1926)? Perché il pubblico dovrebbe ignorare quella ricerca di proporzioni astratte, che nel campo pratico, del puro piacere visivo, ha avuto persino un benefico effetto? E se in molti altri casi invece di condannare mi sono contentato di suggerire riserve, è stato per il dubbio critico sempre necessario, soprattutto per attività contemporanee, che a quanto pare recano più di una sorpresa.

C'è poi una questione teorica che desidero sottolineare. Quando ho detto che il valore artistico di un'opera coincide con il suo carattere attuale ho indicato chiaramente che il carattere di attualità è necessario al valore artistico, non che sia sufficiente perché una pittura divenga arte. Non sono io che ho fatto confusione.

E tutte le critiche del Vigni circa le mie classificazioni dipendono dalla sua pretesa insostenibile che, poiché l'arte non si classifica, nessuna classificazione sia lecita. Forse non potremo più dire «arte gotica» perché il gotico, per sé, non è arte, e perché gli artisti più diversi appartengono al gusto gotico?

«Arte fantastica» poi non significa «arte della fantasia», così come una casa può essere artistica senza essere la casa dell'arte.

La critica del Vigni sembra un esempio del come sia difficile intendersi anche fra due che abbiano la medesima cultura e la medesima passione teoretica. Il fatto è ch'egli parla soprattutto di quello che nel mio libro non c'è e non ci vuole essere; ché se egli intendeva contraddire alla mia critica estetica, avrebbe dovuto, mi sembra, puntare sui giudizi del mio libro relativi ai veri artisti; ma di quelli il Vigni non parla.

Grazie e saluti cordiali dal Suo

LIONELLO VENTURI

Ma forse no. — *Sono molto grato a Lionello Venturi per l'onore che mi ha fatto rispondendo al mio scritto: e sono d'altra parte dispiacente per quella difficoltà d'intendersi fra noi, cui egli accenna sulla fine della sua lettera. In realtà però io credo che sulla sostanza noi siamo perfettamente d'accordo: per questo io non ho parlato dei suoi giudizi sui singoli veri artisti e dei pregi della sua opera come sintesi della cultura figurativa e del gusto dei nostri tempi. Anzi, veramente non è esatto che non ne abbia parlato, perché ai meriti del libro sotto questo riguardo ho accennato in una nota al principio del mio articolo, con la precisa intenzione di accantonare, come ovvia, quella parte del discorso che, proprio fra noi, mi pareva inutile. Facile infatti sarebbe stato il recensire laudativamente ciò che era materia di comune accordo tra il Venturi e me; ma più costruttivo invece mi è parso il rilevare e discutere certe caratteristiche dell'opera, dalle quali, e proprio attraverso una discussione critica, si potevano trarre utili chiarimenti. A me era parso che l'impostazione della materia nel saggio del Venturi (un problema di metodo quindi, non di sostanza) avesse un carattere così perentorio e definitivo, data anche l'autorità dello scrittore, da indurre in equivoco i lettori meno accorti, non abituati ai problemi della critica e alle distinzioni fra gusto, arte, ecc. (tale distinzione il Venturi utilmente chiarisce nella sua lettera); e col mio articolo volevo esprimere soprattutto il rimpianto che di una materia così preziosa potesse andare diminuita quella funzione di educazione e di guida che un libro di tal genere, indirizzato, si noti, a un pubblico assai più vasto degli specialisti, poteva e doveva avere.*

Sono già andato oltre al brevissimo spazio concessomi. Ma ho fiducia che, se anche le mie parole non sono state sufficienti, il comune amore che ci lega a uno stesso argomento nell'interesse di un pubblico molto più vasto delle nostre due persone e la mia profonda stima della figura di Lionello Venturi varranno a dissipare ogni ombra di malinteso che potesse essere sorta tra lui e me.

(G. V.)

Il piacere dell'onestà. — Una rivistina « bimestrale di indagine sessuale » ci è capitata sul tavolo « con preghiera di segnalazione sul vostro pregiato periodico ». Dato uno sguardo alla copertina ove fa bella mostra di sé una discinta « Danzatrice indiana » (tra parentesi: « Bajadera »), stavamo già per buttare la rivista nelle fauci del cestino. Ma dal cestino ha salvato la rivistina, almeno momentaneamente, uno scrupolo. Lo scrupolo che non si trattasse, putacaso, di una rivista di seria « indagine sessuale ». La nostra illusione non è durata a lungo: il tempo strettamente necessario per scorrere le trentadue pagine. Di cosa si tratta dunque? Non di una pubblicazione scientifica, già s'è capito; neppure di una rivista a patente carattere pornografico; ma di un frutto tipico di una società governata dalla legge di *salvare le apparenze*. In una e per una società di tal genere non si fa una rivista apertamente pornografica (anche per fare della pornografia ci vuole quel tanto di coraggio e spregiudicatezza che la società *per benino* non ha); ma una rivista che soddisfi gli stessi istinti, cui si rivolge la letteratura pornografica, sotto l'apparenza del-

l'indagine scientifica e della curiosità culturale. È perciò buona regola di queste riviste, ad esempio, presentare i varî libelli non come un gustoso boccone per i lettori, ma come rarità bibliografica, e bollarli, nel riassumerne il contenuto, di epiteti moralistici: come « opuscolo ignobile », « immondo libello », « libercolo atroce » ecc. Allo stesso scopo, la rivista si servirà di « statistiche », di « piccole enciclopedie », o farà la storia — naturalmene con ampia bibliografia — della letteratura « immorale » di un paese o di un'epoca lontani, lontanissimi — sia lodato Dio! — dal nostro sano ed onesto paese. Questo metodo ci richiama in mente quello usato ai loro bei tempi dai giornali del Minculpop che, nel riportare notizie orrorose o « immorali » (i giornali bisognava pur venderli!), si preoccupavano di datarle da qualche città di « popolo vecchio », ove — lo sapevano anche i lattanti — perfino il sole era stanco e corrotto. Così anche la rivistina che abbiamo sott'occhio, se in una letteratura immorale vorrà scuriosare per l'istruzione dei suoi lettori, quale prescegliera? Ma la letteratura della Spagna marxista, perbacco! quella letteratura che « nel caos dell'oscurantismo popolare » « verte solo a soddisfare le esigenze delle dottrine marxiste » (rappresentate « dall'apologia dell'ateismo, del comunismo, del bolscevismo e dell'anarchia e, infine, dalla diffusione di ogni genere di immoralità con la conseguente divulgazione di opere pornografiche » ecc. ecc.). In questo modo la rivistina cerca di crearsi un alibi politico e di mettersi dalla parte dei potenti. La faccia è salva! La coscienza è a posto! E non è affare della rivista se il lettore, solleticato da tante preziose « curiosità », si getterà a divorare tutti i libercoli che, fra quanti sono stati minuziosamente elencati, riuscirà a scovare, con preferenza naturalmente per quelli che più generoso hanno ricevuto il crisma di « osceno » « immondo » « impudico » ecc., proprio come avviene coi film segnalati dall'*Osservatore Romano*.

Scandalizzeremo qualcuno, è probabile. Pure dobbiamo dirlo che sono queste le vere riviste immorali, più assai di quelle che fanno dell'aperta e franca pornografia. E se il discorso è stato un po' lungo, forse più lungo di quello che ci eravamo proposti, è perché riviste come questa sono l'espressione perfetta, lo specchio fedele di un costume sociale che è più diffuso di quanto si creda e che va denunciato e combattuto. Tanto più che a segnalare il carattere veramente immorale e retrivo di queste pubblicazioni saranno sempre pochissime voci; per lo meno non quelle di coloro di cui mostra non volersi preoccupare la rivistucola: i « falsi puritani, i baciapile, i collitorti ». Ha ragione a non preoccuparsi di costoro. I « falsi puritani, i baciapile, i collitorti » stupidi lo sono, non c'è dubbio; ma — siamo giusti! — non fino al punto da denunciare se stessi. (*U. O.*).

« L'Italia Socialista ». — Così anche *L'Italia Socialista* ha cessato le pubblicazioni. Si trasformerà in settimanale e siamo sicuri che la nuova formula avrà, praticamente, forse più successo del giornale quotidiano. Ma non sarà la stessa cosa. Finisce con *L'Italia Socialista* quello che è stato il miglior giornale di questi venti mesi, l'unico che mantenesse viva la continuità dei giornali clandestini, cha mantenesse accesi gli ideali di allora e specialmente la tradizione di serietà, di impegno, e di amore per la verità, anche quando non fa comodo, che hanno costituito tanta parte del pane quotidiano spirituale della lotta antifascista. Era la continuazione del-

l'*Italia Libera*, organo del Partito d'Azione, ma era molto superiore al suo predecessore, forse perché l'impostazione politica dell'*Italia Socialista* era più chiara di quella del Partito d'Azione, forse perché i giornali guadagnano ad essere la espressione di poche personalità veramente indipendenti.

Aldo Garosci si è dimostrato in questi anni non soltanto un giornalista di prim'ordine, alla direzione dell'*Italia Socialista*, ma anche un uomo capace di creare intorno a sé quel fuoco d'interessi e quel bisogno di riesame delle posizioni politiche e culturali italiane ed europee, che sono un chiaro sintomo di una personalità veramente originale e che informano non solo gli articoli del direttore, ma tutte le prese di posizione del giornale. Autore di quella *Storia della Francia moderna* che è un tipico esempio di come la storiografia italiana possa utilmente avvicinarsi a problemi già trattati a fondo dagli storici europei portando un contributo notevolissimo di modernità storiografica e di apertura mentale, non limitava il suo contributo al giornale agli articoli politici ma, spesso, in terza pagina, ha scritto dei saggi che meritano di non venir dimenticati. Ricordiamo, negli ultimi tempi, un articolo sulla pittura di Carlo Levi, che ci è parso veramente eccellente per il metodo con cui si tenta di ricostruire la personalità artistica di Levi, e un articolo su Herzen, a proposito della traduzione di suoi scritti pubblicato da Einaudi.

Paolo Vittorelli, che si occupava soprattutto della politica internazionale, si è rivelato per uno dei più lucidi, esatti e conclusivi articolisti in materia di politica estera. Informatissimo, capace di proporre alla valutazione del lettore i fatti più diversi, non ha perso un'occasione, un giorno, per ribadire, confermare, dimostrare, con una logica serena e stringente, la sua tesi fondamentale: la necessità di un'Europa federata, democratica, organizzata su basi socialiste.

Accadrà dell'*Italia Socialista* quello che è accaduto del Partito d'Azione. Che se ne sente la mancanza soprattutto quando non ci sono più. Amici ed avversari si accorgeranno che la morte per asfissia italiana e socialista del giornale vorrà dire un indurimento e un certo abbassamento della lotta politica. Già si sente che nell'offesa ai valori della Resistenza, manifestatasi nel rinvio del processo Graziani e nelle assoluzioni in massa, manca una parola che sappia farsi intendere dalle due parti, che sappia porsi in mezzo per mostrare quelli che sono ancora gli interessi comuni di tutti i democratici italiani.

La causa prossima della fine dell'*Italia Socialista* è però la situazione del socialismo italiano quale si è determinata dopo il congresso del P. S. L. I. *L'Italia Socialista* negli ultimi mesi si era disperatamente affaticata a persuadere Saragat che l'interesse del socialismo e del suo partito era quello di guidare la lotta per l'unificazione, non di rifiutarsi ad essa. Saragat parve esitare fino all'ultimo, ma poi decise e le dimissioni dal governo non hanno significato altro che il desiderio di riacquistare completo quel potere sul partito che il congresso aveva incrinato.

In questa situazione, giustamente avverte l'ultimo editoriale dell'*Italia Socialista* che l'azione per l'unificazione socialista si presenta come un'azione a lunga scadenza.

Auguriamo al nuovo settimanale la fortuna che meriterà certamente, e auguriamo che gli avvenimenti del socialismo italiano permettano all'*Italia Socialista* di tornare ad esercitare una funzione politica concreta e responsabile nella vita italiana. (*E. E. A.*).

A proposito di Nitti. — *La recensione satirica del libro «Rivelazioni» di Nitti, scritta da Ernesto Rossi e pubblicata sul numero di gennaio del* Ponte, *non è piaciuta all'amico Lussu, dal quale ci è pervenuta (troppo tardi per essere pubblicata nel numero di febbraio) la seguente lettera:*

Caro Calamandrei,

vedo sul *Ponte* lo scritto di Ernesto Rossi contro il presidente Nitti.

Permetti a un amico che ha collaborato alla tua rivista di esprimerti la disapprovazione più viva. Una rivista come il *Ponte* non avrebbe mai dovuto dare ospitalità a uno scritto del genere. Nitti ha fatto venti anni di esilio e merita rispetto per le sciagure familiari che lo hanno colpito. Per quanto conservatore, è stato un antifascista, e se cominciamo noi stessi a denigrare e a mettere alla berlina gli antifascisti, diamo un bell'esempio. Lasciamo che questo lavoro lo facciano i fascisti. Ernesto Rossi quell'articolo poteva comunque farlo pubblicare altrove. non sul *Ponte*.

Cordialmente, tuo — Emilio Lussu

Il Ponte *è tribuna aperta a tutte le libere opinioni, ed anche alle critiche degli amici. Per questo pubblichiamo ben volentieri questa protesta di Emilio Lussu, pur dichiarando (si intende) che non possiamo esser d'accordo con lui. La figura politica e morale di Ernesto Rossi è talmente alta ed esemplare che le sue censure, anche se indirizzate contro eminenti antifascisti, sono sempre ispirate a difendere con assoluta sincerità, al disopra degli uomini, i valori ideali dell'antifascismo: sicché anche se talvolta l'estro gli prende la mano, non si può non sentire, sotto lo scherzo, la serietà e purezza delle intenzioni. D'altra parte qui era lo stesso libro recensito che, avvicinandosi in più punti al tono di un* pamphlet, *sembrava istigare un polemista indiavolato, come è Rossi, alla vivacità* pamphlétaire *della recensione. A ben guardare, più che alla recensione, proprio al libro recensito si potrebbero rimproverare peccati, se non di irriverenza, certo di incomprensione verso figure dell'antifascismo che sono care anche a Lussu: come Giovanni Amendola o Piero Gobetti.* (P. C.).

La colpa è naturalmente degli «azionisti». — *Leucadio* (Il Paese, *13 febbraio '49) crede di sapere che l'unica ragione per cui Ernesto Rossi ce l'ha con Nitti è perché Nitti è amato dai comunisti, e crede anche di sapere che:*

«I signori «azionisti» sono fra i maggiori responsabili di avere — in odio a Nitti che arrivava in quel momento da Parigi — aperta, nel giugno 1945, la strada alla dittatura democristiana; essi che hanno messo a soqquadro il paese e truffato i loro ingenui seguaci per collocare quattro persone (inutile farne i nomi) e tre parole («struttura», «istanza», «intervento»), hanno un fatto personale con l'on. Nitti il quale li ha sempre disprezzati, come li ha disprezzati Croce».

Appare evidente che Leucadio è persona molto ben informata ed equilibrata nei suoi giudizi. Sentiamo il bisogno di aggiungere per i nostri lettori che quelle quattro persone «collocate» truffando i propri seguaci sono Parri, Lussu, La

Malfa e, presumibilmente, lo stesso Ernesto Rossi, tipici truffatori e arrivisti come tutti sanno. I primi tre erano ministri nel governo della Resistenza presieduto da Parri, l'ultimo era uno dei sottosegretari. E quanto all'aver messo a soqquadro il paese (con la minuscola!) il Partito d'Azione lo ha un po' fatto, ma quando era occupato dai nazisti, particolare trascurato da Leucadio. Sulla misura di questo «soqquadro» si potrebbe utilmente documentare leggendo la voce sul Partito d'Azione nella Appendice della Enciclopedia Italiana (nella guerra partigiana 1.800 morti e 2.500 feriti; fucilati o morti nelle prigioni e nei campi di concentramento tedeschi, circa 2.000). Si può leggere qui come capi e gregari abbiano abilmente sfruttato la situazione per mettersi a posto, o meglio per mettere a posto quei pochi che hanno avuto l'avvertenza di non farsi ammazzare. O forse il disprezzo nasce dal non aver saputo mettere a posto più di quattro persone?

Sul presunto odio degli «azionisti» per Nitti invitiamo alla lettura di una lettera pubblicata in questo Ritrovo.

La «dittatura democristiana» è davvero nata per colpa del governo Parri? Non neghiamo affatto che questa sia un'opinione, e quindi rispettabile come tale. Ci sembra però che il carattere distintivo di questa opinione non stia nella sua rispettabilità, ma nella sua originalità: vorremmo quasi dire unicità. (E. E. A.).

CURIOSITÀ DI UNA POLEMICA. — *L'articolo di Muzio Mazzocchi,* Gli intellettuali e la pace, *pubblicato nel numero di dicembre scorso del* Ponte, *ha avuto un seguito piuttosto singolare; di cui vogliamo informare con obiettiva serenità i nostri lettori, molti dei quali, dopo aver letto quelle pagine, ci espressero il loro consenso per l'autore.*

*Il Mazzocchi fu invitato nell'agosto scorso, come inviato speciale dell'*Italia Socialista, *al congresso degli «intellettuali» a Breslavia: ne tornò deluso, dandone un giudizio sostanzialmente negativo. Col suo giudizio si poteva non andar d'accordo; ma il lettore che non fosse sordo non poteva non avvertire il senso di sofferta angoscia che c'era in fondo a quel giudizio negativo, e la serietà e la sincerità di questo osservatore disingannato, che era partito colla speranza di farsi convincere e che riportava il fardello della sua aspettativa convertita in più amaro scoraggiamento.*

Col giudizio dato dal Mazzocchi non si trovò d'accordo la signora Renata Debenedetti, la quale aveva anch'ella partecipato al convegno di Breslavia, e ne aveva riportato impressioni del tutto opposte. Il Ponte *(ch'è aperto a tutte le libere opinioni) sarebbe stato lieto di pubblicare una ragionata replica della signora Debenedetti all'articolo del Mazzocchi; ma ella preferì rispondere su* Mondo operaio, *dove, più che di confutare oggettivamente gli apprezzamenti del Mazzocchi sul congresso, parve desiderosa di attaccarlo personalmente, accusandolo di aver «osato tradire la verità e la sua giovinezza con un buon senso apparente che è quello di chi scansa questioni importanti per non impegnarsi con sé stesso», di non aver «sentito la tremenda lezione che veniva a tutti noi dal paesaggio delle città devastate», e, in conclusione, di non esser «maturo, umanamente maturo, per andare a Wroclaw». Anche il titolo dell'articolo della signora dimostrava questa intenzione sprezzante e personale: «Un viaggio sprecato», come a dire «proicere margaritas....» con quel che segue*

(A proposito di questo titolo, mi viene in mente la frase di un contadino di Montepulciano, che tornava da Assisi dove era stato a veder la Madonna che in quel tempo si moveva; quando gli domandai com'era andata, mi rispose: — L'è stata una gita buttata via: la 'un s'è voluta smovere! —).

Naturalmente il Mazzocchi, attaccato con tanto impeto e particolarmente ferito dall'accusa di insensibilità (egli che della immane tragedia dei campi della morte in Polonia ha sofferto direttamente la esperienza nella sua cerchia familiare) volle replicare (non sul Ponte, *ma sull'*Italia Socialista*); e credé (fu questo forse il suo unico errore) di poter adoperare nella replica contro la signora attaccante quella stessa vivacità polemica che sarebbe stata più che naturale se l'attaccante fosse stato un uomo. Ma qui intervenne, a rivelargli il suo errore, il fatto nuovo: la polemica, all'improvviso, cambiò terreno. In duplice senso: si spostò dal piano giornalistico in quello maritale, e da quello del ragionamento scritto o parlato in quello, esclusivamente muscolare, della atletica leggera. Intervenne infatti Giacomo Debenedetti, marito della signora Renata, ad affrontar per la strada il Mazzocchi; e invece di servirsi della sua penna di scrittore eminente, preferì di comportarsi contro di lui nel modo che lo stesso Debenedetti illustrò in una letterina pubblicata il giorno dopo (19 gennaio) sull'*Unità. *Si narrava in quella letterina come qualmente il Mazzocchi « è andato « nello scorso agosto in Polonia, invitato dal nostro Comitato italiano per il « congresso degli Intellettuali a Wroclaw; ha sputato nel piatto degli ospiti « generosi; ha dato prova della sua totale incomprensione della cultura d'oggi »: motivo per cui non era rimasto a lui Debenedetti che « appoggiare un paio di schiaffi » su quella incomprensione, e così rimetter le cose a posto.*

*Devo confessare (non se ne abbia a male il Debenedetti) che, quando lessi quella letterina in mezzo alla pagina dell'*Unità, *mi parve l'eco di un altro secolo: come se in mezzo a una discussione di operai che parlan rudemente del loro lavoro e delle loro pene, si insinuasse a un tratto una voce raffinata che vien fuori da un superstite salotto della buona società, dove l'« appoggiare due schiaffi » sulle guancie altrui è considerato ancora una impresa di stile, e dove fa testo il codice cavalleresco che autorizza i gentiluomini a farsi beffe di chi ha il coraggio di non prendere sul serio il duello. Ma questo sarebbe un altro discorso: per rimanere nel tema della polemica, è certo che quella letterina di Giacomo Debenedetti faceva sorgere nel lettore ingenuo una serie di curiosità.*

Intanto il lettore si domandava se proprio fosse giustificato il rimprovero offensivo fatto al Mazzocchi di avere « sputato sul piatto degli ospiti generosi » (che erano i Polacchi), quando nell'articolo del Mazzocchi non c'erano per la Polonia altro che parole di gratitudine e di simpatia, e il suo giudizio negativo riguardava non la Polonia, ma le teorie enunciate da un congresso di « intellettuali » convenuti in una città polacca da tutte le parti del mondo; e d'altra parte (continuava a chiedersi l'inesperto lettore) è proprio vero che quando un corrispondente di un giornale è invitato ad assistere ad un congresso o ad una conferenza o a uno spettacolo, abbia il dovere, per non essere accusato di sputare sul piatto, di giudicar ciò che vede non secondo la sua coscienza, ma secondo i gusti del padron di casa?

Ma soprattutto, due altre questioni venivano fuori da quella letterina: se, cioé, quando ci si trova difronte a qualcuno che, per sua disgrazia, è affetto

da «incompressione» di una certa arte o di una certa cultura o di una certa politica, siano proprio gli schiaffi il mezzo più adeguato per indurlo a comprendere. (Si noti che la questione non è nuova: fu già risolta in senso affermativo da chi insegnò che anche il manganello è un argomento di persuasione; e così par che la risolvano oggi quei parlamentari tanto ben descritti da Togliatti, che alle ragionate critiche degli oppositori rispondono con gesti osceni e con «boccacce»).

E, infine, l'ultimo quesito: come si deve regolare uno scrittore quando è attaccato personalmente su un giornale da una scrittrice coniugata? Può rispondere per le rime, come se la signora attaccante fosse un signore, oppure deve pigliarsela col marito? (Il problema può sorgere anche in Parlamento: se, mentre parlo, un onorevole signor collega mi interrompe per darmi, com'è successo proprio a me, del «fascista», io posso tranquillamente rispondergli dandogli dell'imbecille; ma se la stessa interruzione mi venisse da una onorevole signora collega, potrei rimbeccarla, oppure dovrei prima chiedere al Presidente se è maritata?).

Questi sono i problemi che saltan su da questa polemica: la quale dunque sarà stata istruttiva (e quindi benefica) se avrà indotto i lettori a meditar su di essi. Con questo noi non abbiamo inteso di riaprirla; ma non potevamo tacerne, sia perché abbiamo sentito il bisogno di attestare pubblicamente all'amico Mazzocchi la nostra solidarietà e la nostra stima, e la speranza che egli ci continui la sua collaborazione; sia perché la signora Renata Debenedetti, nell'articolo pubblicato su Mondo operaio, *ha fatto al* Ponte *ed al suo direttore l'onore di chiamarli personalmente in causa, quando ha ricordato i discorsi suscitatori di «folli speranze», che in una casa di campagna si facevano tra amici alla vigilia della guerra, ed ha rimpianto che quei propositi siano stati traditi, ammonendo che «un uomo come Calamandrei non doveva passare uno «scritto condotto con la superficiale ironia, l'acredine, lo scetticismo tipico di «molti giornali illustrati».*

I lettori del Ponte *giudicheranno se l'articolo di Muzio Mazzocchi, ch'essi hanno già letto, meriti questo rimprovero. In quanto al direttore, il quale teme che la signora Renata Debenedetti lo stimi (o lo abbia stimato) troppo superiore a quello che è, ha però la coscienza tranquilla per quel che riguarda le «folli speranze» suscitate da quei discorsi di un decennio fa. Allora, mentre gravava su di noi l'incubo della follia nazista, si immaginavano con disperata ostinazione tempi migliori che pur dovevano, prima o poi, arrivare. Difatti sono arrivati: e migliori (per chi non è fascista) son certo. Ma, ahimé, ci siamo accorti che sono molto diversi da come li avevamo sperati, e che resta ancora tanto da fare, forse tutto da fare (ma già, quando tutto fosse fatto, che ci starebbe a fare in questo mondo il genere umano?). Ma tra le grandi speranze di allora, ce n'era una molto semplice e modesta, che faceva da premessa a tutte le altre: che venisse un mondo in cui gli uomini di opposte opinioni fossero disposti a rispettarsi e a discutere tra loro e ad ascoltarsi seduti allo stesso tavolino, avvicinati dalla comune fede nella ragione; senza disprezzarsi, senza ingiuriarsi (e, possibilmente, senza prendersi a schiaffi).*

A questa speranza, che a enunciarla così sembrerebbe una cosa da nulla, il Ponte *e il suo direttore hanno la coscienza di non aver mai recato offesa.*

(P. C.).

Socialisti: boîte à surprises. — L'esito del congresso di Milano tenuto dal P.S.L.I. dal 23 al 17 gennaio aveva lasciato in molti un senso di delusione. La delusione si era accresciuta con la rielezione del segretario uscente Simonini. Sembrava che la direzione si fosse messa a giuocare a vinciperdi, quel gioco che si faceva da ragazzi con le carte e per cui vince chi riesce a perdere. A fatica, per un solo voto, la destra era stata sconfitta, il centro-sinistro aveva la maggioranza, ed ecco che — sembrava — per quello spirito di accomodamento tanto frequente in certi ambienti socialisti, ecco che il centro avallava la politica ministeriale di Saragat e rieleggeva l'uomo contro cui aveva vinto. Invece le cose non stavano punto così. Il centro voleva dar battaglia esclusivamente su problemi politici e non su questioni di persona. La mozione Faravelli-Mondolfo si era dichiarata contro le alleanze militari e, con grande coerenza e grande coraggio, il centro ha tenuto duro su questa posizione in una situazione particolarmente difficile, quando erano in corso trattative diplomatiche, quando anche l'amica Francia era impegnata nel sostenere la richiesta di adesione dell'Italia. Era evidente che Saragat aveva portato tanto avanti le cose senza pronunciarsi, nella speranza che, di fronte al fatto compiuto, gli avversari della sua politica non osassero contraddirlo fino in fondo.

I socialisti sono proprio capaci di tutto. A giudicare dalla reazione della stampa di informazione, stupita e scandalizzata, torna in mente un personaggio di Giroudoux, un combattente francese, che, avendo subito un trauma psichico in guerra e avendo dimenticato le proprie origini viene per così dire adottato da una famiglia tedesca, che lo vuol far proprio; ma alla fine, nonostante il suo stato nervoso e la conseguente debolezza di carattere, si ribella, si irrigidisce, e ai suoi ospiti non resta che concludere così: che sui francesi non si può contare in nessun modo, neanche sulla loro incostanza e debolezza; sono incostanti anche in questo. Così sembrano pensare gli indipendenti a proposito dei socialisti.

Le scissioni socialiste producono spesso questo fenomeno: che chi va verso destra, verso posizioni governative non si ferma più, è perduto per il socialismo. Quanto è avvenuto nel P.S.L.I. dimostra invece che in quel partito e fuori di quel partito vi è uno schieramento socialista che non intende affatto lasciarsi spingere fuori del terreno che gli è proprio, ma intende anzi creare le premesse per la riunificazione di tutte le forze socialiste democratiche. Ormai, perché questa avvenga, c'è soltanto un ostacolo, un ostacolo che dovrebbe essere trascurabile, ma che invece è gravissimo: una questione di persone. (*E. E. A.*).

A questo RITROVO hanno partecipato: Riccardo Gori Montanelli; Alberto Bertolino; Umberto Olobardi; Lionello Venturi; Giorgio Vigni; Enzo Enriques Agnoletti; Emilio Lussu; Piero Calamandrei.

Vice Direttore responsabile: Corrado Tumiati

Stamperia Fratelli Parenti di G. - Firenze

INDICE PER MATERIE

(Le voci in corsivo sono di luoghi o di persone; quelle tra virgolette sono parole di gergo carcerario)

« Aria », 291, 346.

Saggi

La Rassegna d'Italia

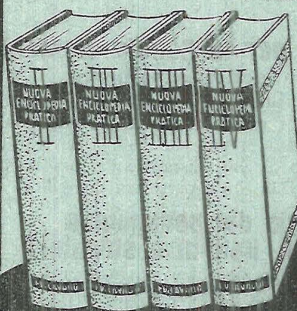
Febbraio 1949

Sommario

La « Rassegna d'Italia » esce mensilmente il ventisette del mese precedente a quello indicato in copertina. I manoscritti devono essere inviati impersonalmente alla direzione. I manoscritti non pubblicati non si restituiscono.

Una copia L. 300. - Abbonamento annuo per l'Italia L. 3000

Casa Editrice Gentile Via Battisti 1 Tel. 71132 72016 Milano

In 4 volumi il contenuto di diecine di opere!
Dopo il successo ottenuto dalle precedenti edizioni è pronta la quinta edizione in quattro volumi della
Nuova Enciclopedia
Edizioni Cavallo
PRATICA
aggiornata agli ultimi avvenimenti
È la più completa opera del genere, necessaria in ogni casa e ad ogni persona e la più economica, data la sua mole.
4 volumi - Oltre 2000 pagine
800 illustrazioni
8 carte geografiche
A COLORI
Rilegatura in mezza tela con impressioni in oro.
L. 3600 in contanti
oppure:
L. 4100 a rate mensili
(comprese le spese d'imballo e di spedizione).
Oltre 65.000 volumi venduti nelle precedenti edizioni.
SCIENZE
LE ARTI
STORIA
MUSICA
RELIGIONI
FILOSOFIA
LETTERATURA
GEOGRAFIA
ASTRONOMIA
MITOLOGIA
GUERRE
SCOPERTE
LINGUE ESTERE
MEDICINA
FISICA
CHIMICA
ZOOLOGIA
BOTANICA
IGIENE
GALATEO
FAMIGLIA
Cancellate la forma di pagamento che non desiderate ed inviate, incollato su cartolina, il talloncino qui contro stampato all' ISTITUTO PER LA PROPAGANDA - Via Spiga 7 - MILANO, completato con i seguenti dati ben leggibili: cognome e nome, paternità, data di nascita, indirizzo, ditta presso la quale lavorate.
Ordino una copia della NUOVA ENCICLOPEDIA PRATICA (4 volumi), pagandola in:
a) L. 3600 in assegno all'arrivo;
oppure:
b) L. 900 in assegno all'arrivo dell'opera e 8 rate mensili successive di L. 400 cadauna da versare sul c/c post. 3-27285.
(52)

Ecco alcuni premi del Calendario Sipra 1949

1 Fiat 1100 B; 12 Fiat 500 B; 30 apparecchi radio a cinque valvole; 20 premi a scelta del vincitore del valore di L. 50.000 e L. 100.000; 15 poltrone frau; 3 cucuine economiche Aequator; 3 Micromotori Cucciolo; 15 macchine da cucine; 15 valigie di cuoio; 15 servizi da the porcellana Bavaria e argento 800/1000; 15 servizi in argento di profumo e toeletta; 3 servizi di bicchieri in cristallo per 12 persone; 3 valigie armadio; 3 servizi di piatti per sei persone; 15 orologi da polso Wyler Vetta Incaflex; 15 necessaires dorati per barba; 15 casse di olio di Lucca; 15 casse di Chianti finissimo; 15 cassette di liquori.

Numerose ricche casse di prodotti alimentari

Elegantissime confezioni di prodotti dolciari

Calzature, lana, ecc.

a b c d e f g
h i l m n o p
q r s t u v z
1 2 3 4 5 6 7
8 9 0 ? ! & %

racchiude nelle dimensioni di una portatile la capacità di lavoro di una macchina per ufficio, caratteri e colori a scelta.

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: PIERO CALAMANDREI
Vice Direttore: CORRADO TUMIATI
Redattore politico: ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: FIRENZE, Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 25-003

"LA NUOVA ITALIA" EDITRICE

La rivista si pubblica il 1° di ogni mese in fascicoli di oltre 100 pagine.

I collaboratori sono invitati a presentare i loro scritti in copia dattilografata e *in forma definitiva* perché, salvo casi eccezionali, non saranno inviate bozze. La revisione di queste sarà curata dalla Redazione.

I dattiloscritti dovranno essere inviati impersonalmente alla Direzione della rivista e non saranno restituiti.

ABBONAMENTI PER IL 1949
PER L'ITALIA: L. 2.000 - PER L'ESTERO: L. 3.500
ABBONAMENTO SOSTENITORE: L. 10.000
QUESTO FASCICOLO: L. 450 - ESTERO: L. 700
Un'annata arretrata L. 2700 - Estero L. 4000

Per abbonamenti cumulativi del PONTE *con le riviste*
LA RASSEGNA D'ITALIA (Milano); BELFAGOR (Firenze);
L'ITALIA CHE SCRIVE (Roma) *sconto del 10%* sulle quote d'abbonamento

Dirigere le richieste a
"LA NUOVA ITALIA" - FIRENZE
Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 25-003
C. C. P. 5/6261

Prezzo del presente fascicolo Lire 450

Pubblicazione mensile - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III